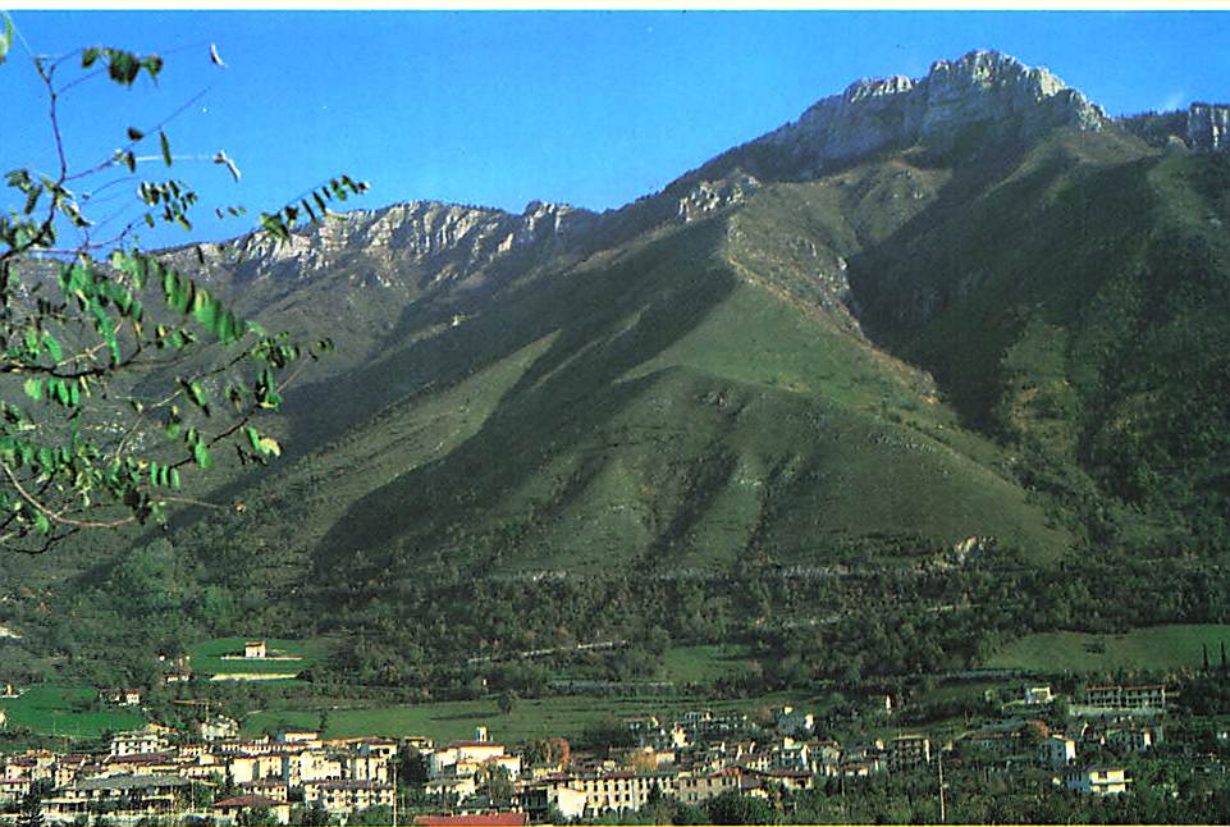




MOSSON E OLTRE



A CURA DI GIOVANNI BORGO E MICHELE SERRA
DALLE MEMORIE DI D. CARLO FRIGO, MISSIONARIO SALESIANO

IN APPENDICE MARCO POZZA «IL CANTASTORIE»

Il disegno in quarta pagina di copertina, le riproduzioni interne «S. Martino» (Schio) e le due più piccole dell'Altopiano di Asiago sono di Pio Penzo.

La foto a colori in copertina è di Carlo Trenti.

La foto intitolata «sintesi» è stata elaborata da Raffaele Braga.

MOSSON E OLTRE

a cura di

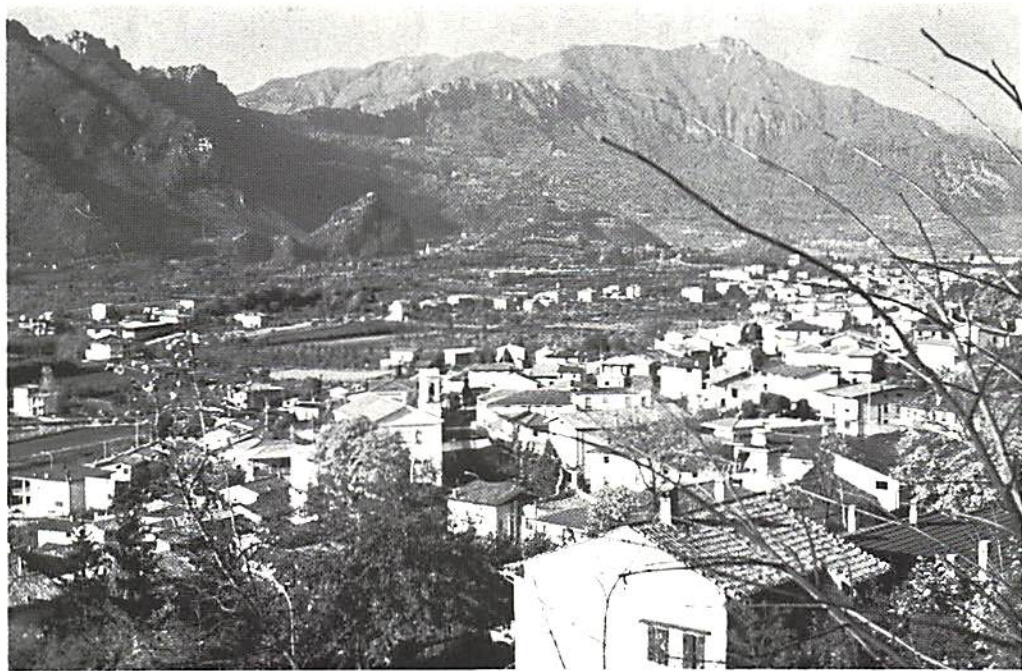
Giovanni Borgo e Michele Serra

dalle memorie di D. Carlo Frigo

missionario salesiano

In appendice

Marco Pozza "il cantastorie"



Gli autori, nella cara memoria di don Carlo Frigo, al quale è dedicato questo lavoro, desiderano ringraziare tutti coloro che, con generosità e fiducia, hanno sostenuto moralmente e finanziariamente, seppure in entità diversa, la pubblicazione del presente libro, alleggerendo in tal modo l'impegno economico di tale iniziativa culturale.

In particolare il loro ringraziamento va al Comune di Cogollo del Cengio e a Marilena Zane Serra, che ha dattiloscritto centinaia di pagine.

Lo stimolo alla pubblicazione è dovuto anche al 25° di Sacerdozio di don Giovanni Borgo, che desidera così onorare il ricordo del confratello don Carlo Frigo, «Carleto de la Tereseta».

Gli autori, inoltre, dedicano questo libro agli abitanti di Mosson, ivi residenti o dispersi per il mondo e ai loro genitori vivi e defunti.

PREFAZIONE

Chi non è affezionato alla propria terra, ai luoghi dov'è nato ed ha vissuto gli anni della giovinezza? Anche se per svariati motivi ci si è allontanati, tuttavia la nostalgia rimane sempre viva.

Rileggendo i brevi cenni sulla parrocchia di Mosson, ricavati dall'archivio parrocchiale e riportati nel giornalino dal parroco Don Geremia Corà, e trascrivendo le «memorie» inedite di Don Carlo Frigo, salesiano, più volte mi son chiesto: «Come sarebbe bello realizzare un lavoro che ricordi gli avvenimenti più importanti, i personaggi più illustri insieme ai più umili che hanno fatto e fanno onore al nostro paesello, appollaiato ai piedi dell'Altopiano di Asiago e circondato da una chiostra di monti di importanza storica!».

Ho iniziato così questo non facile compito di scegliere «fior da fiore» e ricucire i molti fatti dell'abbondante documentazione a mia disposizione, aggiungendo alla fine qualche notizia personale.

Vorrei proprio ricordare in modo speciale il nostro simpatico Don Carlo, che posso dire l'autentico autore di quest'opera, e legato a me da una profonda amicizia.

Partendo da ciò, mi permetto di fare qualche considerazione che vorrei comunicare anche a voi.

La vocazione è certamente un dono di Dio, ma quella sacerdotale penso lo sia in modo particolare. Dio rivolge il suo sguardo di predilezione sulle famiglie buone e laboriose che non disdegnano la presenza di un'allegria nidata di figli seguiti con amore.

Ogni vocazione riflette però un aspetto particolare di questa predilezione. A tale proposito posso affermare che per me questo sacerdote ha manifestato in forma tangibile la presenza di Dio nella vita umana. Infatti la sua amicizia mi ha accompagnato sempre, ma in particolare dallo sbocciare al fiorire della mia vocazione sacerdotale: fioritura fecondata dalla dolorosa scomparsa di mio padre quasi alla vigilia della mia Ordinazione. Don Carlo fu per me un vero amico dell'anima; in lui ho sempre trovato la parola di conforto nelle mie difficoltà e la guida sicura che mi ha incoraggiato a proseguire con fermezza il cammino intrapreso.

Oltre a questo mi pare di poter dire ancora che la sua vita è stata accompagnata da fatti che hanno dello straordinario, e non solo nei periodi trascorsi in missione o durante i suoi frequenti viaggi per oceani e continenti, ma anche quand'era qui da noi. Valga per tutti ciò che gli è accaduto mentre si trovava a Rimini nel 1960. Aveva le gambe per buona parte ricoperte di varici aperte e

incurabili. Il suo pensiero andò a Don Filippo Rinaldi, ormai sulla via della santità e che lui aveva conosciuto personalmente, e ne ottenne la completa guarigione. Il medico curante constatò sorpreso il fatto e Don Carlo inviò più tardi al Bollettino Salesiano la relazione della grazia ottenuta.

Data la personale confidenza con lui, gli chiesi un giorno: «Perché non scrive le sue memorie che potrebbero essere un dolce invito per molti a rendere grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice?». Non senza qualche esitazione, nella tranquillità della casa di Forlì, nel 1961, all'età di settantatre anni, iniziò il suo lavoro, concluso nel 1969. Ogni tanto si rammaricava con me per aver iniziato «una fatica inutile», com'egli mi ripeteva, aggiungendo; «Quid haec ad aeternitatem?» (Cosa mi servirà tutto questo per l'eternità?)

Ne risultò un fitto diario che comprende il periodo che va dal 1900 al 1966, suo cinquantesimo di Messa.

Una lunga serie di fatti, persone e avvenimenti lieti e tristi, lontani e vicini, dai quali traspare l'eccezionalità della sua vasta esperienza durante e tra le due guerre mondiali in Cina, Stati Uniti, Giappone, India, Portogallo, e perché no, nella sua Mosson.

Il 15 aprile del 1976, a ottantasette anni di età, egli si spegneva ricco di buone opere a Forlì. Perciò dal 1966 al 1976 ho personalmente completato il diario attingendo dalla sua corrispondenza con me, spingendomi fino agli anni ottanta.

Limitandomi alle parti più salienti della sua vita, lascerò integro il manoscritto dove egli parla della sua vocazione, parte della sua vita missionaria e quanto ricorda del nostro paese di Mosson. Il suo è già uno stile snello e piacevole, ricco di episodi e di osservazioni acute che spero vi faranno giungere alla fine tutto d'un fiato come è capitato a me.

Se noterete poi nell'insieme qualche dimenticanza... non abbiatevene a male e tentate d'apprezzare ugualmente la mia buona volontà.

Giovanni Borgo

PRESENTAZIONE

Quando Don Giovanni Borgo, «Giovanin Conte», mi mostrò la prima volta il malloppo (cinque volumi dattiloscritti formato protocollo), l'idea corse subito alla possibilità di rendere pubbliche quelle fitte pagine. Si trattava delle «Memorie» di un carissimo compaesano...

Ogni volta che passavo per Mosson e mi fermavo a salutare gli zii e la cugina, che hanno la casa di fianco alla Chiesa, vedevo, seduti in una panchina della piazza, l'ultima verso la parte della discesa della Colombara, Don Carlo e Don Giovanni che parlavano, parlavano... Chissà, mi dicevo, cosa si dicono e quante cose Don Carlo potrà raccontargli con la vita lunga e avventurosa che ha avuto; se ci lasciasse scritto qualcosa...

Passò il tempo. Don Carlo morì e così mio zio Giovanin Pozza, ma qualcosa rimase: altrocché qualcosa! Ben cinque libroni trascritti a macchina da d. Giovanni Borgo che racchiudevano tutte le memorie del vecchio prete, i suoi ricordi, la sua fede soprattutto, lo spirito di un tempo che è nel passato, lo spirito del gusto per le piccole cose, quelle pure e serie, la necessità del sacrificio e dell'obbedienza, dell'amore per tutti, il grande senso della famiglia, ma tutto nello spirito di Cristo.

L'amore che dimostra per il suo Mosson traspariva in ogni occasione, e così sorse l'idea di fare una scelta tra il materiale che offriva, e oltre a qualche particolare interessante episodio, si pensò di tenere tutto ciò che in qualche modo, da vicino o da lontano, aveva come sfondo il paese.

La storia, nelle sue pagine, passa attraverso l'esperienza vissuta in prima persona, con i limiti relativi della visione soggettiva. Alla fine del libro trova spazio anche la figura di mio nonno Marco Pozza.

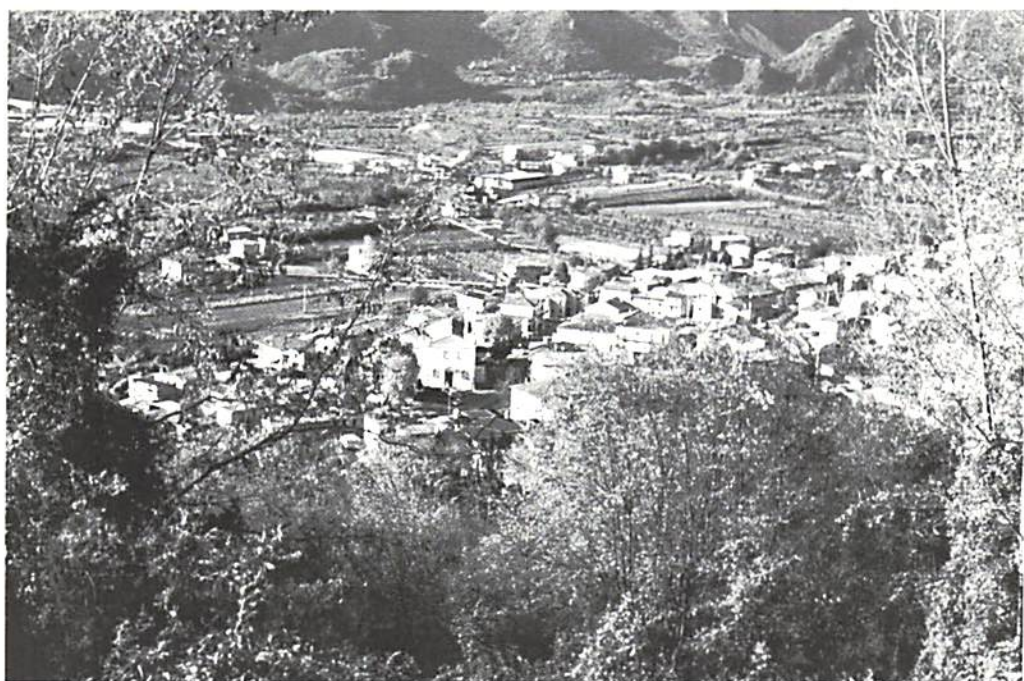
Ancor oggi egli è amato e ricordato con una simpatia che, in qualcuno, è accompagnata da un'indulgente disappunto per essere stato vittima dei suoi spettacolari scherzi di carnevale o del 1° di aprile.

Poeta dialettale e pittore, ma anche fantasioso creatore di burle, riusciva a coinvolgere in esse paesi interi, come quando, irriconoscibile sotto le spoglie di un chiromante, piantata la tenda di foggia turca fuori del paese, dopo essersi fatto annunciare da vistosi manifesti murali, metteva a disposizione, per il giusto compenso di una lira, le sue arti divinatorie ai paesani semplici e ignari. Per tutti si dimostrava, ovviamente, un oracolo di stupefacente chiarezza, tanto era bravo ad azzeccare il passato, la vita, i problemi, le attese dei suoi ben conosciuti compaesani, moglie compresa.

In tutto il libro sono sparsi versi delle sue poesie e «stramboti», che però, in maniera piú completa, sono raggruppati nel capitolo d'appendice a lui riservato.

Un libro che i quarantenni, i padri e i nonni, possono leggere la sera — rubando giustamente un po' di spazio alla televisione — ai figli e nipoti e alle spose portate da altri paesi, perché la memoria del passato, che è fonte sorgiva del presente, non si dimentichi.

Michele Serra (Lenico)



CAPITOLO PRIMO

BREVI CENNI DI STORIA PAESANA DI MOSSON

(dal giornalino parrocchiale di Don Geremia Corà)



La prima foto storica di Mosson (1910) con la Fanfara; al centro Don Antonio Vezzaro e la popolazione.

Presentazione

Senza pretese mi accingo a scrivere alcuni appunti di Storia della nostra Parrocchia.

So che siete impazienti, curiosi di sapere. Sarà un documentario di memorie del passato e del presente tolto dal Libro Storico dell'Archivio Parrocchiale serbato intatto per i futuri nepoti. È la storia che più da vicino ci tocca. Quanti avvenimenti tristi e lieti a noi vicini o lontani si sono scritti sotto il cielo del nostro ridente paese! Il popolo anche meno attento, sentendo narrare le cose del proprio paese, ascolta sempre volentieri, interessato, perché sa che ascoltando cose che lo riguardano, ascolta la storia della propria famiglia, in quanto la parrocchia è l'allargamento della famiglia.

Il fine che mi propongo è richiamare in voi tutti il concetto che la Parrocchia è il primo nucleo della vita religiosa nella grande famiglia cattolica; che la Parrocchia è una famiglia, nella quale il Parroco è il padre, la Chiesa è la casa, l'altare il focolare: è l'ovile benedetto in cui le anime trovano tanti conforti, speranze, benedizioni. Verranno fuori pagine belle, edificanti. Sarà gioia e soddisfazione incontrarci con notizie che parlano della sua origine, delle sue ansie, delle sue alterne vicende, dei suoi sviluppi, delle sue attività e delle sue manifestazioni religiose. Avremo così memorie e particolari notevoli a cui forse non avremmo mai pensato. Unico scopo di questo nostro documento è inteso a far luce sulla vita parrocchiale, perché sia per noi più impegnativa, accresciuta, rinvigorita, e la Parrocchia sia più amata, stimata, aiutata, secondo la legge psicologica: l'amore segue la conoscenza.

Don Geremia Corà

Le prime date storiche

Da pochi anni la frazione di Mosson è Parrocchia (1951). Fino al 1922, quando divenne curazia indipendente, faceva parte della Parrocchia di S. Cristoforo di Cogollo. P. Maccà, nella sua storia stampata a Caldogno nel 1814, ricorda due principali contrade di Cogolo: Mosson e Fellon. «La prima, scrive, è distante dalla Chiesa parrocchiale un miglio, la seconda poco più di un quarto di miglio e sembrano due piccole Ville (Villaggi). Antichissima è la contrada di Mosson perché trovasi nominata in un privilegio del Vescovo di Vicenza che porta la data dell'anno 975».

In una lista delle «Ville» Vicentine che trovasi nello Statuto Vicentino del 1339, tra queste, dopo Cogolo, seguono Folone et Moxone. Questo fa notare che le dette due contrade in quei tempi formavano due Ville e due comuni separati da Cogolo. La popolazione era costituita da mandriani e da pastori che si dedicavano alla pastorizia perché la posizione presentava molte praterie sul monte e sul piano. Abbondanti erano gli animali bovini e ovini.

Fin dal 1400 vi erano anche alcuni lanajoli che lavoravano la lana in casa. In un elenco del 1443 tra i lanajoli sono nominati: Piero de Antonio Longo

da Mosson; Bernardin de Bonaguro da Mosson; Benetto Pigatto da Mosson; Giacomo de Zampiero de Mattio da Mosson...

La strada del Costo 500 anni fa

Esisteva una strada che fiancheggiava il monte (c'è ancora per qualche tratto) in qualche parte selciata: metteva in comunicazione l'altopiano dei Sette Comuni con la pianura. Passava davanti alle case Zampieri, dietro la Chiesetta, su per il Pozzo Vecchio, Rampele, Longhi... la si percorreva o a piedi o a dorso di mulo. I palazzi più antichi con attigue fattorie, proprietà dei patrizi Vicentini, erano la Colombara e quelli che adesso appartengono alle Famiglie Zorzi, Zuccollo. Vi era nel centro un Capitello. Le cronache dicono che quando il Santo Gregorio Barbarigo passò per questa contrada per recarsi alla Villa di Cogolo in visita pastorale nel 1665, ordinò che sul posto del Capitello fosse fabbricata una Chiesa, però senza alcun pregiudizio della Parrocchia di S. Cristoforo. Fu costruita nel 1676 ed è usata ancora. Sulla porta d'ingresso reca l'iscrizione: «Comunitas Cogoli F.F. anno 1676», sormontata da uno stemma con tre covoli (sassi).

Chi saliva e chi scendeva per quella aspra strada che congiungeva l'altopiano dei Sette Comuni con la pianura?

Salivano alla fine della primavera i pastori della bassa con i loro numerosi greggi, per cercare migliori pascoli sulle più alte montagne, e qualche mercante con il suo mulo stracarico di merci; scendeva qualche alpigiano a motivo di affari.



La Chiesetta vecchia fatta costruire da S. Gregorio Barbarigo, allora Vescovo di Padova, nel 1676.



Il postino

Fedelmente scendeva due volte la settimana a piedi un robusto postino che da Asiago portava la posta a Thiene e viceversa. Una tappa consueta era il Costeggiolo dove chi saliva o scendeva si fermava in una piccola bettola a bere la grappa a centesimi 5 il bicchierino da Titta del Cason in via Bramonte.

Nel 1842 si costruiva la strada provinciale che da Mosson raggiunge l'Altopiano dei Sette Comuni. La strada che si snoda attraverso tornanti in un suggestivo panorama, conoscerà più tardi lo sfruttamento turistico e il frastuono dei motori. Essa apre nuovi rapporti più corrispondenti ai concreti interessi delle popolazioni della montagna e della pianura.

Centro di una raggera di strade è Thiene, e di qui partono tutti i collegamenti con le vallate del Posina, dell'Astico, col Trentino e con l'altopiano di Asiago. Di notevole interesse locale è il passaggio del postiglione da e per Asiago. Chi aveva rapporti di affari si serviva di questo mezzo nuovo e rapido (cinque ore). Si partiva, ma prima di affrontare la salita era d'obbligo una fermata breve a Mosson presso l'Osteria — con Stallo — Baccaròn. Il conducente entrava a bere un bicchiere di vino o un grappino d'inverno, e i cavalli si ristoravano con un po' di fieno. Alla Barricata, sosta più lunga. E il postiglione arrivava alla meta con il carico completo. Sotto la sferza del sole (scrive il Cav. Giovanni Rossi da Thiene) o sotto l'imperversare della bufera di

neve lungo i tornanti del Costo, dentro la Val Canaglia, bisognava istigare i cavalli per giungere al capoluogo entro il limite di tempo. Se le strade, causa la neve, erano in pessime condizioni, si aggiungeva il cavallo alla volata, e cioè il cavallo in testa alla pariglia, piú sicuro, piú pratico, piú generoso, per aiutare gli altri due affaticati.

«Largo al postiglione». Lo sapevano i carrettieri e i pastori, i mandriani, e in fretta facevano largo, altrimenti la frusta calava fischiando sulle orecchie dei conducenti e sulla groppa degli animali.

E giacché siamo in tema di trasporti, la cronaca deve registrare un servizio di collegamento con Thiene assunto da Zordan Michele detto Sordo Michelón. La sua attività cominciò nel 1885. Mentre esercitava il mestiere di fruttivendolo, servendosi prima di un asinello, poi di un cavallo, svolgeva un servizio di trasporto merci da Thiene, centro di mercato, a tutti i paesi che si incontrano fino a Mosson. A tale servizio si aggiunse anche quello del trasporto di persone. Ritto sulla cassetta della sua timonella (vettura a quattro ruote, a mantice) tirata da un cavallo bianco trotterellante, era diventato un personaggio notissimo della zona. E per un periodo di tempo durante il corso della guerra 1915-18 si recava al fronte con pane, cibi e bevande che forniva ai soldati, lui sordo, facendo trainare il carrettino da un cavallo cieco.



Tra i monti Cengio e Sialesana, il Costo entra in Val Canaglia.

Il trenino del Costo

Nel 1908, e precisamente sessantasei anni dopo la costruzione della strada provinciale del Costo, veniva inaugurata la ferrovia a cremagliera che da Cogollo conduce ad Asiago. L'opera è stata caldeggiata dall'On. Attilio Brunialti, allora deputato per il Collegio Thiene-Asiago. La gestione era stata affidata alla Società Veneta Ferrovie.



Il passaggio del trenino a scartamento ridotto, che, sicuro di se stesso, si inerpica su per la montagna rombando fra nuvole di fumo, era un avvenimento. Su per il Monte Tondo i bimbi che conducevano al pascolo la capretta, per qualche tratto gareggiavano a seguirlo vociando, e le donne e gli uomini che stavano a tagliare il magro fieno, al suo apparire avevano un sussulto, e salutavano con le mani in alto festanti i viaggiatori, che sporgevano sorridenti dai finestrini il capo, soddisfatti del saluto, interessati ad ammirare il suggestivo panorama della pianura e dei due paesi sottostanti inquadrati tra una distesa di campi: Mosson e Cogollo, per scomparire nella Val Canaglia fresca e coperta di un ricco mantello di arbusti verdeggianti, tra i quali fa pompa qualche pino.

Il trenino, durante la guerra 1915-18 è diventato l'indispensabile ausiliario delle truppe al fronte. Ricercato dalle cannonate nemiche, mai fu raggiunto, e continuò il suo servizio in una località diventata difficile, pericolosa,

disperata. Trasportava materiale bellico, vivande e soldati per rendere possibile la resistenza e la vita nelle trincee, nei ricoveri e nei baraccamenti. Quante tonnellate di roba sono state portate lassù dal famoso trenino fino alle prime linee? Non abbiamo elementi per farne la somma, certo che il suo fu un lavoro impegnativo, imponente, tra difficoltà e asprezze incontrate e felicemente superate. Ma la vita del trenino, che dopo il 1918 tornò a far servizio passeggeri, e che toccava tanto da vicino il paese e noi stessi, doveva avere un epilogo sfortunato in questi anni. Dopo lunghe controversie è stata decretata la sua soppressione un anno fa: il 1° agosto 1958. Contava 50 anni di vita. C'è chi spera che dopo un tempo di soppressione, fatto un accurato studio del problema, l'esercizio ferroviario con l'Altopiano venga ripreso! Ora si arriva ad Asiago e Gallio con autopullman meno comodi ma più veloci.

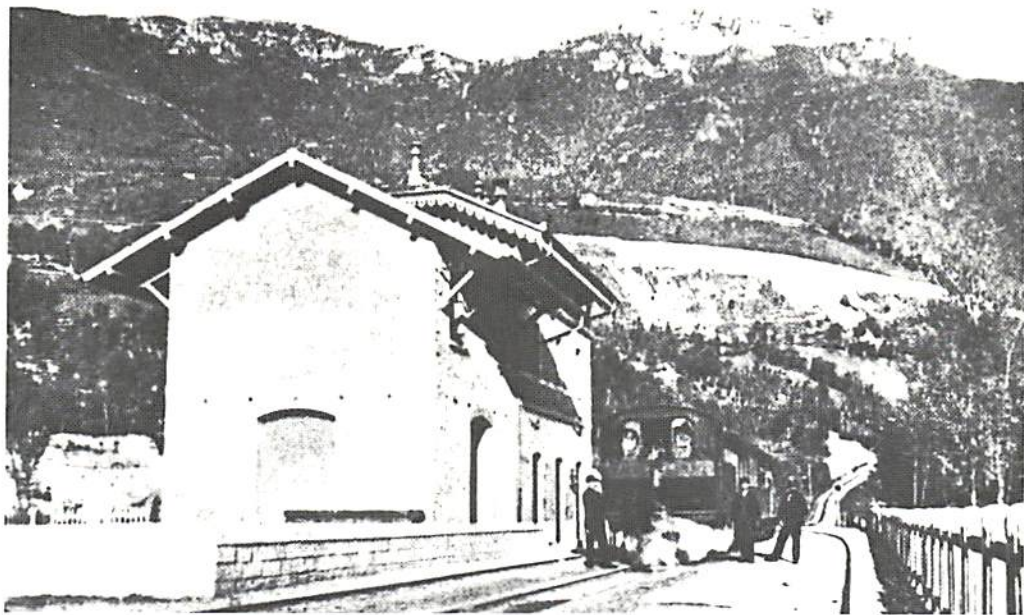
Fanno servizio la Siamic e la Società Veneta con parecchie corse per e da Vicenza, Padova, Venezia, con carico e scarico a Mosson, ove è fissata una sosta di breve durata per i viaggiatori.



A destra, il caro Achille, capostazione di Cogollo, che spesso accoglieva Don Carlo al suo rientro... dal mondo intero. — Qui è in posa accanto ad una tradotta di soldati della prima guerra mondiale, che vanno al fronte.

La cremaliera

Descrizione del poeta dialettale Marco Pozza (1864-1950) di un viaggio in ferrovia Rocchette-Asiago al tempo dell'inaugurazione (1908).



L'ultima sosta in pianura del trenino dell'Altopiano, alla stazione di Cogollo, sulla linea a scartamento ridotto. - Pochi metri più in là inizia la cremagliera, grazie alla quale il trenino poteva superare dislivelli del 125 per mille.

*Arivo a le oto
a la stazion de Cogolo
go trovà altri
se no gera solo.*

*Pronta la machina
sul vagon monto
el capo siga:
partensa... pronto...*

*Sbufa la machina
trema la tera
eco... uno dise:
la cremaliera*

*Come d'incanto
tuti se alsa
el treno va adasio
ma par chel trabalsa.*

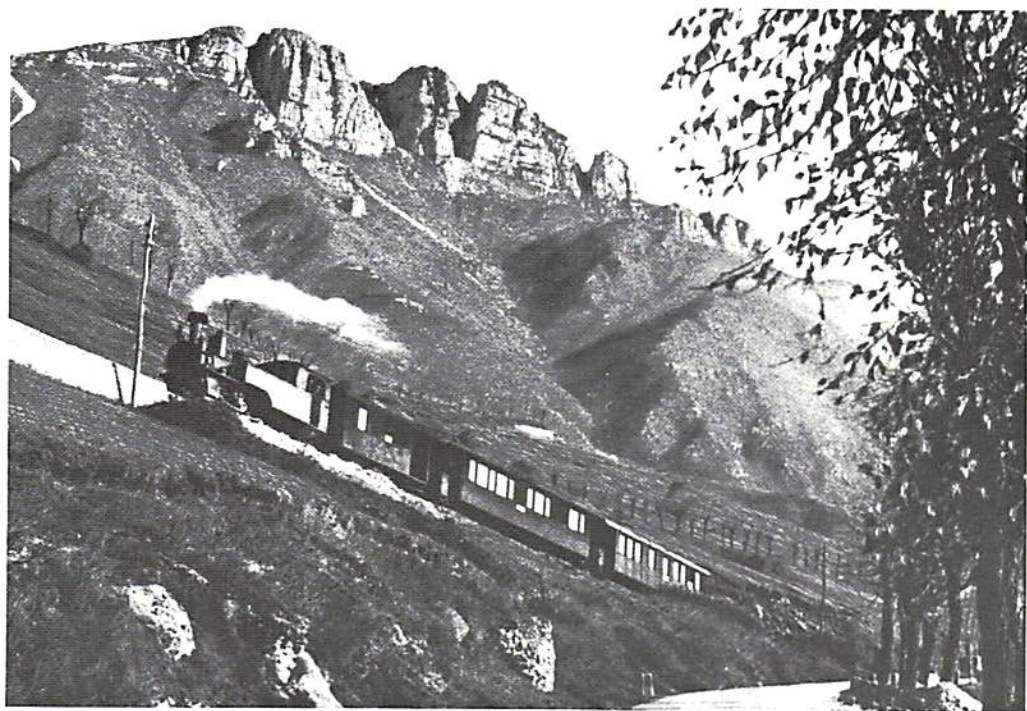
Tra i passeggeri si vedono Lenico, la sorella Maria Teresa, la mamma Luigia, il padrino Giuseppe con la sua famiglia e la Ina Zordan, madre del compositore Gianalfredo Tisocco.



*Ah!... che belessa!...
che bel panorama!...
par gentilessa,
quel monte come se ciama?*

*Quel monte, Signora,
qua poco lontan
se ciama col nome
de Monte Suman.*

*E questo pi avanti
molto piú in sú?
Quelo, Signora,
xe el Monte Paù.*



Il trenino sbuffa e procede a passo d'uomo sul costone del monte Paù.

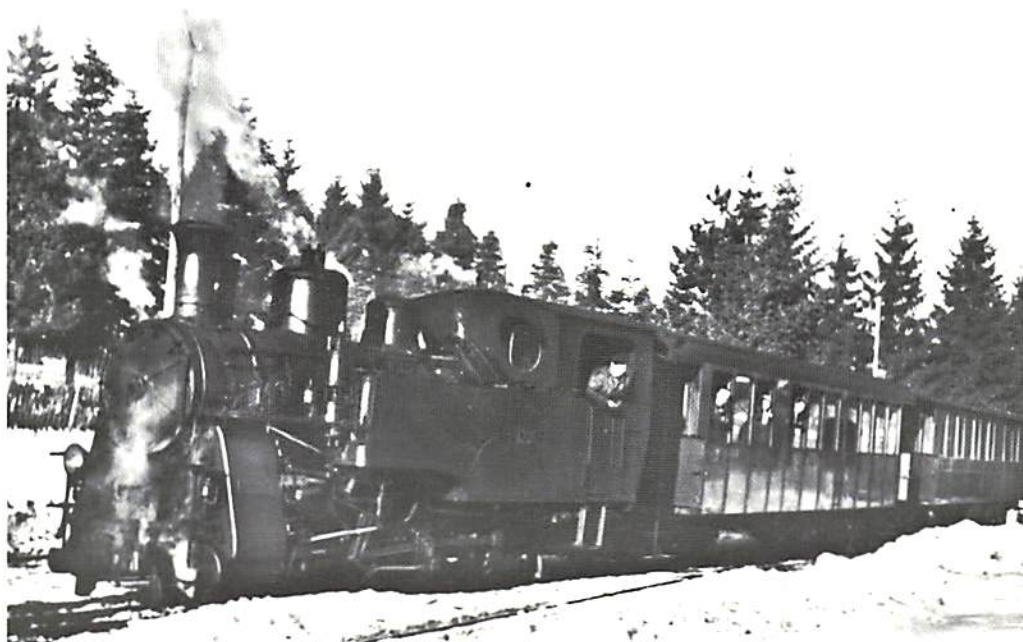
*Quelo xe Barco
e là dirimpeto
ghe xe Priaforà,
e pi baso el Coletto.*

*Passà la Bragonsa,
ghe Thiene e Vicenza
Là Monte Berico
fa bela presenza.*

*E Mosson, Signora,
xe questo qua in fondo,
indove che semo
xe Monterotondo.*

*Serar le finestre!...
se va in galleria!...
che scuro, che note,
che fumo, Gesù Maria!!!*

*Tuto silenzio
nessuno arfiava
solo la machina
co forza sbufava.*



*Co calma se sorte
da le gallerie,
e tuti na volta
se xe xa in pie.*

*Chi varda la vale,
chi so par el Costo
chi palpa el tacuin
se l'è ancora a posto.*

*La siora, rimessa
un po' dal sgomento
la vole sapere,
la varda un momento.*

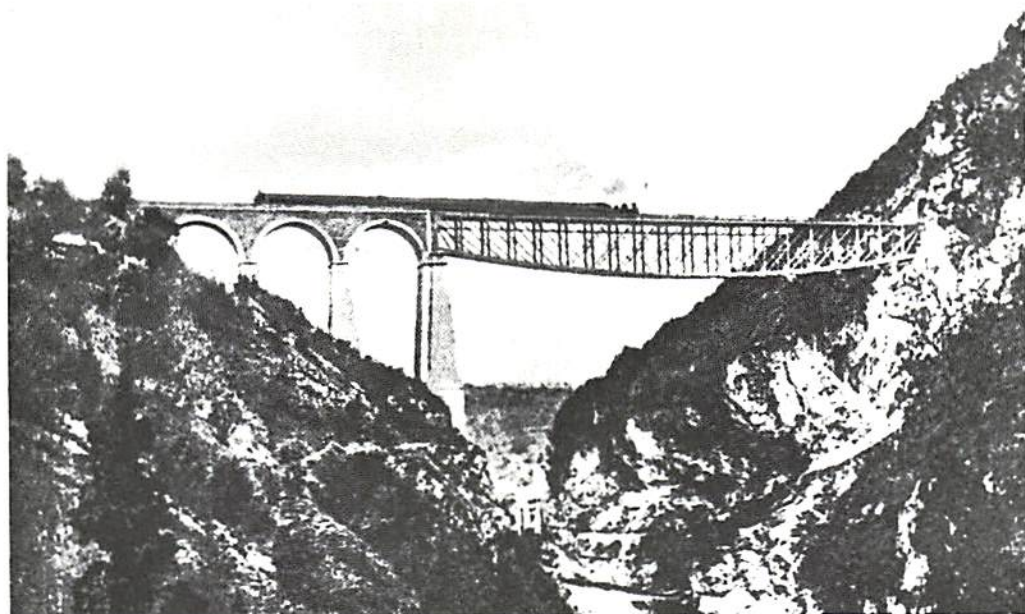
*Qua semo a Campielo,
tranquilla, beata,
contrada visina
a la Baricata.*

*Qua riva, Signora,
la cremaliera
el treno se move
a la bersagliera...*

*Campielo!!! Campielo!!!
fermi... tre minuti...
beve la machina
e bevemo tuti.*



La stazione di Campielo come si presenta oggi.



Tolto il trenino, è stato smantellato anche questo ardito ponte di ferro che scalcava l'Astico accanto agli stabilimenti del Lanificio Rossi di Rocchette. Dalla parte di Cogollo, ora rimangono solamente i piloni in pietra, che si osservano dal nuovo ponte autostradale di S. Agata.



La stazioncina ferroviaria di Cogollo, ora in squallido abbandono.

Il problema della Chiesa risolto

L'Oratorio della Frazione, eretto per ordine del Vescovo di Padova il B. Gregorio Barbarigo nel 1676, fu costruito dal Parroco Don Giuseppe Della Donna che restò a Cogollo dal 1670 al 1699 e passò poi Arciprete a Thiene.

Questo Oratorio serviva come meta nelle processioni per le Rogazioni e tranne il giorno del Titolare S. Gaetano, rare volte un sacerdote veniva a celebrare. La gente semplice e buona con religiosa puntualità continuava ad andare tutte le domeniche e Feste alla Chiesa parrocchiale di Cogollo per assistere alla Messa, alla Dottrina e alle Sante Funzioni. Era una animata processione di uomini, donne, fanciulli, che santificavano il giorno del Signore con grande fede e altrettanta generosità. Il tragitto era incomodo, gravoso, specialmente per gli anziani, soprattutto quando il tempo era inclemente, neve, freddo e pioggia. Passarono così tanti anni. Le difficoltà però fecero maturare un pio desiderio che fu esposto da una Commissione a S. Eminenza il Card. Callegari vescovo di Padova. Si domandava un sacerdote per la Messa della domenica. S. Eminenza considerò la cosa con favore e ordinò che il Cappellano di Cogollo venisse a celebrare la S. Messa nell'Oratorio di Mosson.



La vecchia chiesa di Cogollo vista dalla strada che dal terzo tornante del «Costo» giunge in paese. - Qui i nostri vecchi si recavano a Messa e funzioni, facendo circa quattro chilometri di strada, prima che a Mosson fosse costruita la «chiesetta vecchia». Sullo sfondo il m. Summano.

L'Oratorio era troppo angusto per contenere tutti i fedeli presenti, che in gran parte dovevano fermarsi all'aperto. Davanti alle difficoltà bisognava studiare un piano per la nuova costruzione di una Chiesa. Ma chi avrebbe promossa e incrementata l'iniziativa? A Cogollo non si era disposti a collaborare, anzi si contribuì a creare ostacoli. Il coraggio dei fedeli di Mosson si accrebbe quando con l'approvazione del Card. Callegari arrivò nella frazione per restarvi Don Riccardo Rubini della Diocesi di Vicenza. Dimostrò subito che era animato da buon volere, da costanza e da pazienza. Mancava l'abitazione per il sacerdote, e alloggiò in una casa privata, affrontando il disagio con calma, attendendo tempi migliori: le famiglie se lo disputavano per averlo tutto il giorno ospite alla loro mensa. Di carattere spiritoso, gioviale, nelle case portava una nota di allegria, le ore passavano in letizia, ricreate con canti popolari ch'erano risuonati nelle bocche dei nonni, dei bisnonni, mentre la tazza di vino generoso si alzava a bagnare l'ugola stanca.

Il 23 dicembre 1895 i fratelli Giovanni e Marco Mazzacavallo, fu Gaetano, donavano a Don Riccardo il terreno per la canonica che fu gratuitamente costruita dalla popolazione. Preparata intanto la dimora del sacerdote destinato a Mosson, con fiducia illimitata D. Riccardo sognava l'erezione della nuova Chiesa. Le sue ansie, le sue speranze non andarono deluse. La Provvidenza non mancò di aiutarlo.

Il cuore di D. Riccardo vibrava di ansie, ma coltivava una speranza immensa. Aveva posto l'occhio su un terreno situato nel centro della frazione di proprietà del Sig. Giacomo De Molo. Si consigliò, pregò, aspettò qualche tempo prima di aprirsi e al momento buono avvicinò il proprietario e manifestò il suo desiderio. Immaginate! Il proprietario alla domanda rispose: «Si prenda quello che occorre.» Era il primo segno che la Provvidenza non lo abbandonava. Quasi impazziva dalla gioia... e si mise subito all'opera coadiuvato dalla ammirabile compattezza dei Mossonesi.

Il progetto dell'Ing. Fonato di Thiene fu presentato alla Curia Vescovile di Padova che lo approvò il 14 febbraio 1896.

Organizzatore modello, tirò intorno a sé gli uomini, i fanciulli, e perfino le donne che col più grande entusiasmo gareggiavano a dargli una mano. La frazione era tutta in movimento, il centro era diventato un cantiere. Le fondamenta inghiottirono una enorme quantità di sassi e materiale, prima di arrivare al livello della strada provinciale. La prima pietra fu benedetta e deposta dal Rev.mo Don Gio Batta Dell'Eva, Arciprete di Thiene, la domenica seconda dopo Pasqua, 19 Aprile 1896, fra il giubilo della popolazione e la diffidenza del Capoluogo. Il corso dei lavori procedette spedito per la alacrità di D. Riccardo e la generosità degli abitanti che non si stancarono di concorrere con le offerte, con i noli gratuiti per i trasporti, e con giornate lavorative.

Incoraggiato e sostenuto dalla sua gente, D. Riccardo procedeva nella sua santa operosità domandando senza esitazione elemosine, in privato e in pubblico, in paese e fuori, perfino a S.M. la Regina d'Italia Margherita di Savoia. Con la borsa entrava nelle osterie e raccoglieva l'obolo, e fermava i carrettieri dell'Altopiano domandando imperturbabile e sereno il soldino. Di quando in

quando la banda del Lanificio Rossi capitava a Mosson ad accompagnare con le sua marce la lunga fila dei carri e carretti che venivano da Carrè, Chiuppano, Caltrano, Cogollo, carichi di materiali.

Durante la costruzione nessun infortunio, nessun dissenso, ma allegria e lavoro... e vino che veniva mandato a secchie ai manovali e ai muratori... una vera cuccagna... e bevuto lassù sulle armature senza risparmio e con la massima disinvoltura.



Mosson - La Chiesa con la prima sistemazione della piazza.

La «storia» è passata sulla piazza di Mosson, modificandola con restauri diversi negli ultimi 50 anni.

La Chiesa non era ancora ultimata durante la prima guerra mondiale. Di fianco alla Chiesa c'è la casa del poeta Marco Pozza, più volte restaurata.

L'inaugurazione

La nuova chiesa iniziata nel 1896 fu del tutto coperta la sera del 20 maggio 1899, vigilia di Pentecoste alle ore 17,30; parte del legname occorrente per la travatura fu donato dai Comuni vicini e da quelli dell'Altopiano. La chiesa non poté essere subito officiata perché in rustico e priva di arredamento. Il popolo aveva fatto il massimo sforzo per metterla al coperto, e aveva bisogno di respirare alquanto prima di accingersi alla ripresa.

Dal 1896 erano state spese L. 24.056 e 75 centesimi, e restava ancora qualcosa da pagare. Raggranellate nel frattempo le offerte, si decise di venire alla conclusione. Dato l'intonaco interno all'abside, fu chiamato il pittore Pupin da Schio per una sobria decorazione del coro, ai fratelli Fusaro di Piove di Bassano fu ordinato l'Altare Maggiore che costò L. 2.050, alla ditta Boschetti di Schio fu affidato il pavimento del coro che costò L. 215, le balaustre e i gradini furono lavorati dalla Ditta Bicego di Thiene e costarono L. 525.

Decorosamente sistemata solo la parte centrale, la Chiesa fu solennemente benedetta dal M.R. Vicario Foraneo Arciprete di Centrale D. Angelo Corà la sera del giorno 11 giugno 1904.

Nella domenica successiva 12 giugno la prima Messa nella nuova chiesa fu celebrata da Don Riccardo Rubini che, animatore instancabile, fu sempre sulla breccia a incoraggiare i paesani a superare le difficoltà con la loro collaborazione. Alle 7,30 dal Vecchio Oratorio si trasportò in processione la statua della B.V. Immacolata, e nella nuova chiesa celebrò la Messa solenne il Parroco di Cogollo D. Giovanni Bernardini. Alle 16 le Sante Funzioni con discorso del Rev.mo Mons. Apollonio Maggio, Arciprete di Schio, poi Vescovo ad Ascoli Piceno.

Per la circostanza furono dati alle stampe epigrafi, sonetti che celebravano il grande evento e si chiuse la giornata con uno splendido spettacolo pirotecnico. La festa aveva attirato a Mosson gran numero di forestieri dai paesi vicini, accorsi a prender parte alla gioia dei Mossonesi soddisfatti per l'opera compiuta.

Come si leggerà più avanti, la nuova chiesa fu definitivamente dedicata agli scopi del culto ed inaugurata, rendendola agibile, solo dopo la prima guerra mondiale.

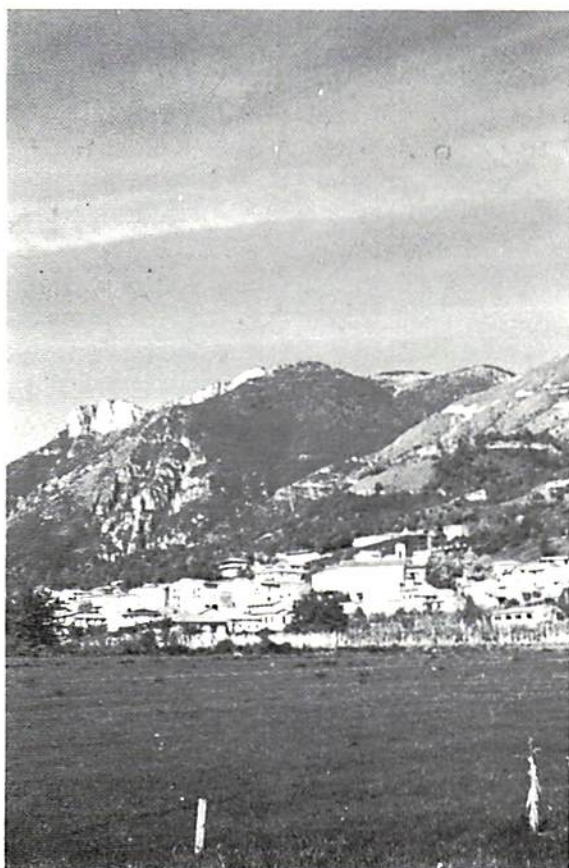
In quell'occasione il poeta compaesano Marco Pozza compose i seguenti versi d'una tonalità corale che quasi ricorda, a tratti, «Il Comune Rustico» di Giosuè Carducci e narrano i diversi momenti della partecipazione della comunità paesana alla costruzione della chiesa.

Interessantissima e spassosa anche la descrizione di uno dei tanti scherzi che Pozza giocava ai paesani in occasione del primo di aprile: nel 1913, come spiegherà una nota, farà accorrere tutta la gente in piazza suonando le campane dalla sua camera in piena notte.

**In occasione dela inaugurazione dela fine dei lavori principali dela ciesa
finia in Mosson de Cogollo festa fata ai 8 agosto 1926**

*Sicuri cari da dio!
Mosson el xe posto
In fondo un monte
Che se ciama Costo.
Ben messe le case
Aspetto queste fa
Quando da bel sole
Le vien illuminà.
Frazion che ga de pí
De mile abitanti
Puchi galantomini
E gnente birbanti.
Mile su Cogolo
Dosento su Caltran
In tuti do i faria
La Curazia S. Gbitan
'Na volta ghe gera
'Na pora Ceseta
Co' un solo altare
E picola e streta.
Co' se andava messa
Se ghe stava strucà
In sinquanta apena
Tra in pie e sentà.
Quei che non ghe stava
Ghe tocava star fora
Fredo — piova — vento
Anca par un ora.
E in quell'epoca là
I disea la messa
Rarissime volte
E anca in tuta pressa*

*Don Tita Fulmine
In quattro minuti
Disea la messa
Contentando tutti.
E dopo via pronto
Col so fusile in man
Ala cassa dele quaie
Compagnà dal so can*



Dopo dei altri prete
Ghe n'è vegnù ancora
Coi stessi metudi
E stessa farsora.
 I te disea in pressa
 'Na messeta solo
 Dopo via de corsa
 A servir Cogolo.
Se ocorea un prete
Par qualche malà
Col rivava a Mosson
El podea essar crepà.
 Finalmente dopo
 I ga mandà un prete
 Un po' pi stabile
 Dei primi sie — sete.
E sto prete l'è stà
El bon Don Rubini
Che in questa materia
L'è sta un Mussolini.
 E in ultimamente
 Sto bon Don Ricardo
 El ga dito cussì
 Con fiero sguardo!
Mossonesi! Vulio
Che uniti se metemo
In puchissimi ani
'Na cesa gavaremo?
 Pi granda, pi bela
 Adata ala contrà
 Basta gran fede in Dio
 E bona volontà!!...
Mosson ga risposto
Alsando le so man
Si, cominziemola
E magari doman!...
 Sior Giacomo Molo
 Cominsia pronto e ben
 Per fare la cesa
 Dona tuto el teren

Con altre colete
Li li sul momento
Xe vegnù tira su
De le carte da sento
 Po' chi va par sassi,
 Chi cava el sabion
 E chi fa altre cose
 Col baile o col sapon
In puchissimo tempo
In quella maniera
Se ga fato la festa
Dela prima piera
 Fassendo 'na festa
 Belissima granda
 Con gran intervento
 Fola — Clero — Banda
Pronto l'architetto
Con misera spesa
Ga fato el disegno
Campanile e cesa
 Pronta la calsina
 Sabion, quarei, sassi
 Prunti i muraduri
 Manuai e boni brassi
Infati quei da Mosson
Se ga tuti prestà
Finché questa cesa
Xe sta fata metà
 Mosson gavea fato
 Superando ostacoli
 E no poco poco
 Ben si dei miracoli
El sior Don Ricardo
Intanto girava
E tute le borse
Pi grosse palpava
 L'è corso da Rossi
 El ga scritto quà e là
 Pregandoli tuti
 Da fare carità

*Ch'el sia sta san Ghitan
 O pur altro santo
 Rivava dei soldi
 De tanto in tanto
 La borsa za gugia
 Se torna impienare
 E continuamente
 Senza tanto pensare
 Alora zo avanti
 Lavora lavora
 Fin che tuto el querto
 I ga messo par sora
 Su el campanile,
 Aprontà xe l'altare
 Eco 'na gran messa
 Pronti a cantare
 Eco Don Ricardo
 Da bravo capelan
 Deventa curato
 Dela cesa San Ghitan
 Dopo Don Ricardo
 Da Mosson vien cambià
 Par qual mutivo?
 Nessun ancora lo sà
 Ancora vivo, san
 L'è a le Carceri a Este
 No'l ga podù vegner
 A far ste gran feste
 Mosson l'è sta avelio
 Tanto dispiassente
 I gavea da caro
 Ch'el fusse presente
 Ghe vole passienza
 El vegnarà ancora
 Intanto i pensieri
 Mandemo in malora
 Via sto Don Rubini
 Xe vegnú Don Vezaro
 Bon prete ancà elo
 Afabile caro*

*Lu qua ga insegnà
 La musica el canto
 E per la fanfara
 El ga fato tanto
 Ga formà el circolo
 E tante altre cose
 Tute bellissime
 E sante e graziose
 Ma eco rivare
 Na triste novela
 I te me lo manda
 Fin zo a Stanghela
 Ma prunti i ne manda
 El nostro Don Luigi
 Che l'è qua presente
 Che varda i prodigi
 Da Cesa Rustica
 Senza el so sufito
 El ga fato fare
 De pi de pulito*



1915 - a sinistra di Don Carlo è fotografato Don Vezaro, uno dei primi curati di Mosson.

Tuto xe ben fato
 Con arte e decoro
 Dala porta in fondo
 Fin in sima el coro
 Dentro tela cesa
 Ga messo brai artisti
 E po' i lavori, cari,
 Li gavarì visti
 Ghe xe el batistero
 Per... batezzare
 E i confessionarii
 Per confessare
 Ghe xe là t'un canton
 'Na portantina
 Per portare i morti
 Che no camina
 Bravo sto Don Luigi
 Speremo che lu sia
 Contento adesso
 E che nol vaga pi via
 Gavemo tel campanile
 Tre bone campane
 Ma l'è un miracolo
 Che le staga sane
 Perché dire el vero
 Dei birbi ragassi
 Tuti i santi giurni
 I tira su sassi
 E po' el campanaro
 I tusi e la dona
 I pare rabiosi
 I sona che te sona
 E coi sente un ton
 O i vede un lampo
 Per suonare i vien casa
 Magari dal campo
 Pozza per scherzo ¹
 E non per dispeto
 Ga sonà le campane
 Stando sul so leto

El primo de aprile
 Ga fato don don don
 Svegiando con paura
 Squasi tuto Mosson
 E spiando dal balcon
 Ghi n'à visto mile
 A ciaparse el pesce
 Del primo de aprile
 Tornemo a Don Luigi
 Ancò capo festa
 El pol con ambision
 Portar alta la testa
 Bravo prete e bon
 E ocorendo cativo
 Quando ste gran tose
 Le mostra tropo el vivo
 El vol che in cesa
 Le sia vero modelo
 Cola testa querta
 Con velo o capelo
 Cole cotole longhe
 Fin soto i zenoci
 E taser in cesa
 E non in giro coi oci
 El vol che le maneghe
 Ghe quersa i brassi
 E anca el peto querto
 Al par dei ragassi
 Che no le vaga in giro
 A le feste da balo
 Disendo: Genitori!!
 Doparé el palo!
 Infatti un Don Luigi
 Bravi Mossonesi
 Ghe ne voria uno
 Per tutti quanti i paesi.
 Però desso manca
 A dir proprio el vero
 Per soterar i morti
 Un bel simitero.

*E vegnarà quel dí
 E nol sarà lontan
 No li porterén pí
 Ne Cogolo o Caltran.
 Un da Cogolo ga dito...
 (E nol ga tuti i torti):
 Se no vegní da vivi
 Tegnive anca i morti
 E anca quei da Caltran
 E con giusta rason
 I ga caro che i morti
 Sa li tegnemo a Mosson.
 Intanto anco festa
 Per l'inaugurazion
 Dela cesa finia
 In contrà Mosson
 Cola presenza anca
 De Don Carlo Frigo
 Nato quà in contrà
 E de tuti amigo
 Lu xe Missionario
 Quà no i ne lo lassa
 Fra breve el parte
 E gran mare el passa*

*Gaven altro prete
 Nato pure a Mosson
 Inutile spetarlo
 Per l'inaugurazion
 Desso el xe tanto
 In' afarà impegnà
 Se no l'è vegnú desso
 Altra volta vegnarà
 L'è D. Francesco Frigo
 El se trova a Chiavena
 Con 200 tusi
 Su la so gran... schena.
 Viva sta gran festa
 Fata con alegria
 Con Musiche e Zughi
 Vin Bon — E cusí sia.
 Viva anca Mussolini
 Viva pur el Podestà
 Chi giuta l'Asilo
 Col Farghe Carità*

¹ Il Pozza, nel 1913 attaccò una corda senza essere visto in un battente della campana e, portatosi poi la corda nella camera da letto, alle tre del mattino suonò a distesa svegliando di soprassalto tutto Mosson senza essere scoperto.

Le Campane

Un mese prima della inaugurazione della Chiesa nel maggio 1904 furono issate sul campanile le attuali tre campane. Il peso complessivo è di quintali 4,94 e la spesa fu di L. 1.507 e 20 centesimi. Il castello costò L. 350.

Furono fuse presso la Ditta De Poli di Udine.

Alla prima fu dato il nome di Maria Immacolata (q.li 2,24), alla seconda il nome di S. Gaetano (q.li 1,58); e alla terza S. Cecilia (q.li 1,12).

Vennero consacrate dall'Arcivescovo di Udine.

ALCUNI VOLTI DELLA NOSTRA STORIA



I nonni materni di Don Giovanni: Giovanni «vedova» e la Catinela.



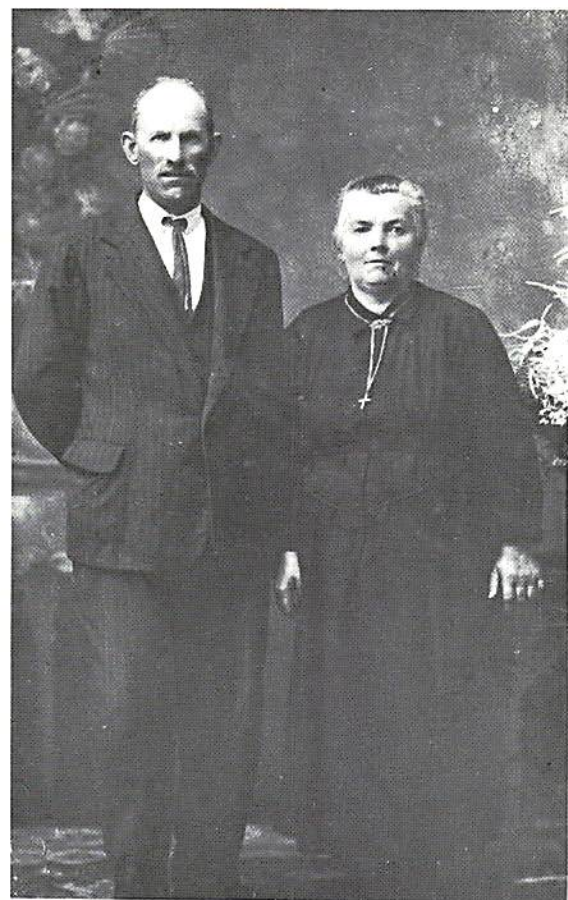
1



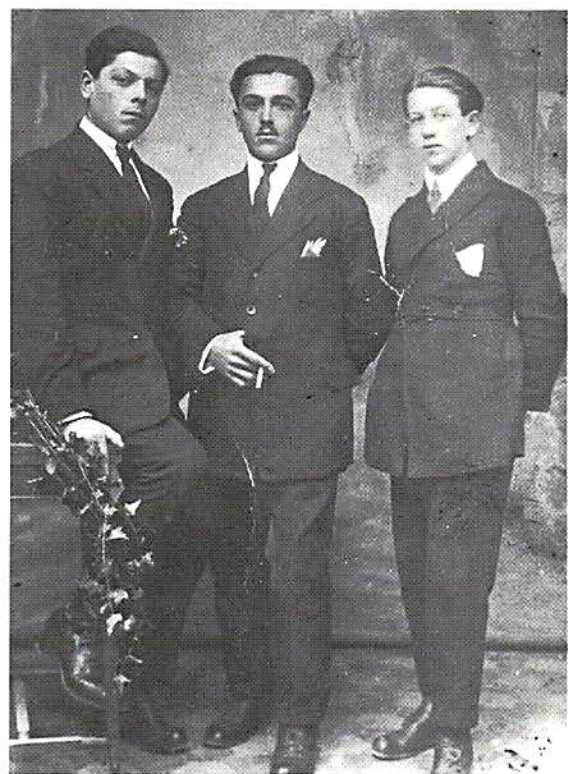
2



3



5



7





8



9

- 1 - Francesco (Checo Storto) e Santa Borgo, nonni paterni di Don Giovanni.
- 2 - Toniolo Marco «Pana» e la «Togna».
- 3 - (da sinistra a destra): Erminia Orsa - Nina Lomba - Onelia Frigo - Piero Toniolo - Lomba figlia - Catina Baccarona - Catina Pozza.
- 4 - I vecchi «Santòn» nonni di Giuseppe Mazzacavallo.
- 5 - Papà e mamma di Zorzi Maria «Piccola».
- 6 - Il «Moro», «Loletto» e Giovanin «Pana», quest'ultimo autore di tanti lavori di falegnameria nella nostra Chiesa di Mosson.
- 7 - Borgo Lorenzo (Cece), per tanti anni emigrato in Argentina e morto a Mosson verso gli anni 60.
- 8 - Maria «Rampela e figlia Rina Zenti».
- 9 - Zorzi Maria «Piccola» con la mamma.

CAPITOLO SECONDO

CARLETO DE LA TERESETA

Un illustre concittadino di questa terra, Carlo Frigo, detto «Carletto de la Tereseta», contava allora quindici anni. Infatti era nato a Mosson di Cogollo il 15 gennaio del 1889, da una famiglia numerosa e profondamente cattolica, nella quale sbocciò anche la vocazione di una sorella, fattasi suora del Cottolengo.

Intelligente e vivace, seguiva gli avvenimenti di quel tempo come tutti, ma si sentiva attratto in modo particolare a percorrere una via diversa dalla comune: voleva diventare sacerdote e missionario.

Scrive egli stesso: «Ad istigazione del confr. don Gianni Borgo, mi lasciai abbindolare e incominciai a scrivere "le mie Memorie" che iniziai col 1900...»

Quello che ora seguirà è stato tratto in parte dai manoscritti di Don Carlo Frigo, che lo stesso affidò a Don Gianni Borgo.



Carletto con la madre. La scritta sulla vecchia foto è dello stesso Don Carlo.



Carletto sul cavallo a dondolo con la madre e Bettina Ronzan 1891.

1900: La croce sul Sioresana.

Come quasi tutte le parrocchie montane, anche Cogollo volle erigere una Croce sulla cima del Sioresana, m. 1200 s.m., in omaggio al Redentore del mondo per attirare al nuovo secolo le benedizioni di Dio.

Ricordo con quanta gioia ed entusiasmo, assieme a tanti altri di Mosson, salii le pendici dei monti con l'agilità di uno scoiattolo, volgendo ogni tanto lo sguardo alla pianura sottostante che andava sempre più estendendosi man mano che si saliva; una meraviglia di campi coltivati, di verde intrecciato dai nastri bianchi delle strade convergenti in paesi più o meno vasti, tutti dominati dalla chiesa e dal campanile. Da Mosson si spaziava fino a Vicenza, Monte Berico, gli Euganei, Padova, e mi assicuravano gli esperti, che dalla cima, si sarebbero visti luccicare, in mezzo alle acque della laguna, i riflessi delle cupole dorate e del campanile di S. Marco.

E fu proprio così che, arrivati alla vetta, rimasi incantato pel panorama meraviglioso, tanto da farmi perdere il sentore della stanchezza.

E quanta gente era salita lassù guidata dal parroco D. Pietro Codemo! Avevano già eretta la enorme Croce il giorno prima, e con le sue larghe braccia tese sembrava volesse attirare a sé tutto il Veneto, tutto l'universo.

Il sacerdote la benedisse solennemente: spiegò il significato di tutta quella cerimonia, con parole infuocate di fede e di amore, indi intonò il solenne Te Deum, che tutto il popolo, commosso ed esultante, innalzò verso il cielo splendente, pel quale, io pensai, migliaia di Spiriti Celesti si univano ai fedeli nel cantare le glorie di Dio. «Pleni sunt coeli et terra, majestatis gloriae tuae! Te per orbem terrarum Sancta confitetur Ecclesia...»; l'eco di questi versetti echeggiarono per ogni valle, strappavano lacrime di gioia e di gratitudine... Per la prima volta, sentii nel mio cuore nascere il desiderio di servirlo da vicino, e quel «per orbem terrarum» non lo dimenticai più.

Essere Sacerdote! Essere Missionario! Come? I mezzi? La mia famiglia aveva appena il necessario, che mio padre andando annualmente all'estero e mia madre con la botteguccia di frutta, non lasciarono mai mancare ai figliuoli. Poi c'era di mezzo la salute fisica che non appariva tanto florida; ero cresciuto assai, ma ossa e pelle, e questa, sempre tanto pallida da autorizzare il medico di Caltrano, Adriano Chiesa, a dire ai miei genitori che non mi facessero studiare assolutamente perché ero incline alla tisia e non avrei mai raggiunto un corso completo di studi. Per questo, egli stesso, all'estate, mi mandava a passare alcune settimane nelle baite di Paù e Cariola gestite dai suoi dipendenti con 200 e più mucche, perché il cibo abbondante e buono, sempre a base di latticini e l'aria salubre dei boschi, mi fossero di utilità per irrobustirmi il corpo minato dalla tbc.

Con i paesani pellegrinaggio a Piné

Il 24 maggio assieme ad un gruppo di parenti, guidato dalla buona e pia



Questo è il santuario della Madonna di Pinè, a Montagnaga, dove Don Carlo si è recato in pellegrinaggio la prima volta, com'era d'uso, a piedi e dopo una cinquantina d'anni, in automobile.

Mattielli Arcangela, feci un pellegrinaggio alla Madonna di Caravaggio in Pinè di Trento.

Partiti al pomeriggio, sempre a piedi, pregando ad alta voce e cantando lodi alla Madonna, si giunse alla sera a Lavarone ove si pernottò nelle stalle e nei fienili di quei buoni montanari che ricevevano ed ospitavano i pellegrini come persone sacre. Mi fece un po' d'impressione il loro dialetto non più veneto puro e li guardavo con curiosità nei loro costumi e per essere sudditi dell'Austria, pur dicendosi italiani!

Il viaggio lungo la vallata dell'Astico non mi fu nuovo perché precedentemente più volte l'avevo fatto fino a S. Pietro, per visitare con la mamma e le zie, dei parenti detti «Petenà»; piuttosto la strada percorsa il giorno seguente, fra dirupi, precipizi e gallerie, mi rimase sempre nella mente: la vallata del Brenta, Caldonazzo e il Lago Pergine, e alla sera del 25 si giunse a Pinè.

Ogni casa era un albergo dove i pellegrini ricevevano ospitalità gratuita, in ogni stanza, sopra un po' di paglia... e un fumo da far lacrimare; ma nessuno pensava a questi disagi, purché si potesse rimanere lassù qualche giorno per visitare il Santuario e dare sfogo alla sentita devozione a Maria, nel luogo ove essa era apparsa. Ovunque si pregava e l'Ave Maria ripetuta, cantata in varie lingue e dialetti era l'armonia che echeggiava per ogni dove, dal Santuario al Bosco dell'Apparizione ove tutti i pellegrini convenivano e, fra un rosario e l'altro, ai piedi dei pini, ognuno consumava in fretta un po' delle provviste portate da casa. E chi pensava mai ai pranzi, alle cene, alle golosità, ai divertimenti? Solo le bancherelle di oggetti di devozione lungo le vie e i sentieri, solo preghiere e canti si udivano e tutto quel paesetto, dal Santuario al Bosco non era che un tempio maestoso dal quale si elevava all'immensa cupola celeste, l'incenso fragrante di amore ed invocazione alla Regina Celeste, Madre e Consolatrice nostra.

La mattina del 26, all'altare splendente di luci e fiori della Madonna, ricevetti Gesù con inusitata dolcezza tanto che ebbi l'arditezza di pregarlo di farmi suo sacerdote, di aprirmi una via perché desideravo davvero servirlo

«per orbem terrarum». La Madonna avrà sorriso vedendo la mia confidenza ardita verso Gesù, certo mi ha visto... ed io penso ancora che chinò il Suo celeste capo in atto di approvazione ed assicurazione!

Il 27 si ripartì con l'animo pieno di gioia e nostalgia; si rifece la stessa strada, si pernottò all'Astebasse alla bene e meglio e al 28 verso le 12 si giunse a casa ove non finivo mai di raccontare quello che avevo visto, e ripresi la mia vita ordinaria.

Ogni mattina servivo la S. Messa, prestavo piccoli servizi a D. Riccardo, portavo sassi e mattoni ai muratori che stavano costruendo la nuova chiesa e siccome qualche volta mi indugiavo troppo e tornavo a casa solo a mezzo-giorno, mi sentivo dire dal babbo: «Potresti ben mangiare dal Curato...» ma lo diceva scherzando, rideva e godeva perché sapeva che D. Riccardo viveva di povertà... e mi voleva tanto bene, però non mi parlava di vocazione.

Aiutavo la mamma nel vendere la frutta e più nel mangiarla: a fare i lavori di cucina nel preparare il cibo modesto, nel lavare i pannolini dei fratelli alla pozza ove le donne mi osservavano se veramente facevo per bene quello che credevano solo il loro mestiere e mi chiamavano per burla «la femminuccia».

Molte volte la mamma mi mandava con due ceste di frutta alla porta degli stabilimenti «Rossi» per ricavare qualche soldo dagli operai che uscivano a mezzo giorno per la modesta refezione, consumata seduti accanto ad una pianta lungo la strada o nel boschetto. Mi sedevo ai piedi di un capitello, ora demolito, e sotto lo sguardo della Madonna, dipinta con altri santi, invitavo a comperare.... ed ero felice quando vendevo tutto e potevo presentare a mamma la somma raggranellata.

Al pomeriggio mi recavo a scuola ove la maestra, che mi aveva istruito fino alla terza completa, mi invitava perché le ero di aiuto nell'insegnare a scrivere ai piccoli di prima elementare, mentre essa, in un angolo della stessa aula, insegnava il cucito ed il ricamo a quelle che avevano già finito la scuola.

Di quando in quando, io, femminuccia, mi accostavo a loro, prestavo attenzione alle direttive della maestra, tanto che in breve tempo, con gli esercizi che facevo a casa in tempo libero, appresi meglio di qualche ragazza, a cucire, a ricamare e rammendare, con grande gelosia delle allieve.

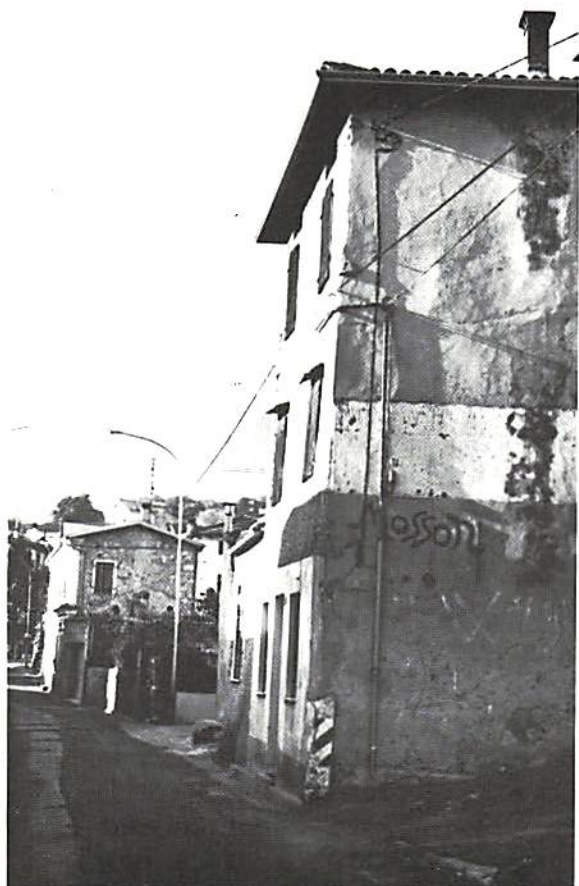
Durante il tempo di dimora in Paú, il fisico davvero s'irrobustiva: era una vita di vero riposo, se si toglie quel po' di servizio che prestavo nell'aiutare i vaccari a radunare le mucche, a rincorrerle quando andavano nei seminati, nell'andare fino a Cesuna per acquistare tabacco, fiammiferi ed altre cose. Facevo tutto il sentiero nel folto del bosco, da Paú a Magnaboschi, correndo e saltando come uno stambecco, anche perché, allora l'ombra veramente intensa mi incuteva un po' di paura, e so che respiravo contento e cantavo una lode alla Madonna quando di ritorno respiravo l'aria delle praterie e mi tuffavo nella luce del sole.

Ma quello che mi accompagnava sempre era il canto! Avevo appreso in chiesa tante lodi a Maria e non finivo mai di farle echeggiare ovunque, e ciò, mi dicevano i vaccari, era per loro un motivo di sollievo.

Mi divertivo in mezzo alle rocce a fare i piccoli presepi, innalzare altarini alla Madonna: raccoglievo mughetti, narcisi, gigli bianchi... rossi... Oh... quanti fiori per la Madonna! Coglievo i lamponi, le more, i mirtilli e tutta la frutta che la montagna donava ed anche i piccoli mazzi di fragole porporine e fragrantissime le portavo dinanzi alle immagini di Maria che nei luoghi più belli cercavo di onorare. Mi pareva di sentirmela vicino la bella Immacolata e l'amavo tanto che mai nessun dubbio mi passò per la mente della sua protezione e aiuto.

Fiochi, il casaro, il capo di tutti, mi voleva bene, come gli altri del resto, e mi incoraggiava ad essere buono, mi trattava bene e voleva che ogni sera, prima d'andare a riposo, gli cantassi qualche lode alla Madonna.

Al 7 agosto, S. Gaetano, discendevo a Mosson per aiutare nella festa del Patrono, in chiesa D. Riccardo e in piazza la mamma ove metteva la bancarella della frutta ed angurie. Rivedevo con gioia i miei compagni coetanei, specie i tre nuovi chierichetti, Tonin Frigo, Giacometto Borgo e Frigo Francesco, più giovani di me di un anno. Erano i migliori giovanetti per bontà e serietà, fedeli alla chiesa e beneamati dal Curato.



La casa natale di Don Carlo Frigo, all'ingresso del paese, ora abitata dal nipote Santo.

In settembre tornavo definitivamente in famiglia, ove attendevo come al solito ad aiutare la mamma.

Al lunedì si andava al mercato a Thiene, al sabato a Schio e, secondo la stagione della frutta, a Calvene o ad Arsiero con qualche somarello preso a noleggio, per acquistare le cose necessarie per vendere.

Ogni sabato poi, mi mandava a Thiene per provvedere le paste col cesto ovale sotto il braccio; mi dava 10 centesimi e i 10 Km di andata ed altrettanti di ritorno, li percorrevo con tutta tranquillità. Il Sig. Tagliapietra mi regalava nella sua bottega una scodella di minestra e mi serviva delle paste; aggiungeva soavi parole di consiglio finendo sempre col dirmi: «Coraggio, Carletto, sta buono e chissà che il Signore non ti aiuti ad essere prete un giorno!». Io lo ringraziavo di tutto dicendogli: «Speriamo!»; ma nel cuore avevo la certezza che la Madonna non mi avrebbe abbandonato mai.

La mamma, sentendomi parlare di quel pasticciare, tanto buono e gentile, mi spiegava che era stato in seminario per diversi anni, ma poi per la salute cagionevole non poté continuare il corso completo per essere prete, e non si accorgeva che il mio cuore rimaneva quasi triste e perplesso, pensando che, se il medico aveva detto che io ero affetto da tisia, non avrei neppure tentato di incamminarmi per la via del sacerdozio.

Il babbo tornava dall'estero in ottobre, per ripartire ogni anno in aprile. Con il poco che portava, perché non sempre ebbe fortuna, si saldavano i debitucci e ci vestiva a nuovo. Eravamo quattro figlioli, io il più vecchio, e spesso manifestava la sua speranza che io sarei stato il suo aiuto, avenzando negli anni. Era buono ma severo ed esigeva ubbidienza assoluta ed io lo temevo. Però, il pensiero che la Madonna ci avrebbe pensato, mi confortava assai, pur amandolo molto, perché vedevo che lavorava sempre per procurare alla famiglia il necessario.

Nell'inverno del 1901, essendo coperta la nuova chiesa, nell'interno D. Riccardo aveva costruito un palco per teatrino. Io lo seguivo sempre aiutandolo come potevo ed anche facendogli esercitare qualche volta la pazienza. Mi voleva bene, ma quando gli accennavo del mio desiderio di farmi prete, mi faceva comprendere con poche parole che non era tempo neanche da pensarci, e poi monello com'ero, con così poco sale in zucca...

La prima «benedizione» di Carletto

Il mese di maggio gioivo a recarmi al «fioretto» e gareggiavo nel canto col gruppo di giovanette che D. Riccardo andava istruendo quotidianamente e benché fossimo in quattro chierichetti, essendovi una veste sola, ero io il più anziano che prestavo servizio più diretto, osservando tutto quello che faceva D. Riccardo e come lo faceva, perché... non si sa mai... E l'occasione venne: Una sera il Curato non era ancora tornato da Schio ove spesso si recava in cerca di soccorsi per la nuova chiesa. La chiesetta di S. Gaetano era piena di popolo e fuori si aspettava. L'altare dell'Immacolata splendente di luci, olez-

zante di narcisi e rose... Tutto era pronto... e D. Riccardo non arrivava. Il sacrestano «Farinello» mi disse: «Incomincia tu, Carletto, se no la gente va via; metti la veste, la cotta e la stola e va». — «La stola no, risposi, perché non sono ancora prete» e preso il libretto del Mese di Maggio del Murzarelli fui all'altare circondato dalla curiosità di tutti nel vedermi tanto ardito. Si cantò la lode, lessi la lettura di quel giorno, intonai le Litanie e mentre cantavo, (avevo una bella voce allora) miravo estasiato il volto tanto bello ed espressivo dell'Immacolata.

Intanto mi passava per la mente quello che dovevo fare subito dopo. «E poi come fa il prete? Cosa dice il prete?...» Dall'altare della Madonna, come faceva il prete, passai all'altare maggiore, e tutto andò meravigliosamente bene fino alla fine che si completò, quando con tutta devozione, salii sulla predella, baciai l'altare e rivolto al popolo, alzai la destra e «Benedictio Dei Onnipotentis, Patris, et Filii et Sp. S. descenda super vos et maneat semper». Forse il latino fu profanato, ma io, in quel momento, mi sentii trasformato... mi vidi sacerdote... e oggi, dopo 50 anni che celebro la S. Messa, posso affermare che, tutte le volte che dall'altare benedico il popolo, mi sovviene di quella prima benedizione.

Nel 1933, il delegato Apostolico in Cina, Mons. Zanin, al quale narrai l'episodio, mi disse che certamente ebbe valore per me e per il popolo.

Una buona vecchietta novantenne, mentre uscivo dalla chiesetta soddisfatto di aver saputo fare come il curato, mi osservò che io non potevo dare la benedizione. — «Oh, nonna — le risposi ridendo, — ormai l'ho data e spero di darne tante... tante per l'avvenire.»

Il Curato mi lodò, quando seppe l'accaduto, ma guardandomi serio serio mi disse: «La benedizione, però, non la dovevi dare e non la darai più». (Non fu profeta).

Sul Monte Summano

Al 24 di maggio, assieme alla sorella Agata ed altri amici e parenti salii alla cima del Summano, m. 1200, dove c'è un bel Santuario della Madonna. Si partì alla mezzanotte ed al mattino, stanchi ma contenti ci prostravamo ai piedi di una bella statua di Maria Ausiliatrice.

Ascoltai la S. Messa, feci la S. Comunione e non mi stancavo mai di contemplare quella bella immagine che mi presentava colei che sarebbe sempre stata la mia Guida, il mio Aiuto, il mio Conforto e che, come spero fermamente, sarà la mia Avvocata nell'ora della mia morte.

Quel santuario si erge ove prima del cristianesimo esisteva un tempio pagano al quale gli abitanti della sottostante pianura vicentina si recavano per implorare aiuto e protezione dagli dei.

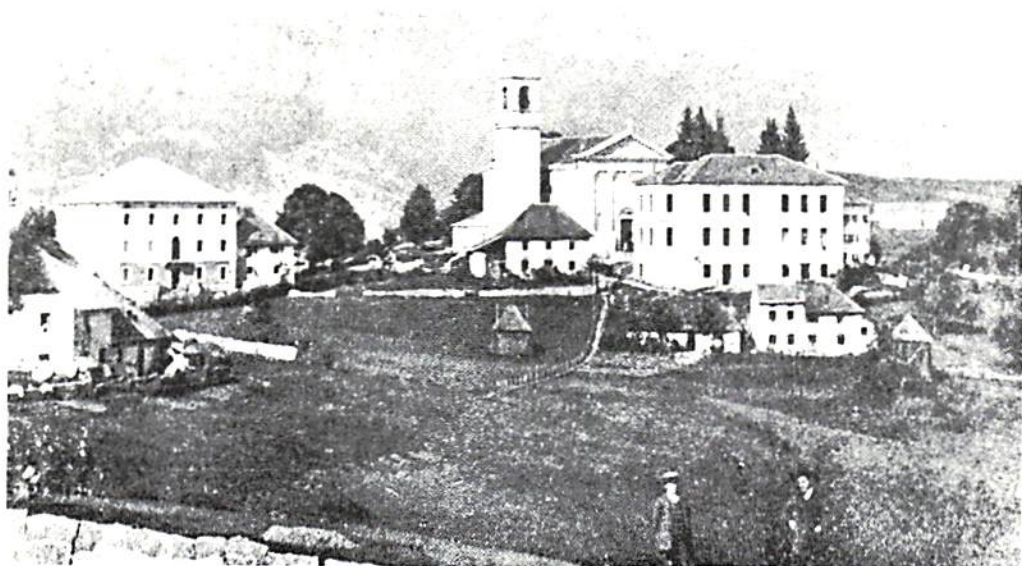
Dopo la conversione degli abitanti, si distrusse il tempio pagano, erigendovi un modesto santuario alla Madonna degli Angioli.

Nel secolo scorso gli abitanti di Piovene trafugarono l'immagine trasportandola a metà del versante del monte in un nuovo tempio a lei dedicato, per cui gli abitanti di Santorso, nel cui territorio era il santuario cadente privato della statua, fecero i restauri necessari e nel 1893 vi portarono una bella immagine di Maria Ausiliatrice, che col suo manto regale, protegge maternamente i popoli della zona, ed ogni anno al 24, tanti accorrono a ringraziare ed a pregare la Vergine Santa.



Santuario al m. Summano (m. 1299).

In quell'anno, invece d'andare in Paú per la solita cura dell'aria, come si diceva allora, la mamma mi mandò a servizio presso la famiglia Paniga di Tresché Conca, m. 1200. L'aria press'a poco è come quella del Paú; avrei dovuto custodire e condurre al pascolo otto mucche, mungere e fare altri servizi, guadagnando così la bella somma mensile di L. 1, dico «una» mensile!



La Treschè Conca di Carleto.

Gli amici di Chechi

Appartenevo alla Compagnia di S. Luigi e quell'anno ebbi il privilegio gradito di portare la statua in processione.

Per le strade selciate di Cogollo era facile camminare male, per cui, ad un certo punto, per un passo sbagliato, la statua scrollò un poco e il crocifisso che il santo teneva fra le mani, mi cadde in testa: poco male, ma grato ricordo per essere più raccolto e pensare spesso alle sofferenze di Gesù.

Fu in quell'anno che, assieme a Tonin, Giacometo e Chechi, la prima domenica di luglio, anziché recarci alle funzioni di Cogollo, pensammo di andare a Velo, ove era gran festa e sagra. Era solo Chechi che aveva 10 centesimi, gli altri tre tasche vuote.

Fummo in chiesa ed in seguito ci siamo fermati a vedere le bancherelle, la giostra e la cosa che attirava l'attenzione di tutti: il grammofo. Da poco tempo era nato quel coso formato da un cilindro vuoto di cm. 20, fatto girare da una manovella; trasmetteva attraverso due gomme forate che partivano da un ago posato sopra di lui e finivano dentro le orecchie di chi pagava, suoni e canti che gli altri non udivano. Fortunati noi quattro, che con i 10 centesimi potemmo godere di quella invenzione apparsa da poco; si rideva di gioia e gli altri nel vedere noi gioiosi, ridevano pure, pur non udendo nulla di quei suoni misteriosi.

Per la strada non si fece che parlare del fonografo; si arrivò a Mosson che

era notte, e alla riva dei Figari, incontrammo la Catina, sorella di Chechi, la quale ci era venuta incontro con una bacchetta per premiarci della scappatella fatta. Per fortuna che le gambe ci aiutarono ad evitare il castigo; ma non abbiamo mai dimenticato la fiera di Velo col grammofo.

A proposito della sorella di Chechi bisogna che ricordi questo: era buona, ma severa con tutti. La mamma sua, Giulia, una santa donna non faceva



1898 - Tre amici Frigo: Tonin Caneva, Don Carlo e Don Francesco.

altro che pregare perché il suo Chechi diventasse prete.

Vedeva volentieri che noi tre amici del figlio, chierichetti, tutti desiderosi di farci sacerdoti, andassimo a casa sua, pulita ed ampia assai per la sua famiglia di tre persone.

Ora spesso accadeva che noi, futuri preti, volendo prepararci per bene, salivamo nella camera; preparavamo l'altare nel comò; da questo si estraeva, grembiuli ed altre cose che la Catina andava preparandosi per la dote matrimoniale; ci coprivamo come meglio potevamo per sembrare preti e poi si cantava, si pregava... si pontificava.

Non mancava mai l'omelia che consisteva nelle frasi più salienti che usavano i preti di allora, cercando di imitarli bene nei gesti, nel soffiarsi il naso anche se non sempre si arrivava alla fine... perché la Catina dalla bottega, sentendo tutti quei discorsi e canti, immaginando chissà che disordini, appariva sulla porta con la scopa in mano e... addio paramenti e pontificale; si fuggiva sotto i letti, di qua e di là per evitare il peggio, ascoltando poi dal

nascondiglio le esclamazioni e le minacce... ma in fondo in fondo ci voleva bene e non ci torse mai un capello!

D. Riccardo mi aveva donato un grosso messale vecchio che aveva ancora gli f per s, stampato nel 1700 a Venezia. Io me ne servivo per dir messa a casa mia o a casa di Tonin. Mi ero fatto i paramenti di carta, ma duravano poco o nulla; per cui un giorno che la mamma era andata al mercato, apersi il cassettone ove con santa gelosia, custodiva il vestito di sposa, bello, viola-ceo, ampio! Prenderlo, tagliarlo per farmi la pianeta ed accessori fu tutt'uno; ma, e cucirlo? Ci voleva del tempo!

La mamma non se n'accorse che dopo una settimana; ma alla constatazione dolorosa che la fece esclamare lagrimando: «Io lo tenevo come una cosa santa!» —, le mostrai la pianeta bella cucita dicendo: «Mamma, perdonatemi; vedete, ora posso dir meglio la Messa.» — Mi abbracciò e mi baciò dicendo: «Ti perdono, e voglia il cielo che tu possa davvero arrivarci a dir la Messa!».

Pel nuovo anno scolastico i miei mi iscrissero a Piovene per la quinta perché tra tasse e libri si pagava meno: L. 15. Si era in quattro di Mosson: io, Tonin Frigo, Giovanni Pozza, Antonio Rossati, mentre Giacometto Borgo andava giornalmente come privatista a Camisino.

Si partiva al mattino alle sette e si tornava alla sera alle cinque, con qualunque tempo, tranne il giovedì.

Il predicatore e lo scapaccione

Qualche volta Angela Rossi, la futura suora, dovendo recarsi verso le sei al lavoro presso «Lane Rossi», mi invitava a farle compagnia fino a Rocchette e quanti rosari si recitarono per la strada, e questo mi giovava assai per tenermi unito al Signore, per rendermi più calmo, perché ero molto vivace, benché poi io dovessi aspettare più di un'ora la scuola, il che facevo recandomi alla chiesa.



Angela Rossi, la futura suora m'invitava a farle compagnia fino a Rocchette.

La mamma mi dava 10 centesimi che dovevano servirmi per il pranzo: 5 cent. di pane (una pagnotta) e 5 di mortadella o anguilla sottaceto; pranzo che si consumava in piena gioia, per lo più seduto con gli altri di Mosson, sui gradini della chiesa ove facevamo spesso delle visite a Gesù.

Si associava a noi uno di Carrè, certo Zanendrea, due Segala di Chiuppano e qualche altro che, come noi, dicevano di avere desiderio di farsi preti.

Un giorno, non ricordo come, parlando della vocazione dopo il lauto pranzo, uno disse che bisognava fin d'ora esercitarsi a predicare per fare del bene e senz'altro si convenne di tirare a sorte chi avrebbe dovuto salire il pulpito e fare una predica agli altri che avrebbero fatto da popolo.

Toccò proprio a me. La chiesa in quell'ora era deserta; si entrò, si pregò un poco e poi mentre gli altri si sedettero, io salii per la scaletta internata nel muro al pulpito e con tutta serietà mi soffiai il naso, diedi uno sguardo attorno per dominare i fedeli ed incominciai: «Il Vangelo odierno, diletissimi fratelli, ci parla del figliuol prodigo, che abbandonò la casa paterna e spese tutti i suoi soldi con i cattivi compagni! Fratelli...» e qui mi arrivò uno scapaccione fra coppa e collo, mentre vidi gli uditori fuggire ridendo: era il sacrestano che accortosi e santamente indignato per la profanazione del luogo santo, era accorso... e lo devo alle mie gambe se non ricevetti il resto. Uscito fra i compagni che si sganasciavano dalle risate, ho detto: «La prima predica mi è riuscita male! Speriamo meglio in seguito.»

La Marietta è andata a ballare

Il maestro, Costenaro di nome, mi voleva bene e mi aiutava con pazienza nelle difficoltà: il cammino dell'andata e ritorno era un'allegria passeggiata assieme agli altri che frequentavano la quarta.

Una mattina mentre mi avviavo a scuola, presso la chiesa, una donna vedendomi mi disse: «Ah, sei stato tu a dire a D. Riccardo che la mia Marietta è andata a ballare?» — «Sì — le risposi, — con un po' di bravura — non è vero forse?» E la donna fece per gettarmi addosso l'acqua del paiuolo che teneva in mano, ma questo le sfuggì battendo contro il selciato. «E vuoi andare a prete» — mi gridò — «tutti sí, ma tu mai, sei troppo vivace, tu non sarai mai prete!»

Cos'era successo con quel ballo?

Qualche volta, di carnevale, quattro mattacchioni del paese, valenti nel suonare, formavano un'orchestrina e organizzavano il ballo in un salone dell'osteria. Non erano balli cattivi, ma il curato non li voleva.

Una sera, dopo il rosario, mi chiamò e mi disse: «Senti un po' come suonano e ballano! Tu vai di nascosto a vedere quali ragazze ballano». Io, contento di poter prestare un servizio che mi sembrava delicato, in quattro salti andai, osservai un po' e tornai con la risposta: «C'è la Maria Rossa, la Marietta, la Marianella, la Bionda ecc.» — «Beh, ora vai a cena e non dir niente a nessuno».

Alla prossima domenica, prima della spiegazione del Vangelo, dall'altare il curato, alzando di un tono la voce: «Quelle figlie di Maria, la tale, la tale (e giù i nomi) che sono andate a ballare, se non vengono a domandare perdono, promettendo di non andar più, le scancello dal registro e non faranno più parte né della scuola di canto, né della drammatica! Mi meraviglio che le mamme non le custodiscano meglio!».

Aperti cielo! Quando si uscì di chiesa, cercavano di inseguirmi per pagarmi per bene... ma non riuscirono mai a toccarmi! Solo spesso, incontrandomi, mi lanciavano ironicamente delle frasi che finivano sempre col dire: «Tu non sarai mai prete! Vedi Tonin com'è serio, calmo, Giacometto tutto ricci, com'è devoto, sembra un angelo... quelli sí sono paste buone per essere preti, ma tu... mai, sei troppo discolo!» Ed io, per irritarle sempre più: «Sì, io ci arriverò, e state attente, perché, se verrete a confessarvi da me... vi darò una buona penitenza!».

Erano buone ragazze; di divertimenti non ce n'erano e il ballo di allora non era come quello di adesso! Il Curato poi combinava tutto; rideva ed era amato da tutti, perché vedevano che operava e si sacrificava pel bene spirituale della curazia! Ma a me non faceva mai parola di vocazione!



La gioventù di Mosson all'inizio del secolo. Sedute al centro le tre sorelle Zuccollo: Anna, Amelia e Adele. A destra una «Farinela». La terza da destra, in piedi, la Ida «Bepona», la quinta è la «Sidrona» e la sesta è la Barbara «Castalda».

Don Carlo, con alcuni di Mosson, fu cresimato a Schio dall'allora Patriarca di Venezia, Card. Giuseppe Sarto, ora S. Pio X.



San Pio X cresima Carletto

Terminata la quinta a Piovene si trattava di trovare una via per continuare gli studi; insistevo sempre presso i genitori, fermo nell'idea di farmi prete. Al seminario non c'era neanche da pensare perché la famiglia non avrebbe mai potuto pagare le 400 Lire annue, richieste allora.

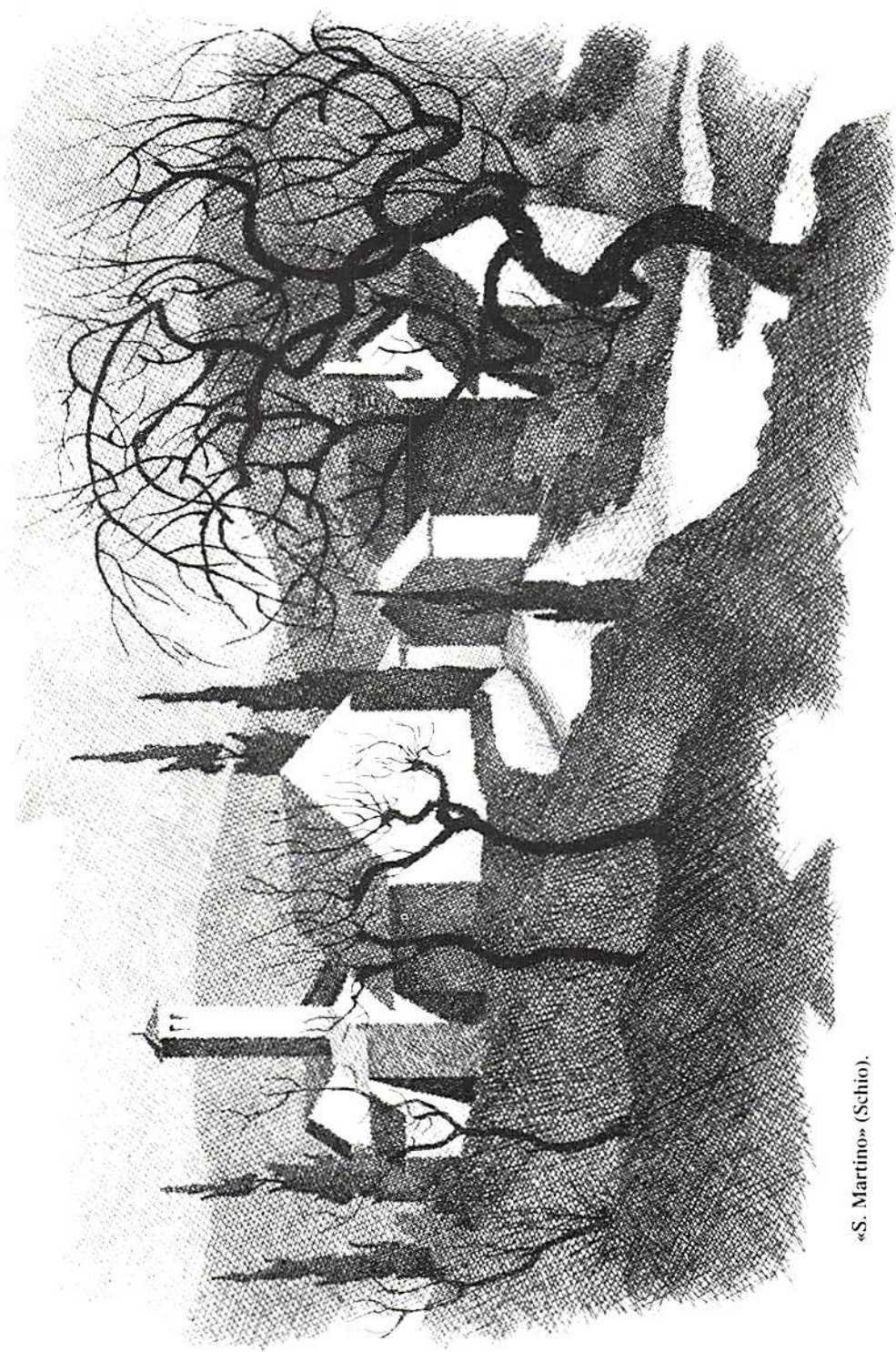
Nel giugno ricevetti la cresima a Schio, nella chiesa di S. Antonio Abate; eravamo parecchi da Mosson ed io con altri quattro avevamo per padrino il Dottore di Caltrano, Adriano Chiesa, e come fummo fortunati! C'era niente meno il Patriarca di Venezia, S. Em. Giuseppe Sarto!.

Mi sembra di vederlo come allora! Bello, bianco nei paramenti e nei capelli, maestoso, sorridente passava lungo le file dei cresimandi, beneducendo!

Io ero incantato e lo seguivo senza battere palpebra. Era la prima volta che vedevo un Vescovo, Cardinale e Patriarca!.

Quando arrivò presso di me si fermò, e rivolto al mio padrino, suo compagno di scuola: «Oh, Adriano — gli disse — come stai? Quanti figliocci hai?» «Bene, Eminenza, ne ho otto! E lei come sta?» «Non c'è male — rispose sorridendo e tosto mi unse la fronte col S. Crisma. Quando stava per darmi il rituale schiaffo, istintivamente mi tirai indietro con la faccia, perché mi avevano detto da piccolo: «Sentirai che schiaffo ti darà il Vescovo!»; ma il Patriarca, che mi sembrava fosse Gesù in persona, disse sorridendo in dialetto: «No, Carletto, no avere paura de mi!». Ricevetti lo schiaffo con commozione e ancora oggi mi sembra di sentire il contatto amoroso, paterno del Santo Patriarca che mi lasciò tanta pace nel cuore! Che giornata indimenticabile! Alla sera raccontai tutto a mamma (il babbo era all'estero), la quale si raccomandò al dottore mio padrino, se mai avesse potuto aiutarmi a risolvere il problema degli studi.

Il giorno di S. Gaetano, alla festa patronale, si aggiunse la gioia dell'elezione a Sommo Pontefice del Patriarca! Quelli che l'avevano visto a Schio



«S. Martino» (Schio).

due mesi prima, rievocarono la sua figura con commozione; io poi ero fuori di me dall'allegria e non potevo star fermo un istante, ricordando lo «schiaffo» del nuovo Papa ed una persona vedendomi in piazza presso la bancherella della mamma, «Perché — mi disse — Carletto, non scrivi al Papa nuovo che ti aiuti a studiare? Anch'egli era povero e fu aiutato da altri; leggi, leggi quello che narrano i giornali! Io fossi in te!» Oh santa semplicità! Corsi a casa dopo le funzioni, non badando né a giostre, né a saltimbanchi, mi chiusi in camera e scrissi a S.S. Pio X che desideravo tanto farmi prete, ma che la mia famiglia non aveva i mezzi necessari, e confidavo in Lui che aveva avuto l'esperienza della povertà, e mentre scrivevo mi cadevano le lacrime sullo scritto.

Lo spedii a Roma! Ma non ebbi mai la risposta! Forse la mia lettera scritta così alla buona, fu messa da parte da quel monsignore che non comprendeva il mio cuore, forse fu cestinata... certo non pervenne mai nelle mani del Papa, perché, ingenuamente pensavo che se egli l'avesse letta, mi avrebbe aiutato o risposto certamente.

Ero un po' triste, ma la speranza non la perdetti mai!

Alla fine di agosto, tornavo dal prato con un carico di fieno. Una donna mi venne a dire che a Chiuppano c'era un prete, un certo P. Zonta, venuto da Torino, che prendeva dei ragazzi che avevano voglia di studiare per essere preti:... sta nella casa tale, se volessi andarlo a trovare...

Lasciai il fieno e scalzo e mezzo scamiciato, via di corsa a Chiuppano. La mamma voleva che mi mettessi un po' in ordine, ma... dopo un quarto d'ora ero seduto presso quel prete che mi aveva accolto bene e che sentendo i miei *desiderata*, con pazienza, mi incoraggiò dicendo che ne parlassi ai miei genitori per avere il loro consenso, che se tutto fosse andato bene, mi facessi preparare qualcosa per vestirmi, che al due del prossimo ottobre, sarebbe ritornato per prendermi e condurmi a studiare gratuitamente!

Non vidi più la strada del ritorno; in un baleno fui a casa, ove saltando come un capretto narrai tutto a mamma, sollecitandola a prepararmi i fagotti e le carte.

Carletto parte per Como

Al 2 Ottobre, puntualmente, venne il P. Zonta a prendermi con sé. Io non stavo più nella pelle. Con la mia valigetta contenente pochi e poveri panni, qualche libro e il mio indivisibile «Giovane Provveduto»¹, dopo baci e saluti, partii accompagnato dagli auguri di tutto il vicinato radunato sulla strada, come se si trattasse dell'arrivo e della partenza di un grande personaggio! Certo più d'uno pensava che non avrei fatto buona riuscita, perché ero troppo vivace! Ma altri dicevano: «Ecco, un ragazzo venduto!»

¹ Il cui autore era Don Bosco di Torino.

Con me c'era anche un giovane di Camisino, Girolamo Dal Santo, più anziano di me di due anni e col P. Zonta per Thiene, in carrozza, poi in treno.

Viaggio bellissimo per me che non mi stancavo mai di contemplare i panorami che passavano tanto in fretta, prendendo nota di tutte le stazioni.

Il padre pregava; ci rivolgeva qualche domanda, ma non con troppa confidenza. A Milano ci siamo fermati diverse ore per visitare il Duomo ed altre bellezze che per me, montanaro, mi facevano rimanere incantato. Poi di nuovo in treno, si passò per Monza, dove tre anni prima, era stato ucciso il Re Umberto I, ed a notte si arrivò a... Como! Ricordo l'impressione che ebbi nel sentire Como! Ma non era a Torino che stava Don Bosco? E come mai questo prete mi portò qui? Che delusione! Che tristezza nel cuore!

Nella casa dove arrivammo, c'erano otto ragazzi come noi, diversi preti con una fascia attorno ai fianchi; fummo trattati con gentilezza.

Si cenò... ma io a stento trangugiai qualche boccone.

Il giorno dopo feci conoscenza di tutto. Ero a Como, al Santuario del SS. Crocifisso dell'Annunziata, in una casa dei religiosi Somaschi, dei quali, dico subito, conserverò ricordo caro e gratitudine perenne.

Il Priore era anche il Rettore del Seminario, bellissimo e molto frequentato; altri quattro padri di cui il P. Zonta che era un professore, due fratelli laici anziani e due fratelli giovani addetti alla sacrestia. Ambiente ottimo, cortile per ricreazioni e un teatrino per gli esterni dell'Oratorio.

Ogni mattina mezz'ora di meditazione, S. Messa e preghiere, sempre assistiti da un chierico piuttosto asciutto e sostenuto, ma buono e pio.

Fummo iscritti alle classi del collegio Gallio, diretto dai Somaschi stessi, un chilometro da casa, ove ci recavamo mattino e sera.

Mi ambientai abbastanza presto e tutto andava bene, sia in casa che in scuola frequentata da interni ed esterni. Ma, a Natale, i Superiori mi fecero rimanere a casa dandomi le lezioni necessarie della prima ginnasiale, dopo il servizio che dovevo prestare al Santuario servendo la S. Messa in Ambrosiano, con mia grande gioia.

Nessuna nostalgia del paese natio: non mi mancava nulla; ero beneamato dai superiori e dai compagni, però... non mi sentivo tranquillo completamente.

L'assistente, severo per le più piccole mancanze, non aveva che rimbrotti; fra noi e i superiori c'era un distacco reverenziale che tarpava la nostra esuberanza giovanile; mai una parola di istruzione paterna, di conforto, ed una volta mentre stavano facendo pulizia nel teatrino, essendoci messi a declamare e a cantare, vedemmo apparire sulla porta il Priore «E che? Siamo in una caserma?» — ci gridò severamente. Che doccia fredda! Ci guardammo in faccia e rimanemmo mortificati.

Settimanalmente c'era il passeggio a Como con i suoi dintorni; era veramente un incanto. Le due sponde del lago cosparse di ville e giardini, le colline ubertose della Brianza, Chiasso confine svizzero, Brunate a 1000 m. a picco sul Lago. Passeggiate veramente deliziose e incantevoli.

.In quell'anno predicava il Quaresimale nel Duomo, il famoso P. Agostino da Montefeltro; fummo varie volte ad ascoltarlo. Si prese pure parte al pellegrinaggio parrocchiale fino a Tirano in Valtellina al famoso Santuario Mariano come omaggio a Maria Immacolata, essendo il 50° della proclamazione del suo Immacolato Concepimento. In battello fino a Collico fra le sponde meravigliose del Lario, poi per la pittoresca Valtellina in treno. Ai piedi della Madonna piansi di gioia ed implorai aiuto. Pellegrinaggio devoto, numeroso!

In luglio diedi gli esami di seconda ginnasio, perché avendomi il Signore dato bella memoria e buona volontà, i miei insegnanti ne approfittarono e grazie alla Madonna, ebbi l'approvazione per la terza ginnasio.

Un giorno il P. Zonta mi chiamò (cosa insolita) per dirmi che pel nuovo anno scolastico sarebbero venuti altri due giovani del mio paese, per interessamento del Curato: Antonio Frigo e Giacomo Borgo. «Sei contento?» «Come non dovrei esserlo — gli risposi — se sono i miei più cari amici? Siamo vissuti sempre insieme!» Però la mia gioia non era completa! Se io, dopo quasi un anno, stavo a disagio, pur non mancandomi nulla, perché non trovavo paternità, familiarità, insomma ciò che desiderava il mio carattere, non si sarebbero trovati essi pure in tale stato, dopo un tempo più o meno lungo? Avrei voluto scrivere loro che non venissero, al curato che non li mandasse... ma come fare a spiegarmi? E poi poteva darsi che loro due, di carattere differente dal mio, si potessero adattare... Piangevo e pregavo...

Arrivarono accompagnati dai loro padri alla fine di ottobre. Fu una festa il nostro incontro: feci loro visitare la casa, la chiesa, il collegio ove sarebbero stati iscritti, parte della città... ma non dissi loro nulla del mio stato. Pregavo e soffrivo.

Carletto ritorna a Mosson

Un giorno non ne potevo più: mi feci uno sforzo ed andai a trovare nella sua camera il P. Zonta che mi accolse con un po' di freddezza. Quello bastò perché scoppiassi in pianto, manifestandogli fra le lacrime il mio stato. Egli con serietà mi disse che da un po' di tempo aveva capito che non dovevo essere soddisfatto, che non ero più allegro come una volta e alla fine concluse che se non mi sentivo di continuare nello studio e se desideravo ritornare a casa per pigliare moglie (sue parole) quella sera stessa potevo partire.

O che io non mi fossi spiegato bene o che egli non avesse ben capito il mio stato, con cipiglio serio mi disse di andare in camera, raccogliere le mie cose, senza dir nulla a nessuno, e alle 20, senza salutare né vedere alcuno, mi portò alla stazione e mi spedì a casa! Era il 3 novembre!

Per il precipitare delle decisioni mi trovai disorientato talmente che, mentre il treno correva attraverso la Brianza mi pareva di sognare e senz'accorgermene arrivai a Milano. Invece di prendere il diretto delle 24 usci per la città, giungendo al Duomo che contemplai illuminato esternamente, per annunciare che il giorno dopo era la festa di S. Carlo! Invocai il mio patrono e

compresi che ero stato imprudente a girare per Milano da solo, nella notte, per cui ritornai alla stazione donde non mi mossi, per ripartire alle otto del mattino!

La tristezza si era impossessata di me; il cielo era nuvoloso e la nebbia copriva tutta la pianura lombardo-veneta... Non potevo inghiottire nessuna cosa se non le lacrime che cercavo di trattenere per non far capire a quelli che si trovavano nello stesso scompartimento, lo stato dell'animo mio.

A Vicenza salutai da lungi M. Berico, trono della Madonna, alla quale presentai il mio cuore afflitto, domandando una soluzione, un aiuto.

Arrivai a casa la sera. Nessuno mi aspettava. Meraviglia, gioie, pianti, baci, domande... mi coricai sposato, disfatto.

Al mattino dopo entrando in sacrestia per salutare D. Riccardo, mi sentii dire con ruvidezza: «Hai anche il coraggio di presentarti! Vergogna!»

Non mi sembrava di aver commesso nessun delitto, ma non ebbi il coraggio di parlare; mi ritirai vicino all'altare della Madonna e pregandola di cuore ascoltai la S. Messa.

I genitori erano contenti del mio ritorno e vedendomi un po' pallido mi dissero di non pensare più a studiare, ricordando il verdetto del medico, mio padrino, riguardo alla mia salute. Quelle false profetesse gioirono e riaffermarono la loro convinzione che io non sarei mai stato prete! Eppure la mia speranza non mi abbandonò mai.

Andavo a confessarmi a Caltrano per timore dei rimbrotti di D. Riccardo; uscivo di casa solo per recarmi dalla signora Giulia, che avendo messo in collegio a Verona il suo Chechi, mi vedeva sempre volentieri; mi incoraggiava ad avere confidenza nella Madonna e mi assicurava che pregava tanto per me come per il suo Chechi, per il quale avrebbe dato la vita purché riuscisse ad essere prete. Come gioca la Provvidenza!

Il «pomodoro» salesiano

Un giorno le arrivò da Torino una rivista; me la diede a leggere a voce alta mentre essa attendeva alle faccende di casa, quando lessi un nome che mi fece esclamare un oh!! di meraviglia così forte che la padrona quasi si spaventò. «Oh! Zia Giulia, finalmente! Ho trovato l'indirizzo di Don Bosco! Torino, via Cottolengo, 32. Oh, voglio scrivergli! L'ho trovato!»

«Ma, Carletto — mi rispose — Don Bosco è morto da quindici anni... però c'è il suo successore...» «Grazie, grazie! Imprestatemi il Bollettino Salesiano, ve lo riporterò» — e in quattro salti fui a casa e dalla mia cameretta scrissi una lettera dicendo il mio stato, il mio desiderio, le mie difficoltà, e la indirizzai al Rev. Successore di D. Bosco, Torino, e corsi in chiesa a ringraziare la Madonna.

CAPITOLO TERZO

VERSO IL SACERDOZIO

Finalmente

Da quel momento la tristezza svanì ed una grande gioia da non poter contenere, m'inondava il cuore, tanto che la mamma, meravigliata, mi domandava cosa era avvenuto. «Oh vedrete, mamma, vedrete che D. Bosco mi aiuterà a farmi prete!» Chi era Don Bosco? Non lo conoscevo se non attraverso la vita che scrisse di Domenico Savio... ma sentivo che l'amavo tanto.

Dopo una settimana mi arrivò da Torino una risposta che divorai con le lacrime agli occhi e diceva pressappoco così: «Mio caro Carletto, ho ricevuto la tua: la lessi attentamente e volentieri ti avrei accettato qui a Torino. Però per i veneti bisogna rivolgersi all'Ispettore D. Veronesi, collegio di Mogliano Veneto. Scrivi a lui quello che hai scritto a me, e vedrai che sarai accettato. Il segretario D. A. Gennaro.»

Senza dir nulla a mamma che non s'era accorta della lettera ricevuta, scrissi a Mogliano e dopo pochi giorni arrivò la risposta. La ricevette mamma ed essendo stampato sulla busta il collegio e l'intestazione, cominciò a dubitare di qualche cosa. Non nascosi più nulla, perché con gioia lessi che preparassi i documenti necessari e un po' di indumenti e partissi, che mi attendevano.

«Mamma — dissi — questa volta ci siamo». Essa godeva della mia letizia, che mi metteva tutto in movimento; incominciò a prepararmi le poche cose che poteva ed io corsi a Cogollo dal Parroco per i documenti. Egli, benché



Collegio «Astori» di Mogliano Veneto (TV), dove Don Carlo ha fatto gli studi ginnasiali.

da tre anni fosse in questo paese, mi conosceva poco, ma sapeva che ero chierichetto a Mosson. Fu accogliente e alla mia richiesta, domandò: «E dove vai a studiare?» — «A Mogliano Veneto, da D. Bosco, dai Salesiani» — risposi. «E li conosci, i Salesiani? Non sai che mangiano sempre polenta e pomodoro?» — «Beh proverò, ma spero che mi adatterò» (da notarsi che in quel tempo era poco conosciuto in quelle parti il pomodoro ed era disprezzato come cibo vile). «Ricordati di essere buono, sai; ama tanto la Madonna!» E consegnandomi i documenti, mi disse: «Prendi, questo ti servirà per il viaggio.» E mi mise in mano uno scudo, moneta mai vista, che valeva L.5 e dopo averlo ringraziato, corsi a narrare tutto a mamma.

In pochi giorni tutto fu pronto; alla notte di Natale fui alle Garziere con altri del paese, per udire la S. Messa e vedere il famoso presepio, e il 1° gennaio, dopo aver salutato D. Riccardo che mi disse poche parole asciutte, partii definitivamente da Mosson, con la benedizione della mamma, che circondata dai miei tre fratelli piangenti, commossa mi augurava buon viaggio.

Alle 15 arrivai a Mogliano ove fui accolto dal buon D. Veronesi, che stringendo il mio capo al suo cuore mi disse: «Bravo biondino, saremo sempre amici» ed altre belle parole paterne di incoraggiamento che non ho mai dimenticate. Da quel giorno incominciai a mangiare il pane di D. Bosco.

1905

L'accoglienza paterna del Sig. Ispettore, il sorriso bonario del Direttore D. Del Favero, la calma semplice dell'economista D. Bonini, la faccia scherzosa e fraterna del catechista D. Andreoletti e la familiarità di tutti gli altri mi impressionarono fin dal primo istante di contatto con la vita salesiana e mi sentii davvero felice, tanto più che mi si disse che non ero studente come tutti gli altri, ma «Figlio di Maria».

Dopo due giorni scrissi a casa per assicurare la mamma che avevo trovato quello che sospiravo e come ci tenevo a dire che stesse tranquilla, perché qui ero figlio di Maria, della Madonna che ho tanto amato e nella quale avevo sempre riposto le mie speranze.

Fui messo a fare il refettoriere dei ragazzi, cercando di adempiere bene il mio dovere.

C'era in collegio un altro figlio di Maria, un certo Bassanello, allegro e buono: serviva a tavola i superiori e frequentava con gli studenti la classe quinta ginnasiale, e sentivo dire che a settembre sarebbe andato in Noviziato a Schio! Quando seppi dal direttore che a Schio c'era una casa di D. Bosco da parecchi anni, rimasi meravigliato! Una casa a Schio, a 10 Km. dal mio paese! E D. Riccardo era di Schio e colà andava spesso e non mi disse mai nulla! Per me era un mistero!

Alla fine dell'anno domandai di essere ammesso agli esami che diedero ottimo risultato ed ebbi la promessa assicurata che per l'anno nuovo avrei avuto gli studi più regolari.

Fui dieci giorni a casa; contento io di vedere la famiglia e contenti tutti nel vedermi soddisfatto e perseverante. Trovai che i due amici che erano andati a Como se n'erano tornati al paese perché non si sentivano di continuare. Io non ebbi il coraggio d'invitarli a seguirmi, perché la vita che avevo provato io, non so se l'avessero potuta affrontare. Mi meravigliavo di me stesso e non trovavo altro che ringraziare la Madonna che mi aveva aiutato tanto generosamente.

Ritornai presto perché c'erano gli Esercizi Spirituali che furono per me giornate di lavoro, ma gioioso.

Mentre gli esercitandi erano in chiesa, io mi divoravo quei cari libriccini di Biografie dei Confratelli Salesiani, messe a disposizione di tutti. Quanti esempi da imitare, incitamenti a perseverare! Fu leggendo la vita di D. Unia, l'apostolo dei lebbrosi, che mi sentii germogliare in cuore un grande desiderio di essere missionario e precisamente fra i lebbrosi. Corsi in chiesa e ai piedi dell'Ausiliatrice aprii con confidenza tutto il mio cuore alla Madre buona. La fissai in volto lacrimando e mi parve che sorrisse! Ah, quanto vale il sorriso di una madre e di una tale madre!

Poche settimane prima dell'apertura dell'anno scolastico ebbi da servire a tavola un giovanotto allegro. Mi domandò chi ero e sentendo che ero un figlio di Maria un po' bistrattato... «Se io rimango qui Consigliere ti voglio regolarmente nella mia classe» — disse serio serio. «Vedremo!» — risposi. E così fu! Era don Antonio Cojazzi, non ancora sacerdote per motivi militari. Fu il Consigliere di quell'anno e mantenne la promessa.

Il mio cuore si gonfiò di gioia ma... come potevo servire a tanti padroni, se il Vangelo dice che nessuno può servire a due padroni? Don Cojazzi mi voleva a scuola regolarmente; l'assistente D. Fiorini, assiduamente allo studio con tutti; il catechista voleva assolutamente che io fossi sacrista; l'economista non voleva dispensarmi dal refettorio dei superiori; ed io un giorno che stavo sopra questi pensieri in sacrestia, dinanzi ai testi nuovi, mi vidi davanti l'Ispettore, che col solito affetto paterno mi domandò: «Cos'hai caro biondino, che ti vedo un po' triste?» «Non vede?» — e gli spiegai ogni cosa — «Stai tranquillo, Carletto, fa' quello che puoi! Vedi, anch'io ero come te; ho studiato meglio che ho potuto... ed ora sono Ispettore. Và, và, sta allegro, che la Madonna ti aiuterà. Fatta la quarta e la quinta, andrai in Noviziato per un anno, tre a Valsalice, due di tirocinio, quattro di teologia, fra dieci anni potrai essere prete... non ti scoraggiare mai!»

Queste parole ripetutemi anche da D. Brusasca in un suo incontro, mi rafforzarono, tanto che mi misi allegramente ad adempiere come meglio potevo i miei servizi, cercando di accontentare tutti, anche per mostrare a tutti la mia gratitudine. (ottobre 1906)

Quante volte, uscendo da scuola a mezzogiorno, correvo per preparare in fretta la tavola, ma vi trovavo ora il Direttore, ora l'Economista, ora l'Ispettore che mettevano ogni cosa in ordine! Loro vedevano che non avevo avuto il tempo materiale sufficiente e... facevano essi... senza mai farmi un'osservazione.

Per la sacrestia avevo sempre qualche giovane, specie Luigi Rossetti, che mi aiutava, e tutto procedeva molto bene, quando dovetti superare una nuova prova.

Lo spirito di Don Bosco

Un giorno di quaresima mi chiamarono in portineria! Era mio padre che, con la scusa che la mamma ammalata voleva vedermi, era venuto per prendermi e portarmi a casa. Alcuni del paese gli avevano scaldato il cervello, dicendo che il figlio maggiore lo aveva venduto, perdendo così l'aiuto che avrebbe avuto diventando vecchio; che se il figlio voleva farsi prete lo mandasse in seminario, così poi, in un futuro poteva sperare in un aiuto, ecc. ecc.

Al sentire queste cose, caddi dalle nuvole, scoppiiai in pianto e fuggii, prima in soffitta, poi di qua e di là, finché mi trovai di dietro l'altare a piangere e a pregare.

Dopo un'ora e più di ricerche, mi trovarono e l'Ispettore e il Direttore mi persuasero in tutte le maniere di andare col padre, visitare la mamma, assicurandomi che sarei ritornato presto. E si partì.

Appena il treno si mise in moto, giú un altro scroscio di pianto e una signora veneziana domandava a mio padre: «Cossa galo quel putelo che pianze tanto?» «Mah — rispose mio padre — el vol farse prete qua dai Salesiani, ma mi no vogio...» «Oh, lo lassa andar poareto! El lo lassa andar par la so strada, e el vedarà che el Signor lo benedirà...» e cercava di consolarmi e di farmi coraggio.

Fino a Thiene in treno e poi fino a Mosson a piedi; alle nove di sera si arrivò senza aver mai detto una parola al padre. Quanto soffersi! La mamma fu contenta di vedermi, ma rimase male alle mie parole e al mio pianto!

Rimasi a casa quindici giorni, senza dire una parola con nessuno, chiuso nel mio dolore. Dopo la Comunione salivo su per i monti; amavo la solitudine per dar sfogo alla preghiera accompagnata sempre dalle lacrime. Qualche persona temeva che io mi gettassi in qualche precipizio, che mi impiccassi e mi pedinava da lontano. Una lettera dal Collegio mi fu di conforto ed una visitina fatta a Schio mi recò l'assicurazione di quei confratelli di preghiere e della prossima vittoria.

Un giorno piovigginoso, la mamma che di nascosto piangeva per il mio stato e che cercava di consolarmi, mi pregò di restare a casa un po' e di leggerle qualche cosa. Avevo sempre con me il libro sullo Stato Religioso di S. Alfonso, regalatomi in collegio. L'apersi a caso... era il capitolo, ove il Santo rimprovera ai genitori la crudeltà che usano nell'impedire ai figlioli di seguire la vocazione...; la mamma si asciugava le lacrime, ogni tanto.

Alla sera il babbo, di ritorno dal lavoro, dopo cena mi disse che se proprio desideravo esser prete, era disposto a vendere anche il campo per mandarmi in Seminario. Ricordo che gli risposi: «No, papà, questo non lo dovete fare, perché privereste i miei fratelli di quel poco che si ha, per una cosa incerta, perché potrei morire prima di arrivare al sacerdozio e allora?» D'al-

tra parte, ricordando le malefatte che da vari anni a Cogollo facevano contro il parroco «Avreste piacere — soggiunsi — che io fossi prete e che mi trattassero così come a Cogollo?» «No, no, per carità — disse la mamma — morirei di crepacuore!» — «Allora lasciatemi seguire la vocazione mia! Io non voglio né terra, né soldi! solo la libertà di andare da D. Bosco!» Io andai a letto e li lasciai a consultarsi.

Il giorno dopo, a sera, il padre mi disse: «Senti, Carletto, hai deciso proprio di ritornare in collegio?» «Sì, papà» — risposi. «Ricordati bene che se tu un giorno smetterai di studiare, pala e piccone in mano e all'estero con me! Sei libero di andare.» «Domani partirò, ma prima mi dovete mettere in carta il vostro permesso con la firma di due testimoni! Con tale dichiarazione tornerò in collegio!»

Chiamò i testimoni e si fece tutto regolarmente; tornò la pace nel mio cuore, nella famiglia e l'appetito allo stomaco!

La mattina seguente ritornai da D. Bosco. Il descrivere la gioia provata al rientrare nella casa salesiana, la contentezza dei miei compagni e amici, e quella dei miei superiori non è facile neppure ad immaginarla. L'Ispettore poi: «Te l'avevo detto io che la Madonna ti avrebbe fatto ritornare! Coraggio, biondino, fatti onore!»

Chi mi diceva che aveva fatto la comunione per me, che aveva pregato, ecc. insomma conobbi una volta di più che vivevo in una famiglia ove aleggiava l'anima di D. Bosco.

Con più amore mi misi allo studio anche perché dovevo tentare di dare l'esame di 5^a ginnasio. Il greco mi apparve subito gradito ed in breve tempo mi leggevo l'Imitazione di Cristo abbastanza bene; la memoria mi aiutava assai, ma più di tutto fu Maria Ausiliatrice che assistendomi maternamente mi condusse alla promozione. Deo Gratias et Mariae!

Come premio il superiore mi lasciò fare una passeggiata fino a Piombino Dese, con un compagno di quel paese. Si passò per Scorzè ove si faceva la processione della Madonna. Ci siamo fermati a Piombino due giorni e poi tornammo contenti e soddisfatti come se avessimo fatto il giro del mondo.

Fui chiamato dai superiori, interrogato e... infine partii per Schio ove dovevo fare l'anno di Noviziato. Mentre ero a Schio venne a trovarmi lo zio Baccaròn da Mosson con Don Riccardo, che dopo essere stato trasferito nel 1906 a Saccolongo, ora si trovava presso la sua famiglia a Schio. Mi condussero per la città ed il mio buon ex Curato si mostrò contento di me.

A Schio rimasi un mese col maestro D. Rocco; poi avendo disposto a Torino di trasferirci in Piemonte, lasciammo Schio per Foglizzo, e dopo otto ore di treno, arrivammo a Torino.

Quello che provai al mettere piede all'Oratorio, non lo posso proprio descrivere! Per me là, tutto era sacro perché santificato dalla presenza di D. Bosco. Osservavo con devozione, ascoltavo le spiegazioni dei luoghi e delle cose come incantato! Baciai il letto ove D. Bosco esalò l'ultimo respiro, contemplai estatico la bella icone di Maria Ausiliatrice.

Entrai poi nella casa di Foglizzo. Eravamo trentatre novizi: Don Zolin Maestro e Don Ressico assistente.

Perché lo chiamassero «anno di prova» non l'ho mai capito, infatti si continuava la vita salesiana con orario generoso nelle pratiche di pietà; ma io non vi trovai nulla di straordinario e di difficile. Facevo il mio meglio per obbedire e l'ambiente allegro e familiare mi facilitò assai l'adempimento del mio dovere.

Col Maestro, essendo di Breganze, avrei potuto entrare in confidenza illimitata, invece, pur amandolo intensamente e ammirandolo per la sua santità e scienza, una sacra riverenza mi seguì per tutto l'anno, che passò in un baleno.

Alla festa della Maternità di Maria, venne Don Rua per la Vestizione. Ancora ora ho presente lo svolgersi della funzione! Io non chiusi occhio per tutta la notte. Ero fuori di me e quando il successore di Don Bosco mi fece indossare la talare, credevo di svenire, tanto forte mi batteva il cuore dalla commozione!

Finalmente avevo indossato la veste sacerdotale! In un istante mi passarono per la mente le difficoltà superate, e, perché temere per l'avvenire? No, la Madonna mi fu sempre madre e sempre lo sarà.

Concluso l'anno di noviziato a Foglizzo, emisi la Professione religiosa nelle mani del Beato Don Rua (1908). Poi ci recammo a Valsalice per il liceo. Qui c'era la tomba di Don Bosco. Quante volte, prostrato dinanzi a lui, versavo nel suo cuore paterno le mie ansie, i miei desideri, e mi alzavo rinvigorito di nuove forze!

Durante il carnevale più volte feci parte delle rappresentazioni drammatiche: ero della scuola di canto e appartenevo ai «Cavalieri di Don Bosco», gruppo di chierici che sotto la guida di Don Cimatti, si prestavano a preparare gli addobbi per le feste e le accademie familiari.

Il mio carattere espansivo e gioviale non era sempre gradito a tutti, ma io ero tranquillo perché mi pareva di non fare del male a nessuno, ed imparai specialmente allora, che tanti caratteri differenti nelle comunità, sono motivo di esercitare anche eroicamente la carità. L'importante è avere la coscienza tranquilla e di non fare mai uso di finzioni per entrare nelle maniche di qualcuno. Con questo non voglio dire ch'io fossi esente da difetti, ohibò! sarebbe un'eresia; ma cercavo di correggermi con la pietà eucaristica e la devozione alla Madonna.

In quell'anno mi recai due volte all'Oratorio per rivedere i luoghi che

parlano di Don Bosco e per conferire con Don Rua; fui pure al Cottolengo per visitare Suor Salaberga, quell'Angela Rossi di Mosson, che mi fu sempre buona consigliera e che m'insegnò ad amare la preghiera. Che gioia nel vedermi vestito da chierico! Mi fece visitare la Piccola Casa dove si vede e si tocca con mano la Divina Provvidenza.

A Mosson per la prima volta vestito da prete

Chiuso l'anno scolastico, ai primi di agosto, fui a casa per dieci giorni. Era la prima volta che mi vedevano con la veste talare, perciò lascio immaginare la gioia dei miei e la meraviglia di coloro che non avrebbero mai creduto di vedermi così. Viaggiai tutta la notte; alle cinque fui a Monte Berico per visitare la Madonna e fare la Comunione. Eravamo in due: io e D. Finco, che doveva recarsi in Asiago, e l'economo di Valsalice che si chiamava D. Re, regalmente ci aveva dato una lira in più. Da Thiene, a piedi, arrivai alle otto a casa. Che Feste! La mamma mi contemplava estasiata e i fratelli non sapevano contenere la loro gioia. Babbo era a lavorare pel Costo lungo la ferrovia cremagliera in costruzione e con la sorellina Liberata, lo andai a trovare; era a pochi passi dalla Barricata!

Rimase di stucco vedendomi e pur essendo solito dominarsi, si lasciò andare alle lacrime, baciandomi. «Babbo, siete contento?» «Tanto, tanto! Coraggio, coraggio; non pensare a me! Tu continua i tuoi studi, io i miei lavori; la Provvidenza ci aiuterà.» Aveva allora cinquant'anni. E si andò a bere un litro per dieci centesimi.

Il giorno di S. Gaetano feci da Suddiacono alla Messa cantata. Allora c'era Don Antonio Vezzano di Thiene, come curato, giovane, intraprendente, succeduto a Don Riccardo tre anni prima.

Col suo modo affabile aveva attirato a sé tutta la gioventù; viveva con la sorella Erminia in grande povertà, dedito alla chiesa che mancava di tutto, noncurante di se stesso¹.

Orbene, mentre tenevo il Messale al diacono per il canto del Vangelo, costui, D. Panozzo, Sacerdote anziano di Cogollo in riposo, dopo aver cantato il *Sequentia S. Evangelii secundum...* (non vedendoci bene, io dal di sopra del Messale gli dissi *Matheum*) ma egli subito: «El podaria esser anca Marco» (intercalò), e ponendosi gli occhiali continuò solenne: «Ma..theum...» Tutti si accorsero, ma ai vecchi tutto si perdona e nessuno rise. Bastarono quei pochi giorni di permanenza a Mosson per contrarre con il nuovo curato Don Antonio Vezzano, una vera, fraterna amicizia, che mi fece sempre del bene e che si mantenne intatta fino alla sua scomparsa.

In poco tempo si era acquistata la stima di tutti. La sua canonica era la casa di tutti i giovani con i quali organizzò la banda, il teatro. Come l'amavano! Che giorni indimenticabili passai con lui!

¹ Vedi il paragrafo «Sostituzione di Sacerdoti».

Sostituzione di sacerdoti

Mentre don Riccardo, che con tanta passione aveva contribuito a dare nuova vita alla Frazione, costruendo la canonica, la Chiesa, provvedendola delle campane e di un arredamento per il culto, in un clima di affiatamento col popolo, sembrava dovesse godere i frutti della sua operosità, i Superiori credettero opportuno dargli una nuova destinazione. E fu trasferito.

I fedeli ne provarono tanto rincrescimento e ci fu anche qualche protesta non troppo corretta. La situazione di disagio fu affrontata da Don Antonio Vezzano di Thiene, mandato a sostituire Don Riccardo Rubini. In principio fu poco accetto e provò tante amarezze. Ma fortunatamente le sue doti di umiltà e di abnegazione capovolsero la situazione; acquistò la fiducia e l'affetto della gente che lo ebbe carissimo dal 1907 al 1914. Siccome per qualche mese la canonica restò occupata dai famigliari di Don Rubini, Don Vezzano fu ospite del parroco di Cogollo. E da Cogollo partiva ogni giorno per attendere al suo ministero a Mosson.

Quando vi prese definitivamente dimora, le cose andarono meglio. Istituì la *Schola Cantorum*, valendosi del maestro organista cieco di Cogollo, il benemerito Antonio Dal Prà, e di Gigio Nodaro pure di Cogollo appassionato del canto. Nel 1908 dalla ditta Tubi di Lecco acquistò un armonium nuovo per Lire 285. Fondò il Circolo giovanile della gioventù cattolica sotto la protezione di S. Gaetano, diede vita alla Fanfara, curò la formazione di una Filodrammatica che recitava in Chiesetta, ormai abbandonata, trasformata in teatrino.

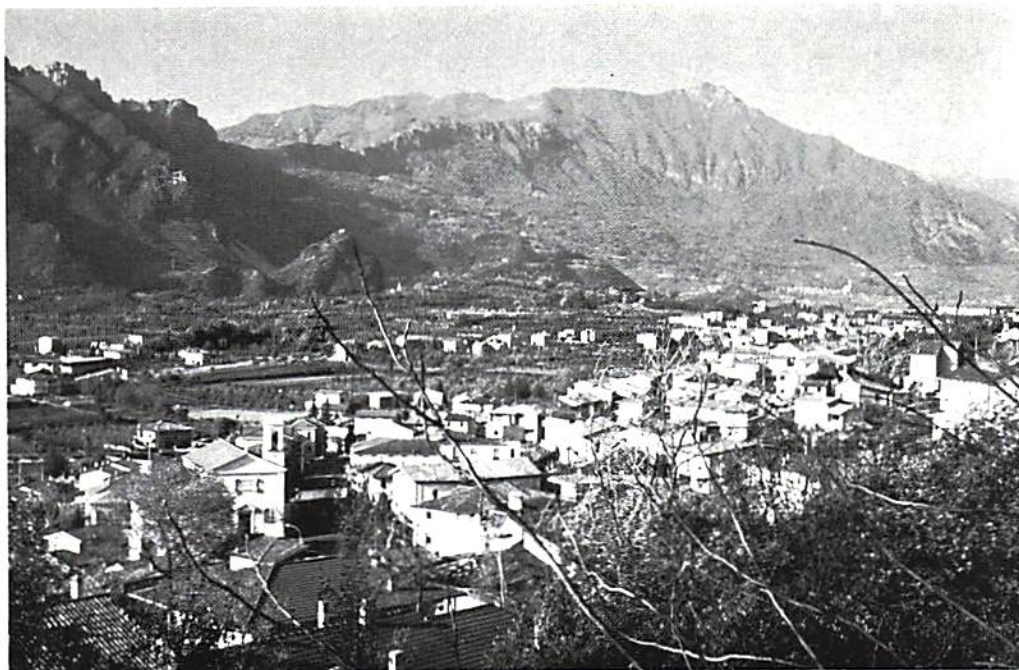
C'era un inconveniente che rincresceva a Don Antonio e alla popolazione.

Alla festa, celebrata la Messa, il sacerdote doveva recarsi con qualunque tempo a Cogollo per aiutare il parroco, e fermarsi tutta la giornata con manifesto danno spirituale dei fedeli. Sorsero dissensi fra la frazione e la parrocchia, e Don Antonio si trovò in una posizione delicata.

A togliere le divergenze S.E. Mons. Luigi Pellizzo, Vescovo di Padova, mandò a Mosson e Cogollo un suo rappresentante: Mons. Carlo Liviero Arciprete di Agna, poi Vescovo di Città di Castello. Uomo tanto intelligente e saggio, si rese conto dei bisogni della frazione, tornò a Padova per fare la sua relazione in base alla quale fu emanato dalla Curia Vescovile in data 16 Febbraio 1910 un decreto col quale si stabilivano le norme definitive per l'esercizio della cura d'anime nella frazione di Mosson. Dopo questo riconoscimento della Autorità Ecclesiastica, con più tranquillità diede corso alle sue iniziative. Non si perdettero d'animo quando si trattò di pagare i debiti per la costruzione della Chiesa lasciati da Don Riccardo, e mentre si industriava a trovare

i mezzi per estinguerli, accumulava sabbia, calce, legname, in parte regalato, per la costruzione del soffitto e la sistemazione interna della chiesa.

Santamente preoccupato del bene spirituale dei fedeli, d'accordo con gli Oblati di Padova preparò la prima Missione dall'8 al 17 Gennaio 1912 tenuta da due zelanti Missionari D. Bartolomeo Codemo, arciprete di Eneo e Don Angelo Faccin arciprete di Curtarolo. E il frutto di questa predicazione straordinaria fu vantaggioso: la grazia di Dio aveva lavorato in profondità.



CAPITOLO QUARTO

DESTINAZIONE BRASILE

Ritornato a Valsalice, tra i nuovi venuti da Foglizzo, c'era Don Renato Ziggianti, futuro Rettor Maggiore. Al 6 aprile 1910 moriva Don Rua. Io fui uno dei fortunati che stavano vicino alla sua salma esposta nella Chiesa di S. Francesco, incaricato di prendere dagli innumerevoli visitatori gli oggetti per toccare le gelide mani di colui che mi aveva donato la veste e che aveva accolto la mia professione religiosa. Più che funerali furono una processione di immense folle invocanti la protezione del primo successore di D. Bosco. Lo seppellirono accanto a D. Bosco, così frequentemente potevo ancora conversare con lui.

Ben presto, però dovetti interrompere gli studi per il servizio militare di tre mesi, essendo il maggiore di tre fratelli, finito il quale l'obbedienza mi assegnò al Collegio di Niteroi in Brasile (1911). Così vedevo realizzarsi il mio sogno missionario.

Scrissi a don Vezzaro perché ottenesse da mio padre di andare in Comune per le carte necessarie per fare il passaporto, e, perché si facesse tutto al più presto possibile, i superiori mi mandarono a casa dove in tre giorni feci tutto.

La famiglia in lacrime; io pieno di gioia indicavo a Don Antonio, agli amici, la croce del Sioresana dove lassù, nel 1900 si cantò (ricordo bene) «per orbem terrarum...» ed io incominciavo già a viaggiare... Arrivederci fra due anni! Ritornato a Torino, partii per Genova, imbarcandomi sulla nave «Principessa Mafalda».

Era la prima volta che vedevo un porto, le navi! Mi sembrava di sognare! Ora contemplavo Genova, le sue colline, i suoi palazzi.. meravigliosa davvero la Superba! Ora spingevo lo sguardo al mare che avrei dovuto varcare; al porto brulicante di navi, motoscafi, barche di ogni genere; alla folla di emigranti...

Eccitato di tanto movimento, mi diedi a percorrere la nave, osservando le sale e le altre parti e proprio mi convinsi che era la più bella che avesse l'Italia, ed era la prima volta che iniziava i suoi viaggi.

Febbraio 1911

Arrivato a destinazione, fui accolto festosamente dai superiori ed incominciai a lavorare fra i giovani di quella terra nel nome di Don Bosco.

Un particolare del Brasile. Il mio primo incontro a Niteroi, arrivando dall'Italia fu con P. Mansueto. «Stia attento — mi disse in confidenza — di non lasciare mai trapelare fra i ragazzi di essere italiano: se le domandano di dove è, dica che è belga, polacco ecc. ma non italiano! A Rio gli italiani sono chiamati “macarone” e non godono di nessun prestigio.»

Rimasi un po' male, ricordo bene, ma non passò molto tempo che un giovane mi domandò di dov'ero: «Della Repubblica di Venezia» — risposi. Egli rimase soddisfatto della risposta ed io più di lui.

Trascorsi due anni di permanenza in Brasile, prima di ripartire per l'Italia, visitai Rio de Janeiro. Dal Corcovado contemplai il panorama indescrivibile e a distanza di molti anni mi sento di scrivere: «Dopo quasi cinquanta anni di viaggio attorno al mondo, non credo di esagerare che il più bel panorama dell'universo è Rio de Janeiro e per questo do ragione ai brasiliani che dicono essere stata la Baía de Guanabara la sede del Paradiso Terrestre.

Lasciando il Brasile.. mi sembrò che una parte del mio cuore rimanesse nella terra di S. Croce, ove avevo iniziato il mio lavoro salesiano ed ove avevo ricevuto tante prove del cuore materno della Madonna.»

Il giorno dell'Immacolata, nella cameretta di D. Bosco, il Sig. D. Albera ricevette la mia Professione Perpetua, avendo per testimoni il Servo di Dio D. Rinaldi e il Sig. D. Ricaldone! Tre Rettor Maggiori! Ricordo che D. Rinaldi, mentre apponevo la mia firma mi disse: «Guarda Frigo che hai due buoni testimoni!» «Speriamo — risposi, contemplando il suo viso paterno — che essi mi aiutino a rimanere sempre fedele al mio giuramento.»

Intanto a Mosson...

(dal Bollettino parrocchiale)

Era già imminente la ripresa dei lavori per la chiesa con buoni propositi di tutti, quando D. Antonio Vezzaro, stimato e tenuto in considerazione dai superiori, fu trasferito, nell'ottobre 1914, parroco a Camporovere. Penoso il distacco, ma egli ubbidiva agli ordini dei superiori nell'interesse della causa di Dio e delle anime.

Nell'ottobre 1914 a sostituire D. Vezzaro arrivò vivamente atteso D. Luigi Rigoni di Asiago. Egli venne a consolidare l'opera religiosa del suo predecessore. Trovò condizioni favorevoli, procurò di allargare l'iscrizione alle Confraternite e Associazioni cattoliche che erano come filiali di quelle di Cogollo e da esse dipendenti, curò la vita interiore degli iscritti e si trovò circondato di buoni ausiliari per la causa del Signore.

Si dedicò con impegno, costanza e generosità: fondò la Commissione Buona Stampa e la Biblioteca Parrocchiale.

Occorreva completare l'interno della chiesa e, presi accordi con la commissione locale, intervenne subito.

Preparò l'armatura per il soffitto, accumulò materiale da costruzione consistente specialmente in tavole e tavoloni, e mentre sognava di risolvere presto e nel modo migliore la sistemazione definitiva del Sacro Edificio, scoppiò la guerra europea che travolse popoli e nazioni.

Ricordi tristi

Così vicino alla Zona di Operazione, Mosson provò presto le prime impressioni dell'immane conflitto e le sue dolorose conseguenze.

Fin dal maggio 1915 affluirono qui famiglie profughe dell'Alta Val d'Astico e trovarono provvisoria sistemazione nelle case. Qui erano accantonati reparti di truppa che dovevano salire in prima linea, e i rifornimenti di viveri, munizioni e materiali del genio.

La stessa chiesa, ancora da completare, fu occupata e trasformata in magazzino. Vetri, balaustra, confessionali, porte, banchi, furono infranti, tutto fu devastato, mentre le travi, e le tavole preparate per i futuri lavori di compimento furono asportati per la costruzione di baracche e ricoveri per la truppa.

CAPITOLO QUINTO

PRIMA GUERRA MONDIALE

Anche Don Carlo va alla guerra

Mi presentai vestito da prete e «che ordine avete?» mi domandò il Maresciallo. «Ho l'ordine di venire qui» risposi subito. «Ma no, ma no, voglio dire se avete l'Ordine maggiore o minore, quello...» «Maggiore, sig. Maresciallo». «Bene, siete addetto ad un ospedale; andate ad indossare il grigioverde».

Una tradotta portò il personale dell'Ospedale da Campo 044 fino a Belluno. Qui vi rimase una settimana.

... io ne approfittai per visitare la città... Poi a piedi 11 km. fino a Longarone, ove si pernottò nelle stalle. Appena arrivati, desiderai di far visita al parroco; il sergente cercava di dissuadermi dicendomi che sarei stato ricevuto male. Invece ci andai e, sentendo che ero un Suddiacono salesiano, mi fece festa poiché era un ex allievo dell'Oratorio ed un po' parente di D. Mezzacasa. E qui faccio notare subito che ovunque andai presentandomi non col mio povero nome, ma col titolo di salesiano, incontrai sempre e da tutti una cordialità che mi commoveva e che mi aiutava assai a tenermi stretto e fedele alla bandiera di D. Bosco.

Alla fine di ottobre ricevetti un telegramma che mi chiamava all'ospedale di Thiene per vedere ancora una volta la sorella Agata prossima a morire. Finora nessun soldato poteva assentarsi più di un giorno, se non per servizio, per acquisti di specialità per l'ospedale. Come si fa? Sapendo che a Vicenza c'era una fabbrica di timbri, presto fatto. «Il soldato Frigo Carlo deve recarsi a Vicenza per acquistare i timbri necessari a questo ospedale da campo 044: f.to Costarina Cap. Direttore.» E con questo permesso e con la tristezza nel cuore partii in camion; poi in treno fino a Vicenza, a Thiene, e mi recai all'ospedale portando un pacco di paste! Mia sorella languente per doppia polmonite, mi abbracciò e le nostre lacrime si fusero insieme! «Oh, come godo a vederti Carlo! Il pensiero che tu sei soldato e che non potrai essere prete mi ha straziato più che non vedere mio marito richiamato». «Ma no, Agata, non soffrire per me, io sto bene, come sono! La guerra finirà presto e per l'anno prossimo sarò prete! Cerca di stare calma e di guarire...». «Oh, fratello... non guarirò più, e sono pronta a morire, ma penso alla mia Marietta che rimarrà sola ... così piccolina!» «Sta tranquilla, Agata, finché vivrò, avrò sempre cura della tua Marietta, ci penserò io.» «Allora» — rispose baciandomi — «ora muoio contenta.» Prese le paste che le avevo portate, le distribuì alle inferme della stessa stanza e dopo aver salutato D. Riccardo Rubini che era allora Cappellano all'Ospedale ed essermi intrattenuto un po' con lei, la lasciai; una visita in fretta alla famiglia e a D. Luigi Rigoni e poi via di ritorno. Al 31 ottobre 1915 ero all'Ospedale di nuovo.

Il 1° novembre mia sorella, confortata dal sacerdote, rassegnata alla volontà di Dio volava al cielo. La natura mia sentì molto questo distacco, ma la fede mi fu di sostegno e conforto, infondendo nel mio cuore una calma e pace grande, tanto da essere disposto anch'io a lasciare in qualunque momento la terra per il cielo.

Vedendo che la guerra si protraeva sempre di più e che sarebbe stata lunga e sanguinosa ed avendo avuto sentore che avrei potuto procedere con gli ordini sacri, scrissi a D. Manassero domandando se era possibile essere ammesso al Diaconato e poi al Presbiteriato, così avrei potuto aiutare nel ministero sacerdotale il Cappellano. La risposta non si fece attendere assieme alle dimissorie per essere ordinato Diacono dal Vescovo di Belluno. «Ecco — dissi fra me — una prova che mia sorella Agata è in paradiso! Essa mi ha ottenuto ciò che io speravo poco o nulla.»

E così fu ordinato diacono a Feltre da Mons. Cattarossi. Alla fine di gennaio del 1916 l'Ospedale fu traslocato a Fanzolo (Treviso), vicino a Riese, nella villa del Conte Emo Capodilista. Così dalle maestose Dolomiti, dalle gole alpine, si trovò in una ridente e tranquilla pianura che da Bassano del Grappa e Montebelluna si estende fino a Venezia.

Don Carlo diventa Sacerdote

Il Cappellano D. Vito gli aveva ottenuto, tramite Mons. Bartolomasi, una licenza di dieci giorni per essere ordinato sacerdote. Così al 16 aprile partì per Torino, al 22 Ordinazione nel Seminario Diocesano fatta da Mons. Spandre, Ausiliare del Card. Richelmy. Disteso sullo stesso pavimento ove un giorno si era prostrato Don Giovanni Bosco, divenne Sacerdote di Cristo.

Come mai quel fanciullo vivace... dopo una diecina di anni, contro le previsioni di molti era giunto ad essere prete e prete di Don Bosco? Scherzi, o meglio miracoli della Divina Provvidenza. Sacerdos in aeternum! Che dignità! Che responsabilità!

Il 23 Prima Messa all'Altare di Maria Ausiliatrice con commozione indecifrabile. A Mosson si sapeva il lieto evento e D. Luigi Rigoni stava preparando la festa per la seconda domenica di Pasqua. D. Vito si era offerto per fare il discorso d'occasione.

Alla sera ringraziai tutti, rimisi la talare nel fagotto e, preso un boccone, partii alle 20 per Vicenza! Le emozioni provate, il succedersi di tanti fatti nel giro di pochi giorni, le notti insonni... tutto concorse a mettermi tranquillo in un angolo di terza classe, assalito da un profondo sonno. A Milano mi svegliai di soprassalto e un Padre Camilliano, che era nello stesso scompartimento, mi chiese se mi sentivo male, perché durante il sonno, pur così profondo, sembravo sempre conversare con altri. Quando seppe che ero un neosacerdote, mi fece mille auguri e guardando il ricordo che gli diedi: «Mi piace — disse — il suo desiderio espresso in questa immagine e le auguro che si avveri completamente.» La rilessi anch'io, meditando ogni parola «Dalle terre che vedono la guerra, chiamasti anche me, Maria Ausiliatrice, al tuo Santuario, perché dinanzi a te innalzassi a Dio l'Ostia di pace — D. Carlo Frigo, Sale-

siano, ricorda ai parenti, ai Superiori, ai Confratelli ed amici lontani, la sua Prima Messa cantata nel giorno di Pasqua all'Altare di Maria Ausiliatrice — «Presso tutte le genti canterò, Signore, la tua gloria!»

Pensavo al Brasile ove speravo tornare a guerra finita; ma che un giorno avessi a fare il giro del mondo e vedere tutte le genti non fui io a pensarlo, fu la Madonna a farmelo scrivere.

Presi il Salterio per pregare e, arrivato al versetto «Cantabiles mihi erant justificationes tuae, in loco peregrinationis meae», mi fermai domandando proprio al Signore, che ero pronto a fare tutto quello che Egli voleva da me, soffrire e morire per lui.

L'arrivo a Mosson per la Prima Messa

Alle 4,30 arrivai a Vicenza e incontrai D. Vito; con lui salii a Monte Berico, ove egli celebrò la Messa; poi, conversando, mi tirò fuori tutto il mio passato per incorporarlo magistralmente nel discorso che mi avrebbe fatto a Mosson. Il treno partì quando volle o poté, perché essendo gli austriaci sul Cimone e sul Cengio, era spesso preso di mira dalle loro artiglierie. Alle nove si doveva essere a Cogollo, invece alle 11 si arrivò a Chiuppano, ove credetti bene di scendere pensando che saremmo giunti prima del treno a Mosson.

Arrivando alle prime case, a vista di casa mia, un ufficiale e parecchi soldati si fermarono salutando il Cappellano Mil. D. Vito, domandandogli se si recava anche lui alla Festa di Prima Messa d'un soldato. «Sicuro — rispose — sono io che devo fare il discorso e questo è il prete novello.» «Ma se tutto il paese — disse l'ufficiale — è andato alla stazione di Cogollo ad aspettarlo col prete, i genitori ...» «Fa il piacere — replicò D. Vito — manda un soldato in bicicletta ad avvisare che il prete novello è già arrivato.» Li salutammo e dopo pochi passi entravo in casa mia, ove si trovava solo la cugina Elisabetta Ronzan.

Il paese era pieno di soldati perché a pochi km c'era la prima linea. Feci un po' di pulizia, vestii la talare e con D. Vito fummo incontro agli abitanti, che, con a capo D. Luigi, avvisati dal soldato, ritornavano dalla stazione. Nell'abbracciare papà e mamma, mescolammo le lacrime di gioia e tutti, dal curato all'ultimo, erano commossi. Arrivati alla chiesa in mezzo a duemila soldati, era mezzogiorno. Ora il paese era in attesa del primo curato D. Riccardo Rubini che lo zio Trenti Baccaròn era andato a prendere a Rocchette proveniente da Schio; poi si attendeva D. Contro, il Parroco di Cogollo, che doveva fare da Diacono.

Cantarono la Messa del Perosi. La chiesa, pur essendo l'ora tarda, era zeppa di popolo e soldati che attenti e commossi, seguivano con devozione esemplare la S. Messa, il discorso solenne del Cappellano Mil. D. Vito e la musica bene eseguita.

Fra il baciamento e la distribuzione a tutti del ricordo, passarono le tredici quando ci sedemmo a tavola. Si era stabilito di non fare inviti per non offen-

dere nessuno e perché non era tanto facile trovare il necessario per pranzi speciali in quel tempo di guerra e in quei luoghi di fronte. Ad ogni modo la Provvidenza intervenne. Le cucine dei militari, riconoscenti a mia madre che per loro trovava frutta e verdura a buon mercato, le diedero ogni ben di Dio che durò poi per parecchi giorni. Oltre ai miei genitori, i fratelli Giovanni, Pietro, Luigi, le sorelle Santa e Liberata, c'erano il parroco D. Contro, D. Riccardo e D. Luigi Rigoni, la cugina Betta che faceva da cameriera.

Fu un pranzo familiare pieno di giocondità e di santa letizia. D'accordo col parroco, il giorno seguente con papà e sorelle fui a Cogollo per celebrare nella Chiesa di S. Cristoforo, dove il 27 gennaio 1889 fui rigenerato col S. Battesimo. Quando arrivammo alla chiesa, già il parroco si era dimenticato; mi accompagnò egli all'altare, ma poi si mise a rispondere dai banchi ove si era inginocchiato a recitare il Breviario, lasciandomi solo, solo! Per fortuna che, avendo servito per quasi due anni Messa a D. Vismara a Foglizzo, avevo appreso bene e parole e cerimonie, per cui ero isolato, ma non perduto.

Avvenne che uscendo di chiesa, invitandomi il parroco a bere il caffè, chiamasse Giacomo mio padre, il quale, sorridendo, rispose: «Sig. Parroco, che il mio nome fosse uno dei quattro evangelisti l'ho sempre saputo, ma è Matteo e non Giacomo come lei disse!»



Mosson dalla strada di Caltrano. Il monte Cengio e, più lontano, il Cimone. Questa, anche se meno circondata da abitazioni, fu la strada percorsa da Don Carlo quando tornò al paese come Sacerdote.

Di nuovo in servizio all'Ospedale militare di Fanzolo

Mi fermai a Mosson fino al 26 mattina sempre circondato e complimentato dai parenti, dagli amici e soldati, poi ritornai a Fanzolo.

Il conte Emo, padrone della Villa-Ospedale, uomo strano che alla domenica si vedeva in chiesa col messalino in mano, ma poi con i contadini era avaro e ingiusto, ogni giorno ispezionava le sale per vedere se gli ammalati avessero guastato qualche cosa.



I guerra mondiale: Don Carlo a Riese (secondo a destra seduto con la croce sul braccio) - 1917.

Un giorno mi fermò in giardino e «Reverendo, sa — mi disse — questa notte mi è apparso S. Antonio che mi comunicò la maniera più spiccia per mettere d'accordo il Papa con l'Italia.»

«Lei ha sognato, signor conte; S. Antonio non s'intromette in quelle cose, e caso mai le avrebbe rivelate al Papa, ma non a lei.» Apriti cielo! «Come, non crede? La credevo più umile ...» ma io lo lasciai. Egli fu subito dal parroco a lamentarsi. «Quel salesianino biondo non... mi va!» e narrò la cosa. Il parroco, naturalmente, se la cavò difendendo me e lasciando al conte le sue utopie.

Dietro la villa c'era un bel viale di alloro, ove di notte, si ricoveravano gli uccelli. Il parroco domandò il permesso al conte di farne qualche retata.

«Permetto — disse — purché non si piglino i fringuelli». «D'accordo», rispose il parroco. Alla sera verso le dieci, il parroco con il sacrestano ed io fummo al viale in mezzo ad un silenzio assoluto. Il sacrestano ed io tenevamo distesa con due pertiche una grande rete contro le piante; il parroco dall'altra parte batteva le piante con una canna. A dozzine caddero nella rete e in mezz'ora ci furono duecentocinquanta uccelli di ogni specie!

In canonica si fece lo spoglio. Quanti fringuelli, merli, tordi, ecc.! Al mattino fui io incaricato di portare una dozzina di passerotti al conte dicendogli: «Come vede, signor conte, non c'è neanche un fringuello!» «Oh bravi, rispose, così va bene, e permetterò ancora che facciate simili retate.» E noi in canonica per alcuni giorni, polenta e usei, magnar da mati! E che buoni i «finchi!»

Il conte quasi ogni sera al tramonto faceva una visita al giardino, contando i boccioli di rosa che al domani si sarebbero aperti profumati ai raggi del sole. Io molte volte, quando dovevo recarmi a celebrare la S. Messa nel piccolo ma grazioso Santuario di Caravaggio a 3 km. verso Montebelluna, mi alzavo presto verso le cinque, coglievo le rose più belle, ne riempivo un canestro e le portavo ai piedi della Madonna a profumare il suo altare anziché appassire nel giardino.

Nell'autunno vennero a trovarmi la mamma, la sorella Santa con la nipotina Maria. Dal 26 maggio già non si trovavano più a Mosson! Per una azione degli Austriaci che arrivarono fino ad Arsiero e Monte Cengio, gli abitanti di Mosson e paesi vicini dovettero sfollare; i miei furono fino ad Adria, ma per poco, perché, fermata l'avanzata nemica, ritornarono e si stabilirono a Carrè in casa del cognato.

Per le feste natalizie ottenni una licenza di sei giorni, passati a Mosson dove quasi tutti gli abitanti erano ritornati. Però il curato D. Luigi era al Barcon, richiamato anch'egli sotto le armi e di quando in quando diceva la messa il parroco di Lastebasse sfollato a Cogollo, ma nell'antica chiesetta di S. Gaetano, perché la chiesa nuova era stata requisita dalle autorità militari e ridotta a magazzino e peggio.

Prima di recarmi in licenza avevo scritto a Mons. Luigi Pelizzo vescovo di Padova per domandargli la facoltà di confessare qualora si fosse presentata l'occasione a Mosson. Conservo ancora il biglietto suo di visita con la concessione di ascoltare le confessioni, e l'occasione si presentò subito e come!

Rimasi solo, e con quale commozione celebrassi al piccolo e antico altare che mi ricordava il mio servizio di chierichetto e la famosa benedizione del mese di Maggio, non è facile descrivere. Ora ero sacerdote e potevo davvero celebrare, benedire, confessare e predicare! Otto giorni di lavoro pastorale, pieno di conforto, anche se portava con sé un po' di stanchezza.

Una sera mentre con la famiglia stavo a cena, la sorella Liberata (futura suora) mi venne vicino e ridendo mi disse: «Son venuta a confessarmi da te e non ti sei neppure accorto», e ricordo sempre con gioia questo fatto.

Mentre ero a casa, in quei giorni fui chiamato da un ammalato che desiderava il santo viatico. Fui a trovarlo: era un po' mio parente: Antonio Tren-

ti, muratore, e stava nella contrada detta «dei Trenti». Appena entrato: «Oh, don Carlo, ti domando perdono di quelle parole che ti dicevo...». «Quali parole?» «Non ti ricordi? Quando si fabbricava la chiesa e tu con altri ragazzi mi portavate la calce, i sassi, i mattoni, tu, perché eri più vivace degli altri, mettevi a prova la mia pazienza e io ti dicevo: Carletto, sta fermo, come? e ti vuoi far prete? Ah, non so se ci riuscirai, ma io non verrò mai a confessarmi da te ...»; e tu rispondevi: «Mah, non si sa mai ... ed ora tu sei prete ed io ho bisogno di confessarmi.» «Sì, ricordo, — risposi — ma quelle sono cose passate ... e dimentichiamole! Ora facciamo le cose per bene» ed avvicinandomi al letto, lo confessai, poi gli portai il Santo Viatico. Che combinazioni!

In quei giorni potei vedere ed avvicinare quasi tutti i Mossonesi. Si congratulavano con me e quanti esclamavano: «Chi l'avrebbe mai detto che Carletto, il più vivo dei chierichetti, quello che dava meno speranza di tutti, è già prete, mentre gli altri più seri, più raccolti, che promettevano tanto bene, hanno cambiato idea!» «Oh, le vie della Provvidenza non sono come quelle degli uomini». Io gioivo di questa constatazione, ma avrei gioito di più se anche gli altri compagni nel servizio della chiesa avessero perseverato. Mah!

Passata in fretta la licenza feci una scappata al Barcòn fatto Ospedale Militare, per salutare Don Luigi, poi ritornai a Fanzolo, ove ripresi il mio lavoro usuale di aiutante infermiere e a tempo libero coadiuvavo il parroco e Mons. Arciprete di Riese. Questo era in ottime relazioni con le sorelle di Pio X e col santo Pontefice era stato intimo amico e spesso mi parlava dei fatti inediti del grande papa con mia soddisfazione.

La nomina a Cappellano militare

Alla fine di maggio io e il padre cappuccino siamo aumentati di grado: ci hanno fatto caporali, per cui si dovette pagare da bere alla truppa.

Alla metà di giugno, trovandomi un giorno in canonica a Riese, incontrai un novello cappellano militare agostiniano, il quale mi domandò perché mai io non facevo domanda di essere cappellano militare. Gli risposi che, avendo ottenuto a mezzo il vescovo castrense la licenza per l'ordinazione sacerdotale, gli avevo risposto ringraziandolo e per dimostrare a lui la mia riconoscenza, mi mettevo a sua completa disposizione. In seguito a questa mia, mi fu fatto l'invito di fare domanda per essere cappellano militare ed io ossequiente a tale invito la feci subito e questo fu nel maggio dell'anno scorso, poi non ne seppi più nulla. «Oh — mi rispose — io in una settimana, domandai ed ottenni ... Dopodomani, tornando a Roma mi interesserò di te.» Lo ringraziai di cuore ma, sapendo che le domande presentate all'Ordinario Castrense superavano le 20.000, non mi feci nessuna illusione e ... continuai la mia vita; tanto stavo bene così dove e come ero.

Un giorno un caporalmaggiore, un fiumano libertino di prima risma, non mi ricordo più per quale sciocchezza, mi denunciò al direttore, il quale fu costretto, in base alle ragioni addotte, a punirmi con cinque giorni di conse-



Don Carlo, cappellano dei Granatieri 1917-1918, lungo il Piave.

gna. Al mattino del giorno seguente, tornato da Riese, vedo appesa all'Album la mia punizione e mentre, prendendo tutto con filosofia, stavo per incominciare il mio lavoro di aiutante infermiere, arriva un telegramma. Il Cap. Direttore mi chiama e: «Sa che lei è fortunato! Ora che doveva scontare la pena, ecco che viene eletto Tenente Cappellano del 257 Fanteria! Prenda, metta lei stesso il telegramma vicino al biglietto della punizione e si vendichi del caporalmaggiore. Domattina deve partire per Brescia dove è il Deposito del 257 Fanteria a depositare lo zaino e a ricevere le dovute istruzioni.»

Presi il telegramma e, mentre lo stavo mettendo all'Albo, il caporalmaggiore entra trionfante dal cancello della Villa gridando: «Brutto pretaccio, finalmente godo di vederti punito! Se tu sei un caporale, io sono, guarda bene, caporal maggiore e ...» Quando fu a quattro passi da me gli risposi: «Ai gradi così importanti che porti, aggiungi un po' di educazione! e davanti ai superiori devi metterti sull'attenti e star zitto. At...tenti!» Lui non comprese subito di che si trattasse, ma quando all'invito dei soldati si avvicinò e lesse «Tenente Capp. Frigo D. Carlo», diventò di brage: due lacrimoni di rabbia gli caddero dagli occhi e si mise sull'attenti dinanzi a me che per compassione gli dissi: «Si metta pure in riposo, sig. Caporal maggiore. Se i fumani sono tutti come lei, è meglio lasciarli perdere che andare a liberarli.» Masticò amaro, ma non disse più una parola...

LA «STRAFE EXPEDITION» E L'IMPRESA DEL MONTE CENGIO

(dal Bollettino Parrocchiale)

Nel maggio 1916 la «strafe expedition» degli austriaci che volevano punire l'Italia per aver tradito l'alleanza, otteneva fin dal suo inizio un vantaggio territoriale notevole nella regione montana dell'Altopiano di Asiago. Avvenuto lo sfondamento della linea, le difese italiane ondeggiarono, arretrarono e ormai era da temere che l'ultima linea difensiva quasi addossata alle creste dominanti la pianura vicentina potesse essere travolta. In realtà, all'apice della sua offensiva, il nemico con rapido sbalzo riuscì ad affacciarsi con le sue pattuglie sul crinale imboccando la strada del Costo per arrestarsi alla Barricata. Qualche esploratore nemico arrivò fino alla Barricattella, ma il pericolo era gravissimo e si ripiegò subito. Fu in questo punto del principale sforzo austriaco che la Brigata Granatieri al comando del Gen. Pennella resistendo ad oltranza sul Cengio acquistò il diritto di essere additata alla ammirazione e gratitudine di tutti gli italiani e particolarmente dei vicentini.



L'opera di Giacomo Zordan, sul monte Cengio, effettuata con schegge della guerra 1915-18. Sullo stesso glorioso monte sono state edificate due cappelle votive, una dedicata ai caduti della guerra e una ai donatori di sangue.

In un corpo a corpo disperato col nemico, i Granatieri rotolarono giù per la china rapidissima ed aspra. Durante questo periodo, mentre i rinforzi salivano con urgenza dalla pianura per rafforzare le difese, e i reparti di linea scendevano stanchi, decimati, stracciati, feriti, congestionando la strada del Costo, e le batterie di tutti i calibri, di giorno e di notte, rombavano con schianti fragorosi su tutta la cresta dei nostri monti, fu disposto l'immediato esodo della popolazione di Mosson che dovette allontanarsi in fretta per mettere in salvo la vita, lasciando la casa e la roba in balia della truppa.

Incomincia il dramma penoso e doloroso del profugo.

I PROFUGHI

Pagina triste quella del profugo! Nella estrema necessità, all'ordine di sgombero (6 maggio 1916) le famiglie: donne, bambini e vecchi (gli uomini validi erano alle armi) con i loro fagotti, trascinando carretti, conducendo la capretta o la mucca, in tutta fretta si erano messi in moto sulla strada di Thiene, terrorizzati, storditi, sotto l'incubo terribile di un cielo infuocato dai bombardamenti. Nella fuga, per la medesima strada incontravano camion rombanti tra nuvole di polvere, che conducevano soldati in assetto di guerra alla prima linea per contrastare il passo al baldanzoso straniero. Dove avrebbe trovato scampo questa folla di fuggitivi, atterrita, indifesa, disorientata?

Alcuni risolvettero di fermarsi nei dintorni di Thiene: Rozzampia, Dueville, Molina di Malo, Montecchio Precalcino, Lonigo, Bosco di Nanto...; altri preferirono montare nel treno messo a disposizione e andare più oltre per fermarsi a Adria, Modena, Bergamo, Vigevano.... Una mamma nella confusione a una stazione di sosta perdette i suoi sei figlioli tra uno strazio indicibile e, giunta al luogo di destinazione quasi fuori senno, mise in moto autorità, comandi di tappa, capistazione, e dopo otto giorni li poté riavere fra abbracci e pianti di commozione.

Il Municipio di Cogollo col Parroco D. Giuseppe Contro si era trasferito a Villaverla e, dice una nota del tempo, che le famiglie del Comune avevano trovato ospitalità in quarantadue paesi accolte e trattate in massima parte con squisita cordialità.

Intanto la controffensiva italiana, incominciata il 16 giugno con energica pressione, costringeva il nemico alla ritirata, che iniziò il 25 giugno nella notte, mentre le nostre truppe lanciate all'inseguimento rioccuparono Arsiero, Tresché, Cesuna, Conca, Asiago. Una notizia consolante si propagò tra i profughi. Dal 2 luglio si poteva rimpatriare. Quanta malinconia!... quanta nostalgia stare lontani!!! nel cuore, negli occhi, mai si era spenta la visione della chiesa, della casa natia, dei prati verdi, dei canti dopo il lavoro, della tranquillità e della pace di questo piccolo lembo di terra forzatamente abbandonata.

Il 27 luglio i più vicini erano ritornati nel paese desolato. Correvano alle loro case nella assillante ricerca di quanto ancora poteva essere rimasto. Il

paese rifaceva la sua vita con sacrifici, stenti e fatica. È vero che la linea del fuoco era arretrata, ma restava incerta la sicurezza di fermarsi, perché il pericolo non era del tutto scongiurato. Incombeva sempre una nera preoccupazione. Don Luigi Rigoni nel frattempo fu chiamato alle armi, e la cura d'anime, pertanto, fu continuata da Cappellani Militari, da D. Bortolo Baggio e dal parroco profugo di Pedescala.

Non avendo consentito il Comando Militare di usare la chiesa nuova, si fece funzionare la chiesetta vecchia. Mentre i ritornati si mettevano all'opera per rifare quanto era andato perduto o distrutto, giungevano di quando in quando le ferali notizie della morte di qualche paesano caduto per la patria. Al termine del conflitto i caduti furono 27.

Il 5 maggio 1917, accompagnato dal Gen. Cadorna, passò di qua il Re Vittorio Emanuele III che andava ad ispezionare il fronte italiano sull'Altopiano di Asiago. Purtroppo l'alternativa di timori e speranze fu bruscamente spezzata il 26 maggio 1917. Ordine di sgombero immediato sotto il grandinare dei proiettili austriaci. E per diciassette mesi codesta gente buona, coraggiosa e laboriosa, per dure e dolorose necessità fu costretta a rinnovato esilio¹.

¹ Si legga in appendice, la poesia sui profughi secondo Marco Pozza, poeta dialettale e pittore di Mosson.

Intanto Don Carlo

Ripartito per il fronte come cappellano militare, D. Carlo fu in prima linea a Zapatok e nei suoi scritti narra tanti episodi fra i quali anche quello della fucilazione di un disertore.

Anche lui fu ferito da una scheggia alla coscia.

Quando venne il Cap. Medico, un buon veneto burlone, mi fece scoprire la ferita e retrocedendo di due passi, disse, allargando le braccia: «Oh, finalmente, vedo el c... d'un prete!» «Xelo belo? — gli risposi ridendo — el lo varda ben parché a no ghe lo mostrerò piú.» A parte lo scherzo, mi esaminò ben bene, tolse alcuni residui di schegge rimaste e che già incominciavano a portare infezione. «Raschi bene senza timore», gli dissi e raschiò fino all'osso; disinfettò così bene che in una settimana la ferita fu completamente rimarginata...

Approfitto di cinque giorni di licenza per fare una visita a Carrè e rivedere la famiglia, poi tornò al fronte. Ormai però la situazione era disastrosa, l'esercito sbandato; gli austriaci avevano sfondato il fronte a Caporetto e si dirigevano verso Cividale, Udine. Era la ritirata.

Quante volte mi appoggiai a qualche palo di telegrafo per raccogliere le mie energie e continuare ... come tutti, a camminare, barcollante per la stanchezza! E correvo col pensiero a casa mia... e mi pareva di vedere mia madre, le sorelle, tutte a pregare per me e... questo mi era di aiuto.

Al mattino si giunse a Cormons, piena di soldati di ogni arma, sbandati, alcuni mezzi ubriachi ... che disordine! Molti borghesi erano fuggiti lasciando case e roba in balia di tutti; quelli rimasti non avevano il coraggio di opporsi a certe facce affamate ed assetate ... e lasciavano fare. E vino e liquori si tracannavano come acqua fresca ... per cui non erano rari coloro che cadevano ubriachi fradici. Poveri disgraziati!...

Ed ecco Palmanova, Gonars, Pozzuolo del Friuli, Mortelliano, Codroipo. Per ritardare l'avanzata del nemico, si allagavano strade, si bruciavano depositi, ecc. Passò il Tagliamento, Casarsa della Delizia, Pordenone, Sacile, Conegliano, Treviso, Vedelago, Fanzolo, Riese; poi via per Bassano, Thiene, Mosson!

Salendo la via ripida di Caltrano centro, vidi a cinquanta metri, due giovani a braccetto; le conobbi ... passai da vicino e «buona sera, signorine» dissi loro, che già mi erano al collo baciandomi, lacrimando. Erano le due sorelle, Santa e Liberata, che tornando a casa, scorrevano proprio di me ... credendomi travolto nella ritirata.

In famiglia fu una festa di cuori, indescrivibile e mia mamma ogni tanto mi guardava e diceva: «Ero sicura del tuo arrivo, perché ho sempre pregato Maria Ausiliatrice per te». Aveva tanta fede!

Dopo alcuni giorni di permanenza a casa ho dovuto cercare il luogo di concentramento dei cappellani; seppi che era a Rovigo dove mi recai subito per mettere in regola la mia posizione ...

Le patate di Don Carlo a «un franco e un baso» al chilo

Così il 27 novembre ricevette un nuovo incarico di cappellano del 1° Granatieri e partì per Meolo (Ve), che diventerà prima linea di resistenza sul Piave. Anche qui egli racconta vari episodi. Eccone qualcuno. Siamo nel 1918.

Il Colonnello mi chiamò per pregarmi di un piacere. Immaginarsi: si trattava di andare a Padova con camion e tre granatieri e fare degli acquisti extra per il miglioramento rancio: conserva, legumi, patate, ecc. «Ecco i denari — aggiunse — faccia le cose per bene; non è di sua competenza, ma è una carità che lei può fare; se ha bisogno di qualche compera per il suo altarino, faccia pure e tratti bene i granatieri»

Si partì al mattino e alle nove eravamo in Piazza Erbe a Padova. Presso dei grossisti trovai conserve e scatolame, altrove altre cose, e in piazza mi misi a cercare legumi, patate, carote ... Un'erbivendola mi fece vedere la merce. «A quanto vendela le patate?» — le dissi in dialetto. Ed essa «a 1,30.» «Come? — le risposi — anche per i soldati che sono al fronte?» «Beh, el senta, a lu ghe le dago par un franco al chilo e un baseto.» «Come? A mi la me fa sta proposta? No la vede ca son un capelan?» «Maria Santa! Lu le un

prete, el scusa salo; se lo saveva prima no, par tutto l'oro del mondo, ghe gavaria fatto quella proposta ... el scusa, el me perdona...». I granatieri che avevano assistito a quella scena, ridevano da matti e la poverina non sapeva piú che cosa darmi per riparare alla sua insulsa proposta.

Quando narrai l'episodio al Colonnello e ai soldati, tutti erano curiosi di sapere come andò a finire la faccenda che in proposito descrivevo a colori vivaci. «Guarda — dicevano tra loro — che belle occasioni capitano al cappellano!» «E dica un po' — soggiunse l'aiutante maggiore — l'ha poi dato quel bacio?» «Affari miei», risposi ponendo una mano sul cuore. «Bravo Cappellano — disse il Colonnello — ognuno è responsabile del proprio operato!»

Un giorno andai a portare il Viatico e l'Estrema Unzione a una vecchietta profuga del Friuli. Abitava in una stanza chiusa a tavole mal connesse, di maniera che il vento gelido entrava dappertutto. Ricevette i sacramenti con una fede veramente commovente, poi, dopo averle dato tutte le benedizioni e letto il «Proficiscere», la salutai e le dissi all'orecchio: «Nonna» «Oh» «Bisogna far presto!...» «Che cosa?» «A partire, perché con questa guerra, il paradiso è quasi pieno ed ho sentito dire che S. Pietro dovrà fare delle baracche fuori della porta ...» «Ah, con questo freddo — rispose — fuori no, bisogna andar dentro» e si girò dall'altra parte con la corona in mano e dopo un'ora era già in paradiso.

Eravamo in riposo ed ebbi l'offerta di una breve licenza per recarmi in famiglia e fare una scappata a Torino per rivedere i superiori ...

Previsione ... Cina!

Partí il 24 e al 27 sera era a Torino. Il giorno seguente fu a pranzo con i Superiori Maggiori.

Alla frutta portarono un telegramma proveniente da Roma: «Urge presentare Ministero guerra otto nominativi Sacerdoti Missione Cina - Comelli». Si guardarono in faccia fra loro consultandosi, enumerando i pochi che fino allora avevano acconsentito; poi don Rinaldi rivolto a me: «E tu, caro don Frigo, sarèsti pronto ad andare in Cina?» E mi spiegò che era in vista l'apertura di una Missione in Cina, favorendo il governo la smobilitazione di otto sacerdoti salesiani.

In un baleno mi passò per la mente che per la patria sfiorai piú volte la morte, la quale mi sta sempre alle calcagna; risposi subito sorridente: «Sí, sí sono pronto a partire quando vogliono.» «Lo sapevo che Don Frigo avrebbe detto di sí» — soggiunse don Albera sorridente — e grazie a nome di Don Bosco.»

Alzato da tavola corsi ai piedi di Maria Ausiliatrice, con la mente sconvolta per il nuovo orizzonte che si apriva dinanzi a me, e nel suo cuore versai i

miei ringraziamenti, le mie domande, le mie lacrime ... A cena trovai sul mio piatto una lettera. Dopo la frutta la lessi e rivolto sorridente al Rettor Maggiore: «Ma, sig. Don Albera, che vuol dire questo?» «Non hai letto? Ti si domanda se sei contento di andare in Cina...» «Ma non le ho detto di sí oggi?» «È vero, ma, ... l'hai detto ridendo ...» «E non ci hanno insegnato i Superiori ad obbedire "hilari animo?"» «Bene, bene!» — e si misero tutti a ridere.



1918 - Don Carlo (a destra vicino alla statua) con i Missionari partenti per la Cina. Seduti: il Card. Cagliero e Don Albera, Rettor Maggiore.

Rimasi a Torino tre giorni, durante i quali ottenni dal direttore Don Rotolo, che mio fratello Pietro di dodici anni fosse accettato gratuitamente fra gli artigiani; dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che la nipotina Maria di tre anni fosse accolta gratis tra gli orfani di guerra; dal Superiore del Cottolengo che fosse ricevuto tra gli invalidi mio fratello Luigi colpito dalla poliomelite agli arti fin da bambino. Tre grazie di prim'ordine, dinanzi alle quali, anche i miei genitori, riconoscenti alla Madonna, furono contenti della mia risoluzione di partire per la Cina. Salutai al Cottolengo Suor Salaberga e ritornai al fronte con breve sosta a Mosson.

L'ira del Colonnello

Il giorno seguente, quando mi parve il momento opportuno, al Colonnello che si trovava solo, dissi: «Sa cosa è successo a Torino?» «Qualche disgrazia?» «No, — e gli narrai ogni cosa. Si alzò si scatto furibondo, gridando: «Ah! Sí, i Superiori!; e io non sono suo superiore? Perché non parlò prima con me?» «E chi lo sapeva, fu una sorpresa per me in quel momento ...» Che cosa le ho fatto io per trattarmi così? Per abbandonarci? Ma io scriverò, telegraferò al Ministero della guerra, che dia il permesso ad altri, ma a lei no! Scriverò io ai suoi Superiori! ...»

Mi faceva pena, vederlo così alterato e ... come Dio volle, si calmò. «Ora che avevo trovato un cappellano col quale andavo d'accordo — esclamò — ecco che se ne va» e mi ripeté: «Me l'ha fatta grossa!»

Alcuni giorni dopo, mentre facevo il solito mio giro per le trincee e camminamenti, ad un punto scoperto, mi incontro con un sottotenente bombardiere (un reparto) dell'artiglieria d'allora, Ziggiotti Renato! Contemporaneamente due «oh!!!» prolungati, uscirono dalle nostre bocche, e ci abbracciammo! Siamo rimasti pochi minuti a conversare, perché una granata scoppiata poco lungi causò (per fortuna) una pioggia di sabbia che ci costrinse a separarci.

«Addio, caro Ziggiotti — gli dissi — l'aria qui è poco igienica» e ci lasciammo. Ci rivedemmo poi nel 1925, tornando dall'America.

Il 26 febbraio, ecco arrivare il dispaccio ministeriale 588/2, col quale era messo in libertà dal servizio militare per essere inviato in Cina. Salutati i soldati, partí per Treviso dove fu ad ossequiare Mons. Longhin. Quindi andò a Roma per la liquidazione dei suoi conti ed avere il congedo assoluto.

Era la prima volta che mi recavo a Roma! Ed ebbi la comodità di godermela bene! ... Visitai le cose più belle ed importanti.

CAPITOLO SESTO

NEI PAESI DEL SOL LEVANTE

Partenza per la Cina; qualche episodio

Da Torino, dopo la funzione di addio nel tempio di Maria Ausiliatrice, partí per la Cina. Il viaggio andò bene, anche se nel Mediterraneo, la nave, per evitare gli agguati tedeschi dovette navigare a zig-zag, sempre tutti col salvagente addosso, quindi pronti a trovarsi in acqua a lottare con i pescicani, con le onde, con la morte.

Fecero una sosta a Canton. E qui successe un grazioso episodio.



Sulla nave con scrittura di Don Carlo

Attraverso gli orti, si incontravano nugoli di ragazzi che osservavano noi, meravigliati di vederci vestiti di nero col casco bianco; ma non sapendo la lingua, ci limitavamo a guardarli sorridendo. Ad un certo punto Don Loreno, non potendo più trattenere lo zelo per la gioventù che nel suo cuore pareva sotto pressione, esplose in un saluto: «Ciao, ciao!», muovendo da destra in alto. Quei ragazzi in un baleno fuggirono tutti, piangendo e gridando.

D. Versiglia, che da anni si trovava in Cina ed era venuto ad incontrare i nuovi arrivati, si fermò e domandò il perché di quel fuggi fuggi...

«Oh! Caro don Loreno — egli disse — stia attento a parlare il cinese ... lei col suo gesto e le sue parole ...» «Ma, io volevo salutarli!», rispose. «Beh,

in Italia si può fare ... ma lei deve sapere che «ciao» vuol dire «fuggi», e ripetuto, vuol dire di fuggire in fretta; ecco, perché fuggirono i frugoli ...»

Al sei novembre del 1918 giunse a noi la notizia che la guerra era finita, per cui in segno di esultanza, abbiamo esposto dal balcone la nostra bandiera. La nostalgia della patria ogni tanto faceva capolino...

Rimasto solo nella residenza del Centro ed... essendo capitata una buona occasione, comperai cinquanta pulcini, verso i quali prodigai le mie cure, perché mi capivano assai bene, e alla sera, in cesto-gabbia li portavo sotto il letto di D. Versiglia, essendo lui assente, per salvarli dai topi.

Una sera tardi, arriva il Superiore all'improvviso, va nella sua stanza dopo la cena per dormire, e al mattino mi sento dire: «Che razza di sveglia mi hai messo in camera, D. Frigo? Dalle quattro che pigolano e cantano...» Mi ero dimenticato di ritirare i pulcini, che dopo qualche mese ci furono assai buoni!

Una domenica D. Pasotti si profferse a cantare in chiesa l'Ave Maria del Mercadante, durante l'offertorio. Aveva una bella voce e ci stava a cantare bene e... cantò. I cristiani non ne fecero caso e continuarono le loro melodie. Finita la Messa, i capi dei cristiani mi vennero a domandare chi era morto. «Perché?» — domandai. Risposero: «Abbiamo sentito don Pasotti piangere così forte, pensavamo che fosse morto qualcuno!» «Che somaroni» — esclamò don Pasotti in italiano — «capiscono proprio nulla!» Ed è proprio così! La musica cinese assomiglia al canto gregoriano e suonano solo sui tasti neri dell'organo o pianoforte e della musica polifonica non gustano proprio nulla, mentre i giapponesi la gustano assai.

D. Versiglia andava spesso giù a Macao, ritornando sempre con delle cose acquistate o avute in dono per la Missione ed era contento delle belle notizie che aveva da tutti i confratelli.

Al tempo della raccolta del riso, mi mandò da Don Lareno perché l'aiutassi a ricevere il riso che dovevano portare al Missionario quelli che coltivavano i campi della chiesa; una quarantina di km a piedi, seguendo il portatore pratico della via, per valli, pianure, sotto un sole cocente ed il bastone in mano. Quando don Loreno mi vide, mi saltò al collo e piangeva dalla gioia; si cenò e fino a mezzanotte non si fece che ricordare il passato e constatare l'avvenire che è nelle mani di Dio solo, per fortuna!

Al mattino, diede ordine al catechista di andare al mercato a un'ora di distanza e comperare, fra l'altro, otto uova. Il catechista voleva fare qualche osservazione, ma alla vista degli occhi sbarrati dal Missionario, tacque ed obbedì. Tornò con un cesto di 100 uova! Don Lareno con le mani in alto, gridò: «Cos'hai fatto? Ti ho detto otto e tu ne porti cento? Che ne faccio di tante uova?» «È quello che pensavo anch'io — rispose tremando — e quando tu mi hai detto cento, volevo intervenire ... ma tu non mi hai permesso di parlare ed io ho obbedito, perché in Cina bisogna sempre obbedire!» Come era avvenuto? D. Lareno aveva detto «pac» che vuol dire cento, mentre per dire otto, si dice «pat». In conclusione, in quattro giorni, perché dopo dovevo ritornare a Shiu Chow, abbiamo dovuto mangiarci cento uova fra sbattu-

te, fritte, in camicia, alla coque, sortite sode e questo fu argomento di grandi risate fra tutti i confratelli.

Tornando a casa egli mi accompagnò, perché desideravo conferire con D. Versiglia. «Vedi — mi diceva durante il cammino — io non so come fare per togliere certi abusi, come per esempio, quello di allattare i bambini in chiesa! Anche domenica mi volto all'«Orate fratres» e vedo quattro o cinque donne con dei bambini alle mammelle, scoperte... stavo per farle cacciare fuori...»

«Mio caro don Lareno — risposi — lascia stare! Non c'è da farci caso! È l'atto più bello di una madre che divide la sua vita con quella della sua creatura!» Però solo alle parole di D. Versiglia, dal quale aspettava un interdetto per quelle donne, lo calmò perché don Lareno aveva le sue idee, ma era obbediente. Era un buon sacerdote, religioso di sacrificio e d'intensa pietà, però non riuscì mai ad adattarsi a certi costumi cinesi e non arrivò mai ad imparare bene le tonalità e le regole di costruzione della lingua cinese, per cui era capito poco o male; però la sua dedizione e carità non ebbe limiti, fino a lasciarci la vita.

In Cina a tavola

Fra i cibi prelibati ci sono i nidi di rondine di mare, che non hanno niente a che fare con i nidi delle rondini nostre; ma raramente si mangiano, perché sono costosissimi. Una leccornia rara è quella di topolini conditi col miele. Appena se ne trova una nidata, si mettono in un vaso di miele belli e vivi, e dopo qualche mese si offrono ai convitati in occasioni solenni. Gli scarafaggi d'acqua fritti, si rendono croccanti sotto i denti, e nelle feste del nuovo anno, nel pranzo solenne, ogni cinese ci tiene a presentare la carne di cagnolini, gustosissima, profumata e gradita come e più ancora di quella di agnellini e capretti. L'annuncia il capotavola, quando presenta il miglior pezzettino all'ospite più in vista. «Questa carne è di quei cagnolini allevati in casa per la pulizia dei bambini, tenera e delicata» Paese che vai ...!

Quante volte ho assistito a questa scena: i bambini con i calzoncini aperti davanti e di dietro, che si fermano a soddisfare i bisogni della natura, e dietro dei cani e cagnolini che si contendono il primato di pulire con la lingua il bambino e per terra!

Una volta un bambino piangeva perché era inseguito da un cane e gridava: «Mamma, il cane vuole mangiare ...» «E dagliene» — rispose la madre. «Non ne ho più!» — soggiungeva — «ho finito tutto!» e questo... fia suggel...

Un giorno, mentre ero sulla veranda un po' stanco per lo studio del cinese, mi misi a gridare: «Kan, kan, kan» tanto per emettere una voce e stirarmi le braccia. Un gruppo di bambini che giocavano là vicino, si misero a ridere e ad esclamare: «Oh — anche il Padre» — ed intanto vedevo diversi cani accorrere dai sentieri. «Cosa ho detto?» — pensai; chiamai il servo che, ridendo anche lui, mi disse: «Tu, Padre, con quelle voci, kan, kan, kan, hai

chiamato i cani, come fanno le mamme quando i bambini sporcano ... lo sai bene che qua in Cina i cani sono tenuti più per quello che per altro ...»

Un'altra volta ancora navigavo su una barca con don Ulive. Costui fu in continua conversazione con un vecchietto simpatico, dalla barba bianca e rada e occhi a perfetta mandorla. Verso la fine del percorso non potei trattenermi dal fare un elogio al caro confratello dicendogli: «Deve saper parlare molto bene il cinese, mon père, (padre mio) perché vedevo che la conversazione era viva e ... interessante; di che cosa avete parlato?» «Mi creda, don Frigo, non son riuscito mai a comprendere cosa volesse dire quel vecchietto; pas un mot, pas un mot! (non una parola, non una parola)» Ed era in Cina dal 1906. Fu a Macao vari anni (13) in mezzo ai cinesi ove fece un bene immenso e molte conversioni ... per la sua santità.



Don Carlo insegna il Catechismo ai bambini cinesi. Siamo nel 1922.

Visitando antiche cristianità dove P. Ulive aveva lavorato ed era tanto amato, una cosa mi fece ridere: le mamme invitavano i bambini ad offrire la frutta al santo missionario che egli, mostrando di gradire, diceva: «Mangiala tu, grazie»; ma, sbagliando la costruzione della frase, diceva: «mangio te,

grazie» per cui i frugoli fuggivano piangendo e gridando: «Mamma, quello della barba, vuole mangiare me, ecc.»; ma le mamme, abituate al linguaggio poco letterario del Padre, li calmavano spiegando che egli si era sbagliato.

In Cina, per ammazzare un pollo, lo pigliano per le ali, rovesciano la testa sul dorso e ci fanno un taglio alla gola, dissanguandolo, il che portava la carne ad essere poco saporita. Io volli insegnare al servo a tirare il collo ai polli, come tante volte avevo visto mia madre quand'ero ragazzo, ed ecco che preso un bel galletto per le zampe con la sinistra e la testa con la destra, piego il ginocchio e ... «Bell'è morto — dissi — ora finché è caldo strappagli le penne senza immergerlo nell'acqua bollente.» In due minuti lo spennarono, poi mentre uno corse in cucina per prendere il coltello, il gallo, riavutosi, fuggì per il cortile, andando a finire nella casetta vicina dove dimoravano le catechistesse!

L'Abbadessa Clara, al veder un gallo nudo correre, si mise le mani nei capelli gridando che corressi a togliere tale scandalo che aveva fatto impaurire le bimbe che studiavano il catechismo! Grida di qua, gridi di là, pareva il finimondo che finì solo quando il servo sgozzò l'impudico gallo secondo le regole di Confucio.

Andando in giro, avevo notato che quasi tutte le case cinesi, in un angolo avevano una cassa da morto, o sotto il letto e ne domandai perché. «Vedi — mi spiegarono — da noi si pensa che la cassa più è bella più felicità darà al morto; ma se si aspetta ad avere il morto in casa per comperarla, ci vuole una grande somma, perché i fabbricanti sanno che non se ne può fare a meno e ne approfittano troppo e molte volte, fra la cassa e il trasporto funebre e la fossa, mandano in fallimento e quindi nella miseria le famiglie. Invece, comperandola prima che la morte venga, uno se la compera come vuole, dove vuole e contrattando si viene a pagar poco. L'averla poi in casa o presso il fabbricante non accelera o allontana la morte a nessuno.» «Oh, come siete intelligenti e pratici» — gli risposi e senz'altro fui dal falegname, amico dei cristiani a contrattare una cassa da morto; «Chi è morto?» mi domandò; «Nessuno» — risposi «ma desidero anche in questo imitare i buoni cinesi e ne compero una così e cosà (e gli diedi le dimensioni). «Quanto vuoi?» E così un po' sul serio e un po' scherzando a forza di diminuire, mi assicurò di farmela per due dollari (2 Lire), mentre quando il morto è in casa non la si ha per meno di 20 e 30 dollari.

Passando poi davanti alla sua bottega qualche tempo dopo, gli domandai come mai non mi avesse ancora portato a casa la cassa da morto contrattata e, sentendo che non aveva egli preso la cosa sul serio, perché come si usa in Cina, non gli avevo dato niente di caparra, gli diedi subito mezzo dollaro e ... il giorno dopo me la fece portare a casa. Quanti curiosi vennero a vedere per chi era ... ma quando spiegai che l'avevo comperata per dormirci dentro al riparo dalle zanzare, se ne andarono dicendo fra l'altro. «Questi europei sono davvero strani.» (Questa cassa poi tornò utile per una vecchietta morta poverissima nel 1928).

Don Carlo e ... Marco Polo

Alla fine di agosto discendemmo a fare gli Esercizi Spirituali a Macao. A Canton si doveva pernottare all'Episcopio e in quell'occasione, incontrando il P. Ly, lo pregai che mi conducesse a visitare la famosa pagoda dei 500 idoli.

Entrammo accolti da un inchino solenne di due Bonzi che ci fecero vedere le 500 statue, quasi tutte uguali, in sei lunghe file, avvolte in una nube puzzolente, prodotta dalle migliaia di candelette fumiganti, formate da una pasta di segatura di legni più o meno odorosi. Loro dicono: «Oh, cong!» (che profumo); io, sottovoce rispondo: «Oh, c'iao!» (che puzza).



Don Carlo in un tempio buddista.

Al centro domina Confucio nella solita posizione comune a tutte le pagode; alla sua destra uno vestito da letterato antico, con barba fluttuante e sotto leggo: «Li Ci»; alla sinistra uno vestito all'europea col cappello a tese in su e sotto leggo: «Po Lo» e questi due senza una candeletta.

Domando il perché e mi dicono che sono due idoli europei ai quali non torna gradito il profumo delle candele. Matteo Ricci, l'uno, il grande missionario sacerdote, Marco Polo l'altro, il grande scopritore veneziano. Compiuta la visita, stiamo per uscire, ma la porta è sprangata e custodita da sei bonzi, tre per parte, con le mani entro le larghe maniche. Domando il perché a P.

Ly e mi dice che per uscire bisogna pagare un dollaro. «Come — risposi — io che sono venuto appositamente da Venezia per vedere il mio antenato Marco Polo, io debbo pagare?» «Come? — interferì il bonzo abate — tu sei discendente di Marco Polo?» «Ma certo — risposi — i miei vicini di casa son tutti Polo e un mio fratello sposò da poco una pronipote di settimo grado di Polo e volevo continuare a spiegare l'albero genealogico, ma vidi il cambiamento repentino di scena. La porta si apre per incanto e sei bonzi prostrati per terra, implorano perdono per la loro impudenza verso un personaggio così illustre, chiamandosi fortunati d'aver potuto vedere con i propri occhi un discendente del grande Marco Polo. Ci credette un poco anche P. Ly, perché dal quel momento dimostrò per me maggior riguardo e simpatia; ma le risate che si fecero quando arrivando a Macao e incontrando tutti i confratelli, narravo loro l'accaduto, solo si possono immaginare ma non descrivere!

Quando qualche fruttivendolo ambulante arrivava a passare nei dintorni della mia residenza, i fanciulli lo seguivano con l'acquolina in bocca, indirizzandolo da me, poiché sapevano che avrei comperato quasi tutto per poi distribuirlo a loro. Il fruttivendolo però non sempre era contento ed una volta, uno dal quale volevo comprare tutti gli arachidi (bagigi) che aveva, circa cinque kilogrammi, mi disse: «Perché vuoi comprare tutto tu? E gli altri? come faccio?» «Non pensare a quelli — gli risposi — pesa e ti pago tutto, poi vedrai ...» E rimase incantato a veder sparire tutti quei bagigi in pochi minuti! Ah, non solo i piccolini, ma anche i grandi ne sono golosi in Cina! No, non era la golosità! Essendo poveri, ben rare volte potevano prendersi il lusso di comperare un po' di frutta.

Un giorno, dopo di aver dato, come al solito, il po' di denaro per andare al mercato al servitorello, questi non appariva mai. Alle tredici ero soprapensiero; una donna mi venne a dire che il mio servo si trovava nella pagoda che c'era a metà cammino, in mutandine e tutto in pianto. Mandai il vecchio custode a dirgli che venisse pure che non l'avrei punito per nulla. Cos'era successo? Al mercato, osservando i comuni giochi cinesi, sperò nella fortuna e giocò un po' alla volta il mezzo dollaro che gli avevo dato per comperare il companatico per il pranzo. Perduti i danari, nella speranza di riacquistarli, impegnò la giubba, poi i calzoni ed infine la misera canottiera, perdendo tutto e rimanendo in mutandine! Umiliato, domandò perdono, e lo ebbe pieno.

Mentre stavo a Linciao, un dente cariato mi faceva soffrire assai impeden-domi di mangiare e dormire! Uscii per la città in cerca di un dentista con ambulatorio fisso. Dico così perché ci sono tanti dentisti girovaghi che, portando al collo infilati a guisa di collana i denti strappati a uomini e cani, si fermano a ogni crocicchio aspettando gli avventori che si fidano di loro, ma costoro non mi erano graditi e poi, lungo la via, circondati da curiosi ... no, non mi andava! Finalmente sopra una porta, vedo in caratteri cubitali «Grande dentista militare». Entro e il dentista sentito ciò che domandavo, mi fece sedere sopra uno sgabello qualunque; con poca gentilezza e pulizia mi esaminò i denti, versandomi del creosoto su quello cariato, poi con una tanaglia

arrugginita tentò di strapparmi il dente. Dico, tentò, perché, facendomi vedere le stelle, non riuscì a nulla. «Bisogna — disse — distenderti sul letto, così tutto andrà bene». Mi distesi su quella stuoia, si mise, puntando un ginocchio sul mio stomaco e mi infilò la tenaglia in bocca, tenendola con tutte due le mani e facendomi girare la testa da sinistra a destra e ... crac! «Ecco fatto» — mi disse. Fu tanto il dolore che io credevo mi avesse liberato dal dente guasto e, rifiutando egli ogni compenso, con i soliti salamelecchi ritornai a casa. Illusione e delusione! Passato il bruciore del creosoto, mi sento ancora il dente in bocca; esco un'altra volta; vado a trovare degli amici i quali sentendo la dolorosa storia mi conducono a quattro passi da un vero dentista diplomato in America il quale si tenne onorato, dopo l'anestesia della gengiva, di togliermi senza alcun dolore il dente cariato! Non volle nessuna mancia; mi fece mille complimenti e lo ringraziai di cuore.



CAPITOLO SETTIMO

AMERICA OPULENTA

Gli emigrati veneti di Vancouver

Don Carlo, narra qua e là vari episodi. Purtroppo per amore di brevità, si deve tralasciare il vero ministero missionario: riunioni, istruzione, visite alle famiglie, conversioni, opere costruite, sacrifici, brutti incontri e tante peripezie.

Trascorsi alcuni anni in Cina, fu inviato poi negli Stati Uniti «in prestito», amava dire, per due anni, addetto agli emigrati cinesi.

Al pomeriggio del 13 febbraio del 1924 l'Empress of Australia, levò le ancore e lentamente si staccò dalla banchina per dirigersi verso l'Oriente. Fece una breve sosta in Giappone e poi, via Pacifico, arrivò in Canada. A Vancouver D. Carlo entrò nell'osteria dell'emigrante.

«Buon giorno, chi xe el paron de sta osteria?» «Son mi — rispose l'uomo che è al banco e corre gridando nel retrotrottega — Catina, Catina, presto, vien qua che ghe xe un prete nostràn!»

La Catina arriva ansante, il marito mi guarda commosso e gli avventori presenti mi circondano; «Come? un prete nostràn, qua! Da dove vienlo? De che paese xelo? Dove valo?» «E lu de dove xelo?» «De Marostega mi e anche la me femena; sto qua xe da Bassan, quel la da Riese ...» «E mi, da Mosson del Cengio!» «Ma mi conosso Bàcaro, Bacaròn, Trenti ... li provedevo mi de vin prima dela guera; dopo semo andà tuti a remengo e par vivar semo qua ...» Dopo mezz'ora l'osteria rigurgitava di veneti: vicentini, trevisani, padovani, ecc. i quali erano fuori di sé dalla gioia per vedere un prete che parlava il loro dialetto, che poteva comprenderli ed anche aiutarli. «El staga qua con noialtri! — mi ripetevano con le lacrime agli occhi — Ghe femo la ciesa, la canonica!» «Ed io — saltò su a dire un fiorentino — mi piglio l'impegno di fornirgli gratuitamente il vino e la birra!» «Ma — dicevo loro — la ciesa la gavì, el paroco anca!» «Sì — disse l'oste — ed è un buon prete, ma cossa volo, elo el parla inglese o francese e noialtri no capimo e po' semo abituai a fermarse coi nostri preti a far quatro ciacole e anca qualche partia de carte ... el staga qua».

Poveri veneti! Hanno lasciato i propri paesi per non morir di fame e son venuti qua a ... perdere la fede! Da quindici giorni a Vancouver c'era lo sciopero per cui quelli che non avevano dei fondi e dei risparmi si trovavano a mal partito e sul loro volto, ove generalmente splende un veneto sereno, apparivano i segni della sofferenza, dello sconforto e ... della fame! Oh, per questo Don Bosco quando mandò i suoi primi missionari nel 1875 in Argentina disse loro ripetutamente: «Vi raccomando, abbiate cura dei nostri fratelli italiani che corrono il pericolo di perdere la fede».

Mi fermai con loro un paio di ore durante le quali convennero più decine sapendo di trovare un prete nostràn; tutti commossi ed affettuosi come figli alla vista del loro padre; il padrone voleva che mi femassi a cena, ma ero aspettato all'ospedale per cui si fissò per il giorno dopo, polenta e polastro in umido alla veneta. E così fu.

Passai con loro ore indimenticabili.

Arrivato nella casa salesiana di Oakland in California, D. Piperni, vecchio ottantenne, esclamò: «Ma io cado dalle nuvole! Che un salesiano venisse dall'Europa era naturale; da secoli fu sempre cosí; ma che uno venga dalla Cina ... mi pare di sognare!»

E fra il viaggio nel Pacifico e la mia dimora a Oakland ... non si parlò piú di malaria e di tanti altri acciacchi che mi davano tanta noia in Cina e fu lí che purtroppo, incominciai a notare la pinguedine!»

Visitò S. Francisco, Los Angeles, si spinse fino a Hollywood ... calpestò con i suoi piedi anche la terra del Messico, arrivò a Chicago e finalmente a New York, dove rimarrà per due anni in collegio, visitando i cinesi nelle botteghe e facendo quello che poteva. Riuscì a confessare una signora calabrese che non voleva saperne né di preti né di sacramenti: il giorno dopo volava in cielo per merito di Maria Ausiliatrice. Un fatto analogo gli capitò con un genovese di nome Francesco.

Italiani di Piovene e Mosson a Wonsoket

Da Mosson mi mandarono l'indirizzo di un certo Marco Carollo di Piovene, ora in America, il quale era a contatto con Gio. Battista Ronzan, degente per vari anni in Casa di Cura. Mi misi in corrispondenza ed avuto il permesso gli scrissi che il giorno tale alla tal ora sarei arrivato a Providence, perché mi venisse a prendere. Viaggiai tutta la notte su una nave costiera di servizio, provvista di ogni conforto, in una comoda cabina, dormendo tranquillamente. All'arrivo guardo, osservo se qualcuno è in attesa di persone aspetto mezz'ora, e non vedendo nessuno mi incamminai verso una chiesa non molto lontana per celebrare e poi avrei pensato al da farsi per arrivare a Wonsoket a casa del Carollo; quando sento una macchina che si ferma improvvisamente dietro di me e mentre mi volto — «Dev'essere lui, Don Carlo» disse colui che sedeva dietro l'autista e difatti io ero don Carlo e colui che parlava era Marco Carollo! «Ma come ha fatto a conoscermi?» — gli chiesi. «Mah! Non lo so neppur io.» — rispose. Salii in macchina, si attraversò la città e via come il vento per la campagna bella, meravigliosa, ma «Che sta bevendo l'autista suo figlio che ogni tanto lo vedo con quella bottiglietta in mano?» — gli chiesi. «Whisky» — mi risponde. «Sa, ha vegliato tutta la notte per vedere lei ed ora per non addormentarsi piglia ogni tanto un sorso di» «Ma gli dica di andare piú adagio, per carità, non vede ...». Quasi trenta chilometri di volata; per fortuna, essendo di mattina non c'era nessun movimento per la strada. Arrivato a casa, pochi complimenti e poi mi condusse alla parrocchia a celebrare! Fu una festona in quella famiglia! La moglie ricordava mia madre: abitando una volta al ponte Pilo, la vedeva spesso passare a vendere frutta alle porte delle fabbriche e ricordava anche me, quando frequentavo la quinta elementare a Piovene. Quanti ricordi! Vi fu un pranzone rumoroso,

pigliandoci parte i quattro figlioli già sposati con spose, figli e figlie e al pomeriggio mi condusse alla Casa di Cura a trovare Ronzan che non mi riconobbe; uomo ben messo, calmo, attendeva a consumare le leccornie portategli, non rispondendo che con stramberie alle nostre domande; ma quando gli chiesi in veneto, chi ero io: «Carletto della Tereseta!» — esclamò, ed erano almeno trent'anni che non mi vedeva. Ci strinse la mano quando lo salutammo, ma non disse più nulla e guardava sempre altrove come vivesse in un altro mondo. Poverino! Era divenuto pazzo alla notizia della morte di sua moglie, e l'unico che lo visitava spesso era Carollo, amici di antica data. Passai con quei cari compaesani tutta quella sera e il giorno seguente, trattato con la più squisita gentilezza e familiarità ricordando tante persone, fatti e luoghi di Piovene, Mosson, mi portarono in riva al mare ove le villette fabbricate lungo la spiaggia presentavano un panorama in miniatura, e alla sera alle 18 ero alla nave per ritornare a New York.

Ai primi di agosto del 1925, ricevette da Don Ricaldone l'Obbedienza di ritornare in Cina, a Shangai, recandosi prima a Torino. Andò a salutare Carollo e Ronzan e poi partì.

Quando il «Duilio» si staccò dalla banchina, diedi l'ultimo saluto a New York, terra dei ricchi sfondati e dei poveri che muoiono di miseria e di fame, senza nessun rimpianto Se io fossi rimasto in America, con l'andar del tempo sarei diventato come tanti altri, senza accorgermi forse, e chissà cosa sarebbe successo a mio riguardo!

Una volta ... il card. Hayes, Arcivescovo ebbe a dire: «Cari sacerdoti, ringraziamo il Signore che siamo circondati da tanti protestanti con i quali bisogna combattere e che ci obbligano a una vita santa ... Se l'America fosse tutta cattolica, con le ricchezze che possiede, non so come potrebbe salvarsi la nostra vita entrerebbe ovunque il benessere, la rilassatezza, il quieto vivere e povera chiesa! La storia tutta, e quella recente del Messico ci insegna!»

Un vicentino ritorna a casa dopo 40 anni di Alaska

Mentre attraversava l'Atlantico, proprio al primo pasto, nell'insalata scorse uno scarafaggio. Avvertì il cameriere, senza dare nell'occhio ad alcuno. Questi, riconoscente, finito il pranzo, lo invitò a bere una birra, non finendo più di ringraziarlo della delicatezza usata ...

«Vede, reverendo, fosse stato un altro, avrebbe protestato e chi sa con quali conseguenze per i cuochi e le persone di servizio, lei fu molto gentile per cui durante il viaggio, domandi quello che desidera l'accontenteremo da buoni amici ...» e mi trattarono sempre premurosamente bene.

Dopo questo, cercai il commensale che mangiava di fronte a me e scoprii che era un vicentino. Da quarant'anni era vissuto in Alaska, girovagando per campare la vita, ora lavorando in compagnia d'altri, ora facendo il pastore in una vasta tenuta semideserta che egli aveva acquistato per poco, nella quale sperava di trovare dei filoni d'oro; ma, e le somme necessarie per scavare quei terreni? E avrebbe poi trovato l'oro? Vendette tutto e pensò di tornare a fare una visitina ai suoi fratelli, a Vicenza, che quarant'anni fa aggiustavano e vendevano botti fuori Porta S. Croce. Nella sua vita randagia, se arrivò a farsi un bel gruzzolo di dollari, perdette quasi del tutto la fede. Credeva in modo vago a Dio, ma! ed era stato chierichetto al suo paese da piccolo! Divenne subito mio amico e cercava sempre la mia compagnia perché parlandogli in veneto, risvegliavo in lui i sentimenti cristiani della sua giovinezza e quando gli domandai se era mai stato a Monte Berico, egli si commosse e disse che non vedeva l'ora di andare a Vicenza e di salire a trovare la Madonna!

— «E andrete a confessarvi!» — aggiunsi. «Ah, no! questo poi no! Ma io non ho mai fatto del male a nessuno. Quel poco che ho me lo sono guadagnato con i miei sudori». — «Caro Giovanni (così si chiamava), vedrete che la Madonna saprà essa cosa fare per lei!» — «Vede, don Carlo, quando arriverò a Vicenza, mi metterò i vestiti più vecchi e sdruciti che ho, poi mi presenterò alla porta dei miei fratelli per domandare l'elemosina e vedrò come si comportano: se mi trattano bene, mi farò conoscere e lascerò tutto quello che possiedo a loro e rimarrò con loro; ma se mi trattano male, non darò nulla e ... ritornerò in Alaska».

Siccome parlando, gli usciva ogni tanto qualche parola ed espressione non buona riguardo alla religione di cui era ignorantissimo, gli dissi che se voleva essere mio amico, la smettesse e si correggesse ... e si sforzò talmente che ci riuscì. Solo una volta gli scappò una frase che gli attirò una mia severa osservazione con pericolo di rottura dell'amicizia. Ricordo che non finiva più di rammaricarsi e domandarmi scusa, conducendomi al bar a pagarmi uno Champagne, e da quel giorno mantenne la promessa.

Dagli Stati Uniti alla Cina passando per Mosson

Alle 4,30 a Vicenza, trovai la sorella Santa e il fratello Giovanni che, avvisati da un mio telegramma, mi attendevano con Maria di Lerin! E con essi salii al Colle Berico ove celebrai all'Altare della Madonna con una commozione indicibile ricordando la protezione generosa della Madre di Gesù che ho sempre amata di una tenerezza veramente filiale e riconoscente.

Alle 8,30 si arrivò alla stazione di Cogollo ove tutta Mosson con a capo il curato D. Luigi Rigoni mi stavano aspettando ed ho ancora presente la meraviglia di tutti vedendomi in borghese. — «Come mai?» — disse don Luigi — «Come questo?» — «Ah, — risposi ridendo — ho gettato la veste nell'Astico». E rimasero tutti costernati, ma poi mio padre, che era stato due volte in America, soggiunse subito: «Sta scherzando! In America tutti i preti vestono

cosí.» Non è possibile descrivere la scena dell'incontro dopo sette anni di assenza col babbo, fratello, parenti ed amici ... sembrava di sognare!

A casa poi, la mamma ringiovaní per la gioia che le fece dimenticare tante sofferenze soprattutto sempre con rassegnazione edificante. Alla domenica, Messa solenne e pranzo sociale da Bàcaro ove pigliarono parte tutti quelli che hanno voluto e potuto, piú di un centinaio, alla fine del quale, il Conte, mio carissimo amico d'infanzia, Giacomo Borgo, fece un giro con un vassoio per una raccolta di offerte onde comperare la Via Crucis per la Chiesa; io vi misi un biglietto da dieci dollari che smosse tutti i presenti ad aprire il portafoglio e la Via Crucis a Mosson ricorderà sempre la festa che i buoni Mossonesi fecero al loro primo sacerdote, non avendola potuta fare nel 1916.

Non sapendo ancora se sarei tornato in America o mi avessero destinato altrove, non mi preoccupai di comperarmi un cappotto da prete e un soprabito talare, perciò continuai a vestire il «clergyman», cioè all'americana, indossando la veste solo per la funzione in chiesa, per cui la gente che non mi conosceva mi chiamava il «prete-omo» e durante la permanenza a Mosson, ufficialmente come religioso dimoravo all'Istituto Salesiano di Schio, feci visita a destra e a sinistra ad amici e parenti passando giorni veramente gioiosi.

Andando a Noventa V., mentre a Vicenza stavo sul tram, aspettando la partenza, salirono due buone contadine, le quali mi lanciarono uno sguardo strano e mentre si sedevano, una toccando il gomito dell'altra disse, sicura di non essere capita: «Varda ciò quel foresto! Da dove ch'el vegna e dove ch'el vada po', chi lo sa!» — «Ciò — disse l'altra — el ga da essere un todesco o un inglese ...; varda ciò che el ga el coletto come i preti!» — «El ga da esser un luteran, un catecumento che gira a far propaganda! ... sti fioi de cani, se i stesse a casa sua, saria megio ...» — «Parla pian che nol te senta! El pol essar un pastore protestante ... eh! Anca l'Arciprete domenega, el ga dito che xe de sti pastori che va in giro a predicare ...» — «Ch'el vae a ramengo! Se l'è pastore ch'el vae in monte co le piegore e le cavre ...» — Io non potevo trattenermi dal ridere e da intervenire perché la finissero, ma preferii tacere e, togliendo dalla borsa il Breviario, cercai di mettermi a pregare, ma — «Guarda che finton, fin el libro dell'Uffizio come i preti el tira fora, par simiotare e darghela a intendar ai bauchi ...» «Ah, sta guera la ga pervertio el mondo ...» — e si fecero il segno della Croce guardando Monte Berico e invocando la Beata Vergine. Non seppi piú tacere e: «Andemo, femene, — dissi ridendo — no me lassé gnanca pregare ...» — Si guardarono in faccia e diventando rosse: «Ciò — disse una — l'è nostràn!» «Sì, sì, son nostràn — risposi — e non catecumeno, ma un prete che vien da le mission ...» — E l'altra: «E, Maria Santa, come mai el ga le braghe! ...» «Vola che vada in giro anca senza braghe!? ...» e spiegai il perché del mio vestire, aggiungendo che: «quando si viaggia ghe vol acqua in bocca ed essere prudenti, perché non si sa mai con chi si ha da fare».

A Noventa passai tre giorni presso la cugina Apollonia coi suoi sei figli, trattato da signore; fui a Montagnana a visitare D. Vito Sguotti, mio ex cap-

pellano militare, quello che fece il discorso a Mosson prima e a Fanzolo poi della mia prima messa; egli mi fece sempre del bene, mi amò da fratello ed avrò per lui eterna gratitudine.



Don Vito Sguotti, giovane, tra i genitori. La morte lo colse a Carbonia, amatissimo cappellano dei minatori, e là è sepolto.

Mi recai pure a Stanghella per passare alcuni giorni con il carissimo don Antonio Vezzano che a Mosson per diversi anni prima della guerra fece tanto del bene. Aveva il paese in mano e la casa sua era il ritrovo dei giovani; fondò la banda, pagò debiti, promosse la vita cristiana a tal punto che lo ricordano tutti con la più grande gratitudine. Da diversi anni era parroco di Stanghella e non è a dire con quanto affetto mi vide; non ci lasciavamo che per andare all'Altare al mattino e a letto alla sera, ricordando i bei tempi e, benché si trovasse economicamente bene, quante volte mi ripeteva: «Sarei disposto a ritornare a Mosson vivendo solo come allora a polenta e formaggio! Là si formava una sola famiglia, ci comprendevamo ... ci volevamo bene!»

Feci una scappata fino a Chiavenna per trovare Don Francesco della Società di Don Guanella, direttore di un Ospizio. Era dal 1909 che non ci incontravamo. A Valsalice egli tentò come Figlio di Maria di entrare tra i figli di D. Bosco. Girovagò un poco e alla fine D. Guanella l'accolse, lo comprese

e l'aiutò a raggiungere il Sacerdozio, divenendo uno dei membri più quotati della sua società, specialmente in tema di amministrazione e ammirando la stima di cui era circondato dal clero, dal popolo e dai suoi confratelli. Come gioca la Provvidenza! Da ragazzo sembrava valesse meno che niente; nessuno a Mosson avrebbe detto che sarebbe riuscito ... ma le preghiere della sua santa mamma ottennero da Dio ciò che nessun uomo avrebbe sperato.

Un salto in Portogallo ...

I Superiori, mentre attendeva di ritornare in Cina, si ricordarono di aver assunto un impegno con l'Arcivescovo di Evora in Portogallo e per levarsi dall'imbroglione chiesero a Don Carlo se poteva recarsi colà almeno per un anno, poi sarebbe ritornato in Missione. E Don Carlo, che ha sempre obbedito, accettò.

Partì quindi per Evora e fondò in quella città l'Opera Salesiana. Anche qui vi trovò delle difficoltà, che con l'aiuto di Dio superò con animo ilare.

Dopo un anno, D. Rinaldi lo autorizzava a tornare in Italia. D. Fascie gli scriveva: «... Il giorno 7 agosto si farà al suo paese l'inaugurazione dei lavori della nuova Chiesa e quel buon Curato desidera che anche lei si trovi presente, e credo che ci andrà volentieri ...»

Allontanandomi da quel luogo, m'accorsi d'aver lasciato un pezzetto di cuore!

Come si può descrivere la mia gioia trovandomi dopo tanto girovagare con i miei genitori e fratelli, nel proprio paesello tanto pieno di ricordi, con tanti parenti ed amici, col carissimo don Luigi che era fuori di sé per la gioia di vedermi ed avermi per la grandiosa festa dell'inaugurazione dei lavori fatti in Chiesa? Pavimento, soffitto, cappelle laterali ... e tutto con l'aiuto esclusivo dei paesani!

Per l'occasione era presente il Guanelliano Don Francesco ed il seminarista Fortunato, vocazione coltivata da Don Luigi con tanta cura e sacrifici personali!

Dopo le feste, alle quali presero parte tanti delle parrocchie vicine, pieni di ammirazione che un paesello come Mosson avesse fatto tanto, approfittando del ribasso ferroviario per la fiera di Milano si organizzò una gita a Torino con D. Luigi, desideroso di vedere Suor Carolina da lui coltivata ed indirizzata, mia sorella Santa, che voleva vedere «de visu» come stava la Suora che sempre scriveva di star bene, perché «voialtri preti e suore — diceva col suo tono scherzoso — siete tutti bugiardi» e col nipotino Carletto figlio di mio fratello Giovanni da un anno in Argentina. Con una fermata a Milano per vedere il Duomo ed assaggiare il famoso risotto alla milanese, si arrivò alla sera a Torino dove io e D. Luigi fummo ospiti all'Oratorio e la sorella col nipote al Cottolengo. In due giorni si visitò la Piccola Casa, l'Oratorio e le cose principali ed interessanti; ottenni dalla superiora il permesso per mia sorella, suor Salaberga ed un'altra suora di venire con me a visitare la mostra

missionaria salesiana; fu nell'interno di questa che D. Luigi volle pagare un gelato a tutti, provocando grande ilarità il modo con cui le suore si accinsero a mangiarlo, non avendo mai gustato una cosa così ghiacciata ... C'era in un angolo un organetto che suonava e mia sorella suora, sempre scherzevole e pronta per nascondere il suo male, rivolgendosi a D. Luigi disse: «Si ricorda, don Luigi, quando andavo a ballare? Vuole ora fare un ballo con me?» — «Và, matta, — le rispose — quando ti farai seria!» e rise, sapendo che suor Carolina gareggiava con S. Teresina nella via della santità.



Familiari di Don Carlo e Don Luigi Rigoni.

Mentre si andava a destra e a sinistra essa mostrava una gran disinvoltura tanto da far pensare alla sorella Santa di essere veramente sana e più forte di lei; mentre ogni tanto avvicinandosi a me, mi diceva sottovoce: «Cammina adagio, D. Carlo, ché non ne posso più».

Privatamente con me non nascondeva la gravità del suo stato, ma senza timore e preoccupazione, anzi era certa che si approssimava per lei il giorno delle nozze! Sentiva che lo Sposo Gesù l'attendeva e che essa desiderava ardentemente quel giorno. A una mia proposta di ottenerle il permesso di andare a respirare l'aria nativa per un po' di tempo, si oppose dicendo: «Che dici, don Carlo? No, no! Meglio morta qui che regina a Mosson!» — E

quando le ricordai una lettera che essa mi aveva scritto nel maggio scorso, nella quale mi aveva detto che S. Marco (25 aprile) le aveva portato i garofani rossi «Cosa intendevi dirmi?» — le domandai. — «Come?» — rispose ridendo — «non hai capito? La notte di S. Marco mi venne uno sbocco di sangue che colorò di rosso tutte le lenzuola». — «E non hai chiamato nessuno ad aiutarti?» — «Perché dovevo disturbare gli altri? Pensai che a S. Teresina era successo la stessa cosa e ... poi, vuoi che ti dica proprio tutto? Questa volta S. Marco mi portò i garofani, ma un'altra volta ... sí, non ti posso dire quando, ma Egli porterà me in cielo! Deo gratias!» — e nel dir questo abbassò gli occhi atteggiando le sue labbra ad un sorriso di santa lètizia. (Difatti il 25 aprile del 1929 passò «de cella ad coelum» cantando «Morir d'amor per te, Gesù ...»)

Quando ritornammo a Mosson, ero molto contento perché vidi che la Santa era rimasta soddisfatta e che a tutti coloro che domandavano informazioni ripeteva che Suor Carolina stava veramente bene.

Verso la metà di settembre ritornai a Torino per la festa della Spedizione Missionaria ove presi contatto con i diversi confratelli che con me erano destinati alla Cina, ed essendo la partenza fissata per il 15 ottobre, ritornai a casa con una provvista di diapositive per fare delle conferenze. Ne tenni una nel cinema di Chiuppano per interessamento del podestà Ercole Berti, con grande concorso di pubblico rimasto contento e soddisfatto; poi una domenica intera fui a Piovene, dove il parroco desiderava la mia presenza per la festa missionaria organizzata dal Cappellano D. Gaetano Pertile. Parlai a tutte le messe ed alla sera nel teatro tenni la conferenza a una folla veramente straordinaria.

Ricordando il lontano 1903, quando frequentavo la quinta a Piovene e quando feci la famosa prima predica ... incominciai così con solennità massima «Correva l'anno 1903. Un giorno un gruppo di ragazzi ... e finii con ... quel predicatore di quattordici anni ero io e vorrei sapere se c'è presente quel sacrestano di allora perché non mi capiti qui per ...» — «No, no — esclamarono parecchi — è già morto!» e udii alcune voci femminili: «Toh, è Carletto da Mosson»

Ogni cosa andò a meraviglia e finito tutto, mi vidi circondato da tante persone che si ricordavano di me fra le quali le due signorine dell'asilo che spesso mi davano una scodella di minestra! Per delicatezza e gratitudine dovetti visitare le loro famiglie ove fui trattato con tanta bontà e generosità che mi commuove ancora ogni qualvolta ricordo quel tempo.

... e poi in India, dopo il commosso addio di Mosson

Il 7 ottobre mentre nella sala dell'asilo di Cogollo stavo facendo una conferenza con le diapositive dell'India, l'ufficiale postale, il carissimo fin dall'infanzia Antonio Frigo, mi porta un espresso così concepito: «Carissimo don Frigo, abbiamo dodici chierici novizi che debbono andare a Shillong -

India e nessun sacerdote con loro: tu che devi ritornare in Cina non potresti condurli fino a Calcutta? Tu sai l'inglese, sei pratico nei viaggi, ma se hai qualche difficoltà scrivi pure; la partenza sarebbe il 13 c.m. Saluta i tuoi parenti e auguri. f.to D. Ricaldone». Comunicai ai presenti il contenuto della lettera ... e continuai la spiegazione delle proiezioni che proprio allora riguardavano l'Assam che ... stavo per visitare e pensando che difficoltà non era proprio il caso di portarne, telegrafai al Sig. D. Ricaldone così: «Benissimo, così vedrò anche Calcutta»



Don Carlo con due sorelle nel 1926 prima di ripartire per la Cina.

Tornato a casa e mostrata la lettera ai miei, non ci volevano credere; ma cercai di tenerli allegri e senz'altro mi diedi a preparare le mie cose.

Al giorno stabilito avevo deciso di partire alla chetichella per non risvegliare in me e nei parenti la commozione, ch  forse non ci saremmo pi  rivisti tutti, anzi, per dare un tono di gioia, avevo accaparrato il somaro di Andrea Comune per portarmi il baule alla stazione ... ma, quando feci per uscire di casa, la sorella Santa si inginocchi  sulla soglia e abbracciandomi forte i ginocchi piangendo disperatamente gridava: «No, non ci lasciare don Carlo! Non partire! Non ti lascer  passare! «Babbo e mamma lacrimavano, ma per quanto sforzo facessi per contenermi impassibile, non ci riuscii e

diedi sfogo al pianto; però fu cosa di pochi minuti poiché seppi con l'aiuto di Dio, calmare me e loro, dicendo che a Torino avrei parlato con i superiori, aggiungendo infine: «Ma perché volete impedirmi di fare la volontà di Dio? Coraggio e state tranquilli, ci rivedremo ancora!» Credevo che quel bacio di mia sorella mi soffocasse e ... finalmente mi lasciò. Ma perché? Don Luigi, che mi voleva un bene dell'anima aveva dato ordine di suonare a distesa le campane in segno di saluto; tutto Mosson si può dire, in pochi minuti era in piazza e credo che pochi rimasero a casa; quasi tutti mi accompagnarono alla stazione. Chi avrebbe potuto immaginare una cosa così cordiale, commovente? Ma io, finché giunse il trenino, a torturarmi la mente, per distrarre me e gli altri, chiacchieravo: non c'era un volto asciutto, ma quando baciai la mamma e il vecchio babbo, mentre questo mi diceva: «Don Carlo, quando ritornerai e arriverai a questa stazione, per trovarti non venire a Mosson, ma là» e mi indicò il cimitero, sentii un nodo alla gola e scoppiai in pianto dirotto!!! Così lasciai la famiglia, il paese, mentre il capotreno, il carissimo Vittorio, cercava di consolarmi e di farmi coraggio. Fu la prima volta che versai lacrime al distaccarmi dalla famiglia; ma la fede intervenne a frenare la natura che ha voluto il suo sfogo, e presto tornò il sereno.

Ritornò a Torino e con i chierici partì per Trieste, dove s'imbarcò sulla nave «Asia» che faceva servizio diretto Trieste-Bombay. Attraversò Suez, il Mar Rosso, il Mar Indiano; visitò Bombay, Calcutta, Shillong. Qui incontrò Mons. Mathias, suo compagno, conosciuto a Foglizzo...

Mi fece i complimenti, e a tu per tu, mi disse: «Meno male che fra tanti chierici c'è un sacerdote!..» — «Ma io — dissi subito — ho l'incarico dal Sig. Ricaldone di consegnare i chierici e poi devo continuare il mio viaggio per ritornare in Cina.» — «Allora — soggiunse con un po' di tristezza sorridente — mi ha portato solo dodici bocche che mangiano.» — «Sì, è vero — aggiunsi con un po' di malizia — hanno pur dodici sederi che ... la fanno!» — «Eh, cosa dice?!» — ripeté in atto di darmi sulla spalla ... «Monsignore — replicai — è il Signore che ha creato tutto, perciò tutto è nobile, necessario ...» E si rise ambedue. Faccio notare che con Monsignore avevo confidenza e sapevo come avrebbe preso le mie parole.

Alla sera, per la prima volta, vidi come mangiano gli indiani. Gli orfanelli, a gruppi di sette o otto, con le gambe incrociate sono seduti sul pavimento di legno attorno a un grande vassoio ripieno di riso asciutto senza sale né condimento, attorno al quale c'è il companatico e consiste in carne, pesce e verdura con sugo piccante. Ognuno, con la destra piglia una manata di riso, la stringe più volte con le dita fino a farne un boccone, la intinge sul sugo aggiungendovi col pollice un po' di carne o pesce e la porta alla bocca. Niente posate come noi o bastoncini come i cinesi e giapponesi, ma solo la mano destra. E perché non con la sinistra?

Nessuno rida! Perché quando vanno ai servizi spinti da necessità, portano sempre il barattolo d'acqua che serve con la sinistra a lavare «el de drio».

Altro che ridere! C'è da ammirare la pulizia che fanno in questo caso soltanto però, perché il sudiciume, essendo quasi neri, passa facilmente ad essere tollerato. «Paese che vai ...».

Di nuovo in Cina. Una notizia dolorosa

Fece alcune gite, osservando da lontano il famoso Everest, e passò giorni indimenticabili con Monsignore. Poi partì per la Cina e fu destinato alla Missione di Shekki per un po' di tempo, nel 1927.

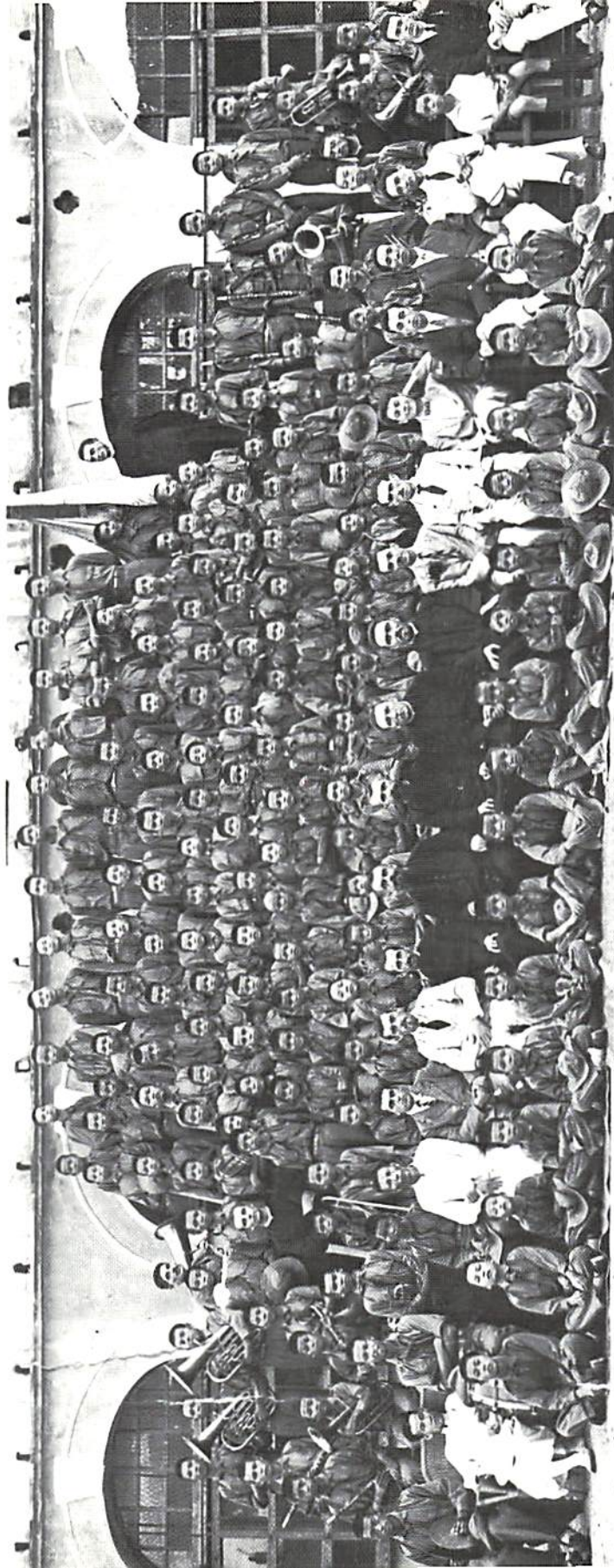
Ricevuta la visita dell'Ispettore D. Canazei, fu eletto catechista della casa di Macao; tale carica gli fu sempre simpatica e la tenne per tre anni.

Quando il Vescovo seppe che ero stabilito a Macao, di sua iniziativa mi mise nella lista dei missionari portoghesi, ottenendo dal governo d'essere considerato al servizio di quella diocesi ... e perciò stipendiato.

Verso la fine di maggio ricevetti da casa e da Torino la notizia della morte di mia sorella Suor Carolina, Vincenzina del Cottolengo. Da qualche anno portava sintomi più o meno gravi dei suoi polmoni colpiti. Sapeva che il suo male non l'avrebbe più lasciata; pure era sempre allegra, non si lamentava mai di nulla e ovunque si trovasse fra le suore e le ammalate, dalle sue espressioni, dal suo volto, dai suoi occhi non spandeva che serenità e gioia e tutti le volevano bene ed era sempre pronta a fare la volontà di Dio.

Quando passò all'infermeria della Piccola Casa del Cottolengo ove si succedevano un centinaio e più di suore, era Sr. Carolina che col suo fare scherzoso recava un po' di sollievo specialmente col cantico di S. Teresina: «Morir per Te, d'amore ...». Fu assistita dalla mamma accorsa al suo letto, ma (me lo disse poi la mamma) «era essa che consolava me che non potevo trattenere le lacrime di dolore e di gioia insieme nel vederla ridotta così giovane, così bella, così serena come un angelo.» Ad un momento verso le undici del 25 aprile, una suora che da tempo non sentiva più la voce di Suor Carolina, dal letto che le stava a lato le disse: «Suor Carolina, come mai non ci canta più quel bel cantico di S. Teresina?» — Mia sorella aprì gli occhi ed esclamò: «Sì, lo voglio cantar per l'ultima volta» e sforzandosi incominciò: «Morir per Te, d'amor ...» e finì di cantare in Cielo dove lo Sposo l'attendeva. La mamma rimase come incantata a tale scena e si sentì tutta consolata, rassegnata; e dopo un po' di tempo, ritornò a casa. La lettera ricevuta dalla Superiore di Torino in quattro pagine piene, mi ricordava la vita esemplare religiosa di Suor Carolina, lasciando in tutte le persone che la conobbero un ricordo della sua santità vissuta in perfetta letizia unita alla volontà di Dio.

25 aprile, S. Marco! L'aveva predetto e si avverò. La natura volle il suo sfogo, ma mi rasserenai subito ringraziando il Signore d'avermi dato una protettrice che sempre, specie nei momenti difficili, fece sentire il suo affetto verso di me, ottenendomi tanti favori e grazie.



Gli Orfanelli Cinesi educati dai Salesiani a Macao - Cina - 1928

Gli orfanelli cinesi educati dai Salesiani a Macao-Cina - 1928. Don Carlo in talare al centro, 2° da destra.

Un futuro Vescovo in visita a Mosson

Un mese dopo a Hong Kong arrivò un telegramma di D. Bernardini: «Da Roma notificano nuovo vescovo di Shiu Chow l'Ispettore D. Canazei». Si pensa ad uno scherzo, ma non molto dopo arriva la conferma e il neo eletto, a cui sono sempre stato legato da grande affetto ed amicizia, mi dà l'incarico di disegnare il suo stemma: un arco cinese con la frase cinese «Ego Sinis, Sinae Deo» (Io ai Cinesi e i Cinesi a Dio). Era un vero seguace di S. Paolo: trentino per nascita, italiano per disciplina, cinese per amor di Dio.



Mosson e la «pozza» nella via Colombara. La stradina porta verso i campi e Piovene-Rocchette. La foto risale al 1920.

Quando l'anno scorso dovette recarsi a Torino, lo pregai che facesse una scappatina fino a Mosson per trovare la mia famiglia, senza però fargli un obbligo di coscienza, ed egli, dopo Torino e Bressanone compì il mio desiderio e quando tornò mi narrò così: «Disceso alla stazione di Rocchette mi fu indicato la via per Mosson, prima fra belle ville e giardini, poi la scala che non finiva mai fino al Ponte Pilo. La salita pel sentiero mi fece sudare non poco, ma mi dava l'idea di un sentiero cinese perciò continuai imperterrito fino in cima da dove potei contemplare il bellissimo paesaggio, dal Summano, Priaforà, Cimone, Cengio, Paù e Foraoro e la incantevole posizione di Mosson che mi sembrava tanto vicino da poterlo toccare col dito ... invece,

un bel chilometro per incontrare le prime case, poi subito un laghetto, cioè una pozzanghera di acqua verde ... forse nei tempi dei tempi era un lago, ma ora!!! Non sapendo dove fosse la sua casa, mi rivolgo a un contadino e gli domando: «Scusi, per favore saprebbe indicarmi dove sta la famiglia di D. Frigo?» «Mah — rispose — dei Frigo ce ne sono tanti, ma dei don Frigo non ne conosco». Continuai la strada e quando fui alla chiesetta domandai fra la curiosità di tutti, incantati per la mia barba, ad un ragazzo: «Sai dirmi dove sta di casa don Frigo?» Il ragazzo mi rispose: «Sia lodato Gesù Cristo, ma non lo so.» — «Eppure questo è Mosson e non è poi tanto grande ...» — pensai — e continuai a destra finché vedo sulla porta un uomo alto con la pipa in bocca che mi guarda sorridente.

«Per favore lei conosce D. Frigo?» — «Sí, Reverendo, quello che è in Cina, vuol dire!» — «Appunto» — «Beh, si lo conosco un poco» — «Mi sa dire dove abita la sua famiglia?» — «In questa casa: io sono suo padre, venga, venga!»

Non le so dire di quante gentilezze fui circondato; sua madre, piccola ma di grande cuore, la sorella Santa che non finiva mai di domandare notizie di lei, come sta, quando ritorna in Italia, mentre suo padre sempre sorridente e pacifico se ne stava con la sua inseparabile pipa! In breve spazio la casa era piena di parenti, amici, paesani contenti di vedere un missionario che veniva dalla Cina dove c'è D. Carlo del quale volevano sentire notizie. Tutti dicevano D. Carlo ... ed allora compresi come Don Frigo fosse ignoto a tutti quanto era noto Don Carlo!

Passai la serata assieme, e la mattina, dopo aver celebrato nella bella chiesa di S. Gaetano, facendo conoscenza col gentilissimo curato, me ne partii accompagnato dalla sorella fino a Chiuppano assieme al fratello che vollero a tutti i costi farmi fermare per una breve visita alla sua antica maestra Rina Toniolo che non finiva mai di domandarmi informazioni del suo scolaro che amò sempre come un figlio e, dopo un gentilissimo rinfresco, mi lasciò ripartire per la stazione dicendomi con le lacrime agli occhi: «Le raccomando, sa, mi tratti bene il mio Carletto!» — Prima di salire sul trenino sua sorella mi consegnò questo sacchetto di noccioline per lei non sapendo cosa darmi di meglio. Fui molto contento di essere stato al suo paese e aver visitato i suoi parenti perché ho visto quanto amino il sacerdote e specialmente il loro primo sacerdote e quanto buone e gentili siano quelle famiglie.»

La sorella Santa muore

Per la festa di Maria Ausiliatrice si volle dare la massima solennità non solo in chiesa ma anche in cortile ove avevo fatto erigere bancarelle, tribune, ecc. per gli alunni e benefattori nostri. Si era nel fervore dei divertimenti del pomeriggio, quando il Sig. Direttore mi consegnò una lettera fissandomi in volto. Dalle prime parole compresi che il 28 aprile era morta mia sorella Santa! Alzai gli occhi all'immagine di Maria Ausiliatrice che dominava il cor-

tile e: «Grazie, o Maria, grazie di questo bel dono nel giorno della vostra festa!» e corsi in camera mia ove scoppiai in pianto! La fede fece la sua parte ma anche la natura volle il suo sfogo! Rasserenatomi appena, apparve il direttore, che con carità e gentilezza cercava di consolarmi «Grazie tante, ma mi lasci solo.» — Comprese e mi lasciò ... non solo, ma con la sorella che sentivo al mio fianco, non più sofferente, ma raggianti di gioia. Sì, mia sorella Santa che, quando dovetti ripartire per la Cina, si mise sulla porta piangendo, supplicandomi di rimanere in Italia, questa sorella che nel darmi l'ultimo saluto quasi mi soffocava ... ora non era più su questa terra! Avevo il volto rigato di lacrime ... ma il cuore era tranquillo, sereno!



Santa, la sorella di Don Carlo.

Quante volte, durante la mia permanenza in famiglia, le avevo sconsigliato quel giovane col quale sognava di edificare una buona famiglia. «Sorella — le ripetevo — gode cattiva fama, t'inganna!» ma essa buona e semplice non credeva alle mie parole né a quelle della mamma che viveva di preghiere e lacrime, per cui decisi di parlare chiaro al fidanzato e a suo padre: «O vi sistemate mentre sono a casa io, altrimenti si tronchi ogni cosa e si finisca di ingannare con promesse e lungaggini mia sorella!». Furono parole gettate al vento: il giovane si rimetteva alla volontà del padre, il padre a quella del figlio.

Tornato a casa, dinanzi all'immagine di Maria Ausiliatrice con mia madre,

le dissi: «Mamma, così non può continuare! Preghiamo la Madonna che intervenga e che piuttosto che Santa si abbia a trovar male ... sí, è meglio che il Signore la chiami presto in Paradiso!» — «Sí, sí don Carlo, — mi rispose la mamma stringendomi al seno — che il Signore se la pigli, è sua.» Ed il Signore ci esaudí. Queste ed altre particolarità mi passarono per la mente facendo così ritornare il sereno, frutto dell'adesione completa alla volontà divina. Deo gratias!

«Corri», in Giappone vuol dire «ghiaccio»

Ricevette l'invito dall'Ispettore D. Braga di andare in Giappone a predicare gli esercizi spirituali, invito che accolse molto volentieri anche per incontrarsi col suo vecchio amico Mons. Cimatti. S'imbarcò sulla nave «Cagamaru» e a Nagasaki ci fu l'incontro col suo caro maestro.

Tutta la descrizione della permanenza in Giappone è interessante, ma qui riportiamo solo un episodio ...



A Cagoshima con Mons. Cimatti. (Don Carlo da destra ultima fila, il 3° — Il Servo di Dio Mons. Cimatti è quello con la barba bianca) - 1931.

Finito un corso di esercizi spirituali per le Suore di Maria Ausiliatrice e ritornato ad Oita, mi trovai in lieta compagnia con confratelli, ma a cena rimasi solo. «Abbi pazienza — mi disse don Cimatti — oggi, sabato, chi qua chi là siamo tutti occupati, cenerai da solo.» «Va bene — risposi — ma non

sapendo parlare giapponese come farò?» Sta tranquillo! Prima di tutto durante la cena si mangia e non si parla ... poi, il servo non ti lascerà mancare nulla.» Difatti tutto fu pronto, solo che ad un certo punto al giovane che mi serviva e che stava impalato davanti a me, per levarmelo dai piedi: «Corri, corri — gli dissi — vattene pure!» in italiano. Beh, dopo pochi minuti ritornò con un bel piatto di ghiaccio tagliato a pezzettini; me lo mise sulla tavola e con un bell'inchino se ne andò. «Ma guarda un po' — dissi fra me — come mi vuol bene la Provvidenza! Con questo caldo ci voleva proprio, ma come domandarlo?»

Quando don Cimatti ritornò, gli raccontai l'accaduto. «Caro don Frigo — esclamò — hai indovinato! Corri in giapponese, vuol dire proprio ghiaccio!» Deo gratias!

Arrivammo a Myazaki ... ma il caldo e la sete si calmarono solo quando, rientrati nella residenza, avemmo la sorpresa di trovare a nostro conforto alcune angurie giganti, dolci e fresche, che mi ricordarono tutte quelle mangiate da ragazzo a Mosson! Quante volte la mamma ci dava per la cena una mezza anguria con una pagnotta inzuppata dentro! Che tempi!

Al 27 dicembre, ricevendo la busta paga dal Governo, fui avvisato che col 1° gennaio 1934 incominciavo ad avere diritto di usufruire della licenza graziosa di tre o sei o anche più mesi a mio piacimento, durante la quale ero libero di andare dove volevo, ma sia all'arrivo che alla partenza, si doveva sempre far capo a Lisbona. Riferii la cosa al Sig. Ispettore, sottolineando che se dinanzi al governo portoghese, avevo dei «diritti», dinanzi ai miei Superiori sentivo di non aver altro che dei «doveri», per cui mi rimettevo completamente alla sua volontà. Se poi decidesse di lasciarmi fruire di tale licenza, gli feci presente che non avevo tanta fretta; a me sarebbe bastato partire entro dicembre.

Il Superiore credette opportuno soprassedere fino agli Esercizi Spirituali prima di darmi la risposta che fu affermativa, per cui iniziai subito le pratiche necessarie colla burocrazia portoghese che si protrasse fino a novembre.

Da tempo andavo accumulando oggetti cinesi da portare al Museo delle Missioni a Torino, lavori in legno, in ottone, in ceramica, vasi smaltati per fiori di stile cinese ... Il signor Rodriguez mi donò una bellissima pianeta bianca tutta ricamata a mano dalle suore Canossiane; le figlie di Maria Ausiliatrice mi fecero fare con disegni cinesi sei pianete, una per colore ed una specialissima con ricami di pino, di uccelli simbolo di longevità, da usarsi il giorno che avrei celebrato per le nozze d'oro dei miei genitori: un baule pieno.

Il superiore mi aveva detto varie volte, che il mio viaggio era col ritorno, ma sentivo dentro di me una voce che mi assicurava del contrario; però questo non mi preoccupava per nulla; ero nelle braccia di Dio e non è Lui il Padre? Molte volte avevo sentito dire da D. Guarona e da D. Bernardini che in Cina si viene per morire. «Niente affatto — rispondevo sempre — in Cina si viene per obbedienza, per lavorare e fare la volontà di Dio». (E quei due morirono in Italia).

CAPITOLO OTTAVO

A MOSSON NEGLI ANNI '30

Ritorno in Italia - Visione lagunare

Mentre ricordo d'aver pianto quando lasciai il Brasile e la mia terra natia, ora non una lacrima, ma solamente un saluto affettuoso e cordiale.

Alle otto del 4 gennaio il «Conte Verde» entrava a Venezia. Io però alle quattro avevo già celebrato, e alle cinque mi trovavo sul ponte per ammirare il precedere maestoso della nave verso la «Regina dell'Adriatico».

Una leggera foschia impediva di distinguere il Lido prima, poi le varie isole sparse ovunque, ma il campanile di San Marco sembrava aprirsi un varco verso il cielo, ricevendo lui nel suo angelo dorato i primi raggi del sole che in pochi istanti abbracciò tutta la città e allora si vide una selva di torri dalle cui cime si sprigionano un concerto di centinaia di campane che da tanti anni non avevo udito. Man mano che la nave si avanzava fra le numerose imbarcazioni della laguna e i nugoli di piccioni ci danzavano attorno come per darci il benvenuto, si distinguevano sempre più le chiese e i palazzi ... Tutti, ma tutti i passeggeri erano incantati dinnanzi a tale spettacolo sempre bello, sempre grandioso, ma unico al mondo: Venezia vista dal mare!

Alla banchina del porto che sempre più si avvicina, i parenti aspettano i parenti, gli amici attendono gli amici ...; il canale è stretto per il mastodontico «Conte Verde» per cui si muove, gira, retrocede, avanza lentamente ... Finalmente l'ancora si affonda, le gomene si stendono ... s'accosta ... per la scaletta salgono e scendono le autorità ... Io guardo fra la gente che attende, scorgo il mio babbo con la sua pipa in bocca, accanto, sí, è mia madre che tenta di guardare in su ... sí, sí, è mia madre! — «Mamma!» — grido singhiozzando — «Mamma!» — Più che l'udito fu il suo cuore ad accorgersi che la chiamavo ... e continuava a guardare con paura il «Conte Verde» ... Una signorina inglese vedendomi lacrimare mi disse: «Don't cry, Father?» — «It's not possible, there is my mother.» «Non pianga, Padre.» — «Non è possibile, c'è mia madre.» E appena potei mi precipitai giù per le scale per abbracciare i miei vecchi genitori che fedeli al mio invito vennero ad incontrarmi fin qui.

Mentre converso col babbo, vedo la mamma che si scosta per avvicinarsi ad una signora tutta imbellettata e «Signora — le disse — scusi, ma guardi che le viene sangue dalla bocca.» Il rosso della signora aumentò.

«Ma, mamma — le dissi quando venne presso di me — quello non è sangue, ma colore che le signore d'oggi si danno sulle labbra». — «Ah, cossa vutu ca sapia mi de ste cose?» — e ogni volta che si ricordava di questo, rideva.

I doganieri fecero presto il loro dovere e poi si prese una gondola per portare i bagagli alla stazione ferroviaria e recarci a pranzo al Colletti ove il direttore attendeva. Ma la mamma, che non aveva mai visto il mare, non voleva saperne affatto di montare in gondola (o «dondola» come ella la chiamava). Già eravamo tutti seduti, ma ella; «No, no; io non monterò mai in dondola.» — «Ma non c'è da aver paura mamma, ghe xe solo du metri de acqua.» — E te par poco? E se la se rebalta? e se la va contro quei pali che

spunta su un po' dappertutto? No, mi go paura!» — Alcune donne che passavano ridevano e le facevano coraggio, ma pareva proprio decisa di non montare. — «Beh — disse il babbo — se proprio no te voli vegnere, sta qua; nualtri andemo» — «No, no, vegno anca mi allora» — rispose e si sedette vicino a me che mi divertivo a far muovere la gondola per vederla piena di paura aggrapparsi a me e ora al marito eclamando: «Ecco ca andemo! Varda un po' che acqua sporca!»

Fummo alla stazione, poi al Collegio ove a tutti i costi il buon D. Segala volle i miei genitori alla sua mensa, gentilezza che essi non dimenticheranno mai e che io ricordo ancora con ammirazione.

Banda e corteo

Alle quindici eravamo già in treno e questa volta volli prendere la seconda classe per onorare i miei genitori che, seduti su quei sedili imbottiti, se la godevano un mondo. Quando poi dalla mia valigia tirai fuori la scatola di Avana, che il capitano portoghese mi aveva donato, e la diedi a mio padre: «Mancava anca questo» — disse, ridendo di compiacenza, e si mise a fumarne uno beato e contento ed io e la mamma godevamo della sua gioia. Durante tutto il viaggio, tra un pisolino e l'altro, quante cose ci siamo detti! Erano quasi nove anni che non ci parlavamo.

Fuori, la pianura era avvolta nel nevischio e nella foschia. Alle venti si arrivò a Cogollo uniti al fratello Luigi che ci era venuto incontro alla stazione di Chiuppano. Quando discesi dal treno rimasi commosso. Don Luigi con quasi tutto Mosson erano lì ad aspettarmi. La banda diede fiato a una bella marcia e dopo i primi saluti in lungo corteo illuminato da tante torce a vento ci incamminammo verso Mosson.

«Sogno o son desto?» — sembrava un corteo fantastico.

Quella musica che faceva echeggiare note melodiose, in mezzo al silenzio della notte, su per le colline e per le valli circostanti, quelle falde di neve che illuminate sembravano tante stelle cadenti, gli evviva che ogni tanto i fanciulli festanti elevavano a don Carlo! A me? No: al sacerdote che Dio donò al paese, questo sí.

E poi attraverso le vie ove erano accorsi i pochi rimasti a casa, le campane che aumentavano col loro canto nostalgico la gioia, la commozione ... finché entrai nella povera casetta ... Oh, quante grazie mi ha fatto il Signore!

Ciò che si prova a ritornare al proprio paese, rivedere la famiglia non più al completo e tanti parenti ad amici, dopo essere stati tanto lontani, per tanti anni ... non è facile il descriverlo e neppure pensarlo.

Al domani, domenica, non solo la banda ha voluto rinnovare il suo omaggio, ma quella di Cogollo alla sera e quella di Caltrano vollero rallegrare con le loro note la festa già tanto cordiale e solenne! Meno male che mio padre, previdente, aveva in serbo diverse damigiane di vino e una riserva di biscotti per cui non lasciò di essere generoso con tutti a costo di dare fondo a tutto!

Don Francesco Frigo

All'Epifania cantai messa solenne! Il caro D. Luigi non sapeva cosa fare per dimostrarmi la sua felicità nel rivedermi e quando io non ero a casa sua, veniva egli a casa mia per tenermi fraterna compagnia.

Poi mi recai a Stanghella per visitare D. Antonio Vezzaro parroco, già curato di Mosson e sempre unito a me con i vincoli più affettuosi di gratitudine pel bene ricevuto da lui ed avendo scritto a D. Francesco Frigo sacerdote di D. Guanella, direttore a Gatteo, dopo due giorni ce lo vediamo arrivare in macchina per prenderci a portarci in Romagna, nel collegio che egli dirigeva e furono tante le sue insistenze che dovemmo cedere e partimmo. Chi ha conosciuto don Francesco può immaginare la gioia che si provava in sua compagnia e la magnificenza regale con la quale trattava tutti, specialmente gli amici, tanto più che a Gatteo in casa era tutto, direttore, economo, ecc. e fuori era conosciuto ed amato da tutti pel suo carattere e per la sua beneficenza che non conosceva limiti.

Egli ci fece visitare Rimini e giù fino a Riccione, la riviera del Duce, ora deserta perché in più parti era coperta di neve e di ghiaccio; di ritorno a Cesena, a Bertinoro ove il direttore del Seminario ci presentò una coppa di Albana, e poi S. Mauro Pascoli, ecc. ecc. riportandoci il quarto giorno a Stanghella essendo le strade tutte coperte di neve, dopo una visita ai monumenti e basiliche di Ravenna. Belle, grandiose, magnifiche testimoni della fede degli antichi padri, ma ora, mi dicono, quasi deserte!

Con don Francesco rivissi gli anni della mia fanciullezza poiché a Mosson eravamo sempre insieme, uniti per parentela, per amicizia, ma più di tutto per il comune desiderio di essere sacerdoti di Cristo.

Tornato a casa, facevo spesso capolino a Schio, ov'ero aggregato temporaneamente e dove dal direttore e confratelli tutti fui trattato molto bene; a Mosson e paesi dintorni mi prestai sempre che potevo ad aiutare i parroci, ma specialmente don Luigi Rigoni il quale mi profferse ospitalità in canonica, tanto mi voleva bene, cosa che io sempre gentilmente rifiutai per passare più tempo possibile nell'intimità della mia famiglia ove si attendeva con ansia il ventotto aprile per celebrare il meglio possibile le nozze d'oro dei miei genitori.

Muore Don Luigi Rigoni

Feci una visita al collegio di Trento, ma mi sentii istintivamente spinto a ripartire per Mosson ove giunsi a tempo per assistere il buon don Luigi colpito da polmonite con lo stancarsi nel voler portare la S. Pasqua a tutti gli infermi a capo scoperto con la temperatura rigida.

Appena arrivato corsi in canonica per confortare il santo curato che mi volle baciare con affetto; stetti sempre al suo fianco incoraggiandolo, ricor-

dandogli che stava per arrivare da Torino una statua di Don Bosco che, con i permessi dovuti, la doveva lui benedire e collocare in chiesa.

«No, don Carlo — mi disse con un filo di voce — farà tutto lei ... io sento che sto per partire. La ringrazio di nuovo delle pianete ed altre cose che lei portò dalla Cina e volle donare alla Chiesa di Mosson. Mi ricordi nelle preghiere di tutti ... e lei poi ... io pregherò per voi.»

La febbre altissima lo faceva delirare, ma tosto col crocefisso e la corona in mano si calmava.

Volle confessarsi e gli portai il S. Viatico che ricevette con molta devozione ed amore; durante la giornata era un via vai di parroci e confratelli del vicariato; don Fortunato rimase con me per assisterlo ... Al mattino del 12 celebrai la santa messa per lui e verso le ventuno, dopo aver avuto la visita del vicario Mons. Faccin, spirò tranquillo.

Feci subito suonare l'agonia o meglio il segno della morte; quelli che erano all'osteria lasciarono tutto, si chiusero le porte e tutto il paese era in lutto per la morte del loro curato.

Il giorno seguente vi fu una processione ininterrotta alla salma e il Lunedì Santo 12 aprile, con ventiquattro sacerdoti e il Vicario, vi fu il solenne funerale. Io fui pregato di rimanere con le facoltà datemi dal Vicario a sostituire il curato morto e quello che avrebbe quanto prima mandato ufficialmente, e feci del mio meglio specialmente nella Settimana Santa.

Nozze d'Oro in Kimono

Alla domenica in Albis, 28 aprile, ebbi la grande gioia di benedire le nozze d'oro dei miei genitori.

La mamma si era fatta adattare per la circostanza il kimono giapponese, nero e ricamato a fiori e dragoni d'oro, che le avevo portato dalla Cina e che le avevo donato a riparazione del suo bel vestito da sposa che essa custodiva come una reliquia e che io, durante una sua assenza, all'età di nove anni, avevo tagliuzzato per farmi una pianeta, ché quelle di carta duravano poco. Ricordo il dolore che provò al suo ritorno ... ma non mi castigò.

La banda ci venne a prelevare a casa con un corteo grandioso; io in mezzo ai due sposi che gongolavano dalla gioia; in chiesa, in un apposito inginocchiatoio coperto da un damasco cinese, assisteremo alla santa messa che cantai con tutta l'effusione del mio cuore; feci loro un discorsetto ringraziandoli dell'educazione datami, elevando assieme a loro e per loro le grazie più cordiali al Signore che, alle tante tribolazioni permesse, riservò loro anche tante gioie fra le quali questa, ecc. ecc. Fecero la santa comunione e quando uscirono mentre la banda suonava e la gente acclamava festante, il mio babbo volto alla mamma disse: «Teresa, d'ora in poi tutti gli anni che il Signore ci darà saranno *sora mercà*.»

La sorella Santa, il cui anniversario era pure il ventotto e la Liberata, suor

Carolina, guardavano dal cielo mentre il fratello Giovanni dall'Argentina si univa in spirito alla festa cordiale cui parteciparono tutti i parenti, amici e conoscenti.



I genitori di Don Carlo Frigo.

Il nuovo Curato di Mosson: Don Geremia Corà

Il 1° maggio arrivava fra noi, stabile, don Geremia Corà, già conosciuto da tutti perché da diversi anni era Cappellano di Cogollo.

Il 26 mattina, fui prelevato dai granatieri che con macchine e corriere numerose si portavano al Cengio. Ero già stato preavvisato di questo e fui ben contento di passare una giornata veramente emozionante! Portai con me l'altarinio portatile con una bella pianeta cinese; sulla cima più alta di quelle cengie a 1.351 m., tagliate quasi a picco sopra Casale, ove nel 1916 furono quasi annientati due reggimenti dei granatieri, celebrai la Santa Messa ai numerosi ex-combattenti, ai quali feci un piccolo discorso ricordando i Caduti che inzupparono quelle zolle, sopraffatti dal nemico! Quanti? Molti! Ma quelle ossa dei nostri fratelli che non cedettero per salvare la Patria ... fermarono il nemico su quel monte dal quale poteva contemplare la pianura veneta

ma che mai poté calpestare. Di quando in quando il vento spirante da sud portava qualche nuvola cambiando quella scena in una visione celeste mentre la banda faceva echeggiare fra le balze, religiose armonie. Dopo messa, ci fu la colazione al sacco offerta dalla Sezione di Padova. Mentre consumavo quel ben di Dio, agli Ufficiali Superiori venuti da Roma indicavo quei luoghi di Val de Silà, ben conosciuti da me quando, ragazzino, passavo l'estate a pascolare le mucche.

«Vede, Eccellenza, quel prato, là in quella valle, quel Cason beh, là pascolavo le vacche.» — «Come, Lei Reverendo, fu a pascolare le mucche?» — «Sicuro e come le custodivo!». Ma essendo passata la guerra, distruggendo boschi e paesi, tante cose non si riconoscevano più.

Poi ci recammo tutti ad Asiago all'Ossario Monumentale dove si conservavano i resti del Generale Pennella e di tanti altri eroi noti ed ignoti. E verso sera ero già di ritorno a Mosson.

Don Bosco a Mosson

D'accordo con D. Geremia, il 2 giugno si doveva fare la festa di D. Bosco con processione della statua che io feci venire da Torino e che fu approvata dalle autorità di arte sacra di Padova.

Il 30 maggio cominciai il triduo. Tutto Mosson era in fermento e c'era una santa gara per preparare ogni cosa solenne, solo il tempo sembrava ci volesse contrariare con le sue schiarite lusinghiere e con improvvisi acquazzoni! Eppure si doveva fare quella festa! I cantori superarono se stessi e D. Bosco, dal suo trono, in mezzo alla chiesa, sorrideva a tutti come per tranquillizzare i cuori in pena. Alle Funzioni, mentre si cantavano i vespri, io ero in sacrestia per essere pronto per il Panegirico; ma continuavo a guardare per le finestre il tempo sempre piovoso ed oscuro, quando, un po' prima di salire il pulpito, dissi così: «O caro Don Bosco, ottenete dal Signore che questa brava popolazione possa fare la vostra processione, oppure io stassera me ne scappo a Schio e non parlerò più di voi!» — Salii il pulpito fra un silenzio veramente profondo. Si sentiva solamente l'acqua dell'acquazzone correre giù per le grondaie ... Io cercai di essere sorridente e dissi: «Raccomando che la processione sia davvero una manifestazione di fede e di amore a Don Bosco Santo se vogliamo godere della sua protezione!» — la gente mi guardava attonita e poi cominciai il panegirico che durò quaranta minuti.

Non ero ancora disceso dal pulpito che un sole splendente penetrò illuminando improvvisamente la chiesa... Corsero le donne a stendere i drappi alle finestre... Si fece una processione mai vista a Mosson così solenne; i giovani specialmente erano fuori di sé dalla gioia; bacio della reliquia, poi a notte, non avendo il paese nessuna sala, feci le proiezioni della vita di D. Bosco dalla bottega di Pozza contro la parete della chiesa, facendo rimanere

incantati tutti, anche i forestieri... Avevo appena finito e raccolto le mie cose che... un acquazzone fece scappare tutti nelle proprie case. Erano le ventitre.

Da quell'anno a Mosson, si fa la festa di D. Bosco al trentun di gennaio.

Fra i parenti che visitavo spesso davo naturalmente la preferenza agli infermi fra i quali c'era Giuseppe Frigo di Vittorio Olàn! Un bel giovane sulla ventina, alto, sorridente, ma minato terribilmente dalla tbc. Era stato varie volte nei sanatori, poi dimesso a casa lo si vedeva qualche volta, ch  era quasi sempre a letto. Fui a visitarlo molto volte, gli era sempre gradita la mia presenza e cercavo di infondergli coraggio e speranza; ma mi guardava con tanta tristezza nel vedere la sua giovinezza che si stava appassendo! e tutte le volte che io o i parenti nominavamo la Confessione o la Comunione, si faceva pi  triste e lasciava cadere grossi lacrimoni dai suoi occhi incavati: dimagriva ogni giorno pi . Un giorno, dopo essere stato accanto a lui in preghiera, recitando il breviario, gli diedi la benedizione di Maria Ausiliatrice, poi chinandomi su di lui, stringendo le sue scarne mani contro il mio cuore, gli dissi: «Senti, Beppino, se il Signore ti comandasse una cosa che tu puoi fare, gliela negheresti?» — «No, Don Carlo — rispose, con un filo di voce — dica pure».



La statua di Don Bosco nella chiesa di Mosson regalata da Don Carlo.

«Tu sai come tuo padre, tanto buono quando è sincero, è tanto bestemmiatore quando ha bevuto un bicchiere di vino; ed io che ho conosciuto tuo nonno, cugino di mio padre, bestemmiava ancora di più; ebbene, se il Signore, per riparare tante bestemmie ti domandasse... (e qui mi venne un singulto ed egli disse: «Che cosa?») ti domandasse la... tua vita... gliela daresti volentieri?» Mi guardò con due occhi che non scorderò mai ed inchinando lievemente la testa disse: «Sì, don Carlo, volentieri». Lo baciai in fronte, lo lodai per la sua generosa offerta e volle confessarsi. La mamma, una santa donna, quando seppe ciò, pianse dalla gioia ed... anche il babbo rimase impressionato. All'indomani gli portai la S. Comunione e da quel giorno non svanì più dal suo labbro il sorriso di una santa, completa rassegnazione ai voleri di Dio.

Da una settimana era accaduto questo, quando venne in Visita Pastorale Mons. Agostini che, passando dinanzi alla casa del giovane infermo del quale io gli avevo parlato, volle entrare e portare la sua benedizione di Pastore a quella buona e santa pecorella. L'infermo fu profondamente commosso e la famiglia non trovava parole sufficienti per ringraziare il Vescovo per tale visita che di Mosson fu molto soddisfatto.

DON GEREMIA CORÀ

(di D. Simeone Zordan)

Era destino che d. Geremia Corà, nativo di Thiene passasse gran parte della sua vita nel nostro Comune.

Giunse a Cogollo subito dopo l'Ordinazione sacerdotale nel luglio del 1924. Io lo ricordo sacerdote novello, con la fascia di seta attorno alla vita. Ricordo le sue prime Messe nella Chiesa Parrocchiale dell'Olmo, assistito da D. Luigi Agostini che lo volle nella sua Canonica nei primi giorni del suo sacerdozio.



1941 - Processione di S. Gaetano. Si vedono ancora i «cappati».



Processione di S. Gaetano, con Don Carlo, Don Fortunato e fra i chierichetti Giovanin «Conte».

Ma dopo alcuni mesi di ministero a S. Giorgio di Perlina, nel 1925 alla vigilia dell'Immacolata, giunse a Cogollo come Cappellano in sostituzione di D. Angelo Cerato.

Si iniziava così la sua opera di bene nella nostra parrocchia accanto a D. Luigi che lo aveva avviato al seminario e lo aveva assistito nel periodo della sua formazione.

A Cogollo rimase cappellano per dieci anni. Nel 1927 incominciò a funzionare la chiesa nuova. D. Geremia si trasferì nella casa di Antenore Violo, ma solamente per un anno.

Venne quindi presa in affitto la casa di Giorgio Nodaro al di là del fosso; adattata alla bell'e meglio, fu per molti anni la casa dei Cappellani.

Intanto D. Geremia, inserito felicemente nella vita parrocchiale, in pieno accordo con D. Luigi, iniziò una feconda opera di bene tra la gioventù, con i Seminaristi, con gli uomini di A.C.

Quegli anni furono veramente ricchi di attività spirituale; anche adesso molti lo ricordano con affetto e riconoscenza.

Curato a Mosson

Nel 1935 in aprile muore D. Luigi Rigoni, Curato di Mosson.

I Superiori che già un anno prima avevano prospettato un cambiamento, inviano a Mosson D. Geremia come Delegato Vescovile.

I Mossonesi vengono a Cogollo con cinque carretti e trasportano le suppellettili nella vecchia canonica che allora si trovava lontana dalla chiesa sulla falda del monte. Mosson — come scriveva Marco Pozza — è

*Frazion che ga pí
De mile abitanti
Puchi galantomini
E gnente birbanti
Mile su Cogolo
Dosento su Caltran
In tuti do i farìa
La Curazia de San Ghitan.*

L'ambiente presenta le sue difficoltà, ma vengono facilmente appianate anche dalla collaborazione dei curaziani.

Il giovane Curato inizia la stampa di un bollettino mensile che entra in tutte le famiglie. Si dà inizio a qualche lavoro.

Prospetta l'erezione di due altari in marmo, uno dedicato al Sacro Cuore ed uno alla Madonna. I familiari di don Rigoni si incaricano di sopperire alle spese in memoria di Lui.

Vengono sistemate le campane di cui una si era rotta. Quelle campane

che durante la guerra D. Geremia salverà dalla requisizione seppellendole nel campo di Bonaguro G. Maria.

Ma uno dei primi pensieri sarà l'Asilo per i bambini. Nel 1940 ottiene dal Comune un'aula delle scuole elementari; due suore vengono ogni mattina da Cogollo e iniziano la loro attività.

Dopo qualche anno è trasferito in un locale preso in affitto da Munarotto. Fino al 1946 l'asilo di emergenza funzionerà nel mentre si prepara il nuovo ambiente.

La nuova parrocchia

Intanto un avvenimento storico si stava maturando. La Curazia aveva tutte le carte in regola per diventare Parrocchia. D. Geremia inizia le pratiche presso la Curia di Padova e presso il Governo. Il Consiglio Comunale di Cogollo con il sindaco Zordan Adelchi vota all'unanimità un'apposita delibera che conferma l'avvenuta promozione.

Mosson è parrocchia con un suo territorio ben delimitato, tolto in parte da Cogollo e in parte da Caltrano. Si costituisce un fondo per il beneficio parrocchiale.

D. Geremia come primo parroco, riceve l'investitura e fa il suo ingresso il 21 ottobre 1951.



Canonica nuova e, sotto, la sala cinematografica, ora usata soprattutto per riunioni comunitarie.

Bella differenza dal tempo addietro quando i Curati - come scriveva M. Pozza:

*I disea in pressa
Na Messeta solo
Dopo via de corsa
A servir Cogolo.
Se ocorea un prete
Per qualche malà
Col rivava a Mosson
El podea esser crepà.*

La nuova parrocchia si va ben presto consolidando sotto la guida del novello Parroco. I tempi erano maturi per realizzare quelle strutture che serviranno alla formazione cristiana delle generazioni future. Ecco le più importanti opere realizzate a Mosson da D. Geremia:



Mosson - nuovo asilo.

1. acquisto del terreno accanto alla chiesa
2. vendita della vecchia canonica ed erezione della nuova accanto alla chiesa.
3. sistemazione del piazzale con la costruzione del monumento alla Madonna
4. nuovo asilo con aule attrezzate e cortile
5. sala per cinema, teatro, riunioni
6. decorazione della chiesa ad opera del pittore thienese Giovanni Capovin
7. impianto riscaldamento nella chiesa e canonica

8. sistemazione della facciata con due statue in pietra S. Pietro e S. Paolo

9. dotazione della chiesa di paramenti sacri, biancheria, arredi, altoparlanti

10. N. 28 banchi nuovi e sedie.

Ma l'opera più bella compiuta da D. Geremia a Mosson fu la coltivazione delle vocazioni ecclesiastiche.

Sull'esempio di D. Luigi Agostini, anche D. Geremia incominciò a coltivare i «mocoli» e tra questi spuntarono numerose vocazioni. Raggiunsero così il Sacerdozio tre salesiani; più uno dei Figli del S. Cuore e uno dei Camilliani.

Altri stanno preparandosi per giungere alla meta. Sono questi i fiori più belli del giardino parrocchiale di Mosson.

Per concludere possiamo applicare anche a D. Geremia le parole di Marco Pozza, il poeta Mossonese:

*«Bravo prete e bon
Ancò capo-festa
El pol con ambission
Tegner alta la testa».*



Gita con Don Geremia e chierichetti di Mosson e Pedescale verso il 1943. C'è Don Giancarlo, Don Giovanni, Angelo Corlassare, Don Torresendi e «Bepeto».

I «mocoli» davanti alla vecchia canonica verso gli anni '40. I loro nomi sono: Matteo, Giovanni «Conte», Michele, Pietro «staliere», Marco «casata», Dario, Giovanni Trenti «meto», Oscar, Giacomo «pato», Mansueto-Olindo. Ceca, capo «mocoli» col bastone di comando.



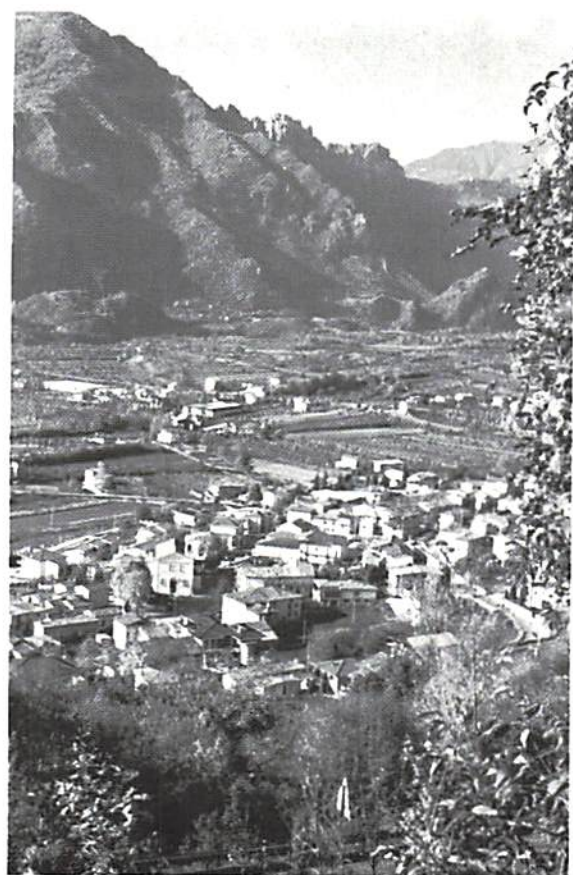
Un salto indietro: Prima Comunione verso il 1930.



Prima Comunione con Don Geremia: anno 1956



...e un salto in avanti: Prima Comunione nel 1975. I costumi sono cambiati; la sostanza, si spera, è sempre la medesima: non sono i «blue-jeans» o i vestiti quotidiani che importano, e solo chi bada soprattutto alla forma, può rimpiangere il cerimoniale dell'«abitino» dell'occasione.



CAPITOLO NONO

DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA

Don Carlo a Littoria

Ritorniamo indietro. Mosson 1935, giunge per D. Carlo una lettera da Torino che lo chiama a Littoria...

Alla domenica, aiutava in parrocchia e poi in bici (10 Km) si recava a Borgo Sabotino, abitato da famiglie quasi tutte di coloni veneti. Tutti volevano avere il privilegio di dargli il pranzo ogni domenica per cui dovette fare un calendario per accontentarli. Lo chiamavano il «prete nostran». Quante volte aveva l'illusione di trovarsi nel Veneto sentendo da ogni parte echeggiare il suo dialetto. Al pranzo le donne si facevano in quattro per preparare il posto al Prete: tovaglie nuove, piatti fini... ma piú di tutto che pranzi! Brodo, minestre, pietanze a base di polli, faraone, piccioni... «Venga spesso don Carlo a mangiare a casa mia — gli dicevano — perché per lei la parona la xe pronta a copare anca el galo de rassa, cussí magno ben anca mi». Ovunque grande rispetto per don Carlo.

Sono salesiano!

Il 23/5/39 un telegramma mi chiamava a Schio dove mio fratello Luigi, da un po' di tempo ivi degente, si trovava in fin di vita. Corsi a Roma, cenai con i buoni confratelli della tipografia vaticana, viaggiai tutta la notte e alle otto del 24 ero accanto al suo letto. Feci appena in tempo a celebrare e a raccogliere il suo ultimo respiro. Aveva ricevuto dal cappellano tutti i conforti religiosi. Quando mi vide, sorrise e mi domandò come mai mi trovavo presso di lui, ma soffriva nel parlare: era ridotto a uno scheletro. Morì rassegnato fra le mie braccia, assistito dalla mamma che ormai non aveva piú lacrime per piangere e dalla nipote Maria di Thiene. Questa se ne ritornò a casa ed io condussi la mamma in un bar per farle bere un corroborante; poi ci siamo fermati nella Cappella dell'Oratorio salesiano fino alla partenza del treno, col quale fummo a Mosson dove passai la notte. Fatto il funerale e sepolto a Schio, io ritornai subito a Littoria.

In agosto fui dodici giorni a Monteortone per la cura dei fanghi e poi dieci giorni a Mosson; qui mi incontrai con D. Francesco col quale feci parecchie gite. Ogni anno, quando mi trovavo a casa, era di prammatica una gita a Sette Cà per mangiare i marsoni. Il parroco di Cogollo, don Luigi Agostini, il curato di Mosson, don Geramia Corà, con Generoso e altri «frangioti» si andava a passare in lieta compagnia una serata che cementava l'amicizia. Però dico sinceramente che io non ho mai avuto alcuna attrattiva a starmene nel secolo, e tornando alla casa dond'ero partito, mi sentivo piú salesiano di prima. Sí, è vero, anche nella vita religiosa ci sono delle miserie perché formata da individui di carattere, di educazione, di modi di vedere tutti differenti l'un dall'altro e la natura umana, che non viene mai cambiata, si fa sentire in tutti piú o meno, per cui è un continuo lavoro di pazienza che ognuno deve affrontare ogni giorno verso se stesso e con gli altri, esercitando cosí quella carità che è il vincolo della perfezione.

Insomma, è quel «tollat crucem suam quotidie et me sequatur». Ma, e fuori nel mondo, non ci sono le croci e le difficoltà? Ci sarà più libertà, il che però vuol dire maggior facilità a sdruciolare, a contrarre abitudini le quali, senza che uno se ne accorga, possono mettere in gran pericolo la salvezza eterna! Oh Signore, ti ringrazio sempre di avermi creato, fatto cristiano, sacerdote e salesiano! A onor del vero devo dire che incontrai tanti e tanti sacerdoti secolari, veramente degni ministri di Cristo, santi e pieni di zelo per le anime.

Mentre mi trovavo a Mosson ricevetti la lettera di obbedienza, che poi mi andò smarrita, con la quale il mio Ispettore mi diceva di raggiungere quanto prima la casa di Ancona come economo e come viceparroco, augurandomi molte benedizioni sul mio lavoro. «Ancona! — esclamai — non sono mai passato per quella città che da questo momento diventa la mia città, tanto vicina alla casa di Loreto! La Madonna, Madre mia, mi aiuti e mi protegga» — e senz'altro presi la valigia e dopo due giorni partii, confortando la mamma commossa e il padre pure dicendo: «Prima ero lontano, ma ora starò a metà strada... quindi siamo tanto vicini e ci vedremo spesso» — e alle 15 ero in casa ad Ancona.

Il 25° di Sacerdozio di Don Carlo

Nel 1941 compivo 25 anni di ordinazione sacerdotale! Mentre mi preparavo al gran giorno, passava continuamente dinanzi alla mente tutto il mio passato, 52 anni di vita e 25 di sacerdozio! Che pellicola meravigliosa, che catena di grazie celesti, che profusione di doni divini! Come constatavo la protezione di Maria Ausiliatrice, di D. Bosco, nella mia fanciullezza, conducendomi dal mio villaggio provvisto solo di buona volontà e di un grande desiderio di essere sacerdote di D. Bosco, aiutandomi a sormontare tante difficoltà che parevano insuperabili per finire il ginnasio, per fare il Noviziato a Foglizzo, lo studentato a Valsalice. E poi chi avrebbe mai sognato di attraversare l'Atlantico e passare due anni in Brasile, per ritornare con meraviglia di tutti in Italia a studiare la teologia? Poi la guerra... la mia ordinazione a Suddiacono il 24/5/1915 per salvarmi dall'arma combattente... e dopo un anno, vestito in grigioverde presentarmi a Torino per la consacrazione sacerdotale e la mia prima messa cantata a Pasqua all'Altare dell'Ausiliatrice, proprio sotto lo sguardo materno di Maria!

Tutti questi ricordi mi prepararono per il giorno desiderato. Non ero mai stato a Loreto, di maniera che, quando vi giunsi, tutto era nuovo per me e quale non fu la mia meraviglia, quando, giunto nella sacrestia del Santuario e ricordato il mio nome, fui invitato ad indossare paramenti preziosissimi e ad usare il calice d'oro donato e usato dal santo Pio IX! Alla mia osservazione che non erano necessarie tante cose così preziose, il capo sacrestano frà Tiberzio, Cappuccino, mi rispose in milanese: «Per la Messa d'Argento di un Salesiano si fa questo ed altro ancora di vero cuore»!

Quando entrai nella Santa Casa, mi sentii invaso di una grande commozione, pensando che mi trovavo fra le pareti dell'abitazione della S. Famiglia e non seppi trattenere le lacrime che di quando in quando mi cadevano dagli occhi e più d'una volta dovetti distrarmi per poter continuare la celebrazione alla presenza dei fedeli che stipavano quel santo luogo! Fra la S. Messa ed il Ringraziamento un'ora passò senza accorgermi; nel retrosacrestia dai buoni sacrestani PP. Cappuccini mi fu offerta una gentile colazione, dopo la quale visitai le varie cappelle del santuario ed il tesoro della Basilica, poi m'incamminai verso Porto Recanati, ove il buon direttore di quella casa D. Merlo, mi aveva già invitato al modesto ma cordiale pranzo.

Nel discendere attraverso la campagna e le colline già tutte ammantate di verde e di fiori, spessoolgevo lo sguardo indietro per contemplare Loreto, dominato dalla superba basilica, che, quale scrigno d'oro, conserva l'umile e pur tanto preziosa casa, ove tante anime ricevono abbondanti grazie di conforto e di perdono e inebriato ancora di santa commozione, salutavo la Vergine Santa col cuore pieno di gioia profonda! L'aria primaverile, il profumo dei fiori appena sbocciati ai raggi del sole d'aprile, il gorgheggio di mille uccelli che festanti, alzavano il loro canto sfrecciando nello spazio... tutto, tutto, concorreva ad accrescere nell'animo mio quella gioia che mi spingeva a manifestarla col cantico della Madre Celeste «Magnificat anima mea Dominum...» Oh, sí, tutto, tutto quello che feci di bene e che sono, l'ha fatto la bontà di Dio! Tutto è opera sua, malgrado le debolezze della mia natura. «Soli Deo honor et gloria!»

Alla sera quando tornai a casa, mi sentivo trasformato e non potei impedire ai confratelli ed ai parrocchiani di unirsi a me per ringraziare il Signore e partecipare alla mia gioia.

Per la festa di S. Gaetano fui in famiglia ove rimasi come al solito 15 giorni ed in tale occasione i parrocchiani di Mosson, assistiti dallo zelante curato D. Geremia Corà, vollero manifestare la loro gioia per il mio 25° di Messa, augurandomi di arrivare anche al 50°. Già si sa che il cuore quando ama, augura bene ed usa espressioni che alle volte sembrano esagerate; beh, si accetta con riconoscenza ogni augurio, ma poi bisogna sottoporlo al visto del Padrone e mettersi tranquilli ad attendere l'avvenire senza preoccupazioni di sorta, stando, si capisce, sempre sull'attenti per udire le disposizioni di Chi comanda, certi che quello che farà il Signore, sarà sempre ben fatto!

Al mattino vennero a prelevarmi a casa mia con la banda ed in corteo mi accompagnarono alla chiesa, alla porta della quale una bambina mi recitò un complimento offrendomi il tradizionale mazzo di fiori. Entrato si cantò la santa messa solenne col discorso d'occasione del bravo don Geremia, che se nel predicare sempre è solenne, in certe circostanze è insuperabile per la voce che lo favorisce e l'eloquenza chiara ed avvincente e alla fine diedi la Benedizione Papale per la facoltà ottenutami dal S. Padre dal Rev. D. Tomasetti, Procuratore, tramite il buon confratello D. Trione, addetto alla nostra Procura in Roma.

Nella saletta che fungeva da asilo, D. Geremia con gli organizzatori della

fešta, oltre che ad un sonetto stampato per l'occasione ed altri scritti di augurio, mi donava una sveglia.

«Accetto tutto e piú che tutto il vostro buon cuore, — dissi commosso — e questa sveglia la porterò sempre con me, finché segnerà l'ora in cui il Signore mi chiamerà; grazie a voi, a tutti e specialmente all'ottimo don Geremia che dal momento in cui ci siamo conosciuti (1935) mi ha sempre voluto bene!»

Ci fu il pranzo sociale e al pomeriggio la processione con la statua di S. Gaetano, del quale io fui incaricato a fare il Panegirico.

Io rimasi molto soddisfatto perché mi parve che il movente di tutto fosse il cuore semplice, sincero dei miei compaesani che vollero dimostrare l'affetto, piú che alla mia persona, al sacerdote di Cristo. Durante la mia permanenza in famiglia, feci varie visite ed accettai di predicare a Cogollo per l'Assunta e S. Rocco; e come oppormi all'invito che ebbi da D. Geremia e D. Luigi Agostini, di associarmi con altri amici per passare una serata a Settecà con «polenta e marsoni»? Che serata allegra e tutto per festeggiare il mio 25°.



Alla fontana pubblica di Mosson col «bigolo», nel 1942.



Una delle più divertenti «gite», anche in tempo di guerra, era quella di recarsi in comitiva alla birreria «Real Summano» a Rocchette.

Nella foto, che risale al 1942, sono riconoscibili la «Neni» Zuccollo, la Ina Zordan, Maria Teresa in braccio alla mamma «Gigeta», suo papà Franco Serra, al centro, che ha accanto Ettore Toniolo e, alla sua destra, Vittorino Borgo, la defunta moglie di Vittorio «olán». Gli altri sono ospiti di Palermo.



Villeggianti di Mosson al Lido di Venezia nel 1942. La quarta bambina da sinistra, seduta, è Maria Teresa, alla quale, in altra parte del libro, è dedicata una poesia del nonno Marco Pozza, nell'occasione della sua prematura scomparsa. Alla sua sinistra ci sono suo fratello Lenico e Tiziano Trenti.

Episodi e riflessioni - Cos'è un sacerdote che agisce per fede

Cappellano con i gradi di Capitano, visitai le batterie di Zara in idrovolante, e ad Ancona avevo più volte raccomandato alle donne e alla gioventù di A.C. che qualora venissero a conoscenza di qualche ammalato, mi avvisassero subito dandomi il nome e indirizzo preciso.

Un giorno una brava signora mi disse: «Don Carlo, in via tale, numero tale, al primo piano c'è un uomo vedovo colpito dal cancro allo stomaco; il medico dice che non c'è nulla da fare e si chiama Francesco. Non so se sia mai andato in chiesa e come la pensi, ma vive con due figlie che sono poco di buono; se vuol tentare una visita, ma temo che le ragazze non lo lascino entrare; sarebbe bene però che andasse quando è già scuro, sa, perché i vicini;...» — «Grazie signora, non abbia timore dei vicini e... vado subito».

Presi la cartella col registro delle anime e andai, mentre la signora, rimasta interdetta per la mia pronta decisione, entrò in chiesa a pregare.

Al suono del campanello mi venne ad aprire una delle figlie. «Scusi signorina, sto compilando il registro delle anime della parrocchia, se permette...» — «Entri pure, reverendo — mi disse timidamente — ma mi spiace che troverà un po' di disordine in casa, cosa vuole, il tempo...» — «Stia tranquilla che ci lascio la casa come la trovo». Quella frase la fece sorridere e mi accompagnò in cucina. Con uno straccio che c'era sul tavolo pulì un poco, tanto da mettere il registro e «Perdoni, sa, è un mio dovere, quanti siete in famiglia?» — «Siamo tre, il babbo con due figlie». «Lei sarebbe la...» — «Maggiore, l'altra è al lavoro» — «E il babbo? anche lui è al lavoro?» — Mi guardò e con tristezza rispose: «Purtroppo no, è ammalato e si trova in questa stanza», e mi indicò la porta. «Oh, allora è mio dovere salutare il capofamiglia; per favore avvisi che c'è un amico che lo vuol salutare». Dissi nel mio cuore un'Ave Maria e fui introdotto. Che squallore, che disordine! L'infermo, con la faccia cadaverica mi fissava con due occhi grandi, enormi... «Caro Francesco — gli dissi avvicinandomi — vi porto la benedizione di Dio! Sono il viceparroco, vedete; avendo saputo che eravate infermo, mi sono fatto un dovere di venirvi a trovare, siete contento?» Con la destra scarna, quasi cadaverica mi tirò a sé e con un filo di voce mi rispose: «Sì, la ringrazio!» La figlia presente fu pregata da me di ritirarsi: «Lei, signorina, vada pure in cucina a far pulizia, finché faccio compagnia a suo babbo». Poverino, aveva il fiato di cadavere in putrefazione! Alle mie parole, si capisce tutte con la massima discrezione, che convergevano a persuaderlo a ricevere i sacramenti, la sua resistenza andava sempre diminuendo, finché quando sentii come la misericordia di Dio era ben superiore ai suoi falli trascorsi e alla sua negligenza... baciando il crocifisso che gli accostai alle labbra, mi disse: «Sì, don Carlo, domani venga e mi confesserò». — «Perché domani? — gli dissi — già che sono qui facciamo subito... io vi aiuterò, vedrete quanto sia facile, senza stancarvi!» e la misericordia di Dio trionfò.

«Ora, Francesco, vado alla chiesa a prendere la comunione, voi preparatevi a ricevere Geù». Passando per la cucina, alla ragazza che stava compien-

do la pulizia dissi: «Signorina sul tavolo che è vicino al letto di vostro padre, stendete una tovaglia bianca, vado e torno in dieci minuti a portare la comunione...» — «Come, mio padre si è confessato?» — «Sì, sì, ringrazi il Signore, e vuole fare la santa comunione!».

Si comunicò con molta devozione e mentre l'aiutavo a fare il ringraziamento, mi ripeteva spesso: «Grazie, don Carlo!» — «No — gli rispondevo — ringraziate solo il Signore e... questa sera al tramonto vi verrò a fare un'altra visita, se siete contento».

Difatti alla sera, dopo il santo rosario, con in tasca la borsetta degli Olli Santi, fui a rivederlo. Ora c'erano tutte e due le figliole che si mostrarono gentili. Francesco fu contento, ma stava marciando a grandi passi verso la fine. Chiamai le due figlie: «Venite qua, signorine, ad assistere vostro padre che sta per partire verso l'eternità». — Amministrai l'estrema unzione; recitai le preghiere degli agonizzanti e gli diedi la benedizione «in articulo mortis». Egli comprendeva ancora tutto, ma non poteva più parlare ed aprire gli occhi. Verso la mezzanotte spirò. Il giorno dopo quella buona signora venne a riferirmi che i vicini, sapendo quello che era avvenuto, si domandavano: «Come ha fatto, don Carlo, ad entrare in quella casa?» — «Risponda pure, signora, che Don Carlo non ha fatto proprio nessun atto eroico. È Dio misericordioso che fa quello che vuole e quando vuole, senza rendere conto a nessuno!»

Un altro fatto. Un giorno un giovane di A.C. viene a dirmi: «Don Carlo, di fronte a casa mia, numero tale, c'è una vecchietta gravissima, ma non vuol saperne né di confessione, né di comunione e non vuol vedere nessun prete, perché, dice, è molto devota di S. Antonio da Padova». — «Hai fatto bene a dirmelo e vado subito». Con una passeggiatina di un chilometro, arrivai alla porta indicata, che mi fu aperta dalla nuora la quale mi domandò: «È forse venuto a visitare la nonna?» — «Proprio, dov'è la sua camera?» — «È quella, entri pure, ma guardi che la riceverà male, sa!» — «Eh, vorrei vedere!» — e finì di rimboccarmi le maniche, come chi deve lottare. Entro. «Chi l'ha mandata qua dentro?» — mi disse l'inferma con voce cavernosa e fissandomi bene in viso. «S. Antonio» — risposi subito. Ed ella: «Oh, benedetto S. Antonio, come lo prego sempre e spero che mi aiuti...» — e continuò narrandomi come essa sia sempre stata devota di questo santo. «E siete mai stata a trovare il suo santuario a Padova?» — «Eh, non ho mai potuto!» — «Io, vedete — e intanto mi avvicinai al letto — io ho visitato la sua casa natale a Lisbona; la cella dove morì a Padova...» — ed essa tutta contenta — «Lei fortunato! Oh S. Antonio benedetto!» — «Sentite, nonnina, voi dite che S. Antonio vi vuol bene e che lo amate, ma non potreste fargli un regalo?» — «Oh, reverendo, sono povera e non ho neanche i soldi da comperargli una candela...» — «Ma, S. Antonio non vuole soldi né candele...» — «E allora che gli posso offrire?» — «Una buona confessione e una S. Comunione!» — «Oh, questo poi sì che lo voglio fare! Quando guarirò verrò alla chiesa! Avete S. Antonio in parrocchia?» — «Sì, ma è meglio farlo subito questo dono e...» — «Domani, domani, perché ora non sono preparata!» — «Ma

perché domani? Vedete, io sono militarizzato, da un momento all'altro posso essere trasferito altrove; già che S. Antonio mi mandò ora, io vi aiuterò». — «Se lei mi aiuta» — disse contenta e senz'altro l'aiutai a fare la confessione, dopo di che le promisi che al mattino seguente le avrei portato la santa comunione e anche il sacramento degli infermi. Mi salutò tutta contenta baciandomi la mano ed esclamando: «Oh, S. Antonio benedetto!»

Il giorno dopo fui di parola, ricevete tutto con devozione e finita ogni cosa, mentre la nuora mi offriva il caffè, venne il medico, il quale dopo una breve visita disse: «Quella vecchietta tutta nervi si è calmata, ma il male continua il suo corso; può durare ancora qualche giorno e può mancare da un momento all'altro». Anche in questa occasione, la nuora voleva sapere come ho fatto. «Io? niente! È stato S. Antonio!».

In piazza Ugo Bassi c'era un anziano infermo da molto, che non voleva neanche sentir parlare di preti e di sacramenti.

Un giorno, una signora che abitava nello stesso palazzo, venne a dirmelo, ma, se volevo tentare di avvicinarlo, dovevo farlo di notte... Oh, maledetto rispetto umano, che profonde radici ha gettato in queste zone! «Sa — mi diceva — siamo un po' parenti e a varie riprese, ora io ora altre signore, abbiamo cercato di persuaderlo a mettere in ordine la propria coscienza, ma rimandava sempre... finalmente oggi mi disse: «Beh se volete proprio che venga un prete, chiamatemi il bersagliere... intendendo lei che lo vedeva spesso passare in fretta». — «Forse voleva dire, granatiere! ad ogni modo vado subito!» — «No, don Carlo, stasera quando è scuro». — «No, no, vado subito e state tranquilla». Fui al numero indicato e quando entrai nella camera, mi trovai dinanzi ad un infermo, circondato da diverse donne e da un giovane. «Oh — disse l'ammalato — ecco il bersagliere!» — «No, — risposi io — fui granatiere, non bersagliere; ma sia l'uno che l'altro sono soldati d'Italia, non è vero?» — «Ma noi bersaglieri eravamo durante la guerra sempre i primi...» «A scappare» — dissi io. — «No, ad affrontare il nemico». E dopo di averlo lasciato parlare un po' dei luoghi ove fu durante la guerra, terminò domandandomi: «Lei, granatiere, ha mai sentito la marcia dei bersaglieri?» — «Ma sì, tante volte, la so a memoria!» E qui l'infermo riprendendo vigore iniziò a solfeggiare la marcia dei bersaglieri; lui faceva da basso e io da contralto, eccitando il riso fra i presenti e qualche donna disse: «Guarda un po' don Carlo, prepara alla morte con la musica!» Pregai che tutti si ritirassero; ormai il ghiaccio era rotto. Parlai all'infermo come un bravo bersagliere dev'essere sempre degno della sua divisa, ecc... finché lo convinsi a fare la confessione, aiutato da me, ma molto di più dalla grazia di Dio e assicurandolo che al mattino seguente sarei tornato a portargli la comunione; dato che allora lo vedevo un po' stanco, tornai a casa. All'indomani infatti lo trovai più sollevato, più tranquillo, con più calma rifece la confessione, gli portai il S. Viatico e alla sera credetti più opportuno amministrargli l'Estrema Unzione, che io ho sempre chiamato il sacramento degli infermi, non dei morti, e lo lasciai pieno di pace e di gioia. A mezzanotte partì per il cielo. Come si vede, è il Signore che opera in diversi modi a mezzo dei suoi ministri

anche indegni, per cercare la pecorella smarrita, per esercitare la sua infinita misericordia.

Tre giorni dopo Natale, 1942, ebbi una licenza breve per visitare i miei genitori, ai quali portavo in dono la busta del mio stipendio mensile. Quando arrivai a casa e la mamma ebbe la busta in mano, mi guardò con le lacrime agli occhi e disse: «Così la Provvidenza ci aiuta a finire l'anno senza alcun debito e per l'anno prossimo Dio ci penserà». La mia mamma aveva molta fede! Quante sofferenze non ebbe a incontrare, ma spesso si recava in chiesa col nipotino Matteo e là dinanzi al tabernacolo deponeva ogni affanno e rinfrancata dalla grazia di Dio, tornava sorridente alle sue occupazioni. Oltre alla busta per la mamma, portai pure due pacchi di toscani al babbo, il quale sorridente, se ne metteva due nel taschino della giubba, ma in modo che si potevano vedere, uno in bocca acceso e col bastone in mano si alzava e andava a trovare i vecchi amici, ai quali regalava i doni avuti poco prima, felice di vedere felici anche gli altri.

La spina nel cuore della Tereseta

La mamma, ogni volta che le capitavo a casa, era tanto contenta che la gente diceva: «Ogni volta che D. Carlo viene a casa, la Tereseta ringiovanisce!»

Sembrava fosse così, ma invece ogni volta che la baciavo prima di ripartire, la trovavo sempre più invecchiata e l'ultima frase con la quale mi lasciava, era: «Quando ritornerai d. Carlo mio, non mi troverai più!» Povera mamma! Il fisico portava le tracce del suo lavoro e delle sofferenze per nutrire una famiglia di sette figli, mentre il padre mio, ogni anno, si recava all'estero in cerca di lavoro e fra lui e la mamma, mai venne a mancare il necessario in famiglia.

Con la busta, in questa mia breve visita le portai una notizia che le tolse una spina dal cuore.

A Thiene, abitava la figlia dell'Agata, la nipote Maria, che rimasta orfana prima della mamma, poi anche del babbo risposato a una nuova signora, viveva con la matrigna che le voleva molto bene, ma già si sa, le preferenze erano per i propri figlioli.

Maria, appena fu capace di lavorare, fu messa presso una fabbrica di scarpe, portando settimanalmente il suo guadagno alla matrigna. Ora, crescendo negli anni, avrebbe desiderato di trovare un partito e sistemarsi, ma guai a parlare di ciò in famiglia! Proibizione assoluta di parlare con dei giovani per le vie; in casa, proibizione di far e lasciar entrare gli uomini, e la povera Maria, piangeva quando si trovava con la nonna e scriveva a me: «Caro zio, ho presto trent'anni e non vedo nessun spiraglio per sposarmi; quando mia matrigna sente il nome di qualche possibile pretendente, comincia a gridare che questo non lo vuole in casa, quell'altro non lo può vedere... Zio, io sono molto avvilita, prego e piango! Ora ci sarebbe un giovane, un

po' piú vecchio di me, rimasto vedovo appena sposato; è molto serio e stimato, né pretende alcuna dote. Vorrei proprio approfittare per sistemarmi, ma la matrigna non ne vuol sapere e io non so come fare». Le scrissi subito assicurandola che il giorno tale sarei arrivato a Thiene e stesse tranquilla che si sarebbe combinato ogni cosa. Difatti nella breve licenza di dopo Natale, anziché andare direttamente a Mosson, mi fermai a Thiene e mentre mi avviavo per il Corso verso il Duomo per celebrare (erano le 7,30) incontro un giovanotto alto che fermandomi mi chiede: «È lei don Carlo?» — «Sì — rispondo — e lei sarebbe?» — «Sono Matteo, il giovane che vorrebbe sposare sua nipote Maria, la quale mi disse che oggi l'aspettava». — «Bene, ho il piacere di fare la sua conoscenza; ora devo andare a celebrare in Duomo, lei venga tra un'ora alla casa di mia nipote; essa sarà a lavorare, ma ci sarò io ad attenderla e vedrà che qualche cosa si combinerà».

Di ritorno dal Duomo la matrigna mi accolse con gioia e mille gentilezze, invitandomi a rimanere a pranzo così avrei potuto vedere la nipote e mentre sto sorbendo il caffè, ecco il giovanotto Matteo presentarsi e senz'altro io mi alzo e, domandato permesso alla signora, lo faccio entrare e sedere vicino a me. «Questi, signora Gina, sarebbe il giovane disposto a sposare mia nipote». — «Ma, don Carlo, io ho sempre voluto bene e ne voglio ancora a Maria, perciò vorrei pensarci bene prima che faccia questo passo». — «Nessuno ha mai dubitato del suo affetto per Maria, ma se l'ama davvero, deve cercare di sistemarla quanto prima; ma col suo sistema di tenerla sempre qui, senza che qui o fuori possa mai incontrarsi con giovani, finirà col sacrificarla ad essere sempre zitellona! Senta signora, se lei l'ama, io l'amo di piú, perché sul letto di morte, la mamma sua, mia sorella Agata, l'ha affidata a me e io l'aiuterò piú che posso a sistemarsi». — «Ma, don Carlo, io mi trovo in condizioni di non poterle fare neppure una piccola dote...» — «Ma il giovane non pretende nulla di nulla, penserà tutto lui...; via signora, sia ragionevole... si troverà contenta...». Si conversò ancora un po' anche col giovane e nel congedarlo gli dissi di ritornare alle 12,30 così avrebbe incontrato anche Maria.

Appena Matteo era partito, la signora Gina scoppiò in pianto diretto: «Ah, D. Carlo, non avrei mai pensato che lei mi facesse questa parte, proprio oggi che è l'anniversario della morte di mio marito...» e giù lacrime a non finire. «Io non sapevo — dissi — di questa dolorosa circostanza, ma a ben riflettere, credo che fu il papà di Maria ad aiutarmi a risolvere questa faccenda che lei tirava troppo per le lunghe. Ora non c'è che da ringraziare il Signore. Lei lo conosceva questo Matteo?» — «Eh, da tanto tempo!» — «Ha mai sentito parlare male di lui?» — «No, mai, anzi quando gli morì la sposa, tutti lo compiangevano perché onesto, buono con tutti...» — «Bene, ciò mi fa piacere! Si metta in pace e vedrà che si farà tutto e bene senza che lei si debba preoccupare di spese che non può sostenere. Esco per trovare alcune persone e tornerò a pranzo».

Si vede che Matteo andò incontro a Maria narrandole l'accaduto, perché, quando arrivò a casa, era tutta sorridente. Si pranzò benino e alle 12,30 ecco il giovane!

Fu la signora a farlo entrare con gentilezza un po' sostenuta; gli offrì il caffè e dopo un po' di conversazione tagliai corto e dissi: «Dal momento che vi volete bene sul serio e che Matteo non pretende nulla per la dote, datevi d'attorno, preparate le carte in Municipio, dal Parroco, stabilite il giorno delle nozze e verrò io a benedirvi, s'intende col permesso dell'arciprete». — «Ma come farò io per il pranzo? — disse la signora. «Non ci pensi affatto; finita la messa, prenderemo il treno per Mosson e là la nonna di Maria, penserà a tutto. Siamo intesi, signora, e vedrà che accontentando Maria, sarà contenta anche lei. Arrivederci!»

Questa fu la bella notizia che tolse la spina dal cuore di mia mamma, la quale non si dava pace, se prima non avesse visto sistemata la nipote Maria. «Bravo, don Carlo — mi disse soddisfatta — ci voleva l'opera tua!»

Mia nipote ed il suo fidanzato, avendo già finite tutte le pratiche riguardanti il loro matrimonio, mi invitarono per il 25 febbraio a Thiene per benedire la loro unione.

Il 21 si svolse in parrocchia ad Ancona la processione cosiddetta di penitenza, come si andava facendo da parecchio tempo in tutta Italia, perché le cose andavano sempre peggiorando, disastri e sconfitte militari su tutti i fronti, mentre Hitler e Mussolini le sballavano grosse al popolo che da parecchio era stanco e vedeva l'orizzonte sempre più oscuro. Alle 21 si portò il grande crocifisso pel Corso Carlo Alberto, in piazza U. Bassi, «aux flambeaux», cantando inni di penitenza e pregando con una fiumana di popolo.

Tutti sentivano il bisogno della misericordia divina e si finì in chiesa, ove si disse due parole di circostanza, ma con molta prudenza e si diede la benedizione con la reliquia della S. Croce. Si chiuse la chiesa alle 23.30 ed io, all'1.40 partii in tradotta militare, giungendo a Padova alle 7; alle 8 celebravo la messa al Santo e a mezzogiorno arrivai a Thiene; poi in serata ero con i miei, ove trovai la mamma specialmente, piena di gioia, perché vedeva realizzarsi quello che le stava tanto a cuore.

Il 25 mattino, all'altare della Madonna, mia nipote Maria si univa col giovane Matteo Faccin con grande consolazione loro e mia, perché mentre li benedicevo, mi vennero in mente le parole di mia sorella Agata alla vigilia della sua morte: «Carlo, ti raccomando la Marietta» — «Sta tranquilla sorella, che finché vivrò ne avrò cura davvero». — «Allora — mi rispose con un filo di voce — muoio contenta».

Finita la cerimonia, la signora Gina offrì un delicato rinfresco col viso rasserenato e contento più che rassegnato. Quindi, col treno ci dirigemmo verso Mosson, ove mia madre aveva dato fondo al pollaio dalla gioia di vedere la nipote sistemata e contenta. Meglio, era rimasta una gallina che prese e cercò di tirarle il collo, ma mentre era stata sempre valente in questo, questa volta non ebbe la forza sufficiente, e mortificata, dovette ricorrere all'aiuto di una vicina, esclamando; «Parlève (era la sua espressione) mi persuado che incomincio ad esser vecchia!».

Il pranzo casalingo, ma buono, fu sempre accompagnato dalle lepidezze del compare d'anello, uno di Thiene, amico dello sposo, e quando verso la

fine, giunse con i figlioli la signora Gina, si può dire che la gioia raggiunse il culmine ed io nel mio cuore, ringraziavo il Signore per aver visto tornare in tutti la piena armonia, la pace cristiana, madre di vera e santa letizia.

Don Carlo in Sardegna

Intanto, da Mons. Rubino a Roma, mi venne l'invito a fare una visita alle diverse Batterie della mia Legione, dislocate in Sardegna ed in Sicilia da qualche mese. «Va bene — mi scriveva — che sono aggregate alle legioni locali che hanno i loro cappellani, ma non fanno un gran ché, per cui è bene che vada tu a trovare i tuoi per aiutarli a fare la S. Pasqua». Accolsi l'invito come un comando e mentre il Comando faceva le pratiche per un posto nell'idrovolante Roma-Olbia, feci una visita a casa, che come al solito fu tutta una festa; ma quando dissi alla mamma che sarei andato in aereo e in Sardegna: «No, no, don Carlo, no, non andare in quella terra... ci sono tanti briganti, lo zio Baccaròn ha fatto il carabiniere là dove ne ha visto di tutti i colori...» — «Ma, sessanta anni fà, mamma, ora no! Poi ci sono andati i soldati, non c'è da temere! Ho promesso a Vico Mattielli che sarei andato a trovare sua figlia suora che è a Cuglieri da tanti anni... vado là solo un mese e poi ritorno».



Don Carlo, cappellano, in mezzo ai suoi militari nel 1943.

Mia madre non rimase convinta; e quando la salutai, si sedette sul focolare con la faccia tra le mani: «Ah. D. Carlo, figlio mio, non ci vedremo più su questa terra...». La baciai, la confortai, facendo un grande sforzo per trattenere il cuore che sembrava volesse scoppiarmi nel petto... e ci riuscii finché fui sul treno.

Ero solo in quello scompartimento... non ne potevo più e mi sfogai con un pianto dirotto... mia madre non l'avrei vista più... quaggiù!

In aereo andò in Sardegna a visitare le Batterie, ma si recò anche al Seminario Regionale di Cuglieri

Avendo esposto chi ero ed il motivo della mia visita, fui introdotto in una saletta ed al suono del campanello, una suora si presentò ad uno sportellino che comunicava con la cucina: «Desidera?» — «Scusi, reverenda suora, io vorrei parlare con Suor Maria». — «Oh, mi dispiace, ma Suor Maria è partita questa mattina per Torino!» — «Pazienza — risposi rassegnato — avessi saputo prima, non avrei fatto tanta strada per venire a trovare chi non c'è!» — «E scusi, reverendo Padre, viene proprio da lontano?» — mi chiese con un filo di voce. «Dal Veneto, da Vicenza...» — «Attenda, padre» — e aprendomi la porta — entri, entri in cucina». E appena mi vide: «Don Carlo — esclamò — lei è Don Carlo!» — «Sì, e tu sei la figlia di Lodovico Mattielli?» — «Sì sono io!» — e si asciugò le lacrime mentre le altre suore assistevano trasecolate alla scena. «Bella accoglienza che mi hai fatto, lo dirò a tuo padre!» — «Oh, no don Carlo! Una Suor Maria partì davvero per Torino, ma io oltre che Maria mi chiamo anche Tiburzia!» — «Ho capito; voi suore con tanti nomi, arrivate a non conoscervi neanche fra voi; ma dimmi si può parlare col superiore?» — «Ora no, stanno cenando; è meglio che lei, se si adatta, mangi qui, poi vedremo» e senz'altro mi servirono ad un tavolino una cena generosa e delicata come sanno fare le suore. Le diedi notizie della famiglia di Mosson; poi fui condotto alla camera assegnatami, dopo essermi incontrato per pochi istanti con il Rettore del Seminario, un Gesuita.

Telegramma ad Olbia: la mamma sta male

Verso le 15 ero al Comando di Olbia, ove il mio colonnello, al quale subito mi presentai, mi domandò: «Ma, dov'è andato a finire, Cappellano? Da lunedì ho cercato inutilmente di mettermi in comunicazione con lei; ciò non mi meraviglia, perché è cosa di tutti i giorni rubare il filo telefonico su questa terra... veda qua, sono arrivati due telegrammi da Ancona che lo chiamano, urgentemente; forse sua madre è ammalata; non so cosa dirle, ma bisogna che lei parta al più presto possibile; ad Ancona saprà tutto...» Io l'ascoltavo, tenendomi una mano sul cuore per impedire che mi scoppiasse e risposi titubante: «Sono pronto, signor comandante; mi dica lei quello e come debbo fare! Un mese fa vidi mia madre e stava bene... ma a 76 anni, il

cuore può fare brutti scherzi». — «Bene — mi rispose — ma ora lei vada a riposare che si vede che è stanco e sofferente, si calmi, stia tranquillo; io telefonerò al Comando dell'Aeronautica che facciano il piacere di darle un posto sull'idrovolante che parte domattina; il Comandante è mio amico e son certo che otterrà questo favore; vada, vada a riposare un po'».

Ma come era possibile riposare? Discesi per un po' di cena, poi preparai tutte le mie cose, ebbi gli scontrini per il viaggio fino ad Ancona; il comandante mi raccomandò; «Domattina la faccio portare al porto, perché possa trovarsi là quando arriva il colonnello; si presenti a lui mentre discende dalla macchina, lo saluti e lo ringrazi da parte mia... mi ha promesso, ma potrebbe anche dimenticarsi. Coraggio, le auguro buon viaggio e porti i miei auguri a mia moglie ad Ancona».

Ringraziai il sig. Colonnello Dott. Barattini, salutai tutti gli uffuciali e mi ritirai in camera per dormire; no, non mi fu possibile chiuder gli occhi pensando al mio programma cambiato così tragicamente. Avevo promesso di celebrare la Pasqua al comando, poi sarei tornato a rivedere le tre batterie e tanti altri soldati ai quali faceva difetto l'assistenza spirituale. Due giorni fa a Cagliari mi avrebbero desiderato al campo di aviazione ove il cappellano non appariva mai... invece ora devo in fretta riprendere la via per il continente... per il mio paese. Quale sorpresa dolorosa mi attenderà? «Signore, tu lo sai, ho sempre desiderato di fare la Tua volontà... aiutami tu, dammi la forza di essere pronto sempre ad accettare tutto, sí, tutto quello che Tu vorrai!».

L'alba mi trovò più che pronto e alle 6 ero già al porto. Una ventina di persone attendevano davanti all'ufficio dei biglietti ancora chiuso e... con il rosario in mano andavo su e giù per la banchina, pregando come sono abituato le anime del purgatorio.

Alle 8 arriva la macchina del comandante che mi affretto ad ossequiare a nome del mio colonnello, ed egli, pigliandomi confidenzialmente per mano: «Venga, venga, reverendo» — ed introducendomi nell'ufficio disse all'incaricato: «Fateci vedere la lista dei passeggeri» — guardò e continuò: «Per primo mettete il nome del Reverendo. Mi strinse la mano, lo ringraziai di cuore e... dopo mezz'ora lascio per sempre la Sardegna.

Mentre volavo sopra il Tirreno, pensavo alle funzioni che si stavano svolgendo in tutte le chiese del mondo, cercai di parteciparvi in spirito, meditando il grande mistero della resurrezione di Gesù... alle 10 entravo nel cortile del Sacro Cuore, al Pretorio-Roma. Fu un confratello sacerdote veneto il primo che incontrai e che mi augurò buona Pasqua. Lo presi per mano e gli dissi: «Grazie, altrettanto a te, ma vieni con me e nel coro della basilica dammi la santa comunione» — «Ma non si può, al sabato santo — rispose — extra missam...» — «Non dirmi di no! È un'eccezione questa! Sono ancora digiuno, vengo dalla Sardegna, ho bisogno di Gesù, dammelo, altrimenti me lo piglio da me stesso». Accondiscese e... quando ebbi Gesù con me, sentii rinvigorirsi il mio cuore e non facevo che ripetere: «Gesù non so cosa mi attende! Datemi la forza di non venir mai meno a quello che ora vi ripeto come sempre: sia fatta la Vostra santa volontà!»

Vidi Mons. Rubino al quale feci una succinta relazione di tutto. Fui circondato affettuosamente da tanti confratelli che mi conoscevano, pranzai alla prima mensa e col primo diretto partii per Ancona, ove, appena arrivato telefonai al comando annunciando che il giorno dopo, S. Pasqua, alle 9, avrei celebrato colà per tutti gli ufficiali e i soldati.

Dal mio direttore ebbi due telegrammi della settimana passata, coi quali mi chiamavano al letto della mamma ammalata ed un terzo lo ebbi dal comando che mi diceva lo stesso. Alla messa di Pasqua non lasciai trapelare l'ambascia che avevo in cuore; feci un fervorino di augurio e alla sera partii per Thiene ove arrivai alle 7 del lunedì.

Fui a celebrare presso i Missionari Comboniani, poi, corroborato dalla santa comunione, mi presentai a casa della nipote Maria che al vedermi scoppiò in pianto. Mia madre era morta il 21 scorso! La natura volle il suo sfogo, piansi mescolando le lacrime mie a quelle della nipote che a stento poté narrarmi come finì l'esistenza la mamma mia; la fede mi sostenne e non esitai di ripetere dal più profondo del cuore: «Sia fatta la Tua volontà».

Dato sfogo al pianto e tornata un po' di calma, mi narrò: «La nonna, quando seppe che lei, zio, era andato in Sardegna in aereo, si lasciò impressionare troppo, tuttavia tirava avanti, con la speranza di rivederlo presto; sennonché la colpì un'improvvisa bronchite fulminante che in pochi giorni la portò alla tomba. Si scrisse, si telefonò, si telegrafò ad Ancona, in Sardegna, senza mai poter avere notizie di lei e la nonna si lamentava, dicendo: «Con tanti figli che ho avuto neppure uno è qui! Giovanni in Argentina, Piero in Germania, D. Carlo in Sardegna...» E poiché la confortavano facendole coraggio, dicendole che D. Carlo sarebbe arrivato a tempo per vederla, assisterla, benedirla...» «No — ripeteva con un filo di voce — D. Carlo non arriverà che al 27» (il che avvenne perfettamente).

Fu sempre serena e rassegnata alla volontà di Dio; ricevette tutti i conforti religiosi e al nonno che non volle mai abbandonarla un istante, disse scherzando: «Matio, in scarsela go ancora diese franchi, prendili e quando sarò morta mi, maridete de novo». Fece ridere tutti quelli che attorniavano il suo letto. Morì col sorriso tra le labbra e con la serenità del viso, indice della sua coscienza sempre fedele alla fede cristiana che le fu la guida per tutta la vita. Povera madre mia! Certamente anch'essa ebbe una natura umana e quindi delle debolezze, ma le sue preghiere fecondate da tante sofferenze che incontrò nella sua esistenza di 76 anni, coronate col sacrificio di non vedere nessun figliolo accanto a lei moribonda, le avranno, son certo, aperto le porte del cielo!

Dopo pranzo verso le 15 mi trovai già a Mosson accanto al babbo, tranquillo, sorridente, seduto sul suo seggiolone: «D. Carlo — mi disse baciandomi e bagnandoci vicendevolmente il volto di lacrime — ora tocca a me; tua madre mi attende!» Mi fermai alcuni giorni a conforto di babbo e della cognata che d'ora in poi doveva sostituire mia madre nel governo della casa; poi il mio dovere mi fece ritornare ad Ancona.

Ballo e politica nei pensieri di Don Carlo

Visitai le Batterie a Zara e prima di ritornare ad Ancona il Generale mi chiese: «Mi spieghi una cosa, reverendo; perché la chiesa e quindi voi preti, predicando alzate sempre la voce contro il ballo? Che male c'è?» — «Eccellenza, il ballo in sé non è peccato, ma al giorno d'oggi è quasi sempre occasione prossima di peccato. Ora, io domando a lei che ha i capelli bianchi: nel ballo o dopo il ballo, si è sentito migliore di prima? Non ha portato mai con sé delle impressioni perverse o non fu causa agli altri o a quella persona che ballò con lei, di pensieri che alterarono la pace del cuore e la tranquillità della coscienza? Sia sincero!» — «Ha ragione! Nel ballo non si diventa migliori e nei balli hanno inizio quei fili che portano sempre ai disastri morali». — «Se permette, Eccellenza, usufruirò di questa sua confessione nelle prediche». — «Sì, sì lo dica pure, che fu un vecchio sessantenne ad affermare ciò, ma certo, non vorrà dire il mio nome!» — «Grazie, Eccellenza!».

Alle 15 si approdò in porto e appena arrivato a casa, diedi a D. Scanu, direttore dell'O.F. una ventina di bottigliette di varie essenze, acquistate per poco a Zara, perché lui facesse le granatine per i ragazzi e fu un vero regalo perché in Italia non se ne trovavano più da un anno.

Prima di procedere con queste memorie, è bene dare uno sguardo generale alla situazione della nostra patria, senza entrare nei particolari.

L'Italia non era preparata alla guerra e il popolo, dopo il dissanguamento subito per la conquista dell'Impero Etiopico, era più che stufo... ma guai a lasciare trapelare il proprio pensiero! L'esilio, il confino e molte volte si poteva venir radiato dalla società senza tanto rumore! L'obbedire doveva essere assoluto!

Il Duce era padrone anche del Re, che per tenere il trono, doveva subire e... approvare, e Mussolini a sua volta, subiva le imposizioni di Hitler che se lo seppe legare in intima amicizia politica.

Un giorno, trovandomi a Cogollo in casa del Podestà Bordin, mi fu mostrato, a porte chiuse, una rivista americana mandatagli da un ignoto. Nel mezzo, fra le tante illustrazioni, ne spiccava una che occupava le due facciate centrali, ove appariva disegnata a colori l'Europa con i diversi Stati rappresentati da figure umane, vestite secondo il costume della propria patria, tutte ossequienti e devote verso le figure centrali, la Germania, in mezzo alla quale, come sopra un tappeto di giardino, era sdraiato Hitler, con le gambe accavallate, intento a far ballare con la destra un burattino vestito da fascista con la faccia del Duce... Era una scena bene indovinata. Era la realtà! Come abbia potuto entrare in Italia tale rivista, con la formidabile censura esistente, né io, né il Sig. Bordin sapevamo spiegare. Credo che anche i gerarchi che circondavano il Duce, se non tutti, certo molti, vedevano che la situazione veniva sempre più tragica, ma o per interesse o per timore... col loro silenzio o con le loro mire disoneste, stavano realizzando il più vigliacco tradimento per il povero popolo italiano.

Si era in guerra da vari anni! Due eserciti, quello del Duce, ma molto più quello del Re, erano continuamente in ballo. In Africa, in Albania, in Grecia, in Croazia, contro la Francia! Quante vite inghiottì il Mediterraneo! Quanti morirono nei campi di battaglia! Quanti tradimenti!

Il Re sentiva il trono vacillare. Il Duce, sempre più esasperato per le sconfitte che avvenivano a serie or qua or là, insultava i nemici con le più volgari espressioni e si legava sempre più stretto al sanguinario tedesco, sperando che alla fine, qualche briciola della immensa conquista che il nazismo era certo di raggiungere, l'avrebbe avuta.

Il fatto sta, che i bravi tedeschi, sotto titolo di amicizia e di aiutanti, si infiltrarono in Italia, occupando pacificamente i punti principali, nevralgici, e si capisce, i punti più strategici, per un eventuale caso di emergenza! E il Sovrano faceva buon viso a cattiva sorte; taceva, inghiottiva masticando amaro, facendo le sue regali comparse nelle manifestazioni di ricorrenze o nelle inaugurazioni di qualche trovata fascista, ma comprendeva che le condizioni economiche, militari, andavano sempre più peggiorando, tanto che il popolo gli faceva dire:

*«Quando d'Italia ero vero re,
si beveva davvero un buon caffè,
ma fatto che fui imperatore,
del caffè restò sol l'odore!
Ora, incoronato re d'Albania,
anche l'odore se n'andò via!»*



Palazzo degli «Zorzi», dove si notano ancora le scritte fasciste.

Tutto era tesserato e non sempre si trovavano certi generi se non al mercato nero. Eppure su tante case era stato scritto «Vinceremo!»; sui fogli per lettera o per ufficio e sulle buste era stampato: «Vinceremo!».

Intanto le notizie erano sempre più allarmanti e varie città d'Italia incominciavano ad essere visitate da incursioni aeree e da bombardamenti.

Un giorno, mentre ero diretto al Comando, mi incontrai con un canonico, il quale mi fermò e guardandosi attorno perché nessuno lo potesse udire, mi disse: «Lei, D. Carlo, bisogna che si prepari!» — «A che cosa?» — gli domandai. — «Ad avere la testa tagliata!» — «Per qual motivo?» — «Lei è fascista!» — «Io? Ma mai più! I preti sono gli unici dispensati dalla tessera fascista, mentre tutti gli altri per poter lavorare e vivere, la debbono avere...» — «E il fascio che lei porta al colletto, sul cappello?» — «Quello — risposi — è un distintivo per essere riconosciuto dai soldati che sono affidati alle mie cure spirituali e... nulla più; lei reverendo, conosce P. Benedetto dei Cappuccini? Egli vive in manicomio come cappellano dei matti, ma egli è mica matto!» Il Canonico diede in una risata e ci allontanammo.

Io ai primi di settembre ebbi una breve licenza che usai per recarmi presto a Mosson ove ero atteso dal padre e sinceramente devo dirvi che vi andai più che volentieri, ora con le stellette sul bavero e la Croce sabauda sul cappello al posto del fascio. Ricordo che nel viaggio ebbi ottima compagnia di ufficiali anche superiori, i quali cercavano in bei modi di scoprire il mio pensiero riguardo agli avvenimenti recenti, ma mostrando loro un libretto che portavo con me: «Cosa volete che vi dica? — risposi — io seguo questo codice, in conformità del quale cerco di adempiere sempre e dovunque il mio dovere di italiano e sacerdote e questo codice non si cambia mai per nessuno: è il Vangelo!»

La storia umana e di ogni nazione si ripete molto spesso da tanti secoli! Essa insegna a tutti che niente è durevole quaggiù ove gli uomini anziché amarsi come fratelli, cercano gli uni di sopraffare gli altri coll'astuzia, con la forza, per poter dominare, godere, ma nessuno vuole apprendere questa lezione e tanto meno praticarla! E così sarà fino a che non si seguirà questo codice che, unico, ha parole di vita eterna.

Uno, senza volere, disse: «Il reverendo ci ha fatto una predichetta mai udit» — «Bene — risposi sorridendo — però beato colui che la mette in pratica» e si continuò a conversare.

8 settembre 1943

A Mosson mi tempestavano di domande per sapere come passai incolume in mezzo a tanti sconvolgimenti; tanto mi stancai che pensai bene di recarmi per un paio di giorni sull'Altopiano, nella tranquillità della malga di mio cugino Raimondo al Boscon, fra prati e pinete veramente ideali per riposare lo spirito e il corpo. Vi salii in trenino con la signora di Raimondo, l'Amabile, con la quale potei fare per la prima volta il tragitto da Cesuna alla malga

attraverso boschi incantevoli, col profumo di resina inebriante e di mille fiorellini montani, fra lo stormire delle foglie e il canto armonioso di uccelli. Che pace, che tranquillità! Mi recavo al mattino, a Villa Tabor per celebrare la messa ed ivi le buone suore non mancavano di offrirmi con la loro gentilezza tradizionale una tazzina di caffè—orzo. Ma solo due giorni durò la «beata solitudine», perché al terzo giorno, otto settembre, una notizia sensazionale venne a sconvolgere ancor di più gli animi: il Re aveva abdicato la corona al figlio Umberto! Chi diceva che era fuggito, chi deposto; il fatto fu che Vittorio si era ritirato in Egitto con la Regina; Umberto era il successore, ma chi aveva le briglie in mano era Badoglio! Dire e descrivere quello che avvenne a quest'annuncio non è facile! Chi era pessimista a vedeva con ciò aprirsi un'era veramente tragica per la patria; chi era ottimista e gridando: «La guerra è finita», si dava alla pazzia gioia facilmente comunicativa, brindando e cantando, mentre le campane di tutti i campanili suonavano a gloria! Ci furono persino dei parroci che, radunati i fedeli in chiesa, cantarono pieni di entusiasmo il Te Deum di ringraziamento: fra i quali don Luigi Agostini a Cogollo! Il mondo sembrava impazzito e s'incominciò da quel momento a vedere soldati senz'armi, a gruppi isolati, lasciare il loro posto e dirigersi al proprio paese. Quanti ne incontrai io stesso per le strade e per i sentieri dei boschi, chi in borghese e chi ancora in divisa, ma senza stellette, chi con qualche fagotto e chi sprovvisto del tutto... «Dove andate? Donde venite?» «Ah, reverendo! Finalmente è finita la guerra...» rispondevano senza fermarsi per timore d'essere raggiunti chissà da chi. Sei giorni rimasi in montagna e il 14, prima di discendere a Mosson, salii alla malga del Gallo da Luigi Coroneto, mio cugino, perché fratello di Raimondo.

Partii da Villa Tabor dopo la messa, salendo da Magnaboschi in Paù, quella strada percorsa tante volte all'età di 11 anni.

Mentre scrivo queste memorie, anno giubilare di 50° di messa, ricordando ciò, sento una ragione di più che mi spinge a ringraziare il Signore che mi conservò in salute, malgrado la mia vita sempre errante attraverso il mondo. A te Signore, debbo tutto: Ti ringrazio dal più profondo del cuore.

Da Paù ricordavo il sentiero, dopo 43 anni, che conduceva alla malga, ove giunsi inaspettato, con grande affetto del cugino, sua moglie Angelina e le tre figlie, intente a custodire le vacche, a trasportare legna e, neanche a parlarne, fui invitato a pranzare con loro. Dopo un po' di riposo ed i complimenti, salii altri 200 metri, fino alla cima più alta, il Tegnón, a 1400 m., donde si contemplava tutta la pianura vicentina e padovana e girando attorno lo sguardo appariva il Pasubio e tutte le cime che si elevano a corona dello spettacolare Altopiano fino al Grappa e, lontano lontano, il mare della Serenissima.

Mi sedetti sull'erba profumata che copriva un monticello e per molto tempo rimasi come fuori di me, estatico, dinanzi a tante bellezze che il creatore sparse a larghe mani, perché i cieli e la terra cantassero la sua gloria!

Era il giorno 14 settembre, festa dell'esaltazione della croce; mi volsi ver-

so la cima poco lontana ove si elevava fin dal 1900 la croce a ricordo del 19° secolo di nostra redenzione e mi misi a recitare il santo breviario. Per limitare, se non reprimere del tutto le distrazioni, che l'immenso e meraviglioso panorama che mi si stendeva tutto attorno mi portava, cercai di recitare a voce alta le preghiere e cantare gli inni del giorno «Vexilla Regis prodeunt...»; ma lo spettro del futuro che incombeva sull'Italia, non mi lasciava... «Salva nos Domine!».

La voce del cugino che dalla malga mi chiamava a pranzo, venne a scuotermi e con pochi minuti di discesa, ero a tavola ove i «bigoli» fumanti nuotavano nel burro profumato, tenuti a galla dall'abbondante formaggio. La polenta brustolita col galletto in umido e un buon bicchiere di vino compirono la fraterna agape, intermezzata da una conversazione che cercava portare gioia e fare svanire la tristezza dipinte su tutti i volti.

Alle 15 discesi a Campiello; ivi presi il trenino che mi portò a Mosson, ove fui assalito da mille domande ed intontito da tante notizie. E che potevo dire? Che sapevo più di loro? Ordini severi arrivavano dalle autorità governative perché nessun militare disertasse, ma... quanti ancora travestiti, di notte, nascostamente cercavano di ritornare nelle loro case; ed io che c'ero, risolsi invece di partire per Ancona dove avevo i miei soldati. Parenti ed amici cercarono di trattenermi: «Che va a fare? Non vede che è tutto finito? Stia qua tranquillo...» — «No — risposi — no, non è tutto finito, purtroppo! Non posso stare tranquillo, il dovere mi chiama; anche se tutti scappano, io Cappellano non posso, non debbo scappare e non vorrò che si abbia a dire di me: "Il prete è fuggito come gli altri", io debbo ritornare». — «Ma se non potrà arrivare ad Ancona perché le vie sono interrotte?» — «Arriverò fin dove potrò e caso mai mi fosse impedito di proseguire... allora ritornerò».

Fui a Thiene a visitare la nipote Maria: poi una visita all'ospedale ov'era ricoverata la cugina Adele: quindi in borghese proseguì per Ancona.

Dico «in borghese» per dire che non portavo nessun grado o segnale di ufficiale sulla veste talare che sempre indossai; la prudenza mi aveva suggerito di toglierli fin dall'otto settembre.

Arrivò ad Ancona senza alcun incidente. Incominciarono i bombardamenti in città. Il suo lavoro di Cappellano era ridotto a zero...

Ottenne il permesso di recarsi a Mosson, e dopo un viaggio avventuroso e pericoloso, giunse a Monte Berico e chiese di poter celebrare la Messa.

Quando entrai in sacrestia, il fratello Servita che da vari anni sempre gentilmente mi aveva accolto, al vedermi mi domandò: «Come mai D. Carlo è così pallido questa volta?» — «Fratello — risposi con le lacrime agli occhi — vengo da Ancona; sono due notti che non dormo, due giorni che non mangio, ho bisogno di celebrare subito, ma all'altare della Madonna... non mi dica di no, per favore».

Dopo dieci minuti mi trovavo all'altare... dovetti fermarmi alcuni istanti prima di incominciare l'«Introibo», perché alzando lo sguardo i miei occhi s'incontrarono con quelli della Madonna, che sorridente pareva volesse dirmi: «Ti ho aspettato, figliolo, sono contenta». Poi celebrai a grande stento perché singulti di pianto si alternavano con le preghiere che mai mi erano uscite dal cuore con tanto fervore. Entrato in sacrestia mi trovai dinanzi due parenti di Mosson: Teresina Frigo Olan e Agnese Zordan nipote di D. Francesco, le quali stentavano a credere che fossi proprio io D. Carlo ed io non sapevo capacitarmi che fossero proprio le mie due parenti.

Tolti i paramenti e fatto il ringraziamento più con le lacrime che con le parole, m'intrattenni un poco con loro che ripartirono in bicicletta per Mosson, mentre io mi recai alla Casa del Pellegrino a rifocillarmi un poco. «Ha la tessera?» — mi disse colei alla quale avevo chiesto da mangiare. «Signorina — le risposi — mi domandi se ho fame piuttosto; da due giorni che non mangio; vengo da Ancona dove i bombardamenti sono quasi continui di giorno e di notte... sono vivo per miracolo!» — «Ah, viene da Ancona? E sa niente di Loreto? Là abbiamo delle sorelle!» — «Sì, sì le conosco le signorine suore; ma, senta, mi dia da mangiare e poi le narrerò ogni cosa; ora sono sfinito!». Piena di gentilezza mi segnò uno stanzino dove mi servì e mi fece servire con generosità e finezza; poi, a lei e alle altre che vennero con lei, raccontai quello che sapevo in lingua materna perché erano tutte o quasi vicentine come me. Ricordo che mentre parlavo, davo segni di sonno arretrato, per cui mi concessero di fare un pisolino e alle 14 mi trovai alla stazione per prendere il treno per Thiene e Cogollo.

Non avevo ancora smaltito il sonno, per cui feci tutto il viaggio dormendo o sonnecchiando, di maniera che non potei contemplare il paesaggio... tanto lo sapevo quasi a memoria. Dovetti discendere a Chiuppano, perché a Rocchette non ci sarebbe stata coincidenza con il rapido di Asiago; depositai le valige e via... man mano che avanzavo verso la casa natia, mi pareva di perdere la stanchezza e di riacquistare energie giovanili: osservavo quei monti che mi stavano avanti con tutti i ricordi della mia fanciullezza. Attraversai Caltrano senza fermarmi con alcuno... ecco il cimitero dove tante persone amate dormono... il mio padrino di Cresima, dott. Adriano Chiesa, il mio maestro di 4^a elementare, parenti, amici, compagni di scuola... e lo sguardo fisso al rettilineo che porta a Mosson, fu velato da calde lacrime quando mi incontrai con un giovanetto che correndo verso di me sorridente, esclamò: «Oh! D. Carlo! Come sta?» Lo baciai commosso e continuai il resto del cammino con lui che avendo sentito dalle due pellegrine che io stavo per arrivare, volle essere il primo a darmi il benvenuto e a confortarmi col suo sorriso. Era Giovanni Borgo, chiamato volgarmente Giovanin Conte, che due anni prima, vista in lui una buona vocazione, raccomandai a D. Vigilio Ugucioni, direttore a Trento, dove fu ammesso fra gli aspiranti. «Come mai non sei a Trento?» — gli dissi, ed egli: «Fu temporaneamente chiuso il collegio

per la guerra e siamo stati mandati a Schio da dove sono venuto per pochi giorni a Mosson».

Dopo alcuni minuti entravo a casa mia ove abbracciavo mio padre che mi attendeva, fondendo insieme le nostre lacrime di ringraziamento a Dio che ci aveva così confortati! Deo Gratias!

In breve la casa si riempì di parenti, amici e vicini, per sentire le nuove che io portavo e le peripezie attraversate. Passata la commozione, fui lasciato solo con la famiglia, mentre trasognato mi domandavo se era veramente vero che sedevo accanto al vecchio padre, al quale donai un pacco di toscani portati da Ancona, perché potesse godere della fumatina che era abituato a fare. Intanto la cognata aveva preparato un po' di cena condita dalla più bella letizia che inondava il cuore di tutti.

Per il giorno di S. Cecilia, Messa cantata e Panegirico a Mosson; ma se in passato c'era sagra, ora invece era ridotta solo alla S. Messa e alle Funzioni!



«Ecco il Cimitero dove tante persone amate dormono...». Don Carlo spesso passava davanti all'Antico Oratorio di S. Giorgio appoggiato al Camposanto di Caltrano.

Sant'Agata in Valdastico

Così per S. Caterina. Ricordo molto bene che una vera processione di fedeli si recavano da Cogollo, da Mosson, alla chiesetta antica di S. Agata che sorge presso l'Astico e che anticamente doveva essere la chiesa parrocchiale

di tutta la zona. Ora ben pochi lasciano il caldo della stalla o della casa per affrontare il freddo ed assistere alla messa per devozione verso questa santa!

Da Mosson solo due soltanto, io che dovevo cantare la messa e Caterina Frigo, la sorella di D. Francesco. Così nel pomeriggio! Devo dire però che, anche la chiesa non è più accogliente come una volta. Dalla guerra 1915-18 gli avanzi del romitorio che sorgeva presso il campanile sono spariti; le campane stesse per sicurezza furono portate in parrocchia donde non tornarono più; il tetto della chiesa è puntellato perché cadente; le finestre senza o con vetri rotti, l'altare spoglio di tutto, pavimento malandato, insomma, una cosa indecente! Lo dissi al parroco molto rispettosamente e mi rispose che da tempo ci pensava a porre rimedio, ma per il momento avrebbe aspettato a guerra finita.



«S. Agata», la prima chiesetta allo sbocco della Valdastico. Risale al 1200. Questa foto è dei primi anni del secolo.

Intanto mi diedi d'attorno per mettere in efficienza la bicicletta comperata ancora dalla sorella defunta Santa, conservatasi bene, ma abbisognava di pneumatici: come e dove trovarli? Mi fu indicato di rivolgermi alle fabbriche Rossi che ne avevano in deposito per fornire gli operai e valendomi di impiegati che avevano conosciuto e stimato la mia sorella defunta, che ricordavano ancora con piacere per il suo carattere sincero, a grande stento ne ottenni due che mi furono sufficienti; così potevo spesso recarmi a Schio dai confratelli, a Thiene dalla nipote Maria e altrove dove dovevo andare.

Quando lasciai Ancona, potei portare con me ben poca cosa, per cui dovevo pure pensare a provvedermi di un'altra veste e di altro: ma dove? come? per ogni genere di cose c'erano sí delle botteghe, ma... tessera alla mano o mano alla borsa per il mercato nero. Quando mi si aprí uno spiraglio! Il Comm. Scotti, direttore generale degli stabilimenti Rossi, saputo che io ero a casa ed avendo per il passato sentito dire dei miei viaggi all'estero, in Cina, mostrò desiderio di vedermi, incaricando la signora Vitacchio di comunicarmelo, dato che essa lavorava ancora in fabbrica.

«Vada — mi disse — vada, d. Carlo, e vedrà che Scotti, se vuole, l'aiuterà; è lui il padrone!» Non me lo feci ripetere due volte ed il giorno dopo mi presentai a Villa Rossi dove Scotti abitava. Era la prima volta che io entravo in quel luogo circondato da un alto muro e che da ragazzo guardavo sempre con paura, quando passavo accanto, ammirando l'edificio che come un castello, emergeva con la sua torre dal folto verde del parco che lo circondava: allora abitava il vero padrone Gaetano Rossi, che fu benefattore della chiesa di Mosson! Introdotto che fui nel parco e poi nel palazzo, potei incontrarmi col comm. Scotti, il quale mi ringraziò subito della visita; poi mi disse come la sorella mia, parlando con lui che era un semplice impiegato, ricordava le mie avventure cinesi; indi mi fece un mondo di domande e la conversazione si protrasse per piú di un'ora, intercalata da qualche bicchierino. Io non credetti opportuno, alla prima visita, chiedere ciò che mi stava a cuore, tanto piú che lo trovai seduto, come è sempre, su una carrozzella, avendo le gambe paralizzate. Poveri signori! Vi tornai una seconda volta dopo quindici giorni, dietro una richiesta, e fu allora che dopo i primi convenevoli e una conversazione di palo in frasca, mi azzardai di chiedergli, non gratuitamente, ma dietro pagamento, della stoffa per una veste, per calzoni, facendogli vedere le mie condizioni di profugo, ecc., ma niente da fare. «Cosa vuole, reverendo, la fabbrica è un po' in crisi; io vorrei poterla aiutare, ma ho tanti impegni...» e qui diede la stura a tutti i suoi malanni fisici e morali, per parte dei figli, non tutti in regola con la morale cattolica, di qualche figlia colpita da questa o quella sventura; insomma, me ne raccontò tante, di cotte e di crude, che rimasi impressionato: non avrei mai creduto che avesse tante croci, per cui non insistetti piú nelle mie domande e tornai a casa senza quel raggio di speranza che avevo avuto; tornai meditando lungo la strada sopra la povertà morale di tanti ricchi di denaro e pregando per il comm. Scotti, esclamai: «Povero ricco!» e non ebbi piú l'occasione di incontrarlo. E a Mosson, sapendo delle mie visite a Scotti, piú d'uno, disse: «Chissà D. Carlo, quanto denaro ebbe dal commendatore!» Me l'avevano descritto tanto buono, generoso e benefattore; egli stesso non mancò di accennarmi a opere buone compiute, né io volli mai mettere in dubbio ciò; ma per me andò così e... pazienza! Non ricordo bene chi a Mosson, sentendo come mi andò la faccenda, mi consigliò di recarmi da un impiegato di nome Volpe: «Lui — mi disse — è un pezzo grosso e vedrà che l'aiuterà».

Un giorno mi recai alla sua residenza a Rocchette, mentre egli era a casa.

Fui ben ricevuto e, nel salutarmi, gli sfuggì di bocca: «Centurione Volpe». Io colsi la palla al balzo e risposi: «Centurione Frigo». — «Oh, siamo camerati — esclamò contento — s'accomodi e mi dica pure liberamente cosa desidera. «Mi sentii allargare il cuore e narrate brevemente le mie peripezie e il perché mi trovavo a casa e il come avevo bisogno di panno nero che non si trovava al mercato e che egli, come m'avevano detto, era nella possibilità di aiutarmi: «Veda — rispose — lo stabilimento può disporre di panni, ma per gli operai, a prezzo di favore, ma...» — «Scusi, camerata, — gli dissi — e non può fare un'eccezione per me? Non sono anch'io operaio nella vigna del Signore?» — «Beh — disse — per lei la faremo questa eccezione!» — «A prezzo ridotto» — soggiunsi sorridendo. «S'intende, reverendo, lei mi dica tranquillamente quello di cui ha bisogno e stia tranquillo, glielo farò avere a casa». Fece portare il thè e dopo una serena conversazione, lo ringraziai e gli consegnai il biglietto con la lista di ciò di cui avevo bisogno. Tornai a casa ringraziando il Signore e volli passare per quei luoghi dove da ragazzino mi sedevo a vendere la frutta agli operai, quando uscivano dalle fabbriche. Quanti ricordi! Chi avrebbe mai detto che da quel tempo ad oggi ne avrei passate tante! E salendo per il sentiero che incomincia dall'osteria di Baio, mi fermai dinanzi alla povera croce che si trova al bivio per Caltrano, come spesso facevo quando tornavo da scuola da Piovene nel 1902-3 per ripetere il saluto: «Ave Spes Unica» e ringraziare l'infinita Bontà che Gesù manifestò verso di me. Il giorno seguente mi fu portato a casa un pacco: era tutto quello che avevo chiesto al caro Centurione Volpe, con la fattura veramente di favore. Deo gratias!

Dal 1916 non passavo il Natale in famiglia; perciò quell'anno mi fermai a Mosson tutte le feste natalizie e di capodanno, facendo, di quando in quando, una corsa a Schio, dove m'intrattenevo un po' coi confratelli e con gli aspiranti, pigliando parte a qualche loro passeggiata; poi, vedendo come il babbo continuava benino, benché sempre seduto, prolungai la mia permanenza colà, prestando qualche servizio a seconda che il Direttore mi domandava; così una domenica mi chiese di andare in duomo per la s. messa con predica. Fui molto contento di andarvi, perché era il Superiore che me lo comandava, anche se non «tamquam auctoritatem habens» e poi perché avrei così avuto l'occasione di celebrare nello splendido Duomo di S. Pietro dove la mamma mi portò tante volte da bambino, quando al sabato veniva con l'asinello al mercato per l'acquisto delle castagne ed altra frutta.

A questo proposito, ecco un mio ricordo.

Avevo circa tre anni, nel 1892; in un giorno di mercato seguivo la mamma che mi teneva per mano fra le bancherelle fornite di ogni ben di Dio. Ad un certo punto, passando davanti alle gabbie di polli, non so come, lasciai la mano materna per fermarmi ad osservare le faraone. Dopo alcuni istanti, mi accorsi di essere senza la mamma, mi credetti perduto e scoppiai in pianto gridando: «Mammaaaa!» Un uomo alto e grosso cercò di farmi delle domande, ma vedendo che invece di rispondere gridavo più forte, mi prese in braccio, mi fece sedere sulle sue spalle portandomi fra tutta quella gente che mi

guardava, mentre io continuavo a gridare mammaaa! Questione di alcuni minuti, poiché la mia voce fu udita da mia madre che, benché piccola, mi vide e corse ad abbracciarmi. Aveva le lacrime agli occhi poiché temeva di avermi perduto, ma ora si rasserenò e baciandomi mi ripeté: «Non staccarti mai dalla mamma tua!» e questo avvenne proprio ai piedi della scalinata di destra che porta al Duomo. Ogni volta che medito la perdita di Gesù a Gerusalemme, mi si presenta questo episodio alla mente e quando ho l'occasione di passare per Schio, non manco di visitare quella piazza e quel punto ove 74 anni fa fui perduto e ritrovato.

Fu verso la fine di febbraio che mi recai a Carrè per battezzare il primogenito di mia nipote Maria, sfollata da Thiene presso i parenti di suo marito. Al bambino fu posto il nome di Giovanni Bosco. Che vento soffiava quel giorno dalla Val d'Astico, e quando al pomeriggio dovetti ritornare a Schio, più di una volta fui costretto a scendere dalla bici e fare a piedi qualche chilometro, arrivando tutto madido di sudore, ma a tempo per la funzione.

Don Carlo in Cesuna

Mentre passavo a Mosson i primi giorni di febbraio per tenere compagnia al babbo, eccomi arrivare una lettera da Mogliano V. dell'Ispettore che diceva così: «Mogliano V. 5/2/44. Carissimo D. Frigo, come sta? Mi ha chiesto notizie di lei il suo Ispettore e gli ho risposto che lei si è messo a mia disposizione. E allora, ecco... un santo invito. Le nostre suore di Maria Ausiliatrice a Cesuna, hanno bisogno di aiuto spirituale; vada per uno o due mesi, dopo mi risponderanno. Ospitalità presso il signor parroco, ministero e pranzo presso le suore. Potrà aiutare il parroco a fare dell'altro apostolato, quanto lo consentirà l'occupazione con le postulanti. Ufficio delicatissimo! Che Dio la benedica. Prego scrivermi subito a Verona indicandomi il giorno, al più presto, dell'inizio del suo compito tanto desiderato. Preghi per me e mi creda aff.mo in C.J. D. Tittarelli».



Al 7 mattino, col trenino, feci una scappata a Cesuna per presentarmi alla Sig.ra Direttrice, comunicarle la mia obbedienza ed intendermi con lei per il giorno della mia entrata in servizio per poterla comunicare all'Ispettore. La buona direttrice mi conosceva già, avendomi dato ospitalità per qualche giorno nel famoso settembre dell'anno precedente. Fu contenta della decisione dell'Ispettore; si stabilì la data e, mentre mi riveriva alla partenza, mi disse: «Come vede, reverendo, D. Carlo, siamo qua isolate... abbiamo proprio bisogno di un Angelo Custode!» Giacché il tempo me lo permetteva, credetti opportuno di fare una breve visita al parroco che trovai tutto in faccende ad incassare la roba, dovendo essere traslocato a Valstagna. Fu assai contento della mia visita che volle inaffiare con un buon bicchiere di Valpolicella, dicendo: «Così questa bottiglia ha evitato il pericolo di essere rotta nel trasporto». Sentendo che al 18 sarei tornato fisso temporaneamente a Cesuna, disse che mi avrebbe atteso prima di lasciare definitivamente la parrocchia e ridiscesi a Mosson.



Al 18, col trenino delle 8, salii in Cesuna. L'altopiano era tutto coperto da un bello strato di neve. Alla stazione, un gruppo di persone, vedendo discendere un prete, credendo fosse il nuovo parroco, acclamarono: «Viva il nostro parroco!» — «No, no — risposi subito — non sono io il parroco che deve venire». — e rimasero tutti mortificati. Fui subito alla Villa Tabor, dove la direttrice, suor Maria Tagliaferri con tutte le suore e le postulanti, mi accolsero festanti; poi fui in canonica dove era pronta la cameretta per me e m'intrattenni col parroco che mi attendeva per comunicarmi quello che avrei dovuto dire al suo successore che egli non poteva attendere, dovendo partire all'indomani per Valstagna e così incominciai la mia nuova missione.

Al mattino per tempo, salivo alla Villa per celebrare; poi colazione e un'ora di religione alle aspiranti e alle postulanti; avevo una stanza come studio dove passare il tempo quando questo non mi permetteva di uscire per fare qualche passeggiata; alla sera, benedizione e cena, quindi discendevo in canonica a dormire.

Vi rimasi due notti appena, perché stavano arrivando la mamma e la sorella del nuovo parroco con le masserizie di casa; preavissato da telegram-

ma, preparai bene: accesi i fornelli di maniera che, quando esse arrivarono sotto una tormenta di neve e trovarono l'ambiente caldo, dimenticarono disagi e stanchezza e non finivano di ringraziarmi per quel poco che avevo fatto. Alla sera, col treno, arrivò anche il parroco che, sentendo chi ero e quello che avrei dovuto fare, fu tanto contento di avere un sacerdote che gli tenesse compagnia, dicendomi che la canonica la considerassi come casa mia e mi colmò di gentilezze. Alla mia osservazione, che umilmente gli feci, perché era giunto così privatamente mi rispose: «Io non sono parroco, ma semplice economo, per cui devo evitare ogni manifestazione da parte della popolazione».

Se fu un piacere per D. Tarcisio l'avere un sacerdote per compagnia, lo fu molto di più per me nell'aver risolto la questione dell'isolamento cui mi trovavo: infatti, sbrigate le mie faccende in Villa, in quattro passi ero in canonica, usufruendo delle sagge conversazioni del parroco e dei suoi libri messi con molto gentilezza a mia disposizione.

Verso la fine di febbraio mi vedo arrivare in Villa, mentre nevicava abbondantemente, D. Fortunato Carlassare di Mosson, parroco di Pedescala, accompagnato da tre giovanotti in pieno assetto da montagna. Lo conobbi bambino, poi seminarista e sacerdote; moltissime volte ci eravamo incontrati nel nostro paesello e veniva per sentire la conferma di andare nella sua parrocchia a fare quello che avevo fatto a Perlina. Già D. Geremia, parlando con lui, gli aveva accennato della mia predicazione, per cui gli fu facile carpirmi una promessa di andare da lui verso la metà di marzo, ed ora era venuto per la terribile salita di Raparo, quasi a picco da Pedescala a Conca, per sentire la mia ultima parola! E come potevo dirgli di no? La superiora, che si era affrettata a preparare una bibita calda ai quattro alpinisti, non fece nessuna difficoltà che mi assentassi per una settimana e così rallegrai il cuore del buono e santo Fortunato con un sì che gli fece dimenticare la stanchezza della salita.



Villa Tabor nel 1944, tra Cesuna, che si intravede in basso e Magnaboschi.

Ogni giovedì mattina veniva da Canove, dov'era parroco, D. Giovanni Dal Santo, confessore regolare della comunità della Villa. Una delle prime cose che mi aveva domandato la direttrice, era se io avessi avuto difficoltà a lasciare che continuasse lui ad essere il confessore: «Immagini, signora Diret-

trice! Ma sicuro, continui pure la sua missione; fa un grande piacere anche a me!» D. Dal Santo, di Caltrano, era stato compagno di seminario di D. Tarcisio; un santo e dotto sacerdote e fu contento del, diremo, mio nulla osta: contente le suore e postulanti: contenti io ed anche il parroco, perché così aveva settimanalmente occasione di incontrarsi e rimescolando i ricordi collegiali, passare una mezz'ora in lieta conversazione.

In Villa c'erano quaranta postulanti che si preparavano a far parte della Società delle Figlie di Maria Ausiliatrice; avevano scuola regolare e con molta diligenza si prestavano a fare tutti i lavori necessari della vita quotidiana. Tenevo loro due volte alla settimana la scuola di religione e molto spesso m'intrattenevo, specie quando il tempo non permetteva ricreazioni all'aperto, con conferenze missionarie, alle quali partecipavano con gioia tutte le suore, alimentando così la santa letizia e lo spirito di famiglia salesiana.

Alla domenica davo una mano al parroco nel ministero delle confessioni e non di rado la mamma sua mi fermava in canonica anche a pranzo per tenere un po' allegro il suo D. Tarcisio, il quale, sballottato da Monselice, ov'era cappellano da diversi anni, guadagnandosi la stima del popolo per la sua santità, zelo e dottrina, all'Altopiano, si trovava ancora sconvolto, pur sforzandosi di adattarsi al nuovo ambiente. Caro D. Tarcisio! Esternamente aveva un portamento serio, una scorza ruvida, ma era tanto buono, e un giorno che pranzando con lui, narrando le leccornie cinesi, lo feci ridere, sua mamma mi disse: «Come ha fatto, D. Carlo, a far ridere così il mio D. Tarcisio?»



Chiesa e canonica di Cesuna.

Al 15 di marzo, mi misi in marcia per recarmi a Pedescala via Mosson a piedi e volli fare un cammino che dal 1925 non avevo più percorso. Con un bel bastone di faggio, salii per Magnaboschi, la valle che conduce in Paù per la comoda strada costruita dal genio militare durante la guerra 15/18, accorciandola però dove ancora esistevano i sentieri antichi. Qua e là abbondavano strati di neve, ma arrivato alla conca di Paù, i prati erano quasi tutti scoperti, tranne un bel tratto prossimo alla Bocchetta di Paù dove il vento aveva accumulato un metro e più di neve che mi arrivava all'altezza delle gambe. Mi costò una grande sudata l'attraversarlo, ma arrivato al limite estremo, alla vista del M. Summano e del panorama che si presentò al mio sguardo, mi sedetti incantato su una pietra a contemplare quella bellezza vista tante volte, ma sempre nuova e sempre più meravigliosa. Da quell'altezza, 1200 m. vedevo tutta la vallata, da Arsiero, Velo, Meda, a destra, Cogollo e dinanzi a me, o meglio, sotto di me Mosson, poi più in là gli altri paesi del vicentino, una campagna verdeggiante, attraversata in tutti i sensi da bianchi nastri di strade, case sparse ovunque... e una leggera brezza primaverile veniva dal bosco ad accarezzarmi il volto, ad asciugarmi il sudore, a togliermi la stanchezza e ad inebriarmi il cuore di gioia! Queste cose le avevo viste tante volte, da ragazzo, da giovane: ora però, mentre la guerra imperversava, portando distruzione in tutti i luoghi e lutti dovunque, dopo le tante e tristi vicende passate, assumevano un altro aspetto. Ma, per non essere colto dalla notte in quell'estasi commovente, mi decisi alla discesa e giù per la strada mulattiera, poi per sentieri quasi invisibili fino alla Sengela dell'acqua, quindi fra la ghiaia e i sassi del fondo valle «il menaoro», da 1200 m. al mio paesello, 350 m.; arrivai a casa col viso infuocato per il sole primaverile, tutto madido di sudore e con le gambe che stavano per cadere tanto ero stanco, ma tanto felice di trovarmi fra i miei, specialmente accanto al seggiolone ove mio padre era sempre seduto come un antico patriarca sorridente e tranquillo, con la sua pipa inseparabile in bocca.

Il giorno seguente, al pomeriggio, in bici, mi avviai per Pedescala; con quale fatica non so ridire, perché le mie gambe per la camminata del giorno precedente e specie per la ripida discesa da Paù mi dolevano assai, ma con un po' di sforzo ce la feci e alla sera mi trovai a tempo con D. Fortunato che con sua mamma mi circondarono di gentilezze e premure e, all'ora stabilita, incominciai il triduo dove trattai gli stessi argomenti svolti a Perlina. La dimora a Pedescala mi rimise completamente dalla stanchezza e dopo S. Giuseppe, del quale feci meglio che potei il Panegirico, ritornai a Mosson e di là a Cesuna col trenino che, data l'amicizia con il capo e i conducenti, mi portò su e giù, ogni volta che ne avevo bisogno, senza pagare il biglietto.

La morte del padre di Don Carlo

Il 12 maggio, di ritorno dal Boscon per vedere lo stato della malga di mio cugino Raimondo, proprio mentre entravo in Cesuna, incontro il nipote Mat-

teo, che mi disse tutto lacrimante: «Zio, venga subito a Mosson, perché il nonno lo desidera» — «Sta male forse?» — domandai. «Non lo so, ma lo penso, perché da più giorni non si alza dal letto, né mangia o beve più nulla». Salii in fretta alla Villa parlai con la direttrice e poi, attraversando i prati per un sentiero, accorciando così la strada, in mezz'ora arrivai a Campiello, poi mentre dalla Barricata scendevamo, una macchina si fermò accanto; ricevendo l'invito dell'autista di salire, in pochi minuti arrivammo a casa. Lungo il primo tragitto di cammino, io aveva raccolto, passando, dei fiori che, arrivato in camera di mio padre, «ex-abrupto», dissi: «Papà, vi ho portato dei fiori!» — «Eh, tu D. Carlo — mi disse sorridendo — pensi sempre ai fiori! io ho bisogno di altro!» — «Beh, sentiamo, come va? cosa vi sentite? cosa desiderate?» — «Non sento alcun dolore, né alcuna voglia di mangiare! Da una settimana anche la pipa non mi va più e neanche il vino, ma se ci fosse della birra, credo che questa mi farebbe passare la grande sete che sento». Mandai subito in cerca per le osterie, ma non fu possibile trovare della birra. Il giorno seguente mandai a Piovene, persino a Thiene, ma... nulla; la situazione era tale che di giorno in giorno venivano a mancare anche le cose più necessarie come il sale, lo zucchero, ecc. cose che si trovavano solo a mercato nero con prezzi esorbitanti. Povero babbo! Trovai in casa un barattolo di thè spedito dalla Cina nel '33, ma sarebbe stato ancora buono? Feci l'infuso alla cinese aggiungendovi qualche goccia di grappa e riuscì graditissimo, tanto che papà mi disse: «Grazie d. Carlo; l'hai fatto proprio buono!»

Era assistito con molta cura, come sempre, dalla cognata; godeva della compagnia dei nipotini che or l'uno ora l'altro gli erano sempre vicini; molti parenti, vicini ed amici, venivano a trovare il buon vecchietto conosciuto da tutti per la sua serena condotta, perché a tutti cercò di fare solo del bene, specialmente agli ammalati. Non si lamentava mai di nulla e benché non mangiasse più cibi solidi, conservavasi sempre uguale nell'aspetto roseo e sorridente.

«Beh — gli dissi un giorno, mi pare il 15 — ora che mi avete visto e che io ho visto voi, posso ritornare a Cesuna?» — «No, — rispose — rimani perché Teresa (così chiamava sempre mia madre) mi chiama ed ho bisogno che tu mi prepari per la partenza! È per questo che ti ho fatto chiamare: dammi tutto quello che puoi». «Va bene, papà, vi accontento, ma per confessarvi credo che sia meglio chiamare D. Geremia o volete che faccia venire un cappuccino da Thiene?» — «No, no, basta D. Geremia, dal momento che non lo vuoi fare tu». Si confessò e poi io gli portai il S. Viatico che ricevette con molta devozione. Il giorno seguente, tanto per tentarlo, gli dissi: «Ed ora papà, me ne posso andare?» «Ma come — rispose con serietà — e non hai più nulla da darmi? E l'Olio Santo perché non me lo dai? e con l'Olio Santo dammi tutto quello che hai e puoi». Ammirai tanta fede e tanta rassegnazione in mio padre e col permesso di D. Geremia, l'accontentai, dandogli pure l'Indulgenza Plenaria in «articolo mortis» con la benedizione di Maria Ausiliatrice e dopo avergli dato tutto quello che potevo, mi disse: «Grazie D.

Carlo, ora stai qui finché non sarò partito, poi va pure dove vuoi». Il marito di mia nipote Maria non l'abbandonava mai e quando arrivò anche la nipote, mio padre le disse: «E il bambino Gianni, dov'è?» — «L'ho lasciato a casa, nonno!» — «Lo dovevi portare qua, vicino a me». Non si lamentava mai, perché diceva che non soffriva nulla, ma si vedeva dall'aspetto che la vita se n'andava, pur mantenendosi sempre sorridente, mentre le labbra spesso si muovevano per la preghiera ed io cercavo di aiutarlo a stare tranquillo.

In casa era un continuo andare e venire di parenti ed amici che rimanevano meravigliati di vedere un moribondo tanto sereno ed anche scherzevole finché poté parlare e questo era di grande conforto per me e i familiari.

Il 18 mattina sembrò aggravarsi e la fine si avvicinava a grandi passi. Standogli vicino, gli suggerivo delle preghiere che egli dava segno di seguire, poi, erano le 14, gli dissi, avvicinandomi all'orecchio suo: «Papà, mi sentite?». Fece segno di sí, sforzandosi di aprire gli occhi e muovendo le labbra a sorriso «Fra poco sarete in Paradiso! Salutatemi la mamma, le sorelle, i fratelli, i parenti tutti e poi, quando vorrà il Signore, fra tutti tirate su anche me, mi capite? Ma non così presto!» Due grosse lacrime gli uscirono dagli occhi e sorrisi leggermente; poi mentre gli suggerivo le invocazioni dei moribondi, diede un lungo respiro ed il suo cuore cessò di battere. Era il giorno dell'Ascensione, 18 maggio, ore 15,30. Alzai lo sguardo al cielo con gli occhi gonfi, baciai la fronte del babbo morto, dicendo: «Sia fatta la tua volontà, o Signore» e scoppiai in un pianto diretto. Erano presenti la cugina Elisabetta Ronzan, Caterina Frigo, il giovanetto Giovanin Conte e qualche altro che cercavano di farmi coraggio. Dato sfogo al pianto, debito di natura, sottentrò la fede a consolare me e gli altri.

All'uscita delle funzioni vespertine, accorse D. Geremia e molte persone per presentarmi le condoglianze. Le accettai, ma ero già tranquillo e sereno, con grande meraviglia di tutti. Matteo, il marito della nipote Maria, con altri parenti, fecero tutte le pratiche del caso per il funerale; l'epigrafe fu mandata a tutti i parroci e sacerdoti vicini; io mi intromisi solamente per impedire che comperassero dei fiori: a D. Geremia chiesi, per favore, se permetteva che funzionassi io al funerale ed egli: «Ben volentieri, se lei si sente il coraggio!» — mi rispose. «Qua, D. Geremia, non si tratta di coraggio, ma di amore, del quale ne ho da vendere». Ben tredici parroci dei dintorni furono presenti al funerale; persino due suore con la Direttrice di Cesuna vollero parteciparvi. Il funerale fu veramente imponente, mai visto l'uguale a Mosson; ma mi accorsi che mentre si svolgevano le cerimonie specialmente in chiesa e al cimitero, oltre che l'amore ci vuole anche il coraggio, che ringraziando Dio, non mi venne mai meno.

Mi fermai a casa alcuni giorni, per aiutare a sistemare alcune cose di famiglia, durante i quali ebbi occasione di parlare con i due aspiranti che erano a Schio e che furono mandati a casa perché anche in quella cittadina erano arrivati i bombardieri alleati con le loro pillole esplosive: voglio dire Giovanin Borgo e Carlo Torresendi (quest'ultimo era stato mandato definitivamente in famiglia perché di salute precaria e di costituzione non adatta per

la vita salesiana). Bruno Frigo tornò presso i suoi a Campiello; anche Vitacchio fece ritorno da Mogliano, aspettando la fine della guerra.

Borgo e Vitacchio andavano spesso in canonica per passare un po' di tempo in compagnia, ma più di tutto prestando piccoli servizi alla perpetua, la quale non mancava di retribuirli con qualche panino e leccornia; ma poi, come trascorrevano il resto della giornata? E mi passò per la mente che se avessi potuto condurli con me in Cesuna, mi sarebbero stati di ottima compagnia e tenendoli in esercizio con qualche materia di studio ne avrebbero guadagnato loro; in più il soggiorno in montagna non sarebbe stato un ottimo corroborante per il loro fisico? Ma, se l'aria è buona, ci vuole pure il vitto e, come fare? Le suore si sentiranno di accettarli, di nutrirli gratuitamente? Mah!

Prima di ritornare in Cesuna feci una corsa in bici fino a Schio per ringraziare il direttore di aver mandato il confratello D. Broll al funerale di mio padre, poi risalii sull'altopiano ove la Madonna mi fece un'improvvisata. Era arrivata da Conegliano la Madre Dolza, ispettrice delle suore con l'Economa ed un'altra. Mi fece mille complimenti e ringraziamenti per il mio lavoro che svolgevo a pro delle suore: aveva l'aspetto ascetico come il Venerabile D. Rua e la sua bontà mi spinse a dirle: «Senta, madre...» e manifestai il mio desiderio a riguardo i due aspiranti. Comprese subito tutto e mi rispose con grande dolcezza: «Senz'altro, Sig. D. Carlo; li faccia pur venire che li considero della famiglia nostra; la direttrice farà del suo meglio perché mangino qui con lei e se sarà possibile e necessario potranno avere delle lezioni e potranno così tenere compagnia a lei quando esce per qualche gita, va bene?» La ringraziai di tanta generosità e una volta di più constatai come Maria Ausiliatrice sa fare delle grate sorprese ai suoi figliuoli. Avendo portato il barattolo con ancora delle foglie di thè cinese, volli presentare alla Madre Isp. e suore, una tazzina di quella bevanda che fu molto gradita. La mattina seguente però, la rev. Madre mi disse sorridente: «Sa, D. Carlo, il suo thè era profumato e buono, ieri sera, ma forse era troppo carico, poiché mi impedì di dormire bene; ma, stia tranquillo, perché così ho avuto più tempo per pregare!» Partita che fu, la direttrice diede subito ordine di preparare due letti in canonica, il parroco mise a disposizione una stanza vuota ed io corsi col primo trenino a Mosson dove i due aspiranti aderirono subito alla mia proposta e verso la fine di maggio ci trovavamo tutti insieme a Villa Tabor.

CAPITOLO DECIMO

LA LIBERAZIONE

Sull'Altopiano dopo l'otto settembre

La situazione sull'Altopiano era molto difficile. I tedeschi ad Asiago, con vari nuclei di fascisti, usavano tutti i mezzi per costringere i giovani atti alle armi ad inquadrarsi per combattere gli alleati che avanzavano dalla Sicilia alla linea gotica Ravenna-Firenze-La Spezia e che erano decisi ad occupare tutta l'Italia. I giovani, invece, si davano alla macchia, cioè si univano sotto la guida di ufficiali per sabotare l'opera dei tedeschi che spesso facevano razzia di persone, specialmente uomini, per deportarli in Germania a lavorare e confinavano in campi di concentramento, dai quali, per le orribili sofferenze, pochi sarebbero usciti vivi. Si chiamavano «partigiani» e ve n'erano ovunque, specialmente sui monti e nelle montagne ove potevano con facilità occultarsi aiutati dai parenti che nascostamente e con molto rischio, portavano a loro il necessario per vivere. Molte volte, invece, essi, durante la notte, entravano negli abitati facendo razzia di viveri e vestiti, essendo bene informati dove avrebbero potuto fare un buon bottino; poi sempre nelle caverne o in mezzo ai boschi, conducendo una vita selvaggia e in pericolo di venire scoperti e fucilati. Avevano le loro staffette, specialmente ragazze, che piene di coraggio s'infiltravano ovunque, e con le loro arti femminili, non sempre oneste, venivano a scoprire i piani dei fascisti, per notificarli ai partigiani che ne usavano per rendere fruttuoso il sabotaggio.

Purtroppo in questo lavoro tanto patriottico, spesso s'infiltravano delle vendette personali, che in quei momenti non potevano dare corso a denunce per avere dei risarcimenti. Perciò da parte di tutti occorreva molta prudenza nel parlare e nell'agire subendo con pazienza le angherie che potevano venire dai tedeschi, dai fascisti e dai partigiani, ed io che non potevo, come sacerdote, parteggiare per nessuno, conservai sempre la mia tessera di capitano per i primi, in caso di necessità, e usando con la dovuta prudenza tutto il mio aiuto morale per quei giovani, alcuni anche del mio paese o di Cesuna, perché la loro vita potesse essere sempre umana e un po' più cristiana. Quante volte li avevo incontrati in mezzo al bosco, armati fino ai denti di mitra, pugnali e bombe a mano, vestiti alla bell'e meglio, torso nudo, quasi neri per il sole! Sapevano chi ero, dove abitavo ed il mio lavoro presso le suore; mi salutavano e mi hanno sempre portato rispetto, il che dimostrava che non erano cattivi ed accettavano volentieri la mia parola di conforto e di esortazione.

All'arrivo dei due giovani mi trovai più tranquillo e sicuro. In casa volentieri davano una mano a spaccare la legna ed in altre piccole cose quotidiane; qualche suora professoressa dava loro un po' di ripetizione, assistevano alla mia ora di religione, consumavano i pasti con me e mi erano di compagnia nelle gite brevi che si facevano, godendosi un mondo nell'andare in cerca di nidi o di fiori, e poi alla sera, prima di coricarci, si passava un'ora lietamente col parroco e familiari.

Un sabato, di pomeriggio, assieme ai due giovanetti, fui come al solito alle Ville per le confessioni degli orfanelli. Avevo appena finito il mio mini-

stero e mi stavo intrattenendo con la direttrice, quando si udì una raffica di fucileria, mentre un fuggi fuggi e grida strazianti mi fecero accorrere e vedere cosa era successo. Ansanti e pieni di paura i giovanetti mi attorniarono con le mani alzate come a domandare protezione; alcune signorine fuggirono all'impazzata gridando aiuto e dal bosco uscirono dei fascisti col fucile spianato in atto di sparare. Mi sentii il sangue alle vene e: «Cosa fate? Chi siete? È questo il modo di assalire una colonia di bambini? Fermi e mettetevi sull'attenti!» — «Ma voi chi siete?» m'interruppe un tenentino, con voce tremante ed orgogliosa al tempo stesso. «Sono Capitano della Milizia!» — «Era o lo è ancora?» — ribatté. «Ero e lo sono ancora! Ecco la mia tessera!» — e subito si misero sull'attenti. «Come mai, — continuai — avete l'ardire di portare il terrore qui, dove i bambini ed insegnanti hanno il diritto di essere lasciati in pace?» — «Ma — rispose il tenentino — abbiamo visto dei partigiani nel bosco, davamo la caccia ai partigiani...» — «E non sapevate che qui c'è la colonia? Potevate ferire o uccidere questi innocenti! Andate e state bene attenti, altrimenti vi denuncio!» e quelli con faccia tosta se ne andarono, mentre io, radunati i bambini e le insegnanti, li rassicurai che non c'era né ci sarebbe stato nessun pericolo. Raccontai loro per distrarli un po' di avventure succedutemi in Cina e risalii a casa. Fu durante il ritorno che i miei due giovani mi dissero come si trovassero in mezzo a quel trambusto anche loro che tranquillamente stavano cercando dei nidi. Fu certo una protezione della Madonna che non permise che alcuno rimanesse ferito o, peggio, morto. «Lasciate in pace gli uccelli — raccomandai loro — e la lezione vi giovi ad essere più prudenti! Siamo in tempo di guerra!».

Mentre si viveva tranquilli, facendo progetti di gite per sollevare lo spirito, a Mosson si brontolava, cioè la perpetua si lamentava con questa o con quella che D. Carlo le aveva portato via i suoi aiutanti, specialmente il suo Giancarlo che le faceva tanti servizi che essa poi retribuiva con qualche panino, marmellata ed altro. Venendo a sapere queste lamentele, piuttosto di essere io la causa anche di una lontana alterazione della buona armonia che cercai sempre di mantenere con tutti, specialmente col curato e la sua persona di servizio, presi la dolorosa risoluzione di dire a Giancarlo di ritornare a Mosson. Il buon giovanetto non comprendeva forse la pena che mi pungeva il cuore nel comunicargli la mia decisione: avrà sofferto nel lasciare sul più bello il soggiorno gratuito in montagna, ma non fece osservazione alcuna e mi lasciò solo con Giovanin Borgo.

Il tragico fatto del Boscòn

Il 28 giugno mi recai in Asiago per il mio solito ministero con Giovanin e Bruno Frigo, che abitava al Casello ferroviario di Campiello e che furono ospiti dallo zio del primo, capotreno della linea Asiago-Rocchette. Stavamo per ritornare con il trenino, quando sentimmo dire che al Boscòn era stato

ucciso un giovane dai fascisti. Pensai subito alla famiglia di Raimondo che da quindici giorni si trovava appunto colà con le mucche. Avevamo fatto una visita proprio pochi giorni prima trovandoli tutti in buona salute e tranquilli; ora, che cos'era successo? chi poteva essere l'ucciso? Alla stazione di Canove salì sul convoglio la mamma dell'ucciso! Povera Amabile! Era sfinita dal pianto e quando mi vide: «Oh! D. Carlo! mi hanno ucciso il figlio Angelo! e non me l'hanno neppure lasciato vedere!» e il dolore le faceva dire parole poco o per niente cristiane; ma, povera donna, non sapeva più quel che si diceva!

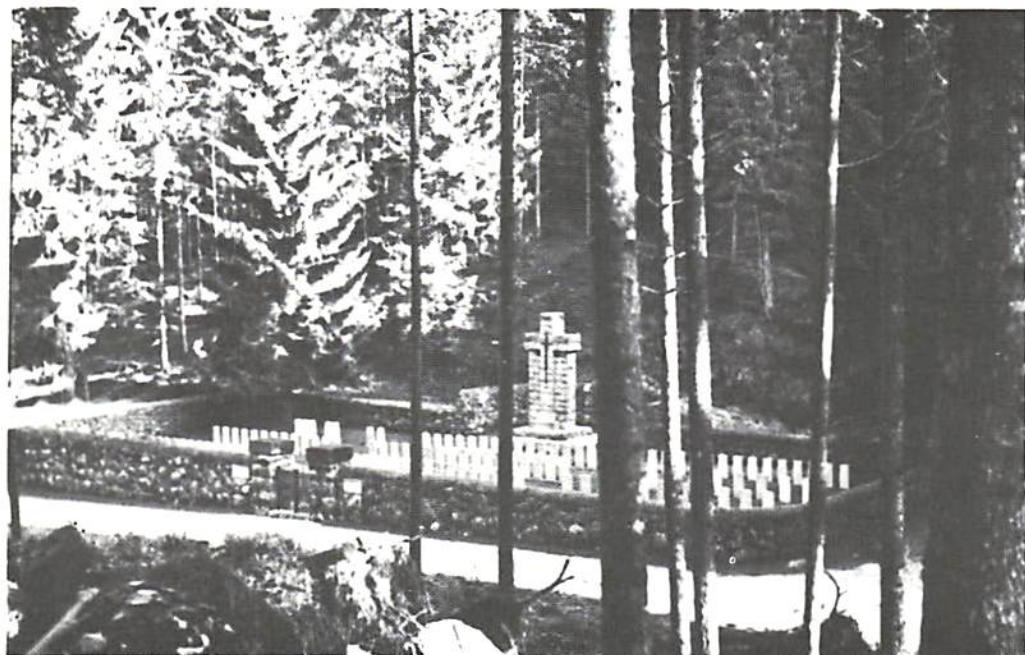


ANGELO DAL ZOTTO

di Raimondo Coronetto

Nato a Canove di Roana (Boscon) 18-9-1927

Reciso 22-6-1944



Siamo nel Boscón di Cesuna; tra gli abeti sorge il cimitero inglese della guerra 15-18, a pochi metri dal quale fu ucciso il giovane Angelo Dal Zotto «Coronetto».

A Cesuna io mi fermai ed essa continuò per Cogollo: e venni a sapere il fatto tragico. Verso le dieci un gruppo di fascisti discendevano dalla strada del Boscòn: Angelo, il fratello minore, dalla malga corse a cercare Vittorio, il fratello maggiore perché si nascondesse, ma, per combinazione fatale, mentre percorreva il sentiero che si snoda accanto al cimitero degli inglesi caduti nel 15/18, fu visto dai militi e senz'altro uno di loro aprì il fuoco e con una raffica di mitra colpì il giovane che stramazza morto sul proprio sangue. Fu poi portato alla cella del cimitero di Cesuna, dal quale, esplicate le pratiche legali, dopo due giorni fu sepolto a Cogollo del Cengio, accompagnato da tutta la popolazione costernata. Io fui presente come parente: celebrai la santa messa e per la trigesima il padre, fratello di Luigi e mio cugino, mi pregò di scrivere l'epigrafe che fece stampare sull'immagine ricordo. Non avevo mai scritto parole di quel genere, neanche per la morte dei miei genitori, ma non potei rifiutarmi in questo caso tanto doloroso. Tornato a Cesuna mi volli recare con Giovanin a vedere il luogo preciso dove così barbaramente era stato ucciso il giovane Angelo che era veramente buono e semplice come un angelo.

Un sabato, mentre pranzavo a Villa Mafalda di Asiago, dopo aver confessato tutta la comunità, la suora direttrice mi disse: «Sa, D. Carlo, che non potrà oggi ritornare in Cesuna?» — «Perché?» — domandai. «C'è il coprifuoco, nessuno può girare per le vie, e la strada che conduce a Cesuna è bloccata dai fascisti!» — «Stia tranquilla, suora, che io passerò lo stesso, perché stasera mi devo trovare a Cesuna». E finito di mangiare, partii. La città era deserta e silenziosa; solo dei gruppi di soldati col sottogola e mitra alla mano, si vedevano gironzolare; nessuno mi fermò ed infilai la provinciale verso Cesuna, quando ad un km di distanza da Asiago, vidi una dozzina di fascisti fermi da un lato chiacchierando e scherzando con una giovane. Questi, appena mi videro, fecero catena, e sbarrando la strada, uno mi disse arrogantemente: «Reverendo, lei non può passare!» — «Già, — risposi — perché voi mi chiudete il passo, ma io ho da passare a tutti i costi». «Per passare ci vuole il timbro del comando» — «Che timbro? e dove? e di quale comando? qua tutti comandano ora, ma nessuno obbedisce. Fatemi largo che io debbo passare!» — «Non può!» — «Come non posso? Volete vedere che passerò?» — e tirai fuori la mia tessera di Cap. Centurione della Milizia e la mostrai al capo drappello, il quale appena la vide, gridò ai suoi: «Attentii!!» e rivolto a me: «Capitano, può passare!» — «Ve l'ho detto che sarei passato, no? e salutati! continuai la mia strada fino a Cesuna, indisturbato. Da Mosson portai con me il cugino di Giovanin, Sergio Venturini, che veniva al posto di Giancarlo. Egli non era aspirante, ma lo condussi per toglierlo dalla strada e compagnie non buone, il che era una pena per la mamma che aveva il marito in Jugoslavia, due figli soldati, e altri tre piccoli a casa, per cui pensai di fare un'opera buona togliendole il più discolo; discolo, vivo, ma non cattivo. Così i due cugini si facevano compagnia quando io ero occupato nel ministero sacerdotale.

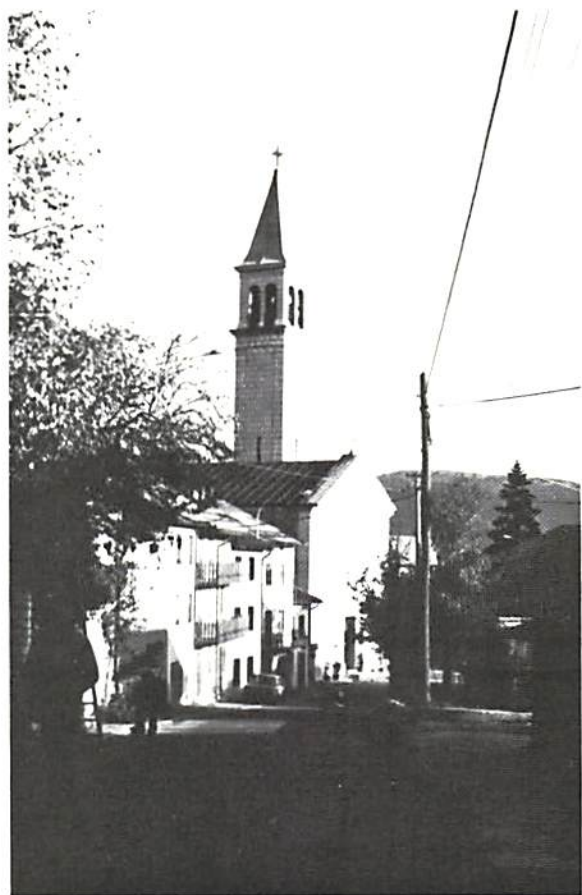
Festa in malga

Spesso con i due ragazzi mi recavo al Boscòn dal cugino Raimondo o da suo fratello Luigi al Tegnòn, dove ci trattavano sempre con cardialità, offrendoci la pastasciutta in bianco, ma condita con burro profumato e formaggio, sollevando così la situazione economica delle suore, perché anche col denaro era difficile trovare il necessario per tante persone; e in una di queste visite, feci la proposta a Luigi che... «Quale?» — mi domandò. «Eccola — dissi — avrei intenzione di far fare una gita alle suore e alle giovani della Villa fin qua, alla tua malga. Sono sempre rinchiusi, poverine! Hanno bisogno di un po' di svago: esse porterebbero la pasta, tu ci metti il condimento e così pranzare alla montanara; non sai quanto bene farà al loro corpo e al loro spirito? Io ti prometto di pagare le spese che farai!» — «Accetto» — mi rispose subito — e di loro che vengano pure» e senz'altro stabilì il giorno. Ritornato, la direttrice stentava ad acconsentire, ma tutto considerato, aderì alla mia proposta che suscitò tanta gioia nella comunità, e, preparata ogni cosa, il giorno stabilito, dopo la santa messa, demmo l'assalto al Tegnòn. Che scena magnifica! Ogni postulante aveva un fardello in spalle o in mano; io con i due ragazzi davanti; ogni tanto una piccola pausa, un canto e risate a non finire. Il panorama che variava ad ogni tornante del sentiero, era incantevole ed il desiderio di arrivare alla malga aiutava a salire anche se era faticoso il cammino fra i boschi di faggio e di pini e, finalmente, ecco una vasta conca verde in mezzo alla quale si trovava la malga: Luigi con la moglie e le figlie erano là sorridenti ad attenderci. Mai ci fu tanta festa in quella malga e non so quando ce ne sarà un'altra uguale! Dopo esserci riposati alquanto, le incaricate della mensa si accinsero al lavoro sotto la guida della padrona e della direttrice; altre andarono a raccogliere fiori ed altre fragole e lamponi, e a mezzogiorno, sul verde del prato ondulato, si consumò il rustico familiare pranzo, condito dall'allegria santa di quelle giovani. Poi ci fu la mungitura delle mucche: cosa interessante a vedersi. Ad un segnale convenzionale, convenivano le vacche ad una, a due e tre nel luogo consueto ove venivano munte con celerità e delicatezza; anche alcune postulanti, figlie di contadini, si provarono ad adempiere a quell'ufficio, ma dovettero desistere perché la cosa andava a finire poco bene! Si rimase lassù a 1.300 m a respirare l'aria profumata ed a godersi i raggi ultravioletti del cocente sole, fino alle 14; poi, in poco più di un'ora, si ritornò a casa, ringraziando la Madonna che ci protesse materialmente e col cuore pieno di santa soddisfazione.

Ogni giorno si veniva a sapere dei furti perpetrati dai partigiani, delle vendette dei fascisti e il fumo che dalla Villa si vedeva alzarsi oscuro, or qua or là, indicava chiaramente che per un motivo qualunque, si dava fuoco a baite, a malghe, e a casa private, privando dell'abitazione tante persone e il futuro si presentava sempre tenebroso. Solo la fede che tenevano sempre viva ci sosteneva ed io non mancavo di incoraggiare suore e postulanti a non temere di nulla perché eravamo nelle mani di Dio che è Padre nostro e

veramente esse, conservando nel loro cuore la grazia del Signore, mostravano anche all'esterno con il loro comportamento serio e gioviale che erano tranquille. Avevamo Gesù nella piccola cappella sempre in mezzo a noi; avevamo Maria Ausiliatrice, che col suo divino sorriso, ci invitava a confidare in lei che ci avrebbe sempre protetto.

Fra le occupazioni affidatemi, vi fu pure quella di recarmi settimanalmente a Conca per confessare le suore di quell'asilo.



La Chiesa di Cesuna oggi.

Una sera dopo cena, mentre stavamo a conversare con il parroco e familiari, due colpi forti alla porta ci fecero sussultare: erano le 21 di notte. Il parroco disse a suo padre: «State fermo, non andate a vedere chi è. Ma ai ripetuti colpi, sempre più forti, io dissi: «D. Tarcisio, lasci che dal poggiolo il babbo vada a domandare chi bussa e cosa vogliono a quest'ora. Ascolti me, altrimenti potrebbero fare qualche brutto scherzo». Fu a vedere e tornato disse con voce tremante: «Sono due partigiani che hanno bisogno di parlare col parroco» — «Non vada lei, — dissi — li faccia salire e stia tranquillo». Io, seduto, avevo le spalle volte alla porta per cui non vidi la faccia dei due bene armati, che, presentandosi, all'interrogazione del parroco «cosa volete?» risposero con arroganza: «Abbiamo l'ordine di intimare al parroco di disdire

quello che disse in chiesa domenica, altrimenti...» Sembrandomi di riconoscere la voce che parlava così in quella maniera, io mi alzai, e voltandomi di scatto, vidi e conobbi uno dei due, da Mosson, e afferrandolo con una mano per il giubbone, gli gridai: «Come, tu Bruno, hai il coraggio di venire qui in canonica, a minacciare il parroco in quella maniera? Il parroco fa il suo dovere e... vergognati!» — «Oh, scusi, se sapevo che c'era D. Carlo, non sarei venuto...» — «Anche se non ci fossi stato io, tu e tutti i vostri compagni non dovete mai fare di queste cose... via di qui, e non fatelo una seconda volta!» Il parroco e i familiari erano rimasti muti, ma via che furono i partigiani, D. Tarcisio mi ringraziò e mi disse: «Chissà cosa sarebbe successo se non c'era lei, D. Carlo! Grazie». Si sturò una bottiglia per calmare i nervi e ci ritirammo a dormire.

L'incendio di Camporovere

Un giorno di agosto si vide Camporovere in fiamme: erano stati i tedeschi a dar fuoco e volevano incenerire tutto il paese, perché i partigiani di colà avevano nella colluttazione ferito o ammazzato un loro soldato. Tutto volevano distruggere e furono le suppliche e le lacrime del parroco che a forza di scongiurare ottenne che la metà fosse risparmiata con la chiesa compresa. E per due giorni dalla Villa si vedevano benissimo le colonne di fumo nero che s'innalzavano verso il cielo, rendendolo cupo e tenebroso; e di notte poi, che impressione facevano quelle fiamme rossogialle, che mosse dal venticello, si allargavano sempre di più, essendo le case tutte unite ai due lati della strada.



Così si presenta Camporovere ora, per chi giunge dal «bivio italiano». Tutta la parte sinistra del paese fu bruciata dai Tedeschi in ritirata.

Le povere suore erano sgomente e all'insistenza della direttrice, dalla canonica, ci siamo trasferiti in Villa anche per dormire, in una stanza dove preparavano i letti: così si sentirono più protette da possibili e dolorosi eventi che potevano succedere in qualunque momento. Si viveva, e bisognava far così, sempre con timore, ma al pensiero che Dio non ci avrebbe abbandonati, tenevamo il morale abbastanza alto: per due notti però non chiudemmo occhio per quell'incendio di Camporovere, veramente impressionante.

Ai 15 di agosto, nel boschetto vicino a casa, formato da colossali faggi e pini, si svolse una scena di paradiso, una specie di Accademia in onore della Madonna con poesie di occasione e vari bozzetti riferentesi a diversi misteri di Maria SS. fra i quali il più bello fu quello che rappresentava l'Annunciazione!

Con lo scenario maestoso della natura esuberante e il canto degli uccelli che, svolazzando festosi tra i rami, osservavano il movimento insolito di ragazze, vestite non più di nero, ma con colori angelici e celesti, dimenticando per un po' la guerra con tutti i suoi annessi e connessi luttuosi, abbiamo passato estasiati quasi due ore. I due personaggi dell'Annunciazione hanno veramente fatto commuovere tutti i presenti trasportando la loro mente nella lontana Nazaret ove venti secoli fa l'Angelo portò a Maria il messaggio divino di nostra redenzione. Quell'accademia fu come il canto del cigno delle postulanti, perché pochi giorni dopo fecero fagotto e quelle che dovevano andare in noviziato partirono e con loro, per assecondare il desiderio della direttrice, partii anch'io con Giovanin per Conegliano.

Fascisti, tedeschi e partigiani

In Cesuna erano rimaste ancora delle suore e alcune giovani e dopo qualche giorno che eravamo risaliti sull'altopiano successe un fatto che poteva avere conseguenze tragiche.

Mentre un gruppo di tedeschi con dei fascisti discendevano per la valle di Campiello, furono fermati da un folto drappello di partigiani, i quali rispettando i primi, prelevarono dai secondi uno che conoscevano come spia e lasciando liberi gli altri immuni da ogni offesa, si portarono la «spia» al Cengio e la passarono per le armi, gettando il cadavere in un burrone. Dopo tre giorni una squadra di fascisti invase Cesuna ordinando il coprifuoco e obbligando tutti gli abitanti a radunarsi in piazza Lemerle. Vennero anche due alla Villa, armati di mitra e batterono alla porta facendo tremare tutta la casa. Mi presentai io dicendo: «Chi è? Che volete?» — «Tutti al Lemerle subito!» — «Ma qui ci sono le suore...» — «Anche le suore — risposero — tutti!» Dissi a Giovanin di rimanere chiuso in camera, chiamai la direttrice e altre due suore e con loro seguì i due militi, arrivando in piazza dove era già radunata una gran parte del popolo. In mezzo c'era un autocarro, sopra il

quale stavano pallidi e tremanti nove uomini di Tresché Conca. Un gruppo di fascisti faceva guardia al carro, altri sparsi col mitra sempre spianato, tenevano in incubo la folla divisa in due parti; da una le donne, e ad esse si unirono le suore col rosario in mano, dall'altra gli uomini col parroco, ed io mi misi vicino a lui che fremeva. «Stia calmo, D. Tarcisio — gli dissi — e preghiamo la Madonna, coraggio!» Un sottotenente zoppicante, ma dallo sguardo truce, cominciò in tono mussoliniano: «State bene attenti! Tre giorni fa fu prelevato nella valle di Campiello un mio camerata dai partigiani banditi! Responsabili di questo rapimento siete tutti voi, per cui condurrò con me come ostaggi, dieci persone: nove sono queste che voi vedete, la decima verrà scelta fra voi». E, avendo vicino a sé il maestro Berna di Cesuna, ex fascista e rientrato dalla Germania con lo scambio di prigionieri un mese prima, incominciò a fare la scelta dell'uno, scartando ogni volta che il maestro gli andava vicino sussurrandogli il parere contrario o qualche parola d'intercessione. La gente pallida e tremante era chiusa in un silenzio funereo; delle donne piangevano, altre pregavano, qualcuna svenne; sembrava una scena del Giudizio Universale: quando al parroco fremente sfuggirono alcune parole di disapprovazione per quelle maniere, poco giuridiche davvero, al sentirle il sottotenente disse: «Verrà anche per voi, reverendo, la vostra ora!» Io tirando la sottana al parroco, gli dissi sottovoce: «Stia zitto, D. Tarcisio, stia zitto senno sarà peggio!» Scelta la vittima che doveva completare il numero, per la quale il maestro non fece alcuna osservazione, e fattala salire con gli altri, il sottotenente, chiamando a sé i suoi camerati, si volse alla folla e quasi scandendo le parole a mò del duce, con un fare superbo e minaccioso allo stesso tempo, disse: «State bene attenti! Ora il numero degli ostaggi è completo! Saranno condotti in Asiago! Se entro ventiquattr'ore il mio camerata non mi sarà restituito libero, questi dieci saranno fucilati ed io come comandante della Piazzaforte dell'altopiano, verrò con i miei fedeli e bruceremo tutto il paese! Ventiquattr'ore di tempo! Ora potete andare» e si mise la sigaretta in bocca, girando lo sguardo attorno.

A questo punto volli tentare una cosa che mi passò allora per la mente; presi per mano il parroco, mi avvicinai al comandante e battendogli dolcemente la spalla gli dissi: «Comandante, quando lei e i suoi camerati avrete bisogno di mettere a posto la coscienza, chiamatemi perché sono un cappellano militare!» e presentai la mia tessera di centurione della milizia. «Capitano — esclamò sorridente — venga con noi: ci faccia da cappellano!» Intanto, molti del popolo respirarono a lungo, esclamando: «Ah! D. Carlo ci salva!» — «Voi — ripresi serio — avete dei superiori ai quali prestate obbedienza, eseguendo i loro ordini, non è vero?» — «Certo» — risposero. «Bene — continuai — anch'io ho i miei superiori nel Vescovo Castrense; gli scriverò e appena mi manderà l'ordine di venire con voi, verrò volentieri perché penso che, specialmente voi, avete bisogno del cappellano». Il comandante mi interruppe: «Venga capitano, venga per ora a bere un'aranciata con noi» e tirandomi dietro D. Tarcisio, si entrò all'albergo Lemerle dove portarono una bibita e, seduti... «Voi reverendi — cominciò — dovrete aiutarci col parlare

in chiesa e dire ai giovani chiamati alle armi di obbedire e non di darsi alla macchia a fare i partigiani». — «Senta un po', comandante, quand'è che lei, arrivando a Natale o a Pasqua dice ai suoi camerati: oggi è la tal festa, andate tutti i confessarvi, a fare la comunione?» — «Ah! Questo non è di mia competenza!» — «E neppure è di nostra competenza parlare di cose militari in chiesa. Il governo ha mille mezzi a sua disposizione per emanare ordini e farsi obbedire». «Sì, ma voi li conoscete i giovani, sapete dove fuggono, dove si nascondono...» — «Proprio no, questa è una delle cose che non sappiamo» — «Come? Sono là sul Cengio, sul forte Corbin!» — «Ma se lei lo sa, perché non va a snidarli? Voi avete le armi per difendervi, in tutti i casi, mentre noi indifesi, andremmo in pericolo di lasciarci la pelle! Ma senta un po', lei dall'accento è vicentino, no?» — «Sì, sono di Quinto». «E allora parliamo la lingua materna». E così col dialetto che non ammette tragicità di parola, disarmai alquanto l'alterigia di cui si sforzava di fare sfoggio, e ridendo e un po' scherzando, gli feci vedere che adoperava mezzi troppo drastici per ottenere quello che si riprometteva ed esigeva inesorabilmente, che non era quella la maniera più acconcia per salvare il salvabile della povera Italia, fratelli combattere fratelli, aumentando il lutto, le stragi e le morti già fatte e che continuano ferocemente a fare i tedeschi.

Quando ci siamo lasciati, erano sedati un poco i loro bollori, ma salutandoci, ripeté: «Ventiquattr'ore di tempo».

Appena tornato in canonica dissi al parroco: «Faccia una cosa D. Tarcisio. In bicicletta corra ad Asiago e con Mons. Arciprete e il Sindaco, andate a dire al comandante tedesco quanto hanno fatto i fascisti e come il «comandante sottotenentino, abbia detto fra l'altro di essere il comandante della piazzaforte dell'altopiano e come tale di avere carta bianca con pieni poteri di fucilare quei poveri dieci diavoli e di bruciare il paese; vada, vada subito e mi raccomando, stia calmo, tenga i nervi a posto!» Credo che i sette chilometri per arrivare ad Asiago li abbia divorati; conferì con l'arciprete e col sindaco, si recarono al comando tedesco a riferire tutto. Quando il comandante nazista sentì che i fascisti si credevano loro padroni assoluti, scattò e: «Come? Essere io prima autorità in Asiago! Niente fascisti, niente! Solo tedeschi!» e andò in escandescenze e: «Niente temere, Sindaco, Preti, ora io telefonare, chiamare, dare ordini severi e se non obbedire, kaputt».

Cesuna brucia

A sera inoltrata, mentre il Villa ed in canonica si pregava, D. Tarcisio ritornò col sorriso insolito sul suo labbro; ci narrò tutto ed il cuore si allargò a grande speranza. Il giorno seguente appare sull'Album, un avviso manoscritto che diceva: «Visto che il camerata prelevato dai partigiani ritarda a venire, si prolunga l'attesa di quarantott'ore». Passò una settimana e i dieci ostaggi furono rilasciati per sempre, forse e senza forse, dopo qualche lezione data dai tedeschi ai fascisti. Questi, se subirono lo smacco nel dover lasciar

liberi i prigionieri ostaggi, non vollero però far vedere che avevano poca o nessuna autorità, e covando la vendetta contro Cesuna, tanto fecero che un giorno, l'otto settembre, esplosero. Come? Apparvero verso le tredici improvvisamente, incominciando senza preavviso a dar fuoco a questa o quella casa. La gente spaventata fuggiva come impazzita e le grida arrivarono fino alla Villa dove le suore ed io stavamo osservando terrorizzati quel finimondo. Un gruppo di fascisti arrivò fino a una casa a circa 200 metri da noi, appiccò il fuoco e tosto se ne andò togliendoci così il timore che ci opprimeva di vederlo arrivare anche alla Villa. Colonne di fumo nero si alzavano da ben dodici case in fiamme e si temeva che il vento dilagasse l'incendio, incenerendo così tutto il paese.

Suor Amalia, la buona cuoca, salì sul granaio, dove aveva un po' di riserva di pasta e riso e gettò tutto giù in giardino; altre suore coadiuvate da alcune giovani, fra le quali una certa Angelina Valente, sorella di un partigiano rifugiata da noi, temendo di essere presa di mira da quelle belve, portavano tutto fra le piante del vicino bosco per salvare il salvabile; altre ancora cariche di materassi, coperte, ecc., sembrava il finimondo! Io cercavo di tenere calmo me prima, e poi le suore: «Oh donne di poca fede, di che temete? Abbiamo Gesù in casa; ho in tasca la chiave del tabernacolo; su state tranquille sennò piglio il mio bastone e me ne vado via» e feci finta di partire per il bosco. «Ma no, D. Carlo, non ci abbandoni, ora specialmente, rimanga!» mi supplicarono con le lacrime agli occhi. «Beh — risposi — state calme e pregate; volete che Maria Ausiliatrice ci abbandoni? Sarebbe bella! Lei signora direttrice, vada giù con un'altra suora; affronti con calma e coraggio il capo di quegli incendiari e gli domandi se ha intenzione di bruciare anche la Villa; vada tranquilla, per malvagio che sia, alle suore non farà nulla; vada pregando con fede però, noi pregheremo qua». Uscirono le due suorine, che seguimmo con gli occhi fin dove potemmo, e dopo un quarto d'ora circa, eccole di ritorno con passo lesto, malgrado la salita e col sorriso sul volto. «Ebbene?» — domandai. «Ci hanno assicurato che la Villa non la toccheranno!» «Deo gratia et Mariae!» esclamai. «Se vedesse, D. Carlo, come il popolo è terrorizzato! Quanti fuggono all'impazzata, urlando, piangendo e guai a chi cerca di spegnere il fuoco!» Anche vicino alla canonica, l'osteria accanto al campanile bruciava; e le lingue di fuoco si alzavano fra quel fumo nero che unito a quello che si alzava da ben dodici punti, copriva tutto il paese. Io, pensando al parroco, raccomandai alle suore di stare tranquille, di mettere al loro posto le cose asportate con tanta furia e di raccogliere quella pasta che per la rottura del sacco era seminata per terra; poi discesi per trovare D. Tarcisio e la popolazione. Povero parroco! Lo trovai col padre che con coperte inzuppate d'acqua, cercavano di proteggere le finestre a tre metri di distanza dall'incendio, mentre tanta gente, inebetita dal dolore, muta, piangente, era raggruppata presso l'entrata della chiesa. Un tedesco, inferocito come una belva, correva or qua or là, a capovolgere i recipienti che alcuni volenterosi avevano riempito d'acqua, impedendo così con minacce che spe-

gnessero l'incendio di ben dodici case con tutte le masserizie, mettendo sul lastrico dodici famiglie.



«Anche vicino alla Canonica, l'osteria accanto al campanile bruciava». La foto fu scattata da Guerrino Frigo, ora medico a Noventa Vicentina, e regalata poi al proprietario dell'osteria stessa.

Ad un certo momento mi accorsi che un giovane di Tresché Conca era accorso con la macchina fotografica e stava appunto fotografando l'incendio dell'osteria presso la canonica; si chiamava Frigo e investendolo: «Sciagurato — gli dissi — come osi tanto? Se ti vedono i fascisti ti raffreddano subito; via, fuggi, se hai cara la pelle! Non è tempo di far foto questo!» Visto che ormai non c'era più nulla da fare, credetti bene ritornare alla Villa per mantenere, un po' ridendo, un po' scherzando, molto pregando, la calma e la tranquillità e mentre attraversavo la piazza, m'incontrai per caso col tenentino «comandante della piazzaforte dell'altopiano di Asiago», il quale, con sogghigno beffardo, mi disse: «Ha visto, reverendo, cosa siamo capaci di fare?» — «A guerra finita — risposi calmo e serio — vi faranno un monumento per le vostre prodezze! Però, se lo ricordi, non è così che si difende la patria!» Passando vicino alla casa poco discosta dalla Villa, che era stata incendiata, vidi che di nascosto, prima che il fuoco cominciasse a distruggerla erano riusciti a spegnerlo e così salvarono tutto. In Villa regnava la pace. Gesù con Maria sua Madre ci avevano davvero aiutati visibilmente!

Un partigiano vestito da signorina

Una sera, dopo il pasto modesto, mentre stavo in giardino presso il bosco, venne la direttrice a dirmi: «D. Carlo, in portineria c'è una signorina che vuol parlare con lei». — «A quest'ora? e chi sarà?» e mi passò in un tratto per la mente che altre volte vennero delle ragazze di Mosson a trovarmi per domandarmi protezione contro alcuni partigiani del paese che volevano rader loro i capelli come castigo per certe loro leggerezze: ma durante il giorno e non a quest'ora, e seguì la direttrice alla portineria dove trovai una «signorina» ma vestita da giovane italiana, sottana blu e giubettino bianco, col capo coperto da un grande fazzoletto... ma era un partigiano, Bruno da Mosson il quale sorridendo, mi salutò.

«Siediti — gli dissi prendendolo per la mano — e dimmi un po': è la maniera questa di venire qua a quest'ora a spaventare le suore? Che ti piglia?» - «Mi vestii così — rispose — per poter infiltrarmi dove sono i fascisti e scoprire i loro progetti. Avesse visto come mi osservavano! Temevo proprio di venire scoperto! Ma ce l'ho fatta! e passando di qui ho voluto salutarlo!» — «Beh, oramai l'hai fatto lo sproposito, ma cerca di non farlo più, capito? Vestirsi da signorina! Con quella faccia da brigante che hai! Qua non ho niente da offrirti, ma lassù dove siete annidati voi altri non vi manca nulla. Salutami gli amici e state buoni, sennò...».

Ci salutò, e chiusa che ebbe la porta, la povera direttrice piena di paura, mi disse: «Ma che coraggio ha mai quel giovane!» — «Dica pure sfacciataggine!» risposi.

Chiamai i partigiani «amici» e vi spiego. Più di una volta incontrandoli, a volte a gruppi e a volte isolati, mi avevano pregato che mi recassi nel loro nascondiglio a dire la messa. «Siamo cristiani sa, — mi dicevano — anche se dobbiamo fare questa vitaccia! Non possiamo fidarci di andare nelle chiese, non per timore del popolo, ma perché potremmo essere scoperti dai fascisti e prelevati dai tedeschi, per cui se lei venisse qualche volta per confessarci, fare la comunione, là dove la condurremmo noi, è al sicuro». — «Eh, cari amici, l'invito è bello, e certo, avreste la comodità per mettere a posto la vostra anima, ma sapete cosa avverrebbe? Voi, per consolare la mamma o la sorella o la sposa che vengono di quando in quando a trovarvi o che voi discendete notte tempo a trovare, direste della mia venuta fra voi, e loro, che sono donne, tornate al paese con le amiche, parenti o comari, sanno tenere il segreto? Direbbero: «Ora siamo tranquille, perché D. Carlo ha detto la messa, ha confessato, ecc. e con D. Carlo che verrebbe in breve scoperto, ne andrebbero di mezzo le suore e la Villa! Capite? Se volete fare le vostre cose da veri cristiani, fate così: a due o a tre alla volta, venite dal bosco alla Villa verso le cinque del mattino e io sarò a vostra disposizione: potete ascoltare la messa e poi ritornare al vostro rifugio, la cosa mi pare molto facile, se avete davvero buona volontà.»

Difatti diversi approfittarono del mio progetto, vennero varie volte, restando molto contenti.

Per ogni evenienza, io mi ero procurato l'altarino portatile, domandandolo in prestito a D. Luigi Agostini, parroco di Cogollo, che conservava come prezioso ricordo della guerra 15-18, durante la quale fu zelante cappellano del 7° alpini. Me lo diede generosamente, ma mancava di molte cose che fortunatamente io tenevo ancora dalla Cina, di modo che lo completai con molta facilità. Lo tenevo in camera e Giovanin più di una volta, passando in rassegna gli oggetti, erigeva l'Altarino e indossava i paramenti, guardandomi come per dirmi: «Mi stanno bene?» — Abbi pazienza — gli dicevo — e verrà anche quel giorno.»

«Mah — rispondeva un po' mesto — chissà! Il cammino è lungo e così difficile!» — «Noli timere! Se c'è la buona volontà, sta tranquillo che il Signore non mancherà di aiutarti, e il tempo passa in fretta sai!» e il giovanetto si sentiva rianimato.

Tragicommedia

Un giorno, con Giovanin e Sergio, che andava e veniva da Mosson con molta facilità perché suo zio era capotreno, andando al Tegnòn a fare una gita e a mangiare i «bigoli» da Luigi mio cugino, siamo capitati alla malga in un momento poco gradito. Un bel gruppo di partigiani erano colà radunati per trattare qualche cosa d'importante: volevano o, meglio, imponevano a mio cugino di imprestare loro la muletta col carretto per andare a prelevare formaggi e burro dalle malghe di Paù e Cariola. Io con i due ragazzi, per non intromettermi e per sfuggire a qualche sorpresa poco gradita, salutati tutti, ho continuato la salita per la cima del Tegnòn a raccogliere le fragole.

Intanto i partigiani misero in esecuzione i loro piani e si avviarono col carretto al punto prestabilito. Erano così sicuri dell'esito perché cantavano come se fossero vittoriosi. Noi non li potevamo vedere perché il bosco che ci divideva lo impediva, ma si sentiva molto bene il rumore delle ruote che saltellavano per la strada tutta sassosa, frammisto alle loro grida, quando improvvisamente si udirono raffiche di mitra e fucilate che fecero cessare il rumore dei canti e del carretto. Si capisce che sospendemmo la raccolta di fragole e di ciclamini. Tendendo l'orecchio pareva che la sparatoria si avvicinasse sempre più a noi.

«Suvvia — dissi ai due giovani pallidi di paura — saliamo alla punta estrema, nascondiamoci nell'antica trincea che servì ai nostri soldati nel lontano 15-18 e caso mai si affacciasse il pericolo, discenderemo giù verso Mosson per metterci in salvo».

Ma non fu necessario perché dopo venti minuti di silenzio perfetto, abbiamo visto sbucare dal bosco, donde erano partiti, i partigiani in corsa precipitosa verso la malga, senza carretto e senza muletta. Che era avvenuto? Discendemmo anche noi dalla nostra trincea verso la malga e là abbiamo appreso la storia dell'impresa fallita. Mentre i partigiani cantando, si avviava-

no alla malga di Paù, avevano attirato l'attenzione di una squadra di fascisti che da poco erano arrivati alla stessa malga, per cui gli ultimi aprirono subito il fuoco. I partigiani risposero con qualche colpo, ma per salvare la propria pelle, lasciarono carretto e muletta e fuggirono nel bosco, per fortuna senza alcuna perdita, e da qui videro i fascisti appropriarsi dell'animale, caricare sul carretto dei formaggi e avviarsi verso il Boscòn donde erano venuti senza darsi pensiero di inseguirli.

Luigi e sua moglie Angelina non sapevano darsi pace per la perdita della muletta, unico mezzo indispensabile per loro di trasporto e dopo un lungo discutere sul da farsi, la signora decise di recarsi subito ad Asiago per conferire con le autorità ed a qualunque costo riscattare il veicolo e l'animale.

Povera donna! Con un coraggio ammirevole, malgrado le sue gambe invalide, affrontò le autorità e Dio l'aiutò, perché il giorno dopo ritornava vittoriosa alla sua malga.

Una sera dopo cena mentre le suore e le ragazze rimaste recitavano il Rosario in giardino, io me ne stavo alla finestra della camera osservando il cielo verso ponente, ove ancora, benché leggermente, splendeva la scia lasciata del sole tramontato, quando tre partigiani, discendendo dallo Zovetto e passando a pochi passi dalla Villa, vedendomi dissero: «Proprio lei, D. Carlo! Abbiamo una cosa da offrire alle suore, venga.» Rientrai, chiamai la direttrice ed insieme siamo andati incontro ai tre partigiani. «Senta — uno mi disse — abbiamo prelevato dalla malga dei formaggi piuttosto di lasciarli cadere nelle mani dei fascisti, ed abbiamo l'ordine di distribuirli a chi ne ha bisogno; penso che anche in Villa non si abbondi di generi alimentari, per cui ecco una pezza di formaggio anche per voi.» «Bravo — dissi — ne abbiamo proprio bisogno!» — «Ma — saltò fuori la direttrice — D. Carlo, loro lo hanno rubato...» — «Ma a che cosa va dietro in questi momenti! non lo hanno rubato, no, lo hanno prelevato e... ringraziamo la Provvidenza!»

La buona suora non sapendo come ringraziare invitò un momento in cucina i tre giovanotti, diede loro un bicchiere di vino ed una medaglietta di Maria Ausiliatrice; io raccomandai loro di essere prudenti e di comportarsi meglio che potevano e di salutare i loro compagni. Poveri giovani! sempre in pericolo di essere scoperti, presi, deportati... conducevano una vita ben difficile e piena di sorprese!

Le uova del podestà

Durante la mia permanenza in Cesuna, fui una volta a predicare a Canove alla festa del patrono della parrocchia S. Marco e due volte in Asiago per il panegirico della Beata Giovanna Bonomo e per quello di S. Matteo, essendo ospite del buon Arciprete che mi trattò sempre con ogni riguardo. Il carissimo confratello D. Azzolini, veniva spesso a sostituirmi, così io potevo, con i due giovani ritornare a Mosson e in seno alla famiglia, tenere alto il morale, perché per la presenza di soldati tedeschi e russi accampati a Cogollo c'era

sempre il pericolo di sorprese poco gradite. A casa, mia cognata con i tre figli se la passava discretamente perché il marito, mio fratello Piero, dalla Germania non mancava di mandare i suoi risparmi e qualche cosa le dava pur io che, grazie a Dio, con le elemosine delle messe e qualche omaggio per le prediche, potevo offrire sempre un piccolo aiuto.

Il podestà di Caltrano aveva imposto a tutte le famiglie che avevano il campo in quel Comune, di versare due uova per ogni gallina e chi non possedeva animali da cortile, lo stesso, minacciando tasse e pene. Mia cognata aveva con sacrificio eseguito l'ordine richiesto in maniera così draconiana e conservava le ricevute regolari, quando le venne un richiamo per presentarsi e rispondere per la trascuratezza di non avere adempiuto al suo dovere. «Ma se ho le ricevute!» — diceva. «Dalle a me» — le dissi e mi presentai in Comune, non al segretario, ma al «podestà», dissi, per affari personali.

Presentai la tessera di Centurione, mi salutò e mi fece sedere, domandandomi: «In che lo posso servire?» «Voi (era ordine mussoliniano dare del «voi»), avete dato questi e questi ordini di portare, ... ecc.» «Sì, è vero, perché le uova devono essere mandate agli ospedali che ricoverano i nostri soldati ammalati.» «Bene, io vengo a nome di Maria Frigo.» «Appunto, quella signora è restia ad obbedire...» «Guardi un po' quante volte tralasciò di venire ad adempiere al suo dovere ...» «Ecco, una sola volta venne, poi ... per due volte non si presentò.» — «Guardate bene sig. podestà...» «Sì, ecco il registro!» — «E queste ricevute dove hanno le loro "madri"? Mi pare che teniate poco in ordine i vostri registri! Mi recherò a Vicenza e...» — «Non c'è bisogno, scusate; sarà una svista dei segretari, sarà...» — «Sig. podestà, mi pare che voi oltrepassiate i limiti della vostra autorità; richiedete uova da chi non ne ha o che ne ha appena per sfamarsi; questo è troppo. E poi, è proprio vero che quelle uova arrivano agli ospedali?» Volevo e potevo continuare, quando lui cercò con gentilezza di calmarmi e: «Ecco — disse — ho tracciato una riga sul nome di sua cognata e non se ne parli più. Piuttosto voi Centurione, potreste essere il cappellano di una centuria di fascisti che è qui a Chiuppano». «No sta a voi darmi questa carica, né a me di assumerla! Solo il mio vescovo mi può comandare o fare delle proposte e a lui solo devo obbedire.» E senza aggiungere parola me ne venni via e non si parlò più di uova! (Tanto per chiudere questo episodio: finita la guerra furono trovate uova e formaggi nel granaio dello zelante podestà di Pescara).

Passai a Mosson i Morti, S. Cecilia e l'Immacolata! Durante il modesto pranzo di questa festa, il discorso, come quasi sempre, cadde sulla guerra, sui prigionieri e sugli operai in Germania. «Chissà — dissi io — come si troverà Piero, se in questo momento è seduto come noi a tavola con un piatto caldo dinnanzi! Oh! Se la Madonna ce lo facesse rivedere sano e salvo! Ora che mancano i nostri cari vecchietti, potessimo riavere almeno lui! Per noi, ... per te Maria.» Due lacrimoni mi caddero, non visti dagli altri, sul piatto della minestra e continuai a mangiare, mentre la mia mente errava per la Germania; quando ci è portato un telegramma! Lo apro tremante e «Sono a Vicenza, stasera venite con carretto prendere bagagli stazione Chiuppano — Pie-

ro». Ci pareva di sognare! Lo rilessi piangendo di commozione e di ringraziamento alla Madonna. Questo è un miracolo! La scena che seguì è indescrivibile! La gioia e le lacrime ci impedivano di parlare. Fu impossibile cercare un carretto ed io con Matteo verso le 20 ci incamminammo alla volta di Caltrano con il cuore in orgasmo, la corona in mano pregando la Madonna. L'attesa non fu lunga e dopo un po' vedemmo un'ombra avanzarsi... poi... stringevo fra le mie braccia il fratello che il Signore e la Madonna avevano ridonato alla famiglia. Dopo pochi minuti, scaricando un enorme zaino carico di indumenti e scatolame, stanco, tutto madido di sudore, si sedette fra noi! Deo gratias!

Il giorno seguente ci narrò le peripezie del viaggio. Si trovava a Kiel sul confine della Danimarca, continuando il solito lavoro di calzolaio; ormai aveva perduto la speranza di poter rimpatriare, quando inaspettatamente lo avvisarono che poteva tornare in Italia; gli diedero il passaporto, i soldi e un po' in treno e un po' con mezzi di fortuna, attraversò città semidistrutte, sotto continui bombardamenti durante i quali vide perire diversi suoi compagni; miracolosamente sano e salvo, arrivò in seno alla famiglia, sempre in ansia per la sua sorte.

Ora io rimasi più tranquillo e potevo assentarmi ritornando in Villa, senza le preoccupazioni di prima.

La nomina del parroco a Cesuna

Da qualche mese, un gruppo di Ucraini alle dipendenze dei Russi installati a Cogollo, erano accantonati a Mosson, a due passi dalla canonica, per cui incominciai a tralasciare di recarmi dopo cena da D. Geremia per sentire un po' le notizie radio; la prudenza consigliava di stare ritirati il più possibile.

Ritornato in Cesuna, non c'era altro da fare che stare rinchiusi o in villa o in canonica, immerso nello studio o nella lettura di ottimi libri che D. Tarcisio aveva messo a mia disposizione, perché la neve abbondante impediva ogni gita. Ogni giorno si assisteva, col naso in aria, al passaggio di formazioni di bombardieri americani, seguendoli finché era possibile e ascoltando dopo pochi minuti il tremendo rimbombo delle esplosioni avvenute lungo la ferrovia del trentino. Da mesi facevano quelle imprese devastatrici, ma ora venivano sempre più intensificate, il che dava speranza che la guerra si avvicinasse alla fine.

Malgrado la propaganda dei tedeschi e dei fascisti, si arrivava sempre a sentire nascostamente radio Londra che annunciava le disfatte enormi dei nazisti sul fronte russo e francese, lo sbarco degli americani salvatori in Francia, in Italia ove avanzavano sempre più verso il nord e la speranza di tutti era che cessasse ovunque lo sterminio, per ridonare al mondo sconvolto la pace da tutti auspicata. Non se ne poteva più. Passai Natale in Villa ove celebrai a mezzanotte nella cappelletta riscaldata e tanto raccolta e devota; poi aiutai il parroco nelle confessioni; ritornai a Mosson per l'Epifania e in febbraio, avendo dovuto predicare a Caltrano per la festa di S. Biagio, D.

Tarcisio, che io chiamavo sempre parroco, — era solo Economo — nel marzo del '44 ebbe l'invito di recarsi a Padova per concorrere a dare l'esame, risultando, si capisce, eletto a pieni voti alla parrocchia di Cesuna e per l'entrata solenne aveva stabilito la seconda festa dopo Pasqua (22 del 4) domenica del Buon Pastore. Egli avrebbe preferito di evitare ogni solennità perché si era in tempi eccezionali, ma qualche cosa ci doveva essere e D. Giovanni di Canove e l'Arciprete Vicario di Asiago lo convinsero ad accettare quello che il popolo avrebbe fatto per onorare il proprio pastore.

«Caro D. Tarcisio — gli dissi — lei si prepari a ritirarsi per alcuni giorni fuori della parrocchia per fare il prescritto ritiro, anche ad Asiago se vuole e stia tranquillo, farò del mio meglio, ed il giorno fissato alle nove, tutta la popolazione si troverà ad incontrarla all'entrata del paese, sulla strada di Asiago assieme a Mons. Vicario che verrà in Cappa Magna ad installarla.» Egli, per non allontanarsi troppo, alla sera tardi, attraverso i prati si recò alla Villa dove era già stato combinato tutto per dargli ospitalità ed un ambiente silenzioso, mentre io al popolo dissi che era andato in Asiago. Per parte mia incominciai un triduo alla sera con istruzioni appropriate in preparazione spirituale; radunai i capifamiglia per indurli a rimettere le campane sul campanile, e poterle suonare solennemente in quel giorno, ma il maestro Berna fece subito osservare che ci voleva il permesso dei tedeschi per fare ciò.

«Senta, maestro — gli dissi — più che permesso sarà necessario comunicare loro per prudenza che per l'entrata del nuovo parroco è indispensabile il suono delle campane; lei che sa il tedesco, che è in buone relazioni con loro, faccia il favore di informarli della decisione del popolo e dell'uso che ne faremo domenica: all'entrata del nuovo pastore, a mezzogiorno e alla sera.»

Campane per don Tarcisio e per la liberazione

Il maestro andò alle Ville dove da parecchi mesi i tedeschi si erano installati, avendo cessato dal settembre precedente la colonia dei bambini; conferì con i nazisti, che, duri di natura, si mostrarono più duri in quella circostanza; ma forse comprendendo che non era prudente inimicarsi di più il paese che fra non molto avrebbero dovuto lasciare, diedero il permesso, ma a una condizione, quella, riferì il Berna, di suonare le campane solo per quel giorno.

«Benissimo — gli risposi ridendo — per quel giorno e ... per un altro giorno che si sta avvicinando a grandi passi!» Tutti mi guardavano stupefatti e contenti, si misero subito d'attorno a cercare corde, argani, pulegge e alcuni furono a togliere le povere campane dal luogo ove erano sepolte e nascoste da quando il duce diede ordine di requisire tutti i sacri bronzi per fare dei cannoni o altri strumenti di guerra. Povero Duce! A tutte le spose e madri avevano tolto le fedeli matrimoniali, i recipienti di rame, i cancelli dei giardini e figli, sposi, padri, per sacrificarli sulle montagne dell'Albania e Grecia, nelle ardenti sabbie africane e nelle gelide steppe della Russia... non gli rimaneva più nulla da estorcere al popolo dissanguato, per sedare la sete orgogliosa!

Credeva di essere amato e i suoi collaboratori gerarchi, mentre lo acclamavano, gli preparavano la rovina e la morte.

Sì, viveva ancora, ma dall'8 settembre era divenuto prima prigioniero del governo italiano, poi schiavo del nazismo tedesco che lo tollerava come capo della repubblichetta di Salò dove uno sparuto gruppo di fascisti dava a lui ancora l'illusione di comandare.

Gli eserciti alleati, dalla linea gotica dove si erano fermati l'anno scorso, si stavano preparando ad invadere la pianura padana, oltrepassare il Po per cacciare una buona volta i tedeschi oltre le Alpi; La Francia ormai era occupata dagli americani; in Russia i tedeschi stavano subendo una disfatta napoleonica; si sentiva nell'aria uno spirare di speranza...: formazioni di bombardieri aumentavano le distruzioni e mentre a stento, a forza di muscoli, vedevo salire le campane, pensavo al Signore, pregandolo che affrettasse il giorno della pace.

Archi con rami di pino furono elevati lungo il tragitto che il novello parroco doveva percorrere; tutto il paese era in movimento e la chiesa vedeva con gioia i fedeli ogni sera e mattina ai piedi dell'altare per prepararsi spiritualmente ad accogliere il loro pastore.

Alla domenica verso le otto, il devoto corteo fu all'entrata del paese, dove poco dopo giunse in una modesta carrozza Mons. Vicario di Asiago con D. Tarcisio, il quale, nascostamente, attraverso il bosco, dalla Villa era stato ad aspettare.

Monsignore indossò la cappa violacea e a piedi, col novello pastore, al quale dalle bambine biancovestite fu letto un gentile saluto, ci avviammo alla chiesa, mentre le campane suonate a distesa facevano echeggiare per quasi tutto l'altopiano la loro voce festosa; molti erano commossi e lungo il tragitto si videro fermi sull'attenti e col sorriso sulle labbra anche alcuni tedeschi, i quali, uomini anche loro, non potevano non sentire ripercuotersi nel loro cuore la gioia comune di quella popolazione tanto provata dal dolore. In chiesa la solennità non poteva essere più grandiosa; gli occhi di tutti seguivano i vari movimenti del nuovo parroco, il quale per non commuoversi dovette certo fare uno sforzo ben forte, specialmente quando salì sull'ambone e si presentò al popolo col suo programma «Io sono il buon Pastore». Per più di venti minuti parlò col cuore in mano seguito con generale e devota attenzione e quando si uscì di chiesa le acclamazioni dei fedeli erano coperte dal coro giulivo dei sacri bronzi che dopo un sonno di tre anni volevano proprio sfogarsi in questa bella occasione. Il pranzo sociale fu dato in albergo, durante il quale autorità e popolo gareggiarono nel festeggiare il proprio parroco.

Io mi fermai a Cesuna due giorni; poi lasciato D. Azzolini al mio posto, volli discendere a Mosson, vincendo le pressioni che D. Tarcisio mi faceva per rimanere. «No — dicevo — devo andare a Mosson, sento che fra non molto succederà qualche cosa di nuovo.» Avevo anche bisogno di un po' di distensione, perché, volere o no, il lavoro di quei quattro giorni mi aveva stancato; a casa mia col fratello, potevo riposarmi davvero.

Mentre mi riposo, aggiungo un episodio avvenuto alla metà di gennaio.

Alla Villa, un giorno, si presentò un soldato tedesco, ma non col mitra e con le solite minacce «altrimenti kaput», ma disarmato e col sorriso sul volto... Era un confratello sacerdote che veniva a salutare le suore; prima della guerra era della casa di Mogliano Veneto ed ora in servizio militare, incaricato di trasportare legna dell'altipiano alle truppe naziste a Ferrara, con un autocarro a sua disposizione. «Oh — esclamai nel riceverlo — una volta tanto, vedo un tedesco sorridere!» e si fermò a pranzo con me. Durante la conversazione, venni a sapere che l'esercito tedesco nuotava in cattive acque; su tutti i fronti trovavano forte opposizione, in molte parti retrocedevano abbandonando tutto e seminando la via di cadaveri e di distruzioni; che in Italia temevano da un momento all'altro di dover levare i tacchi per la Germania, dove le città venivano bombardate continuamente a tappeto. «Senta — gli dissi — io a metà febbraio dovrei recarmi a Pordenone per predicare gli esercizi spirituali ai giovani del nostro collegio, invitato dal direttore D. Busato; che ne dice lei? Posso arrischiarmi?» — «Se ascolta me — rispose — non ci vada! Non passa giorno che le stazioni ferroviarie non abbiano la visita dei quadrimotori alleati! Vedesse che disastri a Padova, a Vicenza, Mestre, Treviso! No, non ci vada!» Il bravo confratello tedesco valendosi della sua autorità, prima di ripartire per Ferrara, fece portare alla Villa dai suoi dipendenti un bell'autocarro di legna che fu una vera Provvidenza!



La «Villa» dopo la liberazione.

Scrissi immediatamente a D. Busato, facendo presente che la prudenza mi consigliava di rinunciare al progetto degli esercizi spirituali e mi rispose che non si sarebbe mai aspettato una cosa simile da me! Mah! Anni dopo l'incontrai a Villa Sora a Roma dove era anche là direttore e mi sturò una bottiglia di Frascati. Segno che fra noi non vi fu mai nessuna frattura.

La liberazione, ma altri dolori per Mosson

A Mosson il 25 marzo, uscendo di chiesa dopo le funzioni, si sentì un forte tambureggiare lontano; la stazione e la città di Vicenza erano bombardate e dalla piazza si vedevano le colonne di fumo che si elevavano verso il cielo, togliendoci la vista di Monte Berico. Gli incendi divampavano ovunque, quando giunsero da Cogollo due individui mascherati da donna facendo i pagliacci come fossimo in pieno carnevale. Non seppi trattenermi e dinanzi a tutti li presi a schiaffi e strappai loro gli stracci che li camuffavano: «Razza di farabutti — gridai loro in faccia — è questa la maniera di comportarsi in questi tempi? A Vicenza si muore sotto le macerie e voi fate i buffoni? Non avete un po' di cuore e se l'avete deve avere il pelo molto lungo! Vergognatevi e tornate da dove siete venuti!» I due rimasero esterrefatti a questa esplosione inaspettata; uno se la diede a gambe e l'altro si rifugiò nell'osteria vicina, mentre tutta la gente approvava il mio agire.

Si viveva con grande incubo nel cuore! I soldati russi ogni mattina conducevano al pascolo in mezzo al grano i cavalli e nessuno aveva il coraggio di far loro un'osservazione; or qua or là, di notte tempo, si presentavano arrogantemente esigendo cibarie o biciclette e la cronaca nera mieteva ovunque vittime e latrocinii. Io ogni giorno mi recavo, con molta prudenza, ad ascoltare radio Londra donde venivano le vere notizie della situazione italiana, mentre la radio nazionale tedesca comunicava vittorie e resistenza; quando un giorno, il 25 aprile si udì: «Gli alleati, passato il Po, incalzano i tedeschi in fuga.» E una fila di città liberate, di paesi di notizie che aumentavano sempre più la speranza della fine di tanto flagello.

Il 27 passarono per Mosson sei carri con cannoncini contraerei tedeschi; li guardammo senza respirare; salirono il Costo e a sera si seppe che giunti a Treschè furono attaccati dai partigiani nascosti in agguato. Non l'avessero mai fatto! Furono sbaragliati, lasciando alcuni morti sul terreno e alcuni borghesi feriti, fra i quali un certo Ceci di Cesuna.

In tale giorno spiravano lassù anche due nostri compaesani: Rito Carlàsare e Mazzacavallo Romolo.

I tedeschi minacciano rappresaglie

L'eco della disfatta avvenuta tra tedeschi e partigiani, arrivò ben presto a Mosson, crescendo così il timore di qualche amara sorpresa anche per il nostro paese, come difatti avvenne il giorno dopo, 28 Aprile.

Alle 12,30 avevo appena finito il modesto pranzo con i familiari, quando entra ansante il cugino Rodolfo esclamando spaventato: «D. Carlo, stanno sparando! I partigiani di Caltrano hanno attaccato un gruppo di tedeschi al primo tornante del Costo!» — «Entra e lascia che si arrangino» — gli risposi alzandomi. «Laggiù, lungo la strada dell'Olmo, c'è un ferito per terra.» Lo osservo e... «Corro a dargli l'Assoluzione!» — ripresi. «No, no, stia qua D. Carlo» — mi gridarono i familiari. «Pregate il Signore!» — esclamai, e via di corsa rasente la casa, poi all'aperto verso il ferito, mentre le mitragliatrici dei tedeschi cercavano di colpirmi. Sentivo il fischio delle pallottole, vedevo le pietruzze della strada colpite saltellare ovunque, la mia veste rimase forata in più punti, ma grazie a Dio arrivai incolume presso il ferito che grondava sangue dalla testa; lo toccai, lo chiamai e, come rimasi quando vidi che era un mio parente di Caltrano! Ero allo scoperto; le fucilate non cessavano di pigliarmi di mira, per cui sollevandolo un po', riuscii a trascinarlo dentro un cortile, contro la casa di mio cugino Mario; poi, facendogli vedere la gravità delle sue ferite (non parlava più ma vedeva bene e dimostrò di conoscermi) lo incitai a domandare perdono a Dio di tutti i suoi peccati, di dire con me mentalmente l'atto di dolore e gli diedi l'Assoluzione. Intanto mentre alcuni tedeschi continuavano a sparare, altri invasero il paese, entrando nelle case, gridando come ossessi, gettando bombe a destra e a sinistra, rastrellando gli uomini che trovavano, incendiando le case: sembrava il finimondo!



*L'immagine cara
di*

MAZZACAVALLA ROMOLO

*affidiamo alla pietà dei buoni
perché lo ricordino nella preghiera*

N. 7 Gennaio 1925

Mosson

M. 27 Aprile 1945

Treschè Costa



*In memoria
di*

CARLASSARE RITO

*caduto
in difesa dei diritti
e della libertà della Patria*

N. 1 - 6 - 1915

M. 27 - 4 - 1945

Andrea Re, dalla finestra della sua camera dove assisteva la moglie inferma, mi pregava di portare altrove il ferito, ma non badando alla sua richiesta prudentemente mi ritirai in cucina di mio cugino assente, la cui moglie stava tranquillamente mangiando seduta sul focolare. «D. Carlo — mi disse — che cosa succede?» — «Sta tranquilla, Borgo, e prega il Signore!» e mi misi fra la porta e la finestra per evitare qualche fucilata. Sentivo lo scoppio delle bombe, le grida selvagge di quelle orde teutoniche; cercai di tenermi calmo e pronto ad ogni evento e col rosario in mano esclamai: «Sorella Santa, oggi è l'anniversario della tua morte! Mi amavi tanto mentre eri in vita; se ora sei in cielo prega la Madonna che intervenga ad aiutare me, la tua famiglia, il paese tutto, sennò saremo tutti distrutti.» E mi misi a recitare la corona. Ero giunto al terzo mistero, quando un colpo sfondò la porta e un nazista puntandomi il mitra gridò con voce che ricorderò sempre: «Raus!» Uscii e si mise alle mie spalle facendomi alzare le mani in alto, mi diede una spinta ripetendo «raus» e con quella sentinella di dietro mi avviai.

Alcune donne piangevano disperate a qualche finestra; solo si vedevano soldati inferociti, sempre in atto di sparare; la casa dei Toniolo Moro e Sidròn era in fiamme; dalle finestre della mia camera usciva un fumo nero e, costretto a salire per il «menaoro» vidi per terra una cesta e il pane biscotto che mia cognata teneva in serbo per casi di emergenza, sparso fra i sassi!

Che stretta al cuore! «Ecco — pensai — la fine della famiglia mia, me compreso! Quante volte, nelle missioni, corsi pericolo di lasciarvi la vita e Dio mi salvò sempre! Se però il Signore vuole che proprio al mio paese e in questa circostanza tragica lasci questo mondo, sí, mio Dio, in penitenza dei miei peccati e soprattutto per amor tuo, eccomi pronto, *in manus tuas Domine, commendo spiritum meum!*» E sempre col rosario in mano, dono del Cappuccino Fra Giocondo di Schio, pensando alla mamma, al padre, ai fratelli che avrei veduto fra breve, mi sentii rinfrancato a salire fino alla casa di Pierina Frigo, vedova d'un mio cugino e quando entrai,... che scena impressionante! Dodici uomini, la maggior parte parenti ed amici, con le mani in alto, viso cadaverico, tutti tremanti, appena mi videro comparire sulla porta: «Ah! D. Carlo!» e non poterono aggiungere parola dal pianto. «Coraggio — risposi loro — abbiate fiducia in Dio e nella Madonna, pregate.» L'ufficiale teutonico, entrando m'investì: «Ah, partigiano, bandito!» e prendendo in mano un lembo del mio spolverino sporco di sangue e mettendomelo sotto gli occhi, ripeté: «Partigiano, bandito!» — «No, no io non sono né un partigiano, né un bandito, sono solo un sacerdote (parlavo in inglese, sapendo che d'italiano ne sapevano poco i tedeschi)...» — «Niente, niente inglese — m'interruppe — sapete voi il francese? — «Sì — risposi — abbastanza.» — «Allora parliamo francese.» — «Io — continuai, — sono sacerdote cattolico e cappellano militare; avendo visto uno cadere ferito, corsi per dargli l'assoluzione!» — «Ma quello era un partigiano, cioè un bandito!» — «Il sacerdote cattolico accorre per tutti perché tutti hanno un'anima da salvare ed io sarei corso a confortare quel ferito anche avessi saputo che era un tedesco!» — «Bene, e conoscete tutte queste persone?» — «Tutte, meno tre» — risposi;

«Sono banditi e bisogna fucilarli!» — «No, no signor Comandante, sono tutti padri di famiglia» — «E questi con questa divisa?» — «Sono operai della fabbrica Rossi!» E qui cominciò ad investire ad uno ad uno minacciando la fucilazione e quando al colmo del furore faceva puntare il mitra da qualche soldato pronto sempre ai suoi ordini di fare scattare il grilletto, io mi mettevo davanti al poverino più morto che vivo e: «No, questo è padre di famiglia, ha figlioli; se volete, sparate su di me, ma non su di loro.» E spesso davo uno sguardo giù alla casa mia che da un momento all'altro pensavo crollasse come stava succedendo per quella dei Toniolo e quando mi accorsi che il fumo aveva cessato di uscire dalle finestre, respirai.

Paura

A me il comandante aveva permesso di tenere giù le mani e anche di recarmi nella stalla dove le cugine piangevano disperate sulla sorte dei due fratelli fuggiti poco prima che arrivassero i tedeschi; la requisitoria continuò per due ore, che furono ore di agonia; intanto essendo cessata la sparatoria da parte dei partigiani fuggiti, tranne i tre che rimasero morti e un ferito, i tedeschi sparsi ovunque cominciarono a radunarsi. Ad un certo momento il Comandante che entrava ed usciva di frequente mi disse: «Monsignore, vada a dare gli ultimi sacramenti a quel "bandito"». Mi si sollevò il cuore a queste parole e pensai che l'ufficiale doveva essere cattolico e uscii nell'atrio dove avevano fatto portare il ferito; gli scoprii il volto tutto sporco di sangue e di terra, gli occhi erano chiusi, respirava appena. «È già morto?» — mi domandò. «Quasi» — risposi ed allora fece ritirare il soldato che con la rivoltella stava sempre pronto per dargli il colpo di grazia. A questo punto si vide il tetto della casa dei Toniolo crollare, le fiamme innalzarsi alte, spaventose e un crepitio di esplosioni, di pallottole, di bombe che certamente i partigiani avevano abbandonato sul granaio; l'ufficiale ridivenne furibondo: appuntò il mitra per fucilare gli ostaggi gridando: «Banditi, banditi». Io mi interposi e facendo scudo con la mia persona a ciascuno di quei poveri uomini che a stento si reggevano dalla paura: «No, Comandante, non sono né banditi né partigiani questi, sono padri di famiglia!»

Furono dieci minuti di agonia! Tre dei dodici non erano di Mosson; erano partigiani, ma avendo avuto l'avvertenza di gettare via tutto quello che li poteva compromettere quando furono presi e rastrellati dai tedeschi, li feci passare come persone di passaggio e che io non conoscevo, quando uno di loro mi disse: «Sì, D. Carlo, lei mi deve conoscere perché a S. Biagio sono venuto da lei a confessarmi a Caltrano.» — «Quando confesso — gli risposi — non guardo in faccia né domando documenti ad alcuno.» Tornata un po' di calma, si sentì sparare e un grido di allarme: l'ufficiale uscì ed io dietro a lui: ogni soldato si era appostato dietro a un paracarro, sparando verso i campi della Colombara. «No, non è un bandito che cammina laggiù, è una donna, comandante, è una donna!» (era la Poncia che da casa andava por-

tandosi verso il luogo dove aveva visto, poco prima cadere fulminato dal piombo tedesco un partigiano).

Cessarono il fuoco e quando, radunati i soldati, vide che nessuno mancava e nessuno era stato ferito, il comandante mi disse: «Ora, monsignore, bisogna che voi raduniate le donne del paese per accompagnarci fino al paese più vicino.» — «Asiago» esclamò rudemente un soldato. «No, — risposi — Asiago è a 25 km. da qui e non arrivereste di certo perché nella Valle di Campiello, quella lassù (e gliela indicai) c'è il controllo dei partigiani; il paese più vicino è Cogollo, 2 km. appena, ma come volete che raduni le donne? Non avete voi comandante una madre, delle sorelle? Hanno i bambini da accudire, sono tanto deboli per le sofferenze... via, abbiate pietà, siate umano, ascoltate la voce del cuore che dovete pur voi avere!» — «Beh — disse — allora questi dodici uomini verranno con noi» e diede ordine di portare delle corde. Quando videro apparire le corde (le soghe per legare il fieno) gli ostaggi pensarono che servissero per impiccarli e tremando da capo a piedi: «D. Carlo — esclamarono con voce straziante, piangendo — D. Carlo!» — «State tranquilli e pregate» — dissi loro; poi rivolto all'ufficiale: «Perché queste corde?» — domandai «Per legarli affinché non fuggano» — rispose. «Non abbiate timore — aggiunsi — nessuno fuggirà» — e indicando due vecchi ottantenni che oramai non potevano più reggersi in piedi, Pellegrin Palazzi e Valente — «Questi due li lasci andare, non ce la fanno più». I due furono lasciati liberi e sostituiti da altri due prelevati fra i molti che stavano (rastrellati) nella casa vicina di «Casata» e disposti in ordine il centinaio di soldati con ai lati i dodici ostaggi, sei per parte con le mani in alto, prima che il corteo si mettesse in marcia, il comandante rivolto a me disse con un po' di gentilezza: «Lei monsignore, è libero, può rimanere...» — «E quei dodici?» — «Vengono con noi per proteggerci!» — «Mah, vengo anch'io — soggiunsi, guardandolo bene in faccia.

«No, no lei è libero!» — «Se sono libero posso restare e venire, ebbene vengo pur io con loro, e, se lo ricordi bene, comandante, non ritornerò indietro se non con loro, con i borghesi.» — «Bene — risponde sorridendo — allora andiamo» e si mise alla mia destra, avendo alla sinistra un sottufficiale.

Dio m'ispirò tale decisione perché nel tragitto da Mosson a Cogollo allora quasi deserto, potevano esserci — e vi erano davvero — dei partigiani che imprudentemente avrebbero sparato contro il corteo, ma vedendo la veste di un prete si sarebbero contenuti, come realmente si comportarono perché videro che c'era D. Carlo. Poteva succedere un macello e Mosson sarebbe stato distrutto.

Ostaggi

Messi in marcia, guardavo silenzioso il mio paesello bersaglio di così dolorose vicende, per l'imprudenza di sette partigiani di Caltrano. Dalle finestre delle case prospicienti la strada, vedevo ombre di donne piangenti, mi

arrivavano all'orecchio: «Anche D. Carlo, anche D. Carlo», mentre con la destra davo segni di saluto e col rosario nella sinistra, mi tenevo stretto stretto alla Madonna perché mi desse forza di accettare tutto quello che il Signore aveva disposto.

Appena fuori dell'abitato: «Comandante — dissi — sono stato più di vent'anni all'estero, in Cina, ove la vita era in continuo pericolo per i fuori-legge o pirati, ma non ho mai visto le nefandezze che avete fatto voi!» — «Eh, che vuole, monsignore, la guerra è guerra.» — «Sì, ma voi avete portato la guerra fra popolazioni tranquille che non hanno nulla a che vedere con la guerra.» — «Ha ragione! Vede, noi abbiamo perduto tutto al Po! Ora salivamo la strada del Costo tranquilli, perché per noi la guerra è finita; sono stati i banditi ad attaccarci improvvisamente e noi abbiamo cercato di difenderci secondo l'arte militare tedesca!» — «Potevate combattere con loro, ma voi avete incendiato delle case, anche la mia!» — «Ah — disse sorridendo — siete stato all'estero tanti anni, credo che potreste scrivere un bel libro di avventure!» — «Può darsi — risposi ma il più bel capitolo, per non dire il più brutto, sarà quello in cui descriverò ciò che voi avete fatto al mio paese!» Mentre si conversava, un ricognitore alleato rombava sopra Rocchette; per fortuna non si accorse di noi, come pure non avvenne nessun incidente, finché giunti a Follon si passò in mezzo alla gente che era accorsa curiosa a vedere il triste corteo, ignara di tutto, di quello che era successo a Mosson e commossa nel vedere in coda a tutti, fra due tedeschi, D. Carlo!

Quando si arrivò alle scuole di Cogollo, un «alt» fece fermare tutti, e l'ufficiale rivolto a me con un inchino: «Monsignore — disse — lei è libero, può tornare a casa!» — «E questi?» indicando i borghesi che fissavano su di me gli occhi rossi dal pianto. «Questi rimangono con noi» — disse risoluto. Ed io più risoluto: «Rimango anch'io con loro! e glielo ho già detto, non tornerò indietro senza di loro!» e lo fissai negli occhi. Rimase un istante pensoso, poi sorridendo disse: «Ebbene, prendete i borghesi con voi e ritornate alle vostre case.» «Vi ringrazio di cuore comandante, vi auguro buon viaggio. Che possiate raggiungere la vostra famiglia a Francoforte sul Meno, pregherò per voi!» e stringendomi la mano mi rispose: «Mah, monsignore, preghi per me!». E rivolto ai dodici che mi guardavano ansiosi di vedere come andava a finire: «Venite qua — dissi — e andiamo a casa!»

Poverini, non credevano a se stessi di essere stati lasciati liberi; avevamo tutti un nodo alla gola che ci impediva di esternare quello che provavamo e uniti in un sol gruppo, passando fra la popolazione di Follon che muta ci aveva poco prima visti passare come ostaggi ed ora liberi, ritornavamo a casa. Ci sembrava di sognare e più d'una persona meravigliata esclamò: «Questo è un miracolo!» e affrettando il passo o meglio, volando, in pochi minuti arrivammo a Mosson dove la gente che era quasi tutta sulla strada e in piazza, pensando che non saremmo più tornati indietro, restò di stucco quando ci vide arrivare.

Tutti volevano sapere come era andata la cosa, ma io alzando le mani al cielo potei solo esclamare fra un singulto di lacrime: «Ringraziamo il Signore

e la Madonna che ci hanno salvati!». La Ida che gestiva l'osteria mi venne incontro dicendomi: «Venga D. Carlo, che le do un bicchierino di grappa; le farà bene». — «Un bicchierino?» — le risposi — no, ma un bicchiere!». Lo bevetti in un sorso e mi affrettai verso casa temendo di trovarla distrutta con la famiglia, ma incontrando il fratello, mi assicurò che il Signore li aveva salvati tutti. Stavo per entrare in casa quando mi dissero: «D. Carlo, sta arrivando da Caltrano un gruppo di partigiani!» Mi voltai e dopo tutto quello che avevo visto, col cuore gonfio, mi sentii salire il sangue alla testa e: «Razza di briganti! — gridai con voce straziata — volete proprio rovinarci del tutto? Non vi basta quello che avete fatto! Via, via, che non succeda di peggio!» — «Ma — risposero — noi siamo venuti a prendere il nostro compagno ferito!» «Salite in fretta per il “menaoro”, andate a pigliarlo e poi non tornate più per di qui, ma andate giù verso Caltrano! Guai se i tedeschi si accorgono di voi! Ci fanno fuori tutti! Via, via!» e mentre parlavo tendevo le braccia come quasi a pigliarli per il collo: non ne potevo più.

Via che furono, entrai in casa, che era in piedi, sí, ma in quale stato! Cos'era accaduto mentre io ero con gli ostaggi? Alle grida dei soldati che invasero la casa, mio fratello fece a tempo a nascondersi nel piccolo granaio, sopra la mia cameretta; il cugino Rodolfo col nipote Matteo si nascosero sul granaio grande; la cognata con due figli corse nel sotterraneo di una casa vicina. Due soldati entrarono in cucina, salirono la scala e trovarono il cugino e il nipote che fingevano di sgranare le pannocchie. Diedero un ceffone a ciascuno e li portarono a basso, senza entrare dove era nascosto il fratello (per grazia di Dio); entrarono poi nella mia camera, gettando una bomba che produsse solo danno ai vetri e uno sfregio all'oleografia grande di D. Bosco; tentarono di aprire la mia valigetta cinese che non era neppure chiusa a chiave dove tenevo L. 400, ma non riuscirono che a farle uno strappo; poi nella camera di mio fratello, ai piedi del letto radunarono delle sedie e della carta e diedero fuoco; nel sottoscala dove c'era una mensola con libri e riviste, vi appoggiarono una fascina, diedero fuoco, asportando una piccola sveglia, ricordo della guerra 15-18 e se n'andarono, mentre l'incendio stava per svilupparsi. Il fratello mezzo soffocato dal fumo, avendo sentito un grido «raus», comprese che i soldati si stavano ritirando; uscì dal nascondiglio e a stento discese le scale e corse in cortile dove la tinozza era piena di acqua e aiutato dalla cognata Cecilia accorsa con delle secchie, riuscirono a spegnere il fuoco, che nella camera aveva già bruciato due sedie e stava per investire il letto. Anche nel sottoscala si arrivò a tempo! Avesse tardato pochi minuti, l'incendio avrebbe trovato esca nel legname vecchio dei mobili, delle scale e dei pavimenti, la casa sarebbe stata ridotta a quattro tizzoni fumanti che sarebbero serviti come torcie al corpo di mio fratello carbonizzato! Invece la sorella Santa con tutti i defunti di famiglia ci hanno soccorso, ottenendo da Dio una serie di miracoli.

La sera prima verso le 21 pioveva; io dissi al fratello: «Piero, metti sotto la grondaia la tinozza, che sta sempre bene avere un po' d'acqua in casa!

Non si sa mai! L'acquedotto alle volte non la dà e come si farebbe?». Mi obbedì e non fu quella un'ispirazione celeste? Tutto sommato, ci furono sì dei danni, ma c'era proprio da ringraziare il Signore. Il paese rimase sconvolto; dico il paese, ma dove si svolse il dramma doloroso fu solo dal lato della mia casa, dirò così perché dall'altro lato non successe nulla e per questo anche il curato era stato all'oscuro di tutto!

Me lo raccontò poi lui stesso che aveva sentito qualche raffica verso il Costo; aveva anche visto le colonne di fumo che salivano al cielo, ma non poteva sapere di più e solo, forse, comprese la gravità della situazione quando il lungo corteo passò davanti alla canonica diretto a Cogollo. «Ma dove si trovava lei — gli domandai — quando passai con i tedeschi e gli ostaggi? — «Ero in camera e dalla finestra, per le fessure del balcone osservavo.» — mi rispose. Pensai che se fossi stato io al suo posto e egli al mio, non mi sarei fermato a guardare ma sarei uscito in fretta per difendere il confratello sacerdote e i propri parrocchiani o mi sarei associato ad essi, al corteo che non si sapeva dove sarebbe andato a finire; ma il coraggio non è una merce che si può comperare, per cui non si può neppure giudicare il comportamento delle persone nel momento del pericolo.

Calata la sera e consumata alla bell'è meglio un po' di cena al lume di un mozzicone di candela, il cui chiarore faceva risaltare la ferita del soffitto prodotta dalla bomba, finii di recitare il breviario e mi gettai stanco morto sul letto per distendere un po' i nervi messi così alla prova in quel giorno. L'odore di bruciato mi impedì di prendere sonno, perché non ero capace di pensare se non ai momenti brutti passati e solo nella preghiera trovavo un po' di calma; quando dopo una mezz'ora circa, mio fratello mi invita a discendere, ma presto.



I fratelli Odelanti e, al centro, Giuseppe Toniolo (Bepi Sidròn), partigiani. Uno degli Odelanti è Bruno, già nominato da don Carlo quando si trovava a Cesuna; a Bepi Sidròn fu bruciata la casa nei momenti più tragici di Mosson.

Mosson assediato

Ero ancora vestito e mi precipitai in cucina: «Che c'è ancora?» La moglie di Giovanni Capovilla (detto Oco) che abitava vicino, mi disse disperata: «Presto, D. Carlo, venga a casa mia, presto!» — «Che? Ci sono ancora i tedeschi?» — «No! È tornato il partigiano Bepi Toniolo Sidròn e vedendo la sua casa distrutta dall'incendio, sembra un demonio! Vuole andare a Cogollo e far fuoco, vendicarsi contro i tedeschi». Entro e: «Ci mancherebbe anche questa! — esclamai. Sidròn piangeva, digrignava i denti come un ossesso e ripeteva: «Voglio mangiargli le orecchie a quel dannato di tedesco, vo...» — «No, Bepi, non son buone da mangiarsi! Calmati e ringrazia Dio, che poteva essere peggio!» — «Ma la mia casa...» — «Te ne faranno una di nuova; sta tranquillo!» e per una buona mezz'ora, usando le frasi più persuasive e valendomi del bene che mi ha sempre portato la sua famiglia, dato che un po' era anche mio parente, riuscii, sudando, a calmarlo e a portarsi dalla zia a passare la notte.

Ritornai più stanco di prima a casa e senza togliermi la veste, mi gettai sul letto a riposare. Dormii poco o nulla e alle sei dell'indomani, domenica, stavo per recarmi in chiesa, quando la Maria Sidrona mi venne a riferire che in diversi punti della periferia del paese e anche presso la sua casa, vi erano tedeschi con mitragliatrici, venuti verso le quattro; anche nell'orto degli Zuccollo, prospiciente l'antica chiesetta ce n'erano due intenti a far uno scavo. Arrivato in sacrestia, incontro D. Geremia che mi interpella: «Cosa dobbiamo fare, D. Carlo?» — «Senta D. Geremia, mi sembra che non si debbano suonare le campane né poco né molto; io dico la messa e la può dire anche lei, a qualunque ora, ma più presto che può, meglio è. Non si può pretendere che la gente venga a messa, perché lei sa i metodi tedeschi, che da un momento all'altro possono rastrellare la popolazione, portarla via e... fucilarla! Consigli tutti quelli che trova, che siano molto prudenti e possibilmente ritirati in casa e... siamo nelle mani di Dio, caro D. Geremia! Coraggio e speriamo!» E così si fece, passando la domenica con un incubo cruciale, notando l'andirivieni dei soldati tedeschi, che portavano mitragliatrici ed altre cose belliche, sempre temendo che scoppiasse qualche dolorosa sorpresa.

Gravi notizie mi venne a riferire chi aveva sentito radio Londra. Alle 17 dopo aver cenato mi azzardai ad uscire per la strada e mettermi a conversare con un sergente tedesco, seduto sopra un paracarro e senza pensarci lo salutai in portoghese: «Boas tardes! (buona sera). Mi guardò e sorridente mi rispose nella stessa lingua. «Ah, lei comprende il portoghese!» — «Sì — rispose — sono stato diversi anni in Brasile» — «In Brasile e dove?» — «A Rio de Janeiro» — «Ed io fui due anni a Niterói!» Così fu rotto il ghiaccio e conversammo un poco. «Chi ha bruciato quella casa?» «Ieri dei vostri colleghi» — risposi. «Hanno fatto male» — disse e ogni tanto si alzava e guardava sospettoso a destra e a sinistra. «Non tema nulla, qua non ci sono partigiani!» — «Non temo i partigiani — soggiunse — ma temo i miei ufficiali. Guai se mi vedono parlare con i borghesi, mi ammazzano subito!»

Intanto alcuni ragazzi e Marco Pana si erano avvicinati; il sergente gentilmente mi prestò il binocolo che, passandolo agli altri, guardando il Monte Summano, il castello di Meda ed altro e vedendo le cose così ingrandite e tanto vicine, facevano le meraviglie e pigliandomi un po' a parte, mi chiese segretamente: «Dica un po', Padre, sa qualcosa di questa maledetta guerra? Me lo dica, non tema, noi soldati non sappiamo assolutamente nulla! Ci dicono sempre che stiamo vincendo!» — «Le notizie che mi furono riferite ieri e oggi son queste: in Germania gli Americani hanno già passato il Reno e avanzano verso il centro; anzi alcuni reparti di alleati sono giunti a Monaco e puntano al Brennero; in Italia Mussolini fu preso e ucciso a Milano già in mano agli Americani che ora puntano su Verona, Vicenza, Padova; però non le assicuro che siano certe.»

«Questo è molto grave per noi» — esclamò triste. Mentre conversavo col sergente, una donna (mi sembra Maria Sidrona) che veniva dalla Via Olmo, mi chiamò; «Guardi, D. Carlo, quanti fuochi verso Thiene! Venga a vedere! Quanti colori!». E fermatomi un istante a contemplare un centinaio di razzi splendenti di vari colori che s'innalzavano verso il cielo da parecchi punti della pianura, da Thiene specialmente, ritornai dal sergente, dicendo: «Saranno di certo segnalazioni dei vari comandi tedeschi ai soldati che si trovano per i monti.» — «No — rispose subito il sergente — no padre; sono segnalazioni degli alleati, degli americani!» — «Non è possibile!» «Senta, quanti km. ci sono da qui a Thiene?» — «Saranno cinque in linea d'aria.» — «E quali sono le vie che conducono a Bozen (Bolzano)?» — «Al di là dell'Astico la strada che da Piovene va ad Arsiero dove si ricongiunge con questa per continuare per Trento; altre ve ne sono per Bassano, ma quella dista 30 km. da qui! Questa per voi è la più breve, per Cogollo e non per Asiago!»

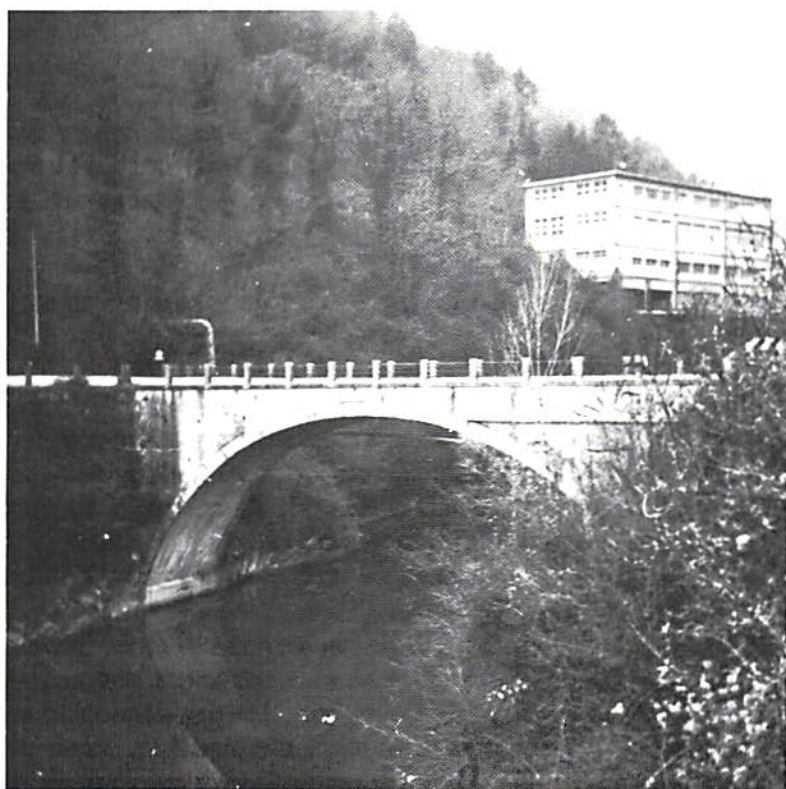
I giorni della ritirata

La sera era calata intanto, e per non dilungarmi di più dissi: «Sta venendo notte ed io avrei bisogno di riposare, ma mi dica, potrò stare tranquillo? Non avverrà più nulla per spaventare la gente di qui?» — «Vada pure, padre! Non succederà nulla da parte nostra, e preghi per me!». Ero rimasto solo con lui, gli strinsi la mano e mi ritirai in silenzio. Dopo dieci minuti si sentiva l'andirivieni dei soldati. Chiuse bene le porte e le finestre, dissi alla famiglia che aspettava una parola da me: «Inginocchiamoci dinanzi a Maria Ausiliatrice e diciamole sottovoce il rosario per i nostri morti ... e coraggio!». Nessuno aveva voglia di dormire, tranne i due nipoti più giovani che cadevano dal sonno; io, il fratello, la cognata e Matteo abbiamo continuato a pregare fino che a un certo punto si sentirono dei passi cadenzati passare.

«Zitti e fermi un momento!» Salii in fretta il primo piano e dalla finestra semichiusa osservai tremando, trattenendo il fiato e «Deo gratias!» — dissi dentro di me con le lacrime agli occhi, finalmente se ne vanno! e disceso, «ringraziamo il Signore! I tedeschi se ne sono andati!» Il cuore mi batteva

forte, ci pareva di sognare e siamo andati a letto con grande, grande speranza che la guerra fosse finita veramente. Al mattino, alle cinque ero già in piedi. Uscito sulla strada, regnava ovunque un silenzio sepolcrale; corsi in piazza e come impazzito dalla gioia incominciai a gridare verso la casa del sagrestano: «Stero, Stero, presto venga a suonare le campane! I tedeschi sono scappati tutti!» e lui dalla finestra: «Vengo, vengo!». Lo scantinato di Pozza era pieno di gente, nascosti alla sera, pieni di timore con D. Geremia e la perpetua. Questa, sentendo le mie grida che credeva dei soldati, tutta tremante esclamò: «Eccoli! Sono ancora qui! Poveri noi!» — ma dopo un po', uno disse: «Ma questa è la voce di D. Carlo!» — Sì! — No! e finalmente con molta circospezione uscirono e le nostre grida di gioia gareggiavano con le campane che gioiose chiamavano i fedeli a ringraziare il Signore.

Io raccontai quello che avevo detto al sergente e quello che disse lui; altri raccontavano altro; ognuno volera dire quello che aveva visto, immaginato e... anche sognato e per tutto il giorno la gente, ormai sicura, si aggirava dando una nota festiva al paese. Tutto il giorno? Mai più! perché alle 16 circa si sparse la voce che truppe tedesche retrocedevano per le valli di Staro, e che stavano per arrivare ad Arsiero. Qualcuno assicurava che le genti di quei luoghi fuggivano tutte; anzi, uno dei Laghi passò un'ora fa con una mucca... ecc. ecc. insomma un panico tremendo si faceva strada, mettendo tutti in allarme.



Il Ponte «Pilo», fra i confini di Mosson e Piovene, fatto saltare dai partigiani verso la fine della seconda guerra mondiale e in seguito ricostruito. L'edificio in alto è parte della vecchia fabbrica «Lane-rossi n. 1», dove D. Carlo Frigo vendeva la frutta della mamma.

Qui al ponte ci fu l'incontro della popolazione di Mosson con quella di Piovene-Rocchette per la consegna della «Madonna Pellegrina».

Molti con i bambini e quel che potevano portare, corsero alle fabbriche per ripararsi nelle gallerie. Quella notte fecero saltare il Ponte Pilo. Altri con carrettini e cariole cariche del più necessario colle donne presero la strada per Caltrano ove, si diceva, erano già arrivati i carri armati americani; una processione di gente mezza impazzita che fuggiva...

A Mosson la liberazione arriva il 30 aprile. Ma a Pedescala...

Anche mia cognata mandò i figli con i parenti al sicuro. Io, interpellato da questo e da quello, raccomandavo la calma, cercando di persuadere di rimanere a casa, che non c'era nessun pericolo, ma era come parlare al vento.

«E lei non fugge. D. Carlo?» — «No» — rispondevo — «andare via, lasciare la casa abbandonata? mai più, io rimango!»

Al calare della notte Mosson era un deserto; ben pochi si fermarono e ragionando col fratello lo convinsi a recarsi a Caltrano e cercare i figliuoli per ricondurli a casa, assicurandolo che non c'era nessun pericolo e la Provvidenza l'aiutò, perché con tutta quella confusione, li trovò subito in una stalla assieme ad altri e così tutta la famiglia riunita passò con tranquillità la notte.

Mi svegliai all'alba e fui tosto alla finestra del secondo piano per vedere se appariva qualche novità e vidi sul campanile di Piovene e di Chiuppano una grande bandiera bianca che, sventolando irrequiete, annunciavano l'arrivo dei liberatori. La fine della guerra! Col cuore traboccante di gioia incominciai a gridare: «Evviva! È finita la guerra!» e corsi giù nella strada e fino alla piazza, continuando a gridare come impazzito. Ero veramente fuori di me! Quelli che erano rimasti a casa, aprirono le finestre e: «Cosa c'è D. Carlo?» — «Su su, la guerra è finita! Non sentite come suonano le campane di Piovene, Chiuppano ed ora anche quelle di Caltrano?» E saltavo di gioia. I profughi e gli sfollati ritornarono a casa e, questa volta, per sempre. Verso le 10 una automobile americana arrivò fino in piazza e fu subito circondata dalla gente, specialmente dai ragazzi che non sapendo l'inglese manifestavano la loro gioia con i visi sorridenti e gli occhi commossi. Mi avvicinai anch'io usufruendo dell'americano imparato a New York e barattando col nunzio della pace alcune frasi di complimento.

La pace era già stata firmata il 25 Aprile, ma per Mosson fu il mattino del 30, giorno di S. Caterina da Siena, patrona d'Italia! Deo gratias!

Se a Mosson si sofferse tanto, altrove, specie a Pedescala, ci fu un vero disastro! Ancora ieri si era sentito dire che i tedeschi con i fascisti avevano fatto una vera strage; si parlava che avevano bruciato tante case, fucilate molte persone, fra le quali il parroco D. Fortunato e suo padre; la madre con la figlia s'erano salvate fuggendo per la Valdassa; ma la verità non si sapeva.

Il 1° maggio arrivò improvvisamente in paese Teresiano Trenti soldato della «Folgore» in servizio dagli americani, il quale dopo aver passato qualche ora con la mamma si offerse gentilmente e generosamente di portare

D. Geremia, e altri a Pedescala col suo motocarro di servizio col quale era venuto.

Quale stretta al cuore provai nel giungere a Pedescala! Quante case bruciate! Il campanile mezzo sventrato, la chiesa manomessa, smosso il tabernacolo, sforzate le cassette, armadi fracassati! Che desolazione! In piazza c'erano diversi gruppi di persone, alcuni partigiani, il cui capo armato si fece incontro a noi, salutando l'autista che prese per un americano, data la divisa e domandò in che cosa potesse servirci. D. Geremia gli disse: «Noi siamo di Mosson, il paese di D. Fortunato; è vero che fu ucciso col padre?» — «È proprio vero! Ecco ciò che resta di lui!» E ci condusse vicino a una bara e la scoperse: rimanemmo impietriti alla vista dei pochi resti mezzo bruciati! Poi uno scoppio di pianto generale! Povero D. Fortunato!



Una vittima dei nazisti, carbonizzata, a Pedescala. Questa fu la fine di molti inermi abitanti del paese.

L'eccidio di Pedescala

La sera del 29 si videro arrivare in canonica tedeschi e fascisti ai quali diede tutto ciò che aveva per mangiare e dormire, assicurandoli che non c'era nessun pericolo di partigiani. Al mattino, mentre stavano per riprendere il cammino verso S. Pietro Valdestico e Lavarone, dal Forte Corbin alcuni incoscienti di partigiani, spararono! I soldati si credettero traditi, presero il parroco e suo padre, li trascinarono attraverso la piazza dove un buon numero di persone rastrellate contemplarono D. Fortunato che, mentre alzava la mano benedicente, ricevette una raffica di mitra davanti alla chiesa e fu subito gettato dentro un garage; poi fu la volta del padre e di altri ancora, più di sessanta, che furono ammonticchiati in luoghi diversi e a cui fu appiccato il fuoco. I resti di D. Fortunato furono riconosciuti dal colletto ecclesiastico e quelli di suo padre per la carta d'identità che abbiamo trovato nel suo taschino.

Abbiamo fatto una breve visita alla canonica, dove libri, vesti ed altro erano sparpagliati ovunque, ma ormai ne avevamo visto più che a sufficienza per rimanere inebetiti e quel capo partigiano, accondiscendendo benignamente alle richieste di D. Geremia, appoggiate dal soldato della «Folgore» Teresiano, ci consegnò le due cassette con i resti dei due martiri.

Povero D. Fortunato! Era il primo sacerdote secolare nato a Mosson! Frutto delle fatiche, dello zelo del piissimo D. Luigi Rigoni che concorse di sua borsa perché arrivasse al sacerdozio e fatto sacerdote, prima a Ponte di Brenta come Cappellano, poi promosso parroco di Pedescala, modello in tutto, era amato dalla popolazione e stimato come un santo! E suo padre? Proprio il 25, incontrandolo davanti alla chiesetta, gli chiesi del figlio. «Sta bene — mi rispose — e mi scrisse di recarmi da lui, perché in questi momenti così brutti, è meglio che tutta la famiglia sia riunita e questa sera stessa andrò a Pedescala.» — «Me lo saluti tanto — dissi — e coraggio! Siamo nelle mani di Dio.»

Ed ora ecco qui le due cassette contenenti i resti del padre e del figlio, trucidati così barbaramente! Furono depositate nella Chiesetta e rinchiusi in altre due casse normali, costruite durante la notte, perché la popolazione e specie i parenti non fossero troppo impressionati, e il giorno dopo, con un funerale al quale partecipò tutto il popolo di Mosson e molti dei paesi confinanti, furono portati al cimitero di Cogollo, essendo D. Fortunato sepolto nella Cappella dei Sacerdoti.

Bruciato col proprio padre

(Dal Volume *Eroismo e carità del clero nel 2° Risorgimento*.)

Morte orribile quella del parroco di Pedescala, D. Fortunato Carllassare di 35 anni.

Di lui ha parlato il suo Vescovo luegggiandone in poche parole la vita in un commovente discorso.

«L'ho mandato a Pedescala in circostanze difficili. Egli vi andò fiducioso, e vi rimase come un buon soldato sulla breccia. Il compito affidatogli era gravoso e spesso ingrato. In soli quattro anni trasformò la parrocchia con una ricostruzione materiale e spirituale che aveva del prodigioso. Il suo zelo non era mai sazio di bene; la sua attività pastorale non diceva mai basta. Fu sereno nelle contrarietà, equilibrato nei giudizi, retto nelle intenzioni, paziente nelle avversità.»



La sua casa fu sempre aperta a tutti, anche ai nemici, che quali lupi rapaci assalirono il Pastore non potendo far strage del gregge. D. Fortunato tollerò, pazientò, perdonò i torti fatti a lui; ma si fece innanzi coraggiosamente quando si trattava di salvare le sue pecorelle. Per questo venne barbaramente ucciso.

Inferocite per la disfatta, fiaccate nel loro orgoglio, le divisioni del Reich si ritirarono dal Veneto, risalendo come nel 1918 quelle valli, da cui erano scese mesi prima cantando vittoria.

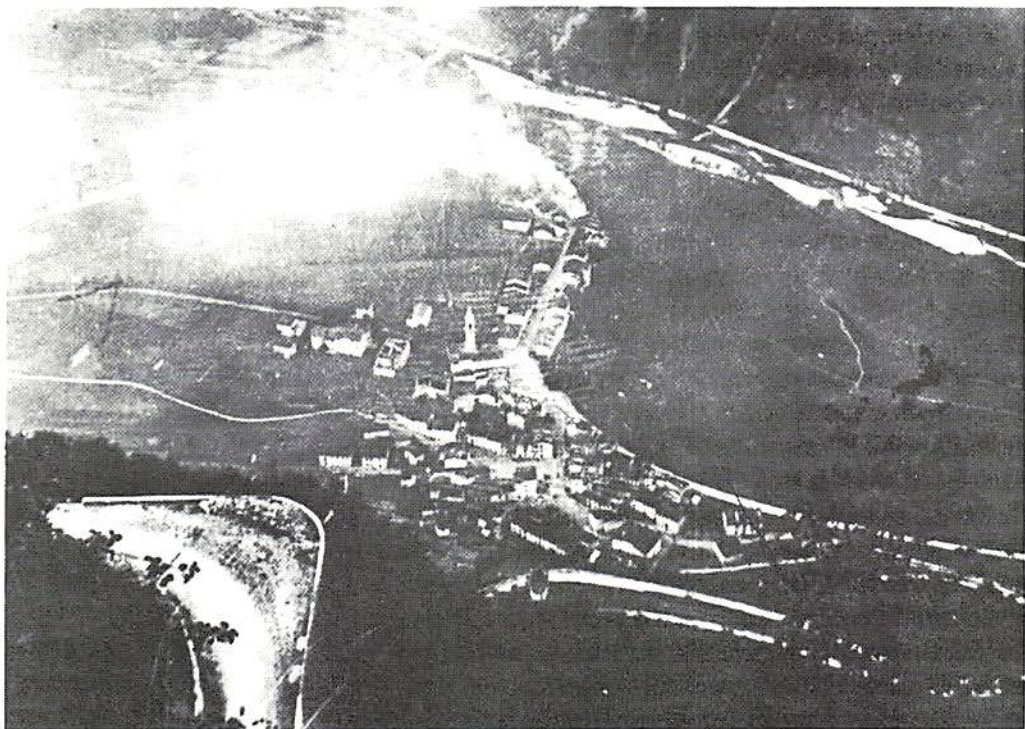
Pedescala è la prima parrocchia dopo imboccata la Val d'Astico alla confluenza delle strade che conducono agli altopiani di Asiago, Tonezza e Lavarone. Incrocio obbligato di strade, il paese non poté sottrarsi alle vessazioni di un esercito in rotta.

I tedeschi entrarono in Pedescala il 30 Aprile 1945 in formazione di assalto e in cerca di bottino. Molta gente sbigottita aveva preso il largo sulle montagne; ma il parroco non poteva abbandonare donne e bambini, vecchi e malati in preda a quei disperati. Perciò rimase sul posto per difendere gli innocenti.

Sentendo sparare nelle strade, si rifugiò in cantina colla sua famiglia. Le SS trovarono il paese deserto e temettero una imboscata. Per questo andarono a scovare gli abitanti nelle case, e trovatili, li spingevano sulle piazze come bestiame da macello.

Essi cercarono subito il Parroco, ed entrarono nella canonica sfondando la porta, gridando come forsennati: «Fuori il Pastore, vogliamo il Pastore!» «Eccomi qui — disse D. Fortunato mostrandosi calmo —; se volete me sono pronto, ma lasciate andare gli altri.»

Era il primo atto della tragedia. Invece, scesi in cantina presero anche il vecchio padre del Parroco, lasciando madre e sorella nel pianto disperato.



Pedescala sta ancora bruciando.

Sulla piazza il gruppo rastrellato era numeroso. Si contavano una settantina di uomini e di giovani. Il Sacerdote comprese subito che si avvicinava la fine, e fece recitare l'atto di dolore ai suoi parrocchiani, dando loro l'assoluzione. Fu un attimo. Una scarica di mitra li falciò, e caddero nel sangue.

Non era ancora finita la strage, perché i tedeschi continuarono a rastrellare altra gente, nelle cantine, sui solai, nelle stalle, spingendola brutalmente sulla piazza dove veniva finita dai mitra. Poi, non ancora soddisfatti, diedero fuoco al paese che bruciò per diversi giorni, e tutto fu carbonizzato colle vittime.

Il buon Pastore era salito al cielo con le sue pecorelle. La sua memoria vive in benedizione.

A Magnaboschi il 13 giugno 1945

Con Teresiano Trenti, D. Carlo cerca di ritornare ad Ancona, ma le condizioni della strada e del traffico non glielo permettono e così, con mezzi di fortuna, ritorna a Mosson.

Mi recai in Cesuna, dove per il 13 Giugno dovevo cantare la messa e tenere il panegirico di S. Antonio nella Cappella di Magnaboschi.

Ora si viaggiava anche sull'altopiano con più tranquillità, benché molti partigiani si facessero ancora vedere armati, compiendo anche qualche atto di vendetta, malgrado che le autorità avessero emanato tempestivamente ordini di restituire le armi e di sciogliere ogni associazione che non fosse debitamente autorizzata.

Grande l'affluenza del popolo alla messa e alle funzioni del pomeriggio, durante le quali parlai del Santo dalla porta della Cappella. Ricordando le peripezie dolorose che ci avevano provato, invitai tutti a ringraziare con canti e preghiere, ma più di tutto con la riforma di una vita veramente cristiana, il Signore che ci protesse proprio generosamente e vedendo un po' discosto un gruppo di partigiani che io ben conoscevo, non potei tacere e continuai: «Voi che fino a ieri foste i difensori del paese e i protettori dei perseguitati, voi che abbiamo ammirati per la vostra vita di sacrificio, che abbiamo aiutati in tante circostanze, voi ora ci fate schifo! Sì, obbedite alle autorità costituite, ritornate pacifici cittadini alle vostre case, date voi l'esempio di disciplina al popolo stanco di vedere armi ed armati!»

Alla sera, in canonica, il parroco mi disse: «Che coraggio ha avuto a dire quelle cose ai partigiani!» — «Mah — risposi — fra loro e quelli di Caltrano e di Pedescala ne hanno fatte tante che non ne potevo più e non mi pento di averglielo dette chiare una buona volta.»

Prima di lasciare Cesuna e di presentarmi al Distretto Militare di Vicenza, secondo l'ordine emanato dalle autorità, volli incontrarmi col capo dei partigiani, un certo Arturo Valente, già borghese, ma considerato persona influente. «Senta — gli dissi — fra i documenti che io debbo presentare, devo

aggiungere una dichiarazione sulla mia condotta durante questi due anni cruciali, cioè se cooperai con i tedeschi, con i fascisti, con i partigiani e se fui retribuito per il mio lavoro, ecc.; lei mi conosce bene, potrebbe farmela lei?» — «Don Carlo — rispose — le faccio una dichiarazione che lei fu il nostro cappellano!» — «Ma ciò non è vero» — soggiunsi. «Non importa, riceverà un mucchio di soldi!» — «Caro Arturo, no e poi no! Voi, i vostri compagni sareste i primi a dire: "Vedete i preti? Per i soldi dicono il falso, e sanno fare!" No, no; se può, se crede, mi faccia una dichiarazione che non cooperai mai né con tedeschi, né con i fascisti, ma soltanto sostenni il morale della popolazione ed aiutai voi, tutte le volte che veniste alla Villa, nella vostra vita spirituale, senza alcuna retribuzione.»

Me la fece e il 20 Giugno la portai al Distretto di Vicenza dove mi presentai con tutti i documenti che avevo.

La misericordia di Dio ci ha salvati

Dopo l'avvenimento del 28 Aprile dell'anno scorso, che fece epoca negli annali di Mosson, gli scampati dalla morte mi dissero: «D. Carlo, l'anno venturo bisogna che lei venga fra noi per commemorare il fatto con una festa.» — «Sicuro — risposi — ma faremo una festa speciale! Una S. Messa con Comunione per ringraziare il Signore che veramente ci ha salvati; ma niente festa esterna o pranzo sociale: se volete, un rinfresco semplice dopo la Messa e nulla più, ma mi raccomando, prima fatene parola con il parroco che ci vuole il permesso, intesi?» — «Benissimo! Faremo come lei ci dice.»

Ai primi di aprile ricevetti una lettera che mi ricordava la promessa e ottenuto il permesso dal mio direttore, partii per Mosson, arrivando alla stazione di Rocchette verso le due del pomeriggio, e non proseguendo il treno per Cogollo, rifeci a piedi il cammino fatto tante volte da ragazzo, contento di rivedere quei luoghi al Ponte Pilo, dove andavo a vendere la frutta agli operai che uscivano dallo stabilimento Rossi! Quanti ricordi! Mi sembrava che i ciottoli della strada e dei sentieri riconoscessero ancora il peso dei miei piedi e guardate un po' che fantasia, gli arbusti in fiore si piegavano verso di me meravigliati di vedermi così cresciuto, vestito di nero, mentre erano soliti a mirare un ragazzo in maniche di camicia, con due ceste di frutta e gli zoccoli ai piedi!

Al termine della salita, la vista di Mosson illuminato dal sole che si avvicinava al Monte Summano a dare un'ultima occhiata dal Priaforà prima di coricarsi, mi fece svanire i ricordi di cinquant'anni fa e mi fermai un istante a contemplare. Che magnifico panorama!

Il giorno seguente 28, Domenica in Albis, la chiesa alle 10 e alle 15 rigurgitava di fedeli accorsi anche da Cogollo e da Caltrano. Non è a dire con quanta commozione sia salito all'altare quel giorno: avevo il cuore gonfio e malgrado ogni mio sforzo, non sempre riuscii a trattenere le lacrime: e quando dal pulpito vidi gli occhi di tutti rossi per il pianto, esclamai: «La miseri-

cordia di Dio ci ha salvati! Ho qui in questo quaderno la narrazione di quello che un anno fa successe a Mosson, ma non ho bisogno di leggere, perché nel cuore conservo indelebilmente impresse persone, avvenimenti e parole di quel giorno. A quest'ora dodici di voi ed io con voi eravamo con le mani in alto, prossimi alla morte, i mitra erano pronti; la rabbia dei nemici ci rabbri-vidiva; bastava una parola, un ordine... Ma Dio era con noi, ci difese, ci salvò...» e narrai per più di mezz'ora le tragiche ore di agonia... fino al ritorno della vita alle famiglie... Ogni tanto mi si strozzava la voce in gola dalla commozione.

Quando discesi dal pulpito era sfinito. Tutto si svolse bene, con un semplice rinfresco dopo la S. Messa.

I salvati dalla morte mi offrirono un taglio per veste talare che portai con me in Ancona il giorno dopo.

Durante l'estate feci un piccolo periodo di vacanza a Mosson dal quale mi dipartivo spesso per fare delle visite a Thiene, in Cesuna ed altrove, per distrarmi ed anche per portare una parola di conforto ai tribolati.

E chi era, specialmente allora, esente da qualche tribolazione?



A Pedescala il giorno dei funerali delle vittime dei nazisti.

CAPITOLO UNDICESIMO

EVENTI DEL SECONDO DOPOGUERRA

25° di sacerdozio di don Francesco Frigo...

D. Francesco Frigo, di D. Guanella, ancora nel novembre scorso mi aveva scritto che nella prima metà di Dicembre si sarebbe recato ad Assisi per celebrare il 25° di messa sulla tomba del suo protettore e difatti al 13 Dicembre, arrivò in Ancona col cognato Alfredo verso le 10, dicendomi: «Mi faresti un bel piacere se tu potessi venire con me ad Assisi, se il tuo superiore ti lascia, s'intende.»

Presentando il mio cugino al Superiore e sentito il suo desiderio, ben volentieri mi concesse di accompagnarlo in questa bella circostanza e voleva senz'altro che si fermasse a pranzo da noi. D. Francesco, secondo il suo modo di agire e forse vedendo le condizioni precarie della casa, non volle accettare assolutamente; anzi invitava me a pranzare con lui e il cognato, in una trattoria presso la stazione, dove avevano già ordinato ogni cosa per le ore 13.

Sentendo poi il Direttore che Alfredo era un fabbricatore di organi ben conosciuto nel Veneto, lo pregò di fare una visitina al nostro organo che in orchestra rimase accasciato per lo spostamento dell'aria prodotta dalla bomba che colpì in pieno l'altare maggiore.

Ben volentieri aderì all'invito e dopo uno sguardo minuzioso da buon intenditore: «Qua — disse — avete un sacco pieno di ossa! Credo non valga la spesa mettersi a rattopparlo, poiché dev'essere molto vecchio, fra l'altro. Ha del materiale di valore; le canne di piombo potrebbero, vendendole, fruttare una bella somma che unita ad un'altra si arriverebbe a pagare un organo nuovo. Se vuole, io piglio le misure; a casa farò qualche progetto e glielo manderò col preventivo prezzo, ecc. ecc. senza si capisce, nessun compromesso.»

Alle 13 si andò a pranzo presso la stazione e alle 15 si partì per Assisi, non senza aver provveduto di portare un bel fiasco di Chianti, al quale si attingeva tutti e tre di quando in quando per animare la conversazione condita dal solito buon umore del nostro carattere. D. Francesco durante il viaggio mi disse delle sue avventure dolorose incontrate durante la guerra, per aver aiutato e salvato perseguitati dai fascisti; mi narrò dei suoi novanta giorni di prigionia a Como, senza aver mai saputo il perché e il percome e tante altre traversie, nelle quali ebbe a constatare l'aiuto di Dio in modo meraviglioso: io avevo le mie ed Alfredo aveva le sue. A Foligno abbiamo dovuto cambiare treno: c'era un'ora e mezzo d'attesa, ed essendo le 20, vedendo che si sarebbe arrivati troppo tardi per la cena ci siamo seduti al ristorante della stazione, dove trovammo quasi pronto. Alle 21,30 siamo arrivati ad Assisi; fummo alloggiati in un albergo vicino alla Basilica, fornito di buone stanze e di conforto.

Il 14 mattina alle sei eravamo già in Basilica dove i buoni Conventuali ci concessero di celebrare all'altare che si erge nella cripta, presso la tomba di S. Francesco. D. Francesco altre volte era stato in quel luogo; ma io che per la prima volta mi trovai in quel sotterraneo che contiene altre due chiese, in

quel clima dove tutto ricordava la vita del Santo d'Assisi, quel mormorio di preghiere che da ogni angolo i pellegrini innalzavano verso l'arca che racchiude i suoi resti mortali, mi sentii invaso da una santa commozione e da una gioia paradisiaca. Alle 8,30 ritornammo all'albergo per la colazione e poi D. Francesco tirò fuori il pacco delle immagini ricordo e l'aiutai a spedirle ai Superiori suoi, ai parenti, agli amici, mentre lui con la sua pipa in bocca e con la tabacchiera sempre a portata di mano, gongolava dalla gioia.

Il pranzo fu veramente da 25°! Visitammo la Basilica, il Duomo, S. Damiano, S. Chiara, S. Maria degli Angeli. Poi D. Francesco col cognato Alfredo ripartivano per Bologna ed io per Ancona.

... e di don Geremia Corà

In Luglio anche D. Geremia celebrava il suo 25° di sacerdozio ed io ebbi la grande gioia di poter intervenire; anzi col comitato dei Mossonesi mi misi io pure a preparare il popolo alla festa che si voleva fare.

Mentre D. Geremia si assentò per alcuni giorni a Cogollo in ritiro presso il parroco, io predicai il triduo e scrissi a D. Antonio Vezzaro e a D. Francesco Frigo perché venissero a dar lustro alla festa con la loro presenza; quest'ultimo per impegni non poté venire, ma D. Antonio col fratello D. Pietro, al mattino della festa giunsero in piazza Mosson, ricevuti cordialmente dalla popolazione.

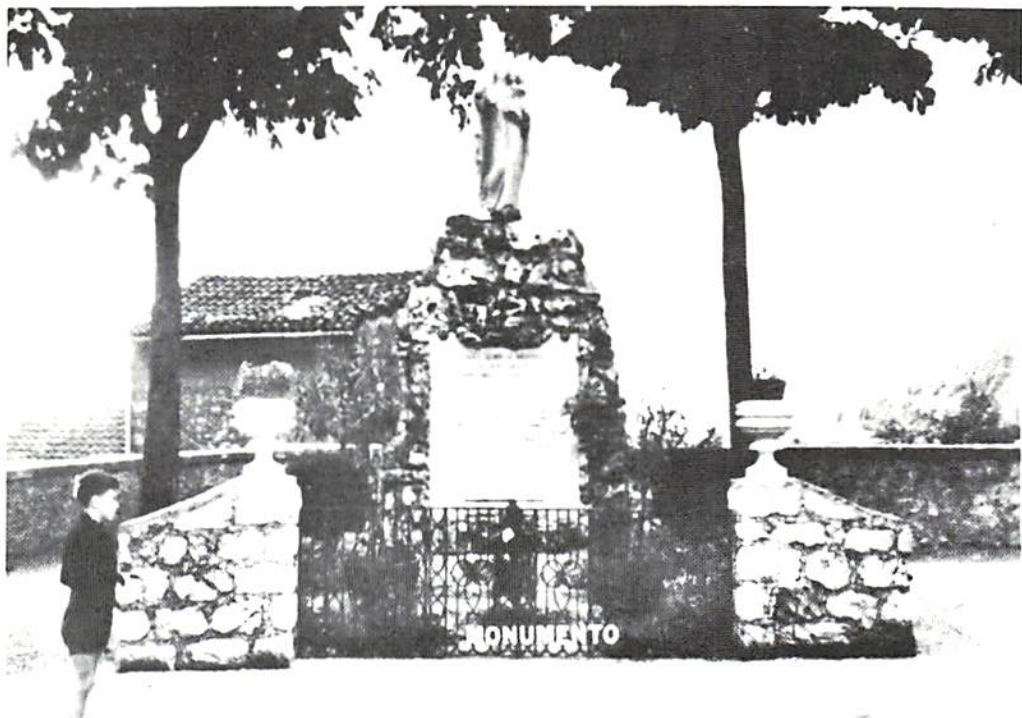
Verso le nove, tutto il popolo, in corteo ordinato, si trovava alle scuole ad accogliere il festeggiato che era accompagnato dal parroco D. Luigi e molti amici.

Dopo un breve complimento di una bambina vestita di bianco, che offerse il tradizionale mazzo di fiori al suono della banda, attraverso le vie imbandierate ci recammo alla chiesa, dove si svolse solenne la S. Messa, con relativo discorso di circostanza. Grazie all'unione di tutto il popolo che cordialmente e spontaneamente esternava l'affetto e la gratitudine per il proprio pastore, tutto andò magnificamente bene. Al pranzo sociale, fra i brindisi e la lunga lista di telegrammi e lettere degli impediti a venire, quello che attirò le acclamazioni più sonore fu l'annuncio del Parroco di Cogollo che stava lavorando perché quanto prima la Curazia di Mosson fosse elevata a parrocchia indipendente con D. Geremia Corà, primo parroco! Parlò D. Antonio, ricordando i tempi eroici dei sette anni passati a Mosson e... tanti altri. D. Geremia commosso faceva trasparire la sua gioia da tutti i pori ed io gioivo nel vederlo così contento e soddisfatto.

La Madonna pellegrina

Mi fermai a Mosson ancora una settimana, perché doveva arrivare la Madonna Pellegrina che da qualche mese stava facendo il giro delle parrocchie della Diocesi di Padova. D. Geremia si fece in quattro per la grande occasio-

ne e non badando a spese fece illuminare con lampadine elettriche la facciata della chiesa per tutto il tempo che la sacra immagine rimase fra noi: fu una manifestazione di fede e di amore verso Maria Santissima; giorno e notte la folla si alternava a cantare e a pregare con entusiasmo e fervore insolito.



Monumento ai Caduti delle due guerre e alla Madonna pellegrina in piazza.

Durante le feste della Madonna Pellegrina ebbi l'occasione di conoscere il Sig. Arturo Morelli, venuto dall'Argentina con la sposa Ida Zuccollo, sorella della mamma del confratello D. Sergio, che con molta gentilezza mi faceva salire sulla sua macchina lussuosa argentina per portarmi a Pedescala con altri amici e ricevere processionalmente la statua della Madonna che entrava nella parrocchia di Cogollo. Verso le ventuno si partì da Pedescala in un corteo di macchine assai lungo, con molti fedeli portanti torcie multicolori... fu una cosa commovente! Al bivio per Arsiero il popolo di quella parrocchia con il clero, bandiere e lumi, salutarono con canti ed invocazioni pieni di fede la Vergine che passava benedicendo e consolando tutti...

Alle dieci si arrivò a Cogollo dove il popolo radunato ricevette con entusiastica fede il simulacro di Maria benedicente, così il giorno seguente a Mos-

son dove le mille e più lampadine che illuminavano la chiesa e il campanile si confondevano con i milioni di astri splendenti in cielo, dal quale chissà quanti angeli in festa discesero per unirsi a tutto il popolo e cantare la gloria della Regina del cielo e della terra.

Il Sig. Morelli volle con la sua macchina portarmi fino al terzo tornante della strada del Costo, donde si contemplava estasiati Mosson illuminato fantasticamente in onore della Celeste Pellegrina; e quando la sera seguente quasi tutto il popolo «aux flambeaux» si portò al Ponte Pilo dove il clero e i fedeli di Piovene attendevano l'arrivo della Madre, D. Geremia con voce ispirata e tremante dalla commozione rivolse il saluto e il ringraziamento filiale per il dono della Visita materna; tutti, tutti sentirono il cuore battere più forte e nessun volto rimase senza lacrime! Che momenti indimenticabili! Ave Maria!

Quando partii, il Sig. Morelli mi portò prima a Bassano per prendere Sergio che da Trento ritornava a casa in vacanza; poi a Vicenza, dove, dopo avermi offerto un rinfresco, ci lasciammo: egli ritornò a Mosson ed io in treno ad Ancona.

Quelli di Mosson non stanno indietro a nessuno

A metà febbraio feci una scappata di pochi giorni a Mosson, per rialzare un po' il morale in famiglia, dove si era sempre in pensiero per mio fratello Piero, buono, lavoratore, forte, ma sempre nel pericolo di qualche manifestazione epilettica, causata da una piccola ferita, mentre lavorava in Belgio, a 300 metri sotto terra a scavare il carbone! E chi è che non ha la propria croce da portare? La mia presenza gli ridonava forza e vigore; per questo, dopo la guerra rimasi in Italia; egli mi amava e mi temeva assai.

...Mio cugino D. Francesco da Gozzano insisteva perché per S. Giuseppe mi recassi colà a predicare gli Esercizi Spirituali ai suoi orfanelli, e dandomi il permesso il mio Direttore, partii verso le 22 via Bologna-Piacenza-Voghera-Alessandria, Asti per Tonco; sí, un bellissimo paesello dell'astigiano, posto sopra un colle coltivato a vigna, per trovare la sorella di mia cognata Suor Eugenia Meneghini di Mosson che da circa vent'anni lavorava colà in un asilo dell'Opera del Cottolengo. L'avevo preavvisata del giorno e dell'ora, per cui alla stazione d'arrivo incontrai un bravo contadino con un biroccio per portarmi fino al paese distante due chilometri in salita. Il bravo uomo, mentre con una mano teneva le briglie e con l'altra la «scuria», cercava di spiegarmi il panorama che, man mano si saliva, si faceva sempre più vasto e vario, nel bel dialetto piemontese che comprendevo, sí, ma che non ho mai appreso a parlare.

L'aria era ancora fresca, perché proveniva dalle Alpi che si vedevano ancora ricoperte di neve per buona parte. All'arrivo, Suor Eugenia era già sulla porta che mi attendeva; m'introdusse presentandomi alla Superiora ed alle altre suore e poi diede la stura alle domande, alle risposte, ecc.: mi fece

vedere l'asilo; voleva condurmi a visitare la parrocchiale e il parroco, ma declinai l'invito, perché intendevo fermarmi poco colà. «Almeno fino a domani» — insisteva essa. «Non posso! Questa sera devo arrivare a Gozzano, per cui dopo pranzo, col treno delle 14 devo partire...» — «Se sta qua domani, le potremo preparare un buon pranzetto, un pollo di casa, sa; invece oggi essendo venerdì... come si fa?» — «Sta tranquilla, qualunque cosa è buona!» Anche con poco le suore sono ingegnose e mi trattarono da... prete! poi Suor Eugenia stessa volle accompagnarmi fino alla stazione. Andare in giù ogni santo aiuta; e per le scorciatoie, in breve si arrivò a tempo per prendere il treno via Casale Monferrato — Novara per Gozzano, dove arrivai alle 18.



Don Carlo, quando è andato a tenere gli Es. Spirituali a Gozzano, nel collegio del paesano Don Francesco Frigo, alla sua destra nella foto. Siamo nel 1949.

D. Francesco non era in casa perché assente per gli affari dell'Istituto che gravavano tutti sulle sue spalle; egli era direttore... e tutto; aveva diversi bravi confratelli sacerdoti, chierici e laici che lo aiutavano molto bene, ma lui era l'autorità, buono, di cuore paterno, generoso, ma tutti lo temevano.

Il suo aiutante in amministrazione, D. Peppino, che mi aveva conosciuto nel '48, m'accolse gentilmente, mi offerse un bicchierino e mi fece condurre

nella stanza già preparata per me, dove riposando un po', attesi D. Francesco che non tardò ad arrivare con la sua macchina. «Credevo che non venissi» — mi disse e dopo aver scaricato le provviste, fummo a cena. Mi fece sedere alla sua destra, il che mi diede agio di prevenire i suoi desideri, riempiendogli un bicchiere di acqua minerale anziché di vino al quale ci teneva forte; egli mi guardava e poi beveva senza dirmi nulla. A proposito D. Peppino poi mi disse a parte: «Che coraggio ha lei, D. Carlo! Guai se uno di noi versasse acqua al Direttore invece di vino!» Dopo cena e la buona notte che dovetti dare io, mi condusse in cantina a mostrarmi la ricchezza e varietà di vini di cui era fornita, il reparto speciale, di cui egli solo teneva le chiavi delle bottiglie particolari, una delle quali la volle sturare.

«Ma no, D. Francesco, lascia stare... fa male alla sera...» — «Bevi D. Carlo, senti che vino...» e fu giocoforza accontentarlo e chiacchierando del passato, un po' per la stanchezza e il resto per i fumi dell'alcol, incominciò a commuoversi prima e poi a piangere come un bambino. Ritornata la calma, ci ritirammo nelle rispettive camere a dormire.

Terminati gli Esercizi «alla Salesiana» feci ritorno ad Ancona.

Alla fine di agosto, mi incontrai a Mosson con D. Francesco che ogni giorno ne trovava una per portarmi a qualche gitarella a cui pigliavo parte più per fare piacere a lui che per mia soddisfazione. Guidava bene, ma qualche volta era un po' imprudente; io che gli stavo sempre a fianco incaricato di preparargli la pipa, continuavo a dirglielo di andare adagio, ma era come parlare al vento, per cui io stavo sempre in ansia, respirando solo a pieni polmoni e con soddisfazione quando si discendeva dall'auto! Ricordo che anche nell'autostrada si lanciava al massimo della velocità, dicendo: «Voglio mostrare a tutti che quelli di Mosson non stanno indietro a nessuno!» e giú una delle sue risate.

Come muore don Francesco

Non ricordo bene se fu quest'anno o l'anno prima, che avendogli manifestato il desiderio di vedere il chierico Giovanni Borgo che studiava filosofia a Nave, egli si profferse di portarmi assieme al fratello del chierico Antonio. Pagò lui il pranzo a Peschiera, poi ci portò fino a Nave ed egli ripartí subito per Gozzano, ma quante volte durante il viaggio dovevo dirgli: «Va adagio, prudenza nei sorpassi, ecc.» Rimasi una notte a Nave, poi con Antonio ritornai a Mosson.

In aprile ebbi la polmonite. Due giorni dopo il medico ridendo mi disse: «Ringrazi Dio, D. Carlo, l'ha scappata questa volta!» La polmonite fu vinta, ma mi lasciò molto debole: mi sembrava di essere uno straccio bagnato. Le cure usatemi sotto il controllo del medico, mi rimisero abbastanza in quindici giorni, ma quello che mi rimise completamente fu l'aria di Mosson che il Direttore mi mandò a respirare per una settimana ed un giorno vidi passare

di sfuggita D. Ziggiotti che era andato a fare una visita a Villa Tabor a Cesu-
na. Avendo saputo dai salesiani di Schio il giorno di tale passaggio, passai ore
ed ore seduto sui paracarri del primo tornante della strada del costo, finché,
stanco di aspettare, discesi fino alla piazza e proprio mentre stavo conversan-
do con D. Geremia, passarono tre macchine cariche di preti, su una delle
quali riuscii a vedere di profilo il Rettor Maggiore, mentre il parroco mi
disse: Guardi D. Carlo, il Vescovo di Vicenza!»

Nel dubbio che mi fece venire, tacqui, ma la prima volta, dopo diversi
mesi, che ebbi l'occasione di incontrarmi con D. Ziggiotti, questi mi disse:
«Come mai, in aprile, tu stavi in piazza al tuo paese?» — «E lei — risposi —
come mai si permette di passare per il mio paese e a pochi passi da me senza
fermarsi?» Egli mi disse che mi riconobbe, ma che aveva fretta di arrivare a
Verona ed io gli spiegai il motivo dell'essermi trovato a Mosson in quel tem-
po.

Ritornai ad Ancona completamente rimesso.

Al 20 Giugno, a sera, una telefonata da Borgomanero; il fotografo amico
di D. Francesco mi comunicò: «D. Francesco gravissimo, venga subito.» Il
direttore mi disse di partire e alle 7,30 del giorno seguente entravo all'Istituto
D. Guanella di Gozzano e fui subito al letto del cugino. Questi con la borsa
del ghiaccio sulla testa che agitava continuamente, con gli occhi vitrei, al
sentire la mia voce ben conosciuta si fermò un istante, spalancò gli occhi, mi
fissò; ma non poté dir nulla. Fui a celebrare la Messa e poi mi misi in pantofo-
le e rimasi sempre vicino all'ammalato. Ma cosa gli era successo?

Il giorno precedente verso le 16, tornò a casa con la macchina che sul
radiatore portava ancora piccoli rami di piante, segno che era andato a sbat-
tere in qualche parte, ma nessuno ebbe il coraggio di domandargli cosa era
successo.

Lasciata la macchina in garage, se ne uscì, andando a trovare degli amici,
i quali nel vederlo un po' sconvolto, anziché chiedergli come si sentisse, gli
offrirono da bere e lui credendosi ancora giovanotto e di aggiustare tutto
come il solito con un buon bicchiere di vino, non lo rifiutò; forse mangiò
anche qualcosa; poi tornò a casa, disse che non aveva bisogno di nulla e si
ritirò in camera. Al mattino, non vedendolo all'ora solita discendere per la
messa, andarono nella camera e lo trovarono mezzo assopito, però parlava
ancora; ma dopo mezz'ora entrava in coma. Avesse parlato subito lo avreb-
bero salvato dalla commozione cerebrale che cominciò a manifestarsi durante
la notte e che al mattino divenne completa. Ah, quella macchina! Verso le
undici arrivarono da Mosson la sorella Caterina con i figli Sesto, Angelo,
Francesco e Lina. Ora il più grande lavoro e il più difficile fu consolare la
sorella che voleva a tutti i costi farlo parlare, sapere come fu, se desiderava
qualche cosa, fra lacrime e pianti disperati. Spesso veniva un dottore, allora
novizio dei Missionari Comboniani a pochi minuti dal collegio; seguiva il
decorso, ma «solo un miracolo lo può salvare» — diceva. Era molto assistito
dai confratelli sia di giorno che di notte... lo stato comatoso continuò fino al
mezzogiorno del 23 sempre uguale; mentre i parenti erano a pranzo, senza

segni di angoscia e di dolore, spirò tranquillamente. Alle preghiere degli agonizzanti si aggiunsero quelle dei defunti, fra il pianto dei parenti, specialmente della sorella ed i singhiozzi di tutti i presenti. Da Mosson era venuto il nipote Tarcisio: da Como il Superiore Generale ed altri confratelli anziani che amavano ed ammiravano D. Francesco, «il prediletto della Provvidenza», veramente padre degli orfani e dei vecchi che ospitava con grande carità.

La sorella e i nipoti mi vollero incaricare di ottenere dai Superiori che la salma di D. Francesco fosse portata a Mosson a loro spese. Mi fecero molte difficoltà, ma alla fine accontentarono la sorella.

Il 25 mattina vi fu un funerale veramente grandioso per il numero dei confratelli, Sacerdoti secolari e popolo; commovente la commemorazione che fece un superiore, ricordando il «curriculum vitae» con il gran bene che profuse D. Francesco in tutte quelle case dove l'obbedienza l'aveva mandato. Tutto si svolse nella chiesa dell'Istituto; poi il corteo funebre si snodò per il paese fino all'inizio della statale che porta a Novara; ivi il Superiore disse poche ma sentite parole di addio al caro D. Francesco alle quali risposi io a nome di tutti i parenti e paesani, ringraziando di cuore per averci concesso di portare con noi la salma, che nel cimitero del proprio paese avrebbe avuto frequenti visite e preghiere di suffragio; e si partì. A Vicenza si telefonò a Mosson, così quando arrivammo, all'inizio del paese ci stava il parroco con i chierichetti, molte persone e cantando il Miserere, alla chiesetta venne posta la bara che fino a tarda notte fu visitata da quasi tutti i paesani.

Al mattino vi fu il funerale solenne e poi la salma del buon D. Francesco fu tumulata nella tomba riservata ai sacerdoti.

Gilda, la perpetua buona, ma comare

Era giunto dall'Australia Angelo Carlassare che aveva sposato mia cugina Santa, con sua figlia Imelda e una macchina inglese, e il giorno dopo che giunsi a casa, volle portarmi in gita sull'Altopiano, ad Asiago con sosta al Ghertele dove si fece pranzo al sacco, all'ombra dei pini, poi a Lavarone, Lastebasse, Arsiero; un giorno intero e con noi c'era sua figlia, Checo Gobo e mia nipote Teresina. Non ci fu che dire! un'ottima e salutare passeggiata!

A febbraio del '54 feci una visita a Mosson: mio fratello ogni tanto aveva bisogno di un'improvvisa comparsa mia, per incoraggiarlo e tenere su il morale con la buona armonia in famiglia, unica cosa che ho sempre domandato e che, mi sembra, mi hanno sempre accordato. Fu in quella occasione che mi comunicarono la morte del padre di uno dei più piccoli, ma il più serio dei chierichetti, di Luigi Frigo (Olàn) chiamato ordinariamente Beppino, suo secondo nome di battesimo.

Essendo parente (mio padre era cugino secondo del nonno di Beppino) mi feci un dovere fare una visita alla vedova Regina rimasta con sei figli da mantenere, disposto ad interessarmi per aiutarla nel ricovero almeno di uno degli orfanelli. Gentilissima, gradì la mia visita e più di tutto la mia offerta di venirle incontro come potevo.

«Ci sarebbe Beppino — mi disse — che ora fa la quarta e che avrebbe tanta voglia di studiare; se lei lo vuole portare con sé, mi farebbe una bella grazia; quando torna da scuola ne parlerò.» Alla sera fui di nuovo da lei e c'era Beppino pure, tutto allegro e contento che mi disse essere pronto a venire con me, ma «non so se D. Geremia mi lascerà» — soggiunse con mestizia.

«Sta tranquillo — gli dissi — che aggiusteremo ogni cosa!» e fui in canonica dove la perpetua che era sempre la prima a sentire la novità del paese, con un fare imponente mi disse: «Vero ah?, D. Carlo, go sentì dire che Beppin vien via con lu? El staga ben atento, salo, a no portarghe via Bepin a D. Geremia! El se lo ga tirà su elo, salo...!» — «Mi, signorina, no porto via gnessun! Gera per andarghe incontro a so mama, ca me son proferto de giutarla. La ghi na sie da mantegnèr, povera vedova!» — «Sì, xe vero, ma quando Bepin vien qua a contare i schei, a giutarme un poco, ghe dago sempre, salo, un panin o calcossa altro... no, no, nol staga menar via Bepin! D. Geremia lo mandarà in Seminario, ma per adesso...» — «La senta, signorina, ghe ripeto che mi no meno via gnessun; caso mai, le xe cose da trattarse solo con D. Geremia.» Lui era assente e quando a tarda sera lo incontrai per la strada, mi fermò, essendo già stato messo al corrente dalla comare Gilda e in poche parole, sotto l'ombrello, perché pioveva, gli dissi chiaramente ogni cosa. «Se Bepin viene con me, stia sicuro che non gli dirò mai di farsi salesiano! Lo conduco unicamente per aiutarlo a finire la quarta; se vuole poi fare la quinta... ma sarà sempre a disposizione sua, per mandarlo in Seminario! Penso solo di sollevare un po' la famiglia... se lei dà il permesso, se ha nulla in contrario... me lo dica francamente, perché mi sappia regolare». — «Beh, se la cosa è cosí, può portarlo ad Ancona, ma alle vacanze lo riporti a Mosson!»

«Bene vado subito ad avvisare la mamma!»

Alla povera vedova, contenta per tale notizia, dissi di non preoccuparsi su quello che doveva preparare e a Beppin fuori di sé dalla gioia, dissi: «Sei contento di venire?» — «Contentissimo, D. Carlo!» — «Bene, mando un espresso ad Ancona e fra due giorni partiremo. Buona notte!» Al mattino Beppino era in piena euforia e parlava con i compagni chierichetti della prossima sua partenza, ma verso sera, quando stavo per recarmi a casa sua e stabilire l'ora di andare alla stazione, mi vidi arrivare la Orsoleta, una signorina mezza secolare che aiutava in casa di Beppino, dicendomi: «D. Carlo, la Regina mi ha mandato a dirle che avendoci pensato e riflettuto a lungo, pensa sia meglio che Beppino finisca la quarta qua, tanto ci mancano pochi mesi, poi lei lo potrà portare per la quinta in Ancora; le dispiace tanto, ma...» — «Benissimo — risposi — faccia pure cosí e le dica che stia tranquilla, cosí invece delle otto, partirò alle sei, mi saluti tanto Beppino!». Cosí, pensai, anche la perpetua è accontentata.

Io tornai ad Ancora, narrai al Direttore ogni cosa ed egli mi disse: «Sarà per un'altra volta!»

Beppino, Mario e la Teresina

Ritornato in famiglia l'anno seguente, una delle mie prime visite dopo quella del parroco di Mosson e Cogollo, fu alla famiglia di Beppino che in quel momento non era in casa e sua madre, appena mi vide, entrò lei stessa in argomento per la prima. «E allora, D. Carlo, cosa ne dice di Beppino?» — «L'ho visto stamattina quando mi servì la messa; ci siamo salutati, ma non mi fermai a parlare con lui che con altri stava aiutando D. Geremia in chiesa. «Ora la quarta l'ha superata e non so dove farà la quinta!» — «Ma non le ha detto D. Geremia che l'avrebbe mandato in Seminario a Thiene?» — «Sì, me l'ha ripetuto tante volte, ma ora è più di un mese che non mi accenna a nulla.» — «A quest'ora dovrebbe aver già combinato qualcosa e notificato a lei; perché siamo già a metà settembre e col primo ottobre si aprono le scuole. Io non ho difficoltà a portarlo con me, ma non voglio assolutamente intralciare i progetti di D. Geremia.» — «E allora?» — «Beh, faccia così se crede, vada in canonica e domandi che cosa ha combinato per suo figlio: se lo manda in seminario, io sarò ben contento, ma se per caso non lo manda, gli dica allora che lo lasci pienamente libero di andare con D. Carlo. In Ancona farà la quinta e poi, se nel frattempo ha trovato modo di sistemarlo in seminario, lo mandi pure. Vada su subito, io l'attendo qui con la risposta; ma mi raccomando, non dica che sono stato io a mandarla.»

Dopo quasi mezz'ora tornò un po' scompigliata e ripreso fiato, disse: «D. Carlo, si porti via Beppino in Ancona.» — «Com'è andata?» — «Alle mie domande mi rispose che parlò a voce a Thiene col Rettore perché accettasse Beppino, ma “mi fecero un mucchio tale di difficoltà che rimasi interdetto e non ho più il coraggio di insistere”.» Allora, sig. D. Geremia, giacché è a casa D. Carlo, lo posso affidare a lui? Bisogna decidere perché l'anno scolastico sta per cominciare...» — «Se D. Carlo crede di prenderlo e lei di darglielo, vada pure con lui e io mi arrangerò con altri.» — «Lo ringraziai e venni subito a casa.» — «Se è così — risposi — lei cerchi di preparare quello che può, con la roba che ha già: i certificati, la pagella e quanto prima partiremo: ora vado a scrivere un espresso al mio direttore.»

Qualche giorno dopo, essa venne a casa mia e: «Don Carlo — disse timidamente —. «Che c'è? qualche intralcio per Beppino?» — «No, ma volevo dirle che con Beppino prendesse anche Mario che ha fatto la seconda. L'Ente Nazionale Orfani di guerra me lo vorrebbe mandare a Bassano, ma io preferirei che fosse assieme al fratello, lo può fare D. Carlo?» — «Mando subito un espresso al mio direttore; lo conosco bene, non dirà di no, sono certo e allora porterò pure Mario con me.»

Cent'anni fa D. Bosco durante le passeggiate con i suoi ragazzi nel Monferrato raccoglieva spesso dei buoni elementi che egli poi educò e formò ad essere i suoi aiutanti e fra tanti, proprio nell'ottobre del 1864, accolse S. Domenico Savio, presentatogli dal padre! Che combinazione! Mentre pensavo al viaggio che avrei fatto con i due orfanelli, ebbi sentore che un «moscon» aveva preso di mira mia nipote Teresina di anni quindici! Quello che

provai nel mio cuore non si può solo descrivere, ma neppure immaginare! Interpellai D. Geremia e dopo aver parlato con la cognata con molta segretezza, perché mio fratello, nervoso com'era non facesse qualche sproposito, scrissi in fretta un espresso alle Suore del Buon Pastore di Loreto e la Superiora che mi conosceva, sentito il caso doloroso, senz'altro mi rispose accettando di accogliere per uno o due anni nel suo Istituto mia nipote, alla quale presentai questa ottima occasione per apprendere bene un mestiere che le sarebbe poi stato utile e necessario. E come avrei fatto il viaggio con tre minorenni e relativi bagagli? Il cugino Angelo, che più volte mi fece comodamente viaggiare con la sua macchina inglese, poteva risolvere ogni difficoltà e andatolo a trovare gli dissi: «Angelo, sei mai stato a Loreto? Vedessi che bel Santuario che racchiude in sé la casa di Nazaret!» — «No, non ebbi mai occasione» — rispose.

«Ed eccola venuta questa occasione! Io avrei da portare in Ancona i due fratelli orfanelli di Olàn e mia nipote Teresina a Loreto! Come posso fare io col treno e tanti trasbordi... Senti Angelo, non potresti portarci tu col tuo macchinone inglese?» — «Sì — mi rispose subito — e quando?» — «Dopodomani alle otto precise.» «Senza fallo e volentieri!»

Si stenta ad immaginare quanto fossero contenti i due fratellini, specialmente Beppino, che mentre la mamma preparava loro quello che poteva, essi andavano a salutare parenti ed amici, come partissero per l'Australia, e tutto il paese pigliava parte alla loro gioia. Anche mio fratello vide ben fatto l'essermi occupato di sua figlia, perché potesse formarsi bene, sotto la direzione delle suore; la cognata si sentiva sollevata da un incubo che da un po' di tempo la faceva soffrire. Naturalmente sentii il distacco dalla figlia che aveva sempre accanto, accontentandola in tutto e quella mattina famosa, dopo la santa messa e un po' di colazione, «in nomine Domini», si partì, avendo l'autista Angelo al suo fianco, la figlia Imelda che gli faceva davvero da Angelo Custode ed io di dietro con i due piccioncini, che pur essendo allegri, lasciavano trasparire dai loro volti e ancora di più dai loro occhi umidi di lacrime, che sentivano il distacco dalle loro famiglie e dal paese natio: cosa molto umana e naturale specialmente per chi non si è mai allontanato dalle gonne della mamma!

La sera precedente erano andati a riverire e salutare D. Geremia che con i paterni consigli aveva loro augurato che la grazia del Signore li avesse sempre aiutati ad adempiere bene i loro doveri.

Man mano che ci allontanavamo da Mosson, diminuivano i saluti che mandavano con le mani ai cari monti e poi la novità dei paesaggi che lasciavano a destra e a sinistra, le città che attraversavamo, delle quali io cercavo di narrare le cose migliori, li assorbirono talmente da renderli più lieti. Quando si attraversò il Po, un oh di meraviglia uscì dalle loro bocche ed il più piccolo, Mario, esclamò: «D. Carlo, si sente che ora non si respira più l'aria veneta!»

Ad Ancona il Direttore, i confratelli, tutti volevano sapere chi erano questi due Frigo ed io per tagliar corto e non perdermi a spiegare il grado di

parentela che avevano con me, dissi che erano miei nipoti e da quel momento, quando si parlava di loro, si diceva senz'altro: «i nipotini di D. Carlo».

I due fratelli Frigo non tardarono ad acclimatarsi con la nuova famiglia. Furono iscritti alle scuole «De Bonis» frequentate da tutti gli orfanelli ed io, sapendo le loro condizioni e quanto fosse lontana la loro mamma, credetti necessario di avere verso di loro una cura che supplisse in qualche maniera alla loro madre, che oltre al nome di Regina, trattava davvero regalmente i suoi sei figliuoli, si capisce in proporzione delle sue modeste condizioni.

La guardarobiera, una buona cristiana li teneva sempre puliti e varie signore parrocchiane spesso mi facevano delle offerte per «i nipotini» per cui potei provvederli dei mantelli impermeabili e di tutte quelle cose che mostravano di aver bisogno, persino di una scatolona di biscotti che conservavo nel mio ufficio.

Ritorno dei «nipotini» a Mosson in carriola... inglese

Ogni mattina, prima di recarsi a scuola, si presentavano a me che volevo vederli sempre lindi e puliti; davo loro i biscotti per la merendina delle 10,15 informandomi del loro profitto e condotta. Non ho mai preteso che fossero trattati in modo differente dagli altri, né io ho mai pensato a fare per loro delle preferenze; ciò sarebbe stato dannoso per loro e per me: li seguivo con occhio vigile ed esigevo da essi una condotta esemplare e un'applicazione diligente e mi accontentarono.

Ai primi di luglio fui a salutare alla stazione la Teresina che, condotta dalle suore assieme alle sue compagne, andava a Roma dove sarebbe rimasta per un mese. Era tutta contenta e comprendeva molto bene, ora, la grazia che ebbe dal Signore ad essere in quell'istituto di educazione. Le diedi un po' di denaro per i suoi minuti piaceri e perché scrivesse delle cartoline a me e a casa sua.

A metà luglio, dopo di essere stato agli Esercizi Spirituali, partii per Mosson con i due fratelli Luigi (Beppin) e Mario, questo promosso alla terza e l'altro finito molto bene la quinta, i quali erano ansiosi quanto mai di rivedere la famiglia, i parenti, il paese. Prima di partire domandai loro se volevano portare a casa le loro cose, ma essi mi risposero che volevano ritornare per continuare la scuola qua, e Mario uscì con questa frase: «Qua, D. Carlo si studia meglio che a Mosson.» Si partì col notturno delle 22; Mario si sedette vicino ad un signore col quale si mise subito a dialogare, rispondendo alle domande con molto criterio, mentre Luigi vicino a me diceva: «Che brontolone!»

Prima di arrivare a Bologna diedero fondo alle poche cose portate per il viaggio «perché — diceva Mario — bisogna mangiare e bere prima della mezzanotte, se domattina si vuol fare la comunione.» A Bologna si dovette scendere per prendere il diretto proveniente da Roma per Padova e siccome pareva non arrivasse mai, ché l'attesa di notte sembra sempre eterna, Mario

seduto sopra le valige ogni tanto diceva: «Ma questo diretto ritarda tanto!» — «Cosa vuoi, — gli replicavo — qualche chiodo gli avrà bucato e sgonfiato le ruote...» — «No — replicava battendo i piedi per terra — sono di ferro, non di gomma le ruote...» — e tirava il collo a vedere. Finalmente arrivò e fortuna volle che trovassimo un piccolo scompartimento per noi soli, dove si sarebbe potuto schiacciare un sonnellino; ma che! il gioco delle carte ed altri svaghi ci tennero sempre desti e quando il rumore ci avvisò che si stava passando il ponte sul Po, Mario aperse il finestrino e aspirando a pieni polmoni: «Finalmente — disse in euforia — si respira l'aria veneta!» — «Ma è come quella delle Marche» — gli dissi. «No, no, si sente che questa è più fresca e più buona.» Alle sei si arrivò a Thiene da mia nipote; fui a celebrare nella vicina chiesa di S. Gaetano e poi in giro fino a pranzo.

«Beh, quando si va a Mosson?» — mi domandò più di una volta con impazienza Mario. «Sto aspettando che vengano a prenderci — rispondevo — Ho già telefonato alla Maria Sidrona e alla Giuditta (ben conosciute contadine) che vengano con le loro carriole» — «Niente — rispondeva stizzito — io non voglio andare a casa in carriola! Riderebbero tutti a Mosson!» — e tutti i presenti a ridere nel sentire le sue uscite e nel vedere il suo atteggiamento!

Alle 14 sulla porta appare Angelo mio cugino che con la sua «inglese» in dieci minuti ci portò a casa.

Prima di arrivare dissi ai due fratelli: «Questa sera andate a presentarvi a D. Geremia e dopo averlo ossequiato ditegli: «Eccoci tornati, D. Geremia, se lei crede col prossimo anno mandarci in seminario, siamo pronti».

Mi guardarono in faccia e il maggiore, Luigi, disse: «Cosa dice, D. Carlo, io voglio tornare laggiù perché desidero fare le medie a Loreto» — «Ed io — soggiunse Mario voglio tornare ad Ancona»; e li lasciai a godersi l'affetto della mamma e dei fratelli. Era il luglio del 1955.

Funerale a Stanghella

Un giorno dopo la messa, fui a Caltrano per vedere nella carta topografica che aveva il cappellano, dove si trovava Zovon, e tornando passai dal cugino Angelo e gli dissi: «Angelo, te lo ricordi D. Antonio?» — «Come se l'avessi visto ieri» — rispose. «Vorrei andarlo a trovare, è a Zovon, un quaranta chilometri da qui, mi vuoi portare?» — «Sì, anche subito.» — «No, ma subito dopo pranzo.» — «Senz'altro D. Carlo, sono desideroso di vederlo anch'io»; e alle 13,30 si partì con mio nipote Matteo e Giuseppe. La macchina volava per le strade asfaltate, sotto la guida prudente di Angelo, e pur fermandosi qualche volta per un po' di rinfresco, si arrivò a Zovon alle 15. Non sapendo dove D. Antonio abitava, pensai che, essendo sabato, fosse a confessare nella casa di cura di cui era stato fatto cappellano da poco tempo. «Voi fermatevi qui» — dissi — «vado a vedere, a domandare se è qua.» E attraversando il giardino, entrando, vedo una suorina. «Suora, è forse qua D.

Antonio?» — le domandai gentilmente. «Benedeto — rispose triste — è proprio qua, venga.» e aprendomi una porta: «Eccolo — disse — l'hanno portato questa mattina alle 9 già cadavere.»

Come io sia rimasto non lo so descrivere; mi avvicinai al bancone su cui era deposta la salma, gli scopersi la fronte e lo baciai lacrimando in silenzio.

Fui a chiamare Angelo e gli altri che rimasero come impietriti a quella vista. Ancora un bacio e una preghiera, poi ci recammo all'abitazione dove trovai il fratello D. Pietro, le sorelle Lucia ed Erminia, la cognata, ecc. le quali appena mi videro esclamarono: «D. Carlo, ha ricevuto la lettera che D. Antonio le scrisse ieri, così presto?» — «Che lettera?» — «Sì, D. Antonio si sentiva solo e scrisse a lei perché venisse a fargli compagnia e tenerlo un po' su...» — «No, non ricevetti nessuna lettera; da alcuni giorni sono a casa e ieri sera mi venne il desiderio di venirlo a trovare; ciò che feci oggi, ma... non credevo trovarlo così...»

Tutti versarono lacrime ma fecondate dalla fede cristiana. «Questa mattina verso le otto dopo la S. Messa — mi raccontò il fratello — era andato a fare quattro passi su per la strada collinare; era allegro e non notava nessun malanno, si fermò davanti a una casa per fare un po' di conversazione come egli usava con tutti e mentre era seduto... il cuore si fermò e cadde sull'erba; accorsero per rialzarlo, ma era già morto. Corse il medico che constatò il decesso e fu portato all'ospedale!» Rimanemmo quasi un'ora, durante la quale venni a sapere che il trasferimento improvviso da Stanghella, dove quasi per quarant'anni lavorò da Buon Pastore instancabile, amato da tutti per la sua carità e bontà, ad una cappellania di ospedale dove il lavoro era limitato, lo aveva abbattuto assai. Comunque sia stato è sempre il Padrone, che in mille maniere, servendosi di provvedimenti umani che sembrano sbagliati a noi o esagerati, chiama i suoi servi fedeli per premiarli del loro lavoro con la gioia del Paradiso.

Essendo sabato e poi l'Assunta e poi S. Rocco, i funerali si sarebbero fatti a Stanghella, dove il popolo reclamava le spoglie del suo parroco, per il giorno 17, ore 9.

Salutati e confortati i familiari, ritornammo a Mosson con la funerea notizia, appresa da tutti con grande dolore e subito con D. Geremia a capo, si cominciò a pensare di organizzare due e anche tre corriere per coloro che avrebbero voluto pigliare parte ai funerali.

Il lutto fu generale e le conversazioni versavano sempre su D. Antonio, il sacerdote che col suo fare s'era guadagnato tutti, specialmente i giovani per i quali istituì la banda che ancora sussiste e la schola cantorum! Dal 1914 aveva lasciato Mosson, ma gli abitanti l'hanno tenuto presente nel cuore, tramandando alle nuove generazioni un affetto per D. Antonio mai venuto meno e lui, il santo sacerdote ovunque l'obbedienza l'aveva trasferito, ricordava Mosson con tanta nostalgia, da esclamare come io l'ho sentito più volte: «Mosson! ci ritornerei a piedi! Polenta e formaggio come in quel tempo, ma fra gente che mi comprendeva e che fu sempre cara al mio cuore!»

Il 17 mattina, due corriere complete (per un malinteso la terza con la

banda non venne) arrivarono da Mosson a Stanghella per pigliare parte al funerale, non funerale ma trionfo reso al parroco defunto!

La schola cantorum locale eseguì la Messa del Perosi, insegnata dall'infaticabile D. Antonio; tutte le autorità presenti con quasi la totalità degli abitanti; il corteo fece lentamente il giro della vasta piazza, prima di proseguire per il cimitero dove il giovane sindaco, pur essendo comunista, fece un discorso di addio al sacerdote zelante, al pastore buono, al padre di tutti, così commovente e solenne, pur essendo in certi punti un po' troppo spinto verso coloro che con il trasferimento improvviso, accelerarono la morte di D. Antonio, che non era persona che non piangesse! Quanta gente! Mai avevo visto un funerale così imponente. Noi di Mosson non fummo secondi a nessuno in questa dolorosa partecipazione ed ho sentito da molti esclamare: «Guardate come lo amano, benché da ben cinquant'anni abbia lasciato la loro chiesa di Mosson». Prima che la bara fosse calata nella fossa, ottenni dai familiari la berretta di D. Antonio che tengo come grazioso ricordo dell'amico, del fratello, del padre che tanto affetto ebbe verso di me e la mia famiglia.

Nel ritorno ci siamo fermati a Padova in Prà della Valle presso un ristorante, a pochi metri da S. Giustina, per un pranzo al sacco, poi, una parte con D. Geremia andarono a Venezia, mentre la seconda parte con me ritornò



Don Vezaro tra i suoi parrocchiani a Stanghella.

a Mosson, facendo una sosta a Monte Berico, per implorare a noi la protezione della Madonna nostra e per deporre ai piedi Suoi precì di suffragio per l'anima di D. Antonio Vezzaro; con me c'era pure il nipote Giuseppe, al quale tante volte avevo parlato delle virtù, della carità del carissimo defunto.

Passai ancora due giorni a Mosson, poi rientrai alla base in Ancona.

La parrocchia di don Battista Calgaro di Cogollo

Un sacerdote di Cogollo, D. Battista Calgaro, incaricato nella diocesi di Spoleto e parroco a Bocchetta, un paesello vicino a Cascia, sapendomi a Todi, mi scrisse invitandomi ad andare per alcuni giorni a Pasqua ad aiutarlo nel ministero, essendo solo. [*A Todi d. Carlo aveva avuto l'incarico di amministratore della Casa Salesiana*].

L'avevo conosciuto quando era seminarista a Cogollo, essendo amico di suo padre; il mio direttore mi diede il permesso ed io vi andai ben volentieri per poter esercitare un po' l'Ordine Sacro di cui sono rivestito per grazia di Dio.

Col trenino umbro fino a Terni, poi col treno diretto fino a Spoleto che avrei voluto visitare nei suoi ricchi monumenti e chiese; fu però troppo breve l'attesa della corriera che su e giù per tornanti pericolosi, ma panorami meravigliosi, mi portò nella valle del fiume Nera, fino al ponte di Cerrato, ove un autista, mandato da don Calgaro, mi attendeva, e poi per 6 Km. di strada nuova tutta in salita, tutta buche e sassi, mi portò fino a Bocchetta, a 800 m. di altezza, un gruppo di case dominate da un vecchio campanile. Che strade! tutto fango ed escrementi vaccini, pecorini ed... umani! Mentre cominciai a salire verso il campanile, guardando bene dove posavo il piede ed alzandomi la talare per non insudiciarla, mi vedo davanti un uomo in maniche di camicia ed un martello in mano: «Toh! — esclamai — D. Battista in questi arnesi!» — «Benvenuto, D. Carlo, mi disse sorridendo — vede, qui in una cappella sto scrostando l'intonaco perché nasconde pitture antiche, tesori d'arte; vada pur su, che io corro a deporre il martello e poi lo raggiungo...». Dopo pochi minuti eravamo seduti in canonica, con un buon bicchiere davanti. Dico subito che mi ha ricevuto con il cuore, ma povero D. Battista «Baldan», senza domestica, aveva la canonica che faceva pietà per il disordine: libri in tutti gli angoli, per terra, tavoli coperti di cianfrusaglie; bisognava stare attenti dove mettere il piede. «Vede, D. Carlo avevo una buona donna come perpetua, ma si lamentava perché l'andirivieni dei ragazzi le dava noia; io la licenziai e ora viene qualche volta a farmi da mangiare, sennò mi arrangio da me.» Stetti colà dal mercoledì santo al lunedì dopo Pasqua, prestandomi a confessare per Pasqua; egli andò in un'altra parrocchia montana affidata a lui e al sabato, prima di partire mi disse: «La lascio qui solo, faccia lei come crede e può, dirà due messe, così se hanno buona volontà tutti possono adempiere ai loro doveri; sono 70 in tutto, io nell'altra parrocchia ne ho circa sessanta e se non fosse per il camminare, loro non mi farebbero proprio

sudare troppo! Ma il Vescovo mi ha messo qua dove nessun prete voleva venire, io ho obbedito e... mi trovo bene! Mi amano, mi aiutano e i loro parenti che a Roma hanno bar e ristoranti mi trattano molto bene quando devo recarmi colà.»

E D. Battista è il prete fatto per loro: e come si dà d'attorno, anche con le alte autorità, perché quelle popolazioni di pastori siano fatte partecipi del benessere civile. Fu lui che a forza di insistere ottenne che si facesse la strada carrozzabile dalla statale al paesello che fino ad un anno fa si raggiungeva per una mulattiera soltanto. E il vescovo gli vuol bene ed è stimato da tutti, anche dai comunisti! Avrebbe voluto intrattenermi di più, promettendomi di condurmi a Cascia attraverso i monti in tre ore di cammino; ma volli essere fedele alla promessa fatta al mio direttore di ritornare il lunedì dopo Pasqua. Mi accompagnò lui stesso fino alla statale per la strada ingombra di grossi sassi caduti durante la notte; egli discendeva dalla macchina e con la sua forza li faceva rotolare a valle; poi con la corriera lungo il fiume Nera fino a Terni, indi in trenino fino a Todi.

Durante il viaggio pensando al tempo passato con D. Battista, mi sembrava di essere stato in missione e dentro di me, non facevo che ammirare l'eroismo del giovane sacerdote di Cogollo, sperduto fra quei monti che continua a lavorare per le anime in nome di Cristo.

CAPITOLO DODICESIMO

LA NUOVA GENERAZIONE

Avvenimenti lieti e tristi a Mosson

Don Carlo intanto era stato trasferito a Rimini nel 1956

A metà febbraio fui invitato a benedire le nozze di mio nipote Matteo con Bertilla Tasca di Chiuppano; la funzione ebbe luogo nella parrocchiale vecchia, ora distrutta, sulla cui area sorge il Municipio. Il pranzo si tenne a Mosson dal Pelado con più di cento partecipanti, ma grazie a Dio tutto andò bene anche se le mie gambe si sentivano molto stanche.



L'intera famiglia del «Conte» Giacomo Borgo.

Prima di lasciare la trattoria, mi intrattenni col carissimo Giacomo Borgo, detto Conte, amico d'infanzia, che, mentre gli offrivò un bicchiere di spumante, mi fece cenno di una grande data che si avvicinava a grandi passi, per portare al suo cuore la gioia più grande della sua vita.

«Facilmente — mi diceva — in giugno, il mio Giovanin sarà sacerdote... Per quel giorno sei già invitato! Che festa voglio fare!» e piangeva dalla commozione. Ci salutammo con un buon arrivederci, ma non lo vidi più su questa terra.

Il 28 Maggio, una telefonata da Mosson! «Chi parla?» — «Sono tuo

fratello Piero, come stai?» — «Bene» — «Ti dico che questa mattina è morto quasi improvvisamente Giacomo Borgo il Conte; non so quando sarà il funerale. A casa tutti bene, ciao D. Carlo.» — «Ciao grazie.» Fu un fulmine a ciel sereno! Fui tosto in cappella a pregare per l'amico d'infanzia e perché Gesù desse la forza al figliuolo già prossimo all'altare, a fare la volontà di Dio. Povero Giacomo! Era il migliore dei chierichetti! I suoi capelli ricciuti gli davano al volto un'aria angelica che faceva esclamare alle donne verso di me mezzo discolo: «Vedi, Carletto, tu non sarai mai prete, ma Giacometo, sí.» E Giacometo studiò un anno e poi... restò a casa, fece carriera d'impiegato al Lanificio Rossi, fu padre di numerosa e buona famiglia, che generosamente donò a D. Bosco il figlio Giovanni, il quale il 29 del prossimo giugno sarebbe ordinato assieme a D. Giancarlo Vitacchio, pure di Mosson, a Monteortone. Quest'ultimo fu mandato a Trento all'Aspirantato dal parroco D. Geremia, mentre per Giovanni scrissi io al direttore di allora D. Uguccioni che me lo accettò subito; poi lo seguii con la corrispondenza, finché entrò nelle file dei Salesiani. E chi può ricordarsi quante volte ci siamo incontrati durante le vacanze a Mosson o ad Ancona dove venne a trovarmi o a Verona, ecc. Se suo padre sospirava di vedere il figlio sacerdote, io contavo i giorni per poter assistere alla sua ordinazione sacerdotale! Temevo che il fatto così doloroso e improvviso influisse sulla salute del povero D. Gianni, ché la prova fu veramente grande; ma il Signore non lo abbandonò mai e lo aiutò da buon Cireneo a portare la croce in modo che poté come i suoi compagni essere ammeso per il giorno 29 giugno all'ordinazione sacerdotale che si sarebbe tenuta a Monteortone.

Oltre a varie lettere che andavano e venivano da Monteortone e che purtroppo non trovo più, ricevetti dalla famiglia Borgo l'annunzio ufficiale!

«Riconoscente al Signore la famiglia Borgo annuncia con gioia l'Ordinazione sacerdotale e Prima Messa del suo D. Giovanni, Salesiano di D. Bosco.

Ordinazione Sacerdotale
Abano Terme, 29 Giugno

1957

Prima Messa Solenne
Mosson del Cengio, 7 luglio

Giovanni Borgo e Giancarlo Vitacchio diventano sacerdoti

Partii per Monteortone dove giunsi il 29 giugno per tempo. Era già arrivata una corriera di parenti ed amici: potei vedere e parlare con i due neo ordinandi di Mosson. La funzione si svolse nella vicina chiesa parrocchiale Santuario, dove i parenti avevano già occupato il loro posto; con difficoltà mi potei avvicinare alla mamma Adele di D. Giovanni, vestita a lutto ma piena di gioia, per salutarla e complimentare il sig. Santacatterina (Mingoto) Padrino di Cresima di D. Giovanni e che in quell'occasione rappresentava il defunto Giacomo; poi mi misi in presbiterio assieme agli altri sacerdoti, pigliando viva parte e con profonda commozione allo svolgersi solenne della funzio-

ne, pensando al 23 aprile 1916 quando io soldato, assieme a un confratello americano nella Cappella del Seminario di Torino venivo consacrato sacerdote di Cristo. E la fantasia mi faceva apparire in un colpo d'occhio, tutto il tempo passato da quel momento... quante grazie del Signore! E quanta poca corrispondenza da parte mia! «Misericordia Domini quod non sumus consumpti! Miserere mei, Domine!» Fa, o Signore, che il tempo che la tua bontà mi concederà, mi serva a riparare al passato e a prepararmi alla tua chiamata. «In te Domine speravi, non confundar in aeternum!» Maria Madre mia e mia Speranza.



Arrivo a Mosson di Don Giovanni e Don Giancarlo per la I Messa 1957.

Presi parte anch'io all'imposizione delle mani e fui tra i primi a baciare le mani profumate per l'unzione del sacro balsamo e presentare ai novelli sacerdoti, gli auguri più fraternamente cordiali. Il pranzo fu preparato sotto il porticato dell'Istituto per i familiari; gli altri trovarono il necessario nelle pensioni vicine. Al dopo pranzo nel teatrino dell'asilo parrocchiale, si svolse una bellissima accademia musico-letteraria, dopo la quale gli estranei tornarono a casa loro.

Il giorno seguente D. Giancarlo doveva celebrare a Padova al Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e D. Giovanni alle ore otto al Santo e precisamente all'altare del SS. assistito da me (servirono due suoi amici: d. Giulio

Giovannini, suddiacono e il chierico Giorgio Bolla, morto dopo qualche mese per un tumore), presente la mamma, le sorelle e il fratello Francesco. Dico il vero che dovetti fare un grande sforzo per non lasciarmi prendere dalla commozione durante la S. Messa, pensando alle traversie passate e difficoltà superate dal giovane celebrante, per veder coronati i suoi desideri, a suo padre che sospirava di vedere questo giorno e non lo poté vedere che dal cielo e alla mamma che in quel momento più che mai sentiva la mancanza dello sposo. Anche D. Giovanni deve aver lottato con il cuore, ma la sua fede lo sostenne e lo mantenne sorridente.



La I Messa a Mosson di Don Giovanni Borgo; «Comunione alla mamma».

Dopo un bel ringraziamento al Signore ed un'affettuosa visita al Santo, in una vicina trattoria la brava Adele ci offrì un'ottima colazione a base di sapo-rita «sopressa» portata da Mosson, che inaffiata da una buona birra ci ristorò per bene; poi D. Giovanni fu riportato a Monteortone e noi con la macchina che Santacatterina ci aveva mandato, secondo la promessa fattaci il giorno precedente, siamo partiti per Mosson dove siamo giunti sani e salvi.

Il grande giorno di Mosson

Era stabilito che il giorno 7 luglio, domenica, i due neosacerdoti sarebbe-

ro arrivati al mattino per tempo; D. Giancarlo avrebbe celebrato la Messa, D. Giovanni avrebbe cantata l'ultima. (Il parroco D. Geremia a Monteortone il giorno dell'ordinazione aveva tirato a sorte con le «paiette»).

Riguardo ai festeggiamenti era da molto che se ne parlava... una cosa sola stentava a trovare tutti d'accordo, il pranzo! Non che si dovesse sopprimere, ma in che luogo si doveva fare. Nelle case private no, perché non c'è spazio sufficiente; la sala del palazzo (materno di D. Gianni) degli Zuccollo era tutta ingombra; nella trattoria del Pelado no, perché aperta a tutti, in quella del Beppòn non è sufficientemente larga... D. Geremia batteva sempre: nella sala che sarà il cinema parrocchiale; ma i lavori erano ancora in corso e allora? Io scrissi una volta: «Meglio di tutto, si faccia un pranzo al sacco in mezzo ad un prato fiorito... che bellezza! Il parroco con altri hanno risolto poi così: nel corridoio delle scuole, e così fu.

I due novelli sacerdoti da Monteortone passarono a Schio; furono ospiti in casa propria all'Oratorio S. Luigi e di là giunsero a Mosson (passando per Piovene, dove i parenti di D. Giancarlo offrirono un mazzo di fiori e per Caltrano, Comune dei neo sacerdoti accolti con un terzo di campane dal parroco, da Mons. Carollo e dalle autorità), ricevuti all'inizio del paese dal parroco e molti parrocchiani: una bimba rivolse un saluto ed offrì il tradizionale mazzo di fiori; poi in corteo alla chiesa con la banda in testa che gareggiava con le tre campane ad annunciare a tutti la grande festa di Mosson che aveva ricevuto dal Signore il munificio dono di due concittadini fatti sacerdoti di Cristo.



Don Carlo con il gruppo dei parenti di Don Giovanni Borgo, nel giorno della sua I Messa.

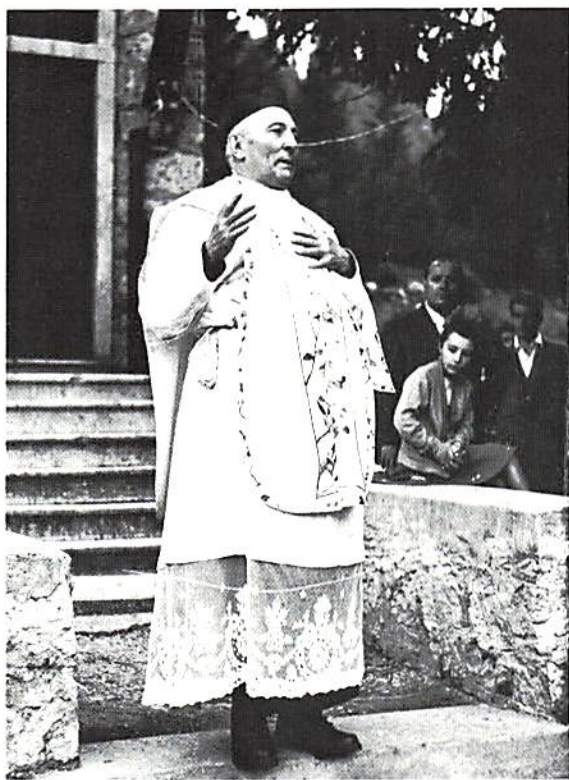
Sia alla messa celebrata da D. Giancarlo, come a quella celebrata da D. Giovanni la popolazione di Mosson riempì la chiesa preparata a festa; numerosissime le S. Comunioni, ben eseguita la musica e la commozione invase tutti. Al Vangelo di ciascuna messa, l'Oratore prof. D. Umberto Aere, ex insegnante dei due leviti, rivolse parole di circostanza che tutto il popolo in silenzio ascoltava. Erano passate le 12, quando gli invitati con i due sacerdoti novelli si riunirono intorno alle mense preparate nelle scuole e servite dal personale del Pelado. Ottimo il pranzo, buono il servizio, un po' scomodo e limitato lo spazio... ad ogni modo tutto andò benissimo con la più schietta allegria. Invitato a parlare, so che tra l'altro dissi: «Non so se tutti possono farsene un'idea del grande desiderio che da tanti anni ho nutrito nel mio cuore, quello cioè di vedere un novello sacerdote nel mio paese, specialmente dopo che con la morte del caro Don Fortunato e D. Francesco, ero rimasto solo! Ora il mio desiderio è doppiamente soddisfatto, perché non uno, ma due sacerdoti novelli ci ha donato la Provvidenza per cui dovrei o potrei cantare con gioia col vecchio Simeone: «Nunc dimittis», ora prendimi, Signore,... ma no, no, non lo voglio dire, perché sento che... dopo questi due ce ne saranno altri e altri ancora. Carissimo D. Geremia, coraggio, semini, incoraggi, aiuti... Che poi seguano D. Bosco, il Seminario, altre Società religiose... non ha importanza. Auguri ai nuovi sacerdoti, auguri a quelli che sono per la strada, auguri alle famiglie, che possano essere numerose quelle che riceveranno questi doni da Dio! Auguri, Auguri!»

La corriera in bilico sul precipizio

Mentre mi godevo la luna di miele dei due confratelli, mi arriva una lettera dell'Arciprete di Caltrano, pregandomi di sostituirlo nel giorno 12 alla benedizione della cappellina che la guardia forestale aveva eretto in onore di S. Giovanni Gualberto in Paù ai confini con Canove, dove da molto tempo esiste un piccolo chalet o rifugio per le guardie in servizio, dandomi ampie facoltà di celebrare e che il dott. Nicolussi con la sua macchina, mi avrebbe portato su verso le ore otto e riportato a Mosson a funzione finita.

Risposi accettando volentieri a così nobile incarico, ringraziando di cuore. D. Geremia permise che prendessi camice e pianeta cinese con tutto il necessario e al 12 mattina, col dottore puntualissimo, si diede inizio alla salita del Costo, dal quale, favoriti da un sereno tersissimo si poté contemplare per la centesima volta il panorama sottostante, che ad ogni tornante mutava dimensioni e tonalità: il fresco della Val Canaglia ci fece chiudere i finestrini dell'auto e attraverso Cesuna e per Magnaboschi tutti luoghi conosciuti, si arrivò alla cappella, dove era già giunta una corriera piena di gitanti, che assieme ad altri arrivati poi formarono una bella folla di fedeli. Preparata ogni cosa, benedissi la cappella e la bella immagine di S. Giovanni Gualberto, poi iniziai la S. Messa servita da due guardie, mentre le altre due stavano sull'attenti alla porta d'entrata; molti pregavano sommessamente... a 1.400 m. d'altezza

in mezzo ad una folta pineta che esalava un profumo di resina purissima, come delicato incenso che s'innalza verso il cielo al trono del Creatore per ringraziarlo di tanta profusione di grazie... Non mancò neppure la musica perché dalla foresta il cinguettio degli uccelli s'intrecciava festante alle preghiere del Sacerdote che a stento tratteneva le lacrime, specialmente quando, da un piccolo rialzo, rivolse la parola ai presenti: «Cinquantanove anni fa, un ragazzino scalzo, senza niente in testa, con un bastone in mano, più volte arrivò fino a qui, per ricondurre le mucche entro il confine, fermandosi di quando in quando in questo luogo dove incontrava la guardia forestale, mai sognando che sarebbe ritornato qui sacerdote di Cristo a celebrare la S. Messa ed a rivolgere ai fedeli la parola eterna! Scherzi della Provvidenza! Poi parlai del Santo cui fu dedicata la cappella, protettore delle guardie forestali in quanto che S. Giovanni Gualberto si ritirò in mezzo alla foresta di Vallombrosa presso Firenze, dove fondò un Ordine di frati ai quali fra l'altro, impose di aumentare e proteggere le piantagioni di pini, abeti e faggi. Feci risaltare però che la sua caratteristica è il perdono fatto all'uccisione di suo fratello, in premio di cui meritò di vedere l'immagine di Gesù Crocifisso distaccare le braccia dalla croce per abbracciare il generoso Gualberto.



1957 a Paù - Don Carlo benedice la Cappella dedicata a S. Gualberto, patrono delle guardie forestali, nel Comune di Caltrano.

Finita la Messa, ci fu colazione al sacco: io fui portato alla Baita di Carriola per benedire un nuovo edificio ed impianti moderni; poi il dottore, dopo uno spuntino, sempre con la sua auto, mi portò in Foraoro, dove egli

aveva preso in affitto quella baita; uscendo dal bosco si sale e si discende in mezzo ad un territorio dove l'erba deve lottare con le pietre per essere sufficiente a mantenere le mucche che per tre mesi rimangono in quelle alture, donde si contemplan magnifici panorami, dal M. Pasubio alla laguna che luccica nel lontano orizzonte. La maggior parte dei gitanti si spinse per l'Altopiano fino ad Asiago che abbandonarono a notte inoltrata e per grazia singolare di Dio arrivarono tutti a casa. Nel primo tornante in discesa dalla Barricata, la corriera non obbedì allo sterzo che non funzionò e continuò dritta il suo cammino, fermandosi in bilico sul margine della strada; questione di pochi decimetri, dissero i testimoni e sarebbe precipitata nella valle con tutti i gitanti. Invece per la porta posteriore, adagino, poterono uscire tutti incolumi... Io da diverse ore ero già tornato col dottore e solo al mattino seguente seppi dell'accaduto! Deo Gratias!



In quegli anni a Mosson, ecco come ci si divertiva. Siamo nel 1959: Giovanni «Santòn» col suo famoso «musso», la nipote Marilena e con gli amici Renzo Borgo, Carlo Trenti, Aldo Zuccollo.

Piero il fratello, muore

Il giorno 8 febbraio ricevo un telegramma da Mosson «Pietro grave, venga subito.» Non fu un fulmine a ciel sereno, come si dice, ma per me che ho cercato di tenere su me e tutti i familiari, sempre pronti a qualche sorpresa... Senza spaventarmi e pensare se si trattasse di disgrazia o di malattia, mi preparai e viaggiando di notte alle 8 di domenica, il giorno 9 ero a Mosson. A mio fratello non era avvenuto nessun incidente per il suo male che da più di 28 anni lo aveva colpito: una specie di epilessia, ma questa aveva influito talmente sul suo carattere, da renderlo irriconscibile e irremovibile nelle sue vedute e decisioni, il che voleva dire che quando voleva una cosa era pericoloso il contrariarlo. Perdeva il controllo di se stesso e che cos'è che non può succedere a una persona quando ha perduto il controllo dei suoi nervi? Per grazia di Dio non è mai successo nulla di grave agli altri, ma rovinò se stesso, volendo sempre mangiare carne di gatto, di per sé buona, ma col continuo ingerire di quella carne confezionata secondo il suo gusto, e vero flagello per la polenta, si rovinò gli intestini. Qualche volta glielo dissi: «Guarda, Piero che a lungo andare ti rovini lo stomaco e gli intestini...» — «Ma mi piace» — rispondeva e continuava.

Appena arrivato a casa, io domandai se avevano chiamato il medico e mi risposero di sì e che consigliava di portarlo all'ospedale. «Chiamatelo di nuovo — dissi — voglio sentire quello che dice.» Venne il dott. Pietro Zordan, visitò accuratamente mio fratello e poi disse: «Bisogna portarlo all'ospedale! Domattina telefonerò che venga l'ambulanza; forse là riusciranno a vincere la paresi incominciata dagli intestini.»

Invitai un momento il dottore in camera mia e mostrandogli la parte inferiore delle mie gambe che sfasciai adagio: «Cosa ne dice, Sig. dottore di queste cose? Potrò sperare di vedere rimarginate queste piaghe?» — «Caro D. Carlo, — mi rispose — qua no ghe vole altro che gambe al colo e passaporto in man! Gnente da fare!» — «Pazienza! — esclamai — e la ringrazio.»

Il 10 mattina alle 9 mio fratello fu portato all'Ospedale dove il Primario con altri medici lo visitarono minuziosamente, assicurandomi che di grave non appariva nulla e il giorno seguente, al pomeriggio le cose sembravano andare così bene che mi dissero: «È inutile, reverendo, che lei stia qui, fra qualche giorno suo fratello uscirà guarito.» «In verbo magistris» ritorno sereno a Rimini; senonché alle 22 del 13 una telefonata mi avverte che il fratello è gravissimo. Parto alle 24 e alle 7 ero già all'altare nel Santuario della Madonna dell'Olmo, dove celebravo la S. Messa pro agonizzante.

Alla mia voce il fratello, in stato quasi comatoso, apre gli occhi, mi sorride; il movimento delle labbra dimostra che vorrebbe ripetere le preghiere che io gli suggerisco; ha già ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione... gli mostro le immagini di D. Bosco, di D. Rinaldi che bacia sorridendo; è assistito dalla moglie, dai figli per turno, dalla nipote Maria e da suo marito. Faccio la spola tra l'Ospedale e la Maria presso la quale mangio e dormo come

posso; il tempo è umido e nebbioso, e malgrado tutto devo notare che il Signore dà sollievo alle mie gambe e forza al mio cuore; celebro all'Ospedale il 16, e il 17 alle ore 9 il Primario disse che oramai non c'era più nulla da fare e che per le ore 11 ci sarebbe l'autoambulanza pronta per riportare a Mosson mio fratello che si avvicinava alla fine. Così alle 11 io e mia cognata lasciammo l'ospedale; gli altri in macchina ci avevano preceduti, di maniera che giunti che fummo a casa, il fratello in barella fu portato sul suo letto dove tre ore e 40 minuti dopo, assistito da me e circondato da tutta la famiglia e parenti ed amici, spirò serenamente. Lo baciai in fronte anche per il fratello Giovanni, recitai un *De Profundis* e mi ritirai nella mia cameretta a pagare il tributo alla natura con uno sfogo di pianto, ma dal fondo del cuore mi salì alle labbra: «Signore, ti ringrazio! Sia fatta sempre la tua volontà!»

Cordoglio nel dolore

D. Carlo carissimo, mi scrive d. Giovanni di Verona, inattesa mi giunse la notizia che così gravemente ed intimamente la colpisce. Con la scomparsa del caro Piero viene a spegnersi per così dire la sua famiglia più intima. So che in America ha un altro fratello, ma quello è lontano! Caro D. Carlo, partecipo tanto fraternamente al suo dolore. Anche lei ne ha ricevuto dei colpi grossi nella sua vita. Vorrei dire che quasi è abituato, anche se in ciò non si possa fare un'abitudine. Poiché quando una persona cara ci viene strappata, muore qualcosa in noi stessi: anche noi scendiamo con i nostri cari nel sepolcro. Queste perdite incidono in noi un solco profondo. Il Signore che così duramente ci prova, ci dia anche la grazia di essere forti per superare con la santa rassegnazione la nostra afflizione. Ho pregato e continuerò a pregare in suffragio dell'anima del caro Piero, certo che il Signore l'avrà già premiato con la gloria celeste. Il Purgatorio l'ha già passato qui in terra. Ora in cielo pregherà per noi. Proprio pochi giorni or sono ho mandato le mie condoglianze alla Emilia Sola per la morte di Fiocchi. Il Signore si ricorda anche del nostro piccolo paesello! Quanti sono scomparsi in quest'ultimo tempo, dopo la morte di mio papà! Bisogna proprio dire: «Sia fatta la Volontà di Dio.»

Una grazia singolare o miracolosa?

Intanto con le mie gambe non combinavo poco o nulla; oramai ero abituato; ogni sera prima di coricarmi, mi mettevo con la massima pazienza a staccare la garza e il cotone delle piaghe rosse, grigie, giallognole per rinnovare le pomate e la fasciatura; ma una sera, fosse per la stanchezza o per altro motivo, mi sentii impressionato e anziché cantarellare come al solito, diedi in un pianto dirotto! Per brevi istanti però, perché: «Guarda un po' — dissi fra me stesso — un granatiere che si scoraggia! D. Rua fa il sordo, D. Bosco, Pio X non mi ascoltano; P. Leopoldo non mi conosce, possibile che non trovi

nessuno che si interessi di me?» E aprendo il cassetto del tavolo, fra le lettere che conservavo, ne trovo una del 1925, mandatemi dall'amatissimo Servo di Dio D. Filippo Rinaldi a New York dove ero stato inviato da Mons. Versiglia per gli emigranti cinesi, nella quale fra le tante parole di conforto e piene di avvisi paterni, mi diceva: «Caro D. Frigo, quando hai bisogno di me, scrivimi che ti aiuterò sempre.» La rilessi con le lacrime agli occhi, la baciai ripetutamente e mettendola sulle mie povere gambe: «Caro D. Rinaldi, esclamai, ecco il momento in cui sento di aver bisogno di voi! Quelli a cui mi rivolsi non si mossero; il vostro successore non si sente o non può esaudire il mio desiderio... non mi resta che mettermi nelle vostre mani; se siete in cielo, come io credo e se la guarigione di queste piaghe sarà utile al mio bene spirituale, ottenetemi voi questa grazia e a tutti manifesterò la vostra bontà. Rimetto tutto nelle vostre mani.»



Il servo di Dio Don Filippo Rinaldi, che ha fatto la grazia della guarigione a Don Carlo. È stato il 3° Rettor Maggiore dei Salesiani di Don Bosco.

Questo ed altro io dissi, come se parlassi a tu per tu con il buon Padre e feci la solita fasciatura e cosa più che mai insolita mi addormentai quasi subito. Il mattino con mia grande sorpresa trovai le piaghe asciutte! Mi sembrava di sognare! Per prudenza continuai per due giorni a rinnovare la garza ed il cotone; poi delle piaghe non rimasero che le cicatrici, ma da allora le varici non si riapsero più, né mi diedero se non di quando in quando un po' di prurito passeggero, ma un vero dolore non l'ho più sofferto. Ne parlai con tutti in casa, specie agli increduli e quando il medico volle vedere un po' le mie gambe disse meravigliato: «È stato bravo, sa! Come ha fatto?» — «Caro dottore, non io ma D. Rinaldi è stato bravo! Lui lo sa come ha fatto!» e gli narrai ogni cosa. Non so se, come la maggioranza dei medici, abbia ammesso un intervento soprannaturale della mia guarigione, né io ho voluto assicurarmi di ciò; di questo solo io sono certo, che le piaghe dichiarate

inguaribili ora sono guarite completamente. D. Rinaldi mantenne davvero la sua promessa.

Carlo Torresendi si trovava in Teologia a Bologna allo Studentato delle Missioni del S. Cuore e per riparare un po' della scarsa corrispondenza, domandai al mio direttore di fare una scappata e di andarlo a trovare. In vista di questa mia promessa visita, D. Carletto mi aveva mandato istruzioni per arrivare fino a lui e il 25 febbraio. Ricevendo egli gli Ordini Minori, decisi di fargli l'improvvisata fargli l'improvvisata. [*D. Carlo era stato trasferito a Forlì*].

Arrivato a Bologna, presi la corriera in Piazza dei Martiri, e mentre guardavo un po' la vecchia Bologna, ad una fermata mi sento chiamare: «D. Carlo!» — Mi volto e vidi D. Carletto che era salito allora con alcuni suoi confratelli ordinati di fresco. «Guarda che combinazione» — dissi e con lui conversai fino all'arrivo allo studentato dove fui presentato al Superiore che gentilmente mi disse: «Oggi si fermerà qui con noi!» Carletto, in piena euforia per gli Ordini ricevuti, non sapeva come ringraziarmi della mia visita e tranne il tempo di pranzo, durante il quale dovetti occupare il posto d'onore degli ospiti, rimasi sempre con lui che mi fece visitare lo splendido edificio delle Missioni con il giardino e tipografia passando così alcune ore in fraterna conversazione piena di ricordi del passato; fra tre anni, con l'aiuto di Dio sarebbe consacrato sacerdote. Verso le 15 feci ritorno a Forlì.

Fra le tante rose che il Signore spargeva sul mio cammino, ci voleva bene, ogni tanto, qualche spina e questa fu una notizia che in data 22 settembre, mi pervenne da Cuneo; mia cugina Suor Gesuina di Mosson mi comunicava che suo fratello Piero era morto in Francia dove lavorava, in seguito ad una caduta sul lavoro. Con lui c'era il figlio Leone, che poi l'assistette fino alla morte, prima della quale il Sacerdote gli aveva amministrato i sacramenti. Povera suora! Nella sua lettera vorrebbe farmi comprendere tutto il suo dolore e quello della cognata, rifugiata da Mosson presso di lei per cercare sollievo in tanta disgrazia; però la fede che ha profonde radici nel suo cuore le è di sostegno ed è pienamente rassegnata alla Volontà di Dio.

A Genova

E come il cacio sui maccheroni li rende più graditi e gustosi, una lettera di mio fratello residente in Argentina fin dal 1925, mi dava la lieta notizia con gli Auguri Natalizi, che entro l'anno prossimo sarebbe venuto per tre mesi in Italia. Come esultasse il mio cuore, non lo so descrivere... ho pianto dalla gioia. Il Signore, se aveva permesso che qualche spina, durante l'anno, mi avesse dato occasione di soffrire un po', ora per la sua festa natalizia, mi aveva rimarginata ogni ferita e riempita l'anima di vera consolazione.

Verso la metà del 1962 ricevetti una lettera dal fratello che mi annunciava che al 7 di agosto sarebbe arrivato a Genova; io notificaí subito a casa e a Thiene, scrivendo anche una lettera a Don Geremia perché, se credesse op-

portuno, domandasse alla Curia di Padova il permesso per le confessioni per tutto il tempo della mia permanenza a Mosson, questa volta un po' prolungata, per fare compagnia al fratello, proveniente dall'Argentina, dal dieci agosto fino al 15 settembre e D. Geremia mi rispose:

«Mosson 15/6/62

Caro D. Carlo,

sono molto lieto della sua notizia: con tanto piacere la vedrò tra noi con il fratello che non conosco. Fa bene stare insieme con i nostri più intimi di famiglia e credo tanto più per lei che ha l'unico fratello e saranno giorni di tanto conforto vivere uniti. «*Quam bonum et jocundum...*» La ringrazio della sua offerta di aiuto del quale, specialmente in agosto per le feste, vorrò approfittare. Stiamo preparando la sala per il Cinema con una etichetta tutta moderna. Darò gli ultimi tocchi all'Asilo con l'appartamento per le suore. Verranno? Ho qualche buona speranza! I debiti che incontreremo? Sono grossi grossi. Ma la Provvidenza, come in passato, mi verrà incontro. Poi intonerò il «*Nunc dimittis!*» In attesa di riabbracciarla accolga il mio affettuoso saluto.»

Al 1° agosto mi portai a Mosson per sentire a che punto stavano le cose e per comunicare sia a casa come alla nipote a Thiene il programma che più o meno si sarebbe osservato all'arrivo di mio fratello. Il nipote Santo avrebbe desiderato che lo portassi a Genova; ma essendo operaio in fabbrica Rossi, non era prudente che perdesse due giorni di lavoro, col pericolo di perdere il posto. Egli, alle mie osservazioni, si mostrò molto ragionevole e per nulla malcontento. Al 5 di sera, fui a cena e dormire a Thiene e al 6 col primo treno, accompagnato dal nipote Gianni raggianti di gioia e dal «buon viaggio» di sua mamma, partimmo per Genova.

Giunti a Milano alle 9, si discese e in pochi minuti fummo all'Istituto Salesiano, dove nella Chiesa di S. Agostino, potei subito celebrare la S. Messa servita da Gianni; dopo della quale ci fu offerta una colazione alla forchetta che poteva sostituire il pranzo; e alle 10,40 eravamo già sul direttissimo per Genova. Per Gianni questo viaggio era un continuo incanto; Milano con i suoi palazzi, col suo movimento, attiravano la sua attenzione, ma, ragazzo di poche parole come suo padre, sapeva godere in silenzio ciò che vedeva e che sentiva. Avevo precedentemente scritto l'ora di arrivo a Genova alla famiglia Venturini, pregando la signora Amelia di mandare uno dei suoi numerosi figli alla stazione, perché di Genova non conoscevo che la via per andare al porto e nulla più. Alle 12,15 il treno arriva. Discendiamo. Nel breve atrio giro lo sguardo e il piede per farmi conoscere da colui che mi doveva conoscere, ma nulla! Gianni mi dice: «E se non venisse? Dove andiamo?» — «Sta tranquillo! se non viene nessuno pigliamo un taxi e andiamo al Collegio Salesiano...» e mentre volgevo l'occhio tra la folla, mi vedo un giovane che si presenta esclamando: «D. Carlo, io ero andato all'altra stazione, mentre lei si è fermato in questa.» Era il figlio maggiore di Amelia, Narciso, il quale riconoscendomi, m'invitava a seguirlo e con una macchina attraverso corsi, vie e

lungo mare, mi portò a Quarto, dinanzi alla sua casa dove tutta la famiglia Venturini, mi ricevette con la più fraterna cordialità, e dopo un po' di riposo, ci apprestarono un delicato e familiare pranzo.



Narciso Venturini con i figli Pierluigi e Simonetta.

Quante domande non mi fecero riguardo ai parenti, la zia Adele, D. Gianni, degli amici di Mosson, e fra un boccone e l'altro, cercavo di soddisfare tutti. Poi mi fecero vedere la loro abitazione; quindi un giro in macchina per visitare con tranquillità i luoghi e le cose più importanti.

Egidio, uno dei figli Venturini, ci portò la mattina dopo al porto dove la nave argentina era appena arrivata al molo.

Ansioso d'incontrarmi col fratello, entro solo dov'era lo scalo attraverso il salone della dogana; qui molti viaggiatori chini sulle loro valige aspettavano la visita dei doganieri. Col cuore che mi batteva forte forte, guardo, ripasso a guardare, ma non riesco a vedere mio fratello; infilo la scaletta e salgo a bordo... nulla! Prego il Capo Ufficio che ha i registri in mano di guardare se fra i passeggeri provenienti da Buenos Aires c'era Giovanni Frigo. Mi rispose affermativamente, dicendo che era già sceso. Ritorno giù alla dogana, guardo uno per uno gli arrivati e mentre esco pensando che fosse già diretto alla stazione, col cuore gonfio... toh, vedo uno vicino a me che dispone le valige e «D. Carlo» mi dice, e dopo 37 anni ci abbracciammo piangendo dalla gioia.

Presentai il nipote Gianni, il figlio dell'Amelia Zuccollo che si prestava con l'automobile a portarci dove era necessario. E fu davvero una Provvidenza, perché dovendo andare al Consolato per il visto, all'agenzia di navigazione ed in altro ufficio, chissà a che ora saremmo stati liberi; invece si fece proprio a tempo per prendere il direttissimo per Milano-Vicenza alle 12.

In ottobre, prima di ritornare, avrebbe fatta una visita ai Venturini, che erano tanto desiderosi di vederlo e che si erano prestati con tanta premura a facilitare le noiose burocrazie.

Prima di salire in treno, spedii un telegramma alla nipote Maria a Thiene, perché ci attendesse alla stazione e a casa. Comperai tre cestini da viaggio e, comodamente seduti, ora si diede inizio alla conversazione, condita con qualche lacrima, quando si veniva a parlare dei familiari quasi tutti passati all'eternità senza che lui, il fratello, avesse avuto la grazia di rivederli.

Fuori delle gallerie, abbiamo aperto i cestini dove trovammo un abbondante e gradito pranzetto. A Milano abbiamo dovuto cambiare treno e tutto andò bene arrivando verso le 20 a Thiene, dove Matteo e Maria ci attendevano e dopo mezz'ora ci trovammo seduti a tavola dalla nipote che era fuori di sé dalla gioia nel rivedere lo zio Giovanni nella sua villetta.

Il giorno dopo si partì per Mosson dove al 12 si faceva la festa di S. Gaetano. Non sto a descrivere l'incontro con i parenti ed amici con mio fratello che gli sembrava di ringiovanire, commovendosi ogni tanto nel vedere l'assenza dei genitori, sorelle e fratelli, trovando conforto e intrattenendosi coi nipoti.



La famiglia Venturini a Genova: Pietro, Amelia e i figli Egidio, Sergio, Marcello e Gianfranco. Manca Narciso.

Un nuovo sacerdote

1963: A Bologna viene consacrato don Carlo Torresendi. Ivi si recano per l'occasione don Carlo, proveniente da Forlì, e i compaesani guidati da don Geremia.

Partii per Bologna. Alle 6 del 23 avevo già celebrato in Basilica, poi mi sedetti al bar di fronte alla chiesa aspettando i pellegrini che dovevano venire da Mosson. Avevo appena preso un espresso, quando sento una voce ben nota: «D. Carlo!» Mi volto e vedo D. Geremia che era arrivato allora con la macchina di Giovanin Capo. «D. Geremia — esclamai — è solo!» «Qui sí, la corriera era strapiena di mossonesi ed è andata per la circonvallazione.» Monto in macchina e dopo quindici minuti ecco lo studentato; entriamo, e nel cortile un bel gruppo di parenti ed amici mi accolgono festanti. «Bravi!» esclamai «avete fatto bene!» Ed ecco che dopo i primi e gioiosi complimenti, si presenta la zitella Maria Dall'Osto che pallida e tremante mi dice: «D. Carlo, sa, sono stata morsicata da un cane!» Le compagne ridevano, ed io cosa potevo farci? «Prima di tutto — le dissi — bisogna sapere se si tratta di un cane o di una cagna...» — «Ma lei vuol scherzare!» — «Ma no, Maria, stia tranquilla che non sarà nulla! D'altra parte, qui, in casa d'altri, in questo momento cosa vuol fare? Arrivando a casa, stasera, vada dal dottore a Cogollo e... sentirà.» Il fatto originò un po' di carnevale; ognuno voleva dirmi come e dove avvenne e D. Geremia ci metteva il cacio sopra i maccheroni!



A Bologna nel 1963: gruppo di paesani all'ordinazione Sacerdotale di Don Carlo Torresendi
- La Suora è la «Farinela» di Mosson.

Alle 7,30 arriva il Cardinale! La fama me lo aveva fatto pensare alto, solenne; invece lo vidi entrare nella cappella perduto entro la cappa, ma con aria solenne e devota, benedicente a destra e a sinistra. Tutti hanno cercato di trovarsi un posto, donde poter assistere alla solenne cerimonia; io con D. Geremia siamo rimasti fra la sacrestia e l'altare; anche noi, quando i sacerdoti passavano imponendo le mani sul capo dei neo-ordinandi, ci siamo messi in fila e quando io giunsi dinanzi a Carletto e stesi le mie mani sacerdotali sul suo capo, mi sentii commosso e per trattenere le lacrime pensai all'ormai lontano giorno che incontrai su per i monti Carletto con le caprette e gli dissi: «Ma tu Carletto, pensi di passare tutta la vita così?» Egli timidamente mi sorrise dicendo: «No, D. Carlo, ma...» — «Non ti piacerebbe studiare e farti prete?» — «Oh tanto — mi rispose — ma...» — «Bene bene, coraggio, parleremo ancora di questo!» — «Grazie D. Carlo!» — mi disse con un fil di voce! E da quel giorno il ghiaccio fu rotto. Ora lo contemplavo inginocchiato col capo chino sotto le mie mani, mentre l'Arcivescovo con la destra tesa implorava lo Spirito Santo sopra i nuovi leviti. Del bel discorso tenuto dal Cardinale che era tonato da Roma dopo il Conclave, ricordo solo le prime espressioni, con le quali faceva notare che nonostante ci fosse stato pericolo di non tornare più a Bologna, questo fu superato, ottenendo come premio dalla Divina Provvidenza questa grazia così bella di consacrare nella sua città un così bel numero di sacerdoti. Terminata la complessa cerimonia, D. Carletto fu preso d'assalto! Prima, si sa, i genitori, fratello e sorelle; poi a gara tutti i Mossonesi a baciargli la mano e a fargli gli auguri. Si presero diverse foto alla grotta bellissima riprodotte quella di Lourdes che si eleva in mezzo al giardino, poi a gruppi. Per tale circostanza l'Istituto offrì a tutti un abbondante pranzo, preparato dalle suore della stessa società.

Io non potei rimanere fino alla fine perché alle 13 dovevo prendere il treno per Loreto, dove in serata incominciavano gli Esercizi Spirituali; perciò il gentilissimo Giovanin Capo, con la sua macchina, mi portò proprio in tempo giusto alla stazione.

La prima messa in paese di don Carletto Torresendi

Tutto Mosson era imbandierato e adorno a festa e giustamente; la chiesa bene addobbata con abbondanza di fiori e damaschi, le campane erano in tre a gareggiare a chi portava più lontano l'eco della festa che tutti cercavano di rendere più grandiosa possibile. Ma sicuro! Un pastorello condotto dalla Provvidenza attraverso molte difficoltà finalmente è Sacerdote di Cristo, sale l'altare per consacrare e benedire in nome di Gesù! Evviva il Novello Levita!

Sorse radioso il 7 Luglio. S. Messe in abbondanza dal mattino presto; comodità mai avuta così facile per purificare la propria anima e unirsi veramente con Cristo nel cuore del neosacerdote. Tutti i reverendi, con a capo il Parroco esultante, lo prelevano dalla sua abitazione che dall'alto domina tutta la pianura vicentina; la banda in testa, poi il corteo, le macchine; si discen-

de lentamente, si entra nel centro dove si passa fra una marea di popolo plaudente; squillano le trombe; dall'alto del campanile solenni dondolano le campane... in piazza tutto si arresta. Alla porta della chiesa una bambina biancovestita saluta il nuovo levita, al quale viene offerto un mazzo di fiori olezzanti; si entra ed in pochi minuti tutti sono parati e la S. Messa incomincia. Celebrante D. Carletto, diacono un suo confratello, sudd. D. Sergio Toniolo; io dovetti fare da Assistente in piviale; D. Giancarlo pronto per il discorso, D. Gianni ed altri di fianco al parroco che dal suo stallo dominava di gioia santa la solenne cerimonia che si svolgeva nella chiesa, con un nugolo di chierichetti incantati nel vedersi in mezzo a tanti preti. La Schola Cantorum come sempre si fece onore col suo «Perosi» ed il discorso d'occasione pronunciato da D. Giancarlo fu davvero una rivelazione di sacra oratoria che presentò al popolo attento e devoto, la grandezza del sacerdozio ed il gran dono che Dio fa ad una famiglia quando chiama uno dei figliuoli a seguirlo e a rappresentarlo in mezzo al popolo. Tutto si svolse con solennità e soddisfazione generale. Il pranzo fu preparato nella sala dell'asilo, portato dalla vicina trattoria del Pelado; fu abbondante e gradito, condito dalla più sana allegria dal principio alla fine con qualche brindisi e parlatina in onore del Sacerdote Novello.



Il giorno della I Messa di Don Torrisendi. Gli amici sacerdoti compaesani lo vanno a prelevare a casa sua.

A far corona a d. Carlo Torresendi eravamo quattro salesiani, un suo confratello missionario del Sacro Cuore, vari aspiranti al Sacerdozio. E il parroco? Certo era sempre circondato da noi e gioiva come un buon pastore nel vedere nel suo gregge questa fioritura di sacerdoti, ma, è naturale, che la sua gioia fosse provata da un po' di amarezza nel vedersi svanire la speranza di aver buoni e sicuri seminaristi! Mah! Si fecero foto fuori e dentro la chiesa, fra le quali conservo due specialmente: una col novello sacerdote, il parroco e tutti i reverendi presenti; la seconda il gruppo dei quattro salesiani, tre preti, uno prossimo ad esserlo, D. Sergio. Che il Signore ci doni la santa perseveranza nel suo servizio! Che D. Bosco continui a scegliere fra i mossonesi e ricompensi le famiglie che gli donano i figlioli! L'Accademia in teatro concluse la festa. Mi fermai a casa solo pochi giorni, visitando la famiglia Torresendi, poi il 12 rientrai a Forlì.

Intanto la mia salute procedeva bene, specialmente dopo l'intervento del Servo di Dio D. Rinaldi, le varici nelle mie gambe non mi diedero più noia; era ora perciò che ne rendessi pubblicamente grazie a lui che, invocato, mi ottenne ciò che i medici dicevano di non poter far nulla e mandai questa relazione al Bollettino Salesiano-Torino.

«Come ha fatto?» «Lo domandi a don Rinaldi»

«Da una ventina d'anni, le varici mi davano più noia che dolore, ma trasferito a Rimini nel 1956, cominciarono a dilatarsi, scoppiando in più parti, formando ulcere purulenti. Il dott. Malatesta che mi visitò, rimase impressionato, mi ordinò molto riposo, pomate, polveri ed altre medicine, dicendomi: «Lei deve aver camminato molto. Cercheremo, se è possibile... ma a questa età (67 anni) c'è poco da fare: dovrebbe abitare a 800 m. di altezza per avere un po' di speranza di sollievo, poiché l'aria del mare per lei è tanto veleno.»

La speranza della montagna mi cullò per quasi un anno, poi svanì, rimanendo sempre io al mare a godermi le ulcere maligne che invece di restringersi con i continui medicamenti si allargavano sempre più. Nel febbraio del '58, recandomi in famiglia per la morte d'un fratello, mi feci visitare dal medico del paese, molto quotato nella provincia, il quale, scrollando la testa, mi disse: «Don Carlo, gnente da fare, gambe al colo e passaporto in man.» Confortato da questo verdetto, tornai a Rimini, sforzandomi di mettere il cuore in pace, cercando di abituarmi al dolore quasi continuo prodotto dal prurito e dal bruciore delle piaghe; ma in certi momenti mi sembrava d'impazzire, specie al rinnovo delle fasciature. Povere gambe! Sembravano quelle di un lebbroso! Svanita la speranza negli uomini e nelle cose, la fede mi spinse ad invocare S. Pio X che mi aveva cresimato nel 1905, il Servo di Dio D. Rua che conobbi quando mi accolse in Congregazione, P. Leopoldo... ma nulla! Una sera mi ricordai di una lettera che D. Rinaldi mi scrisse a New York nel 1925 dove fra l'altro mi diceva: «Caro D. Frigo, quando hai biso-

gno di me, scrivimi, che ti aiuterò sempre.» Ritrovatala, la baciai lacrimando, l'applicai alle varici purulenti, dicendo con tanta fede: «Oh Buon Padre Rinaldi, questo è il momento di mantenere la vostra promessa, confido in voi.»

Fasciai come al solito le povere gambe e, cosa insolita, mi addormentai subito d'un sonno profondo! Al mattino vidi le piaghe quasi rimarginate e dopo tre giorni, sparite le ulceri, rimasero solo le cicatrici indolori; e mi trovai completamente guarito. Dopo 15 giorni il dottore mi fece la solita domanda: «Beh, come vanno le sue gambe?» — «Guarite — risposi — guardi un po'». Meravigliato, mi guardò fisso esclamando: «Sa che è stato bravo! Come ha fatto?» — «Caro dottore — gli risposi commosso — lo domandai a D. Rinaldi!» e gli narrai il fatto. Dal allora, 1958, non ho più sofferto disturbi di varici, per cui non cesserò mai di ringraziare il buon padre Servo di Dio D. Rinaldi. — D. Carlo Frigo — Forlì 1 Agosto 1963». E la mandai al Bollettino Salesiano.

Il 7 settembre per fare un piacere al cugino Berto, benedissi il matrimonio di sua figlia Loredana a Piovene assistito dal carissimo D. Piero Vezzaro. Mi fermai al pranzo che fecero a Caltrano e feci di tutto perché riuscisse bene ogni cosa e che tutti rimanessero contenti e soddisfatti. Al lunedì rientrai alla base, dove desideravo vivamente riposare.

Anche don Sergio Toniolo diventa prete

Da più di due mesi avevo saputo che il 23 marzo sarebbe stato ordinato Sacerdote a Monteortone D. Sergio Toniolo; avrei desiderato che almeno tutti i Salesiani di Mosson fossero presenti per partecipare alla gioia del quarto sacerdote che D. Bosco chiamò a lavorare nel suo Campo di lavoro dalla piccola parrocchia di S. Gaetano, ma in quella data chi è che può essere libero? Chi avrebbe poi detto che da una frazione come Mosson venissero tante vocazioni! Quando io, che sto scrivendo, sessant'anni fa, insistevo contro tutto e contro tutti che mi volevo far prete, poche erano le persone che mi incoraggiavano, molte dubitavano, la maggior parte dicevano che non ci sarei mai riuscito! Già, la famiglia non aveva i mezzi per farmi studiare; io, secondo il dottore del paese non avevo il fisico resistente per studiare... tutto era sfavorevole! Neppure il sacerdote che c'era allora, al quale servivo Messa mi disse una parola d'incitamento, di conforto... eppure la Provvidenza intervenne e per vie conosciute da Lei sola... arrivai al Sacerdozio; dopo di me, il Guanelliano D. Francesco Frigo, superando mille difficoltà, sarà il secondo; terzo il buono, angelico D. Fortunato, trucidato dai tedeschi a Pedescala dov'era parroco; il quarto e il quinto, accolti insieme a Trento nell'Aspirandato Salesiano, assieme furono ordinati nel 1957; il sesto che frequentò per breve tempo l'Oratorio Salesiano di Schio, poi per altra via diretto dal parroco, a causa della salute, pervenne al Sacerdozio fra i Missionari del Sacro Cuore; il settimo sarà il prossimo 23 fra i figli di D. Bosco.

Oh, finché Mosson donerà generosamente a Dio dei figliuoli che Egli solo

sa scegliere dove e come vuole, godrà sempre le predilezioni di Gesù e la protezione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco santo!

Se gli altri confratelli si trovavano in difficoltà ad intervenire, io, col permesso del direttore, potevo andarci. Mi ero rassegnato a rimanere l'unico sacerdote compaesano e il più vecchio di certo, ad assistere alla festa, quando il 22, quasi notte, sono chiamato al telefono. «Chi è mai che mi chiama?» — «D. Carlo, sono D. Gianni...» «Da dove telefoni?» — «Da Padova! Potrei venire a Monteortone?» Interpello l'economo che fa difficoltà perché non ci sono letti. «In camera mia ce ne sono due, no?» — «Lei non ha difficoltà ad avere uno in camera?» — «Ma no, quando poi si sa che è un confratello!» — «Allora, risponda che venga!» E dopo quasi un'ora D. Gianni era con me! Quante chiacchiere! Si mangiò, salutò D. Sergio e più contento del solito, mi addormentai.



1964 - a Monteortone (Padova), Don Sergio Toniolo è stato ordinato Sacerdote. Gruppo di parenti e amici di Mosson.

D. Gianni veniva da Roma dove stava per ricevere la licenza teologica. Al mattino, la grande Ordinazione nel Santuario-Parrocchia fatta da Mons. Bortignon Vescovo di Padova. Quanta gente! Parenti ed amici di tutti gli ordinandi; fra tutti i più clamorosi sono quelli di Mosson, l'incontro dei quali mi commuove alle lacrime. Prima della funzione, ognuno vuol vedermi e domandarmi come mi trovo... per fortuna la campanella chiama tutti alla Chiesa, dove sotto lo sguardo della Madonna, un bel numero di giovani salesiani diverranno leviti del Signore. Anche D. Geremia giunge a tempo per assistere alla sempre grandiosa funzione della Amministrazione degli Ordini maggiori, specialmente del Sacerdote, seguita con devota commozione dai presenti ed io sono ben lieto di seguirlo, quando si tratta di porre le mani sopra il capo dei neo sacerdoti. Quando fui davanti a D. Sergio, mentre nel mio cuore imploravo dallo Spirito Santo i sette doni, mi accorsi che due lacrimoni mi rigavano le guance... A funzione finita, seguì il baciamento, che con trasporto d'affetto si imprimeva sulle palme consacrate recentemente; poi gli auguri e le foto. Se tutti erano contenti, che si deve dire dei genitori, dei parenti, ai quali non sembrava vero che il figlio, il fratello, fosse già sacerdote?

Frettolosamente D. Geremia ritornò a Padova per sistemare degli affari; i nuovi ordinati con i parenti, noi, D. Borgo ed io ci siamo fermati a pranzo all'Istituto; tutti gli altri si sistemarono in trattorie e pensioni vicine, dove facilmente trovarono di che sfamarsi. Nel pomeriggio, dopo una indovinata accademia musico-letteraria svoltasi nel teatrino dell'asilo parrocchiale, ognuno ritornò al proprio paese e D. Gianni ne approfittò per recarsi a casa dove l'Adele l'attendeva.

Il mattino seguente D. Sergio celebrò la Prima Messa assistito da me, nella Chiesa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a S. Benedetto-Padova, presenti i genitori discesi per tempo da Mosson. Il gentile rinfresco offerto dalle buone suore salesiane, coronò l'ora di gaudio vero, provato da tutti i presenti, specialmente dal caro D. Sergio che con me fece ritorno a Monteortone, mentre i parenti gli dicevano «Arrivederci a Mosson».

Al 27 tornai a Forlì.

Al 28 giugno potei partire per Mosson, perché la festa della Prima Messa nella parrocchia di S. Gaetano si avvicinava a grandi passi. Non che io fossi necessario a dare una mano o un consiglio per preparare la grande festa, ma per il piacere di vedere come a Mosson siano uniti quando si tratta specialmente di organizzare feste religiose o dimostrazioni di affetto, quando qualche concittadino sale l'Altare, novello Sacerdote, per innalzare a Dio l'inno di ringraziamento per il dono avuto della chiamata a seguire Gesù nell'apostolato delle anime.

Alla vigilia, gli archi e le vie furono adornate di fiori e di bandierine, e i muri e le case prospicienti la via principale, cariche di iscrizioni, di acclamazioni... tutte cose semplici, ma fatte con cuore sincero e cristiano.

Chi dal nord e chi dal sud e dall'est, arrivarono i confratelli: D. Gianni appena licenziato a Roma in Teologia, D. Giancarlo, P. Carletto, e fu in questa occasione, che declinando io di fare il discorso, pregai D. Giancarlo a

farlo; però gli raccomandai di domandare prima al Parroco chi avrebbe fatto il sermone di prammatica. Senza attendere, andò subito da lui e: «D. Geremia — gli disse rispettosamente — chi farà il discorso?» — «Il Parroco puntando l'indice sul petto esclamò subito: «Lo fasso mi.» D. Giancarlo si sentì alleggerito da un gran peso, perché, volere o no, l'avrebbe preoccupato assai, essendo minimo il tempo per prepararsi. Venne a riferirmi ogni cosa e restammo tutti contenti del risultato.

Il 5 luglio spuntò radioso: il parroco e noi sacerdoti abbiamo celebrato dalle 6 in poi per andare alle 10 incontro al novello Sacerdote all'estremità del paese con tutte le associazioni cattoliche, popolo e banda in testa.

Puntualmente D. Sergio, che aveva pernottato presso parenti a Piovene, arrivò seguito e preceduto da numerose macchine di amici. Dopo il rituale saluto ed abbraccio del parroco e confratelli salesiani, una bambina biancovestita lo salutò a nome della popolazione offrendogli un profumato mazzo di fiori; quindi in composto corteo con la banda in testa, ci avviammo alla chiesa, che al suono delle campane festanti accolse il neo sacerdote.

La prima messa a Mosson del figlio di Ettore e della Neni



L'altare e presbiterio ornati a profusione e con eleganza con i fiori piú belli e profumati, videro lo svolgersi della funzione con una solennità straordinaria per il numero dei sacerdoti parati, mentre la «Schola Cantorum» in piena euforia, faceva echeggiare la musica perosiana con accompagnamento di violino. Al Vangelo tenne il discorso di circostanza il Parroco Don Gernia! Quante volte l'ho sentito parlare solennemente! In certe occasioni è veramente un oratore! Ma non l'ho mai sentito parlare cosí bene del sacerdozio, e con tanto amore di D. Bosco, come in quella circostanza. Mi ha veramente commosso, anche nel vedere la folla che assiepava la chiesa, attenta come mai, senza dar segno di stanchezza. La S. Messa si svolse con solennità devota, e quanti vollero ricevere Gesù dal novello Sacerdote! Io contemplavo i genitori di D. Sergio, inginocchiati ai piedi dell'altare, radiosi di gioia. Ebbi una distrazione: la fantasia mi fece presente il giorno che nella stessa chiesa io ebbi la soddisfazione di benedire il loro matrimonio, il primo ch'io benedissi a Mosson e che ebbe la grazia di produrre nel primo frutto un sacerdote di Cristo! Quanto sono misteriose le vie della Provvidenza!

Quando suo padre Ettore mi scrisse ad Ancona che il figlio Sergio desiderava studiare e possibilmente andare a Trento, pregandomi di fare io le pratiche necessarie «ad hoc», gli risposi di rivolgersi al parroco, assicurandolo che se avesse trovato difficoltà, mi sarei prestato volentieri per cercare il modo di vincerle; ma non ci fu bisogno, ché il giovane Sergio fu accettato a Trento per opera del parroco. Questo ricordo mi fu come spinta a partecipare con piú gioia alla festa svolta con tanta pietà e devozione in chiesa ed alla manifestazione che seguí in piazza da tutto il popolo, mentre le campane suonavano a distesa, la banda eseguiva marce di allegria e i fotografi con le loro macchine cercavano di ritrarre le scene commoventi delle mamme che conducevano i loro bambini a baciare la mano del neo sacerdote.

Il pranzo si tenne nella trattoria del Pelado, abbondante e numeroso per convitati, durante il quale, come al solito, si lessero le adesioni, si fecero dei brindisi e per ultimo, anch'io volli dire una parola di ringraziamento a Dio che finora aveva donato a Mosson sette sacerdoti, facendo voti che altri potessero seguire la stessa via per la gloria di Dio e della piccola Parrocchia. A sera, accademia e poi a notte, concerto in piazza! Anche in questa occasione Mosson, come sempre, ha dimostrato di essere un paese unito! Deo gratias!

Passata la festa, ognuno dovette rientrare alla base, ma a me era stato dato un tempo indeterminato, tanto piú che gli Esercizi Spirituali li avevo già fatti a Loreto.

La festa della vestizione clericale-religiosa è sempre una delle piú belle, per coloro che ne sono i protagonisti che anno per anno sognano il bel giorno in cui si vedranno con la talare che li viene a porre in vista onorevole presso i compagni ed i familiari ed anche per i parenti e i compaesani che si vedono premiati e benedetti da Dio col veder sbocciare questa vocazione che è il piú bel dono di Dio ad una famiglia o a un paese. Sí, è vero, la strada per giungere alla meta è ancora lunga, non mancheranno prove ed ostacoli, ma la speranza di tutti, fecondata da preghiere e sacrifici, nessuno lo dubita, riusci-

rà a trionfare. Se tutti in questa occasione tanto sospirata, si sentivano pieni di letizia, io credo che li superavo, e col cuore traboccante di tanta gioia, attendevo di assistere alla vestizione di Giuseppe mio nipote. Nessuno, mai, né direttamente né indirettamente, cercai di spingere per la via religiosa sacerdotale; come del resto feci anche con coloro che già raggiunsero il compimento dei loro ideali; aiutati per entrare nell'aspirantato o per vincere qualche difficoltà della vita quotidiana sí, con sinceri e paterni consigli; ma credo di non aver mai cercato di entrare nel campo della loro libertà. Chiuso questo sproloquio piú o meno necessario, dico che per la festa di Cristo Re ebbi il permesso di assentarmi da Forlì, e si capisce a volo, due giorni prima ero a Mosson.

Estasi

Il 25 mattino, celebrata la S. Messa prima a Mosson, con i nipoti di Thiene venuti a prendermi, si partí, e dopo un viaggio felicissimo, verso le 9 si arrivò a Pordenone, dove si ebbe tempo di visitare il magnifico collegio con la splendida chiesa, arricchita di recente da un nuovo organo. Vidi l'Ispezzatore ed alcuni confratelli che conoscevo; il cortile rigurgitava di giovani dei collegi vicini, dei parenti dei novizi che arrivavano festanti in autopullman. La chiesa pur essendo vasta, a stento poté contenere tutti i parenti; i novizi in presbiterio, i parenti davanti a tutti, ed io rimasi in sacrestia, così al momento della vestizione di Giuseppe, potei trovarmi vicinissimo e quasi accompagnarlo alla commovente cerimonia; poi in sacrestia i parenti finirono di abbottonare loro le vesti, mentre piú di una lacrima dei figli e dei genitori si fusero insieme, irrorando a benedizione la nuova divisa di D. Bosco. D. Ziggjotti non c'era, non poté assentarsi da Torino, ma il Sig. D. Borra ne fece le veci, e la funzione riuscì solennissima. Usciti in cortile, i neovestiti furono subito circondati da superiori, amici e specialmente dai parenti che non sapevano trattenere le lacrime per la gioia che li inondava; le mamme poi, abituate a stampare bacioni sulle floride guance dei loro figli, ora vestiti di talare, se li stringevano al cuore con venerazione, come abbracciassero Gesù in persona, e guai se vedevano un fratello che usava col festeggiato la stessa dimestichezza di prima! «Ora ha la veste, lo devi rispettare!» Giuseppe gioiva fra la mamma e il babbo ed il fratello Gianni vestito da alpino. Sí, suo fratello da qualche mese si trovava a Tolmezzo a prestare il servizio militare e desiderando partecipare a questa festa, aveva scritto a me un mese prima perché trovassi qualche via per ottenere il permesso. Fortunamente il suo comandante era ex allievo salesiano e alla mia domanda fu lieto di accontentare il soldato Faccin di ottimo comportamento. Ecco come il fratello di Giuseppe era partecipe in divisa militare alla vestizione sua. Per il pranzo solo i genitori erano invitati a fermarsi in collegio; tutti gli altri dovettero arrangiarsi in trattorie piú o meno vicine, ed io, benché avessi avuto l'invito di rimanere, preferii andare con la maggior parte in un ristorante, dove alla bell'e meglio si consu-

mò il pranzo. Poi Gianni dovette mettersi in cammino per Tolmezzo, i novizi tornarono ad Albarè ed io con i nipoti pigliammo la via per Thiene.

Fra le tante cartoline illustrate ricevute da ogni parte per gli auguri pasquali, la piú gradita mi fu una mandata da Chiuppano dalla famiglia Agnese Dal Zotto (il sarto Moretto) dove mi fa cenno che la mamma sua (85 anni) è sempre grave, invitandomi a pregare per lei. È il panorama di Chiuppano col bel campanile in primo piano, ma si scorge pure in lontananza quello di Caltrano che vorrebbe slanciarsi fuori da quel bassofondo dove fu fabbricato, per far vedere da lontano la sua bella mole, elegante, svettante come una freccia verso il cielo! Come sfondo si distinguono bene Cogollo ai piedi del maestoso Cengio, che mostra orgoglioso e nello stesso tempo pieno di tristezza, i dirupi dolomitici che formano il famoso «salto dei granatieri» e Mosson adagiato tranquillamente sotto gli occhi della catena del Paù. Spicca nel mezzo dell'abitato che ogni giorno si va ornando sempre piú di ville civettuole e villette svizzere, il bianco edificio della chiesa che come chioccia premurosa chiama frequentemente con la voce delle sue campane i suoi pulcini, i fedeli, al riparo delle sue ali a ricevere alimento e calore. Riparato dai monti gode un clima quasi primaverile anche nel piú rigoroso inverno e all'estate calda e afosa, spira quasi sempre dalla valle dell'Astico e Canaglia l'aria fresca che porta sollievo e ristoro. Fra Mosson e Caltrano ci sta il bianco campanile del Camposanto, dove riposano in pace tanti parenti ed amici. (Fine dell'Estasi!).

Anniversario

Per gentile concessione del mio direttore D. Paolone, al 24 Aprile feci una scappata fino a Mosson, per passarvi il 28 in pieno ricordo del famoso 28 aprile 1945, che man mano che gli anni passano, va messo nel dimenticatoio; ma chi ci fu in mezzo, chi visse e prese parte a quegli avvenimenti così tragici, no, non lo può dimenticare. Rividi i superstiti, ricordai a tutti il grande avvenimento del quale non ringrazieremo mai abbastanza il Signore, e avendomi qualcuno ricordato che fra un anno sarebbe il mio 50° di Prima Messa; «A quanto pare — risposi — il Signore mi concederà anche questa specialissima grazia, della quale lo ringrazio fin d'ora; però quel giorno, non avrà nulla di straordinario; io non pretendo nulla, né credo, abbia ragioni per pretendere, né la mia famiglia può prendersi il lusso di spese per feste; tanto meno la parrocchia e i parrocchiani che devono pensare alle opere della propria chiesa. Al massimo canterò una bella messa di ringraziamento a Dio, perché se sono in vita cristiano, sacerdote, salesiano, lo devo a Lui e alla Sua SS. Madre. Ad ogni modo, fino all'anno venturo, deve passare molta acqua sotto il ponte Pilo ed io, come sempre, lascio che faccia Dio quello e come vuole.

Prima di ripartire, conversando con D. Geremia accennai all'anno prossimo e «Mi raccontando — gli dissi — non s'impressioni, poiché io non pre-

tendo né posso pretendere nulla; una messa semplice, anche cantata se vuole, ma nulla più»!

Tornato a Mosson andai a trovare D. Boscardin e pregai Walter Dall'Osto di portarmi con la sua macchina: subito accondiscese. Questo giovane, domiciliato a Torino con la famiglia di Mosson, venendo ogni anno a passare le vacanze presso il nonno Gaetano, mi aveva sempre fatto buona impressione e dalle brevi conversazioni che facevamo, mi pareva una buona stoffa sacerdotale. Dai miei cenni che facevo dell'Opera Salesiana a Torino, in lui nacque il pensiero che io volessi indirizzarlo verso D. Bosco, però egli, fragile di salute, incontrava resistenza presso la madre sua, tanto buona, e per due anni non ci fu più dato d'incontrarci. Ora aveva finito le medie, mi pare, ed essendo stato ricoverato per il passato in case Camilliane, nel conversare lasciava capire che era attirato verso quell'Istituto, anzi venni a sapere da una persona di sua confidenza, che avrebbe già fatto la sua scelta, egli, ma la sua mamma... Mentre, dunque mi portava a Schio, con la sua macchina, io incominciai a parlare di un libro veramente bello, letto durante gli Esercizi Spirituali, la vita di San Camillo De Lellis, e con la narrazione degli episodi più celebri, si giunse a Schio dove con l'indirizzo fornitomi dai Salesiani, mi fu facile trovare il caro D. Boscardin, ospite della sorella; ma com'era ridotto, poverino! Ogni tre giorni doveva recarsi a Padova sottoposto alla cura del cobalto! Aveva un cancro all'interno sinistro della bocca! L'abbracciai con affetto fraterno, lo consolai, ma m'intratenni poco, perché vedevo che non poteva parlare speditamente e soffriva assai; gli diedi la benedizione di Maria Ausiliatrice, l'assicurai della mia povera preghiera e lo baciai confondendo le mie lacrime alle sue! Walter era presente, vivamente impressionato! Ritornando gli parlai un po' del povero confratello, per ricominciare ad elogiare S. Camillo, la sua Opera. «Ed ora — gli dissi — ti svelerò una cosa, ma rallenta la macchina». «Quale?» mi disse guardandomi fisso. «So che stai per entrare nell'Istituto di S. Camillo. Bravo Walter, hai scelto una bellissima strada! Sono contento, ma tanto contento e ti aiuterò sempre con le mie preghiere a superare le difficoltà che incontrerai! Coraggio sempre! Ora pensa ad accelerare». — «Ma come l'ha saputo»? — «Questo non ha importanza!» — «Ma, lei mi vorrà bene come prima»? — mi disse sottovoce — «Non come prima, ma più di prima, caro Walter, coraggio»!

I parenti venuti dall'Australia, vollero fare una gita pellegrinaggio nel trentino alla Madonna di Caravaggio a Pinè e mi invitarono ad accompagnarli.

Dopo 56 anni che non mettevo piede a Pinè, certo l'abitato s'era trasformato assai ed il progresso aveva portato anche là le sue novità, ma il Santuario era quello che vidi undicenne. Ben poco era mutato nell'interno e l'altare della Madonna mi vide prostrato a ringraziare la Vergine Benedetta di tutte le grazie ottenute nella mia vita; poi, mentre i parenti si disponevano a confessarsi lì accanto, io, rivolto al sacrestano che accendeva delle candele votive, dissi: «Senta, io 56 anni fa a questo altare ho fatto la comunione con tanti pellegrini; ora se permette, vorrei celebrare la S. Messa! Da 49 anni salgo

l'altare; sono salesiano; ecco la mia carta d'identità...» Non mi lasciò neppure finire che «Auguri, reverendo! Venga in sacrestia e può subito celebrare». A quell'ora erano pochi i fedeli nel santuario, ma tutti si unirono ai miei parenti dinanzi all'altare ove io celebrai con la più viva commozione la S. Messa. L'immagine di Maria, essendo proprio sopra l'altare, naturalmente con frequenza i miei occhi la fissavano e quanta gioia non discese nel mio cuore in quei momenti deliziosi! Quante cose ho detto alla Buona Mamma per me, per i miei cari, per tutti e ad ogni domanda che le facevo col semplice sguardo, mi parve che i suoi occhi si svolgessero verso di me e che le sue labbra atteggiatesse a sorriso mormorassero: «Sì, sta tranquillo, sono sempre tua Madre».



Il monte Paù sovrasta Mosson, da dove inizia il «Costo».

Il panorama si trasforma

Il 19 agosto Angelino e parenti m'invitarono a fare una gita al Paù salendo il Costo e per Cesuna, quindi discendere per Calvene. Una bella gita sempre in montagna ed accettai per passare alcune ore con loro, prima che ritornassero in Australia ed io a Forlì. La Salita del Costo è sempre bella checché ne dicano quelli che non sono di Mosson. Ad ogni tornante cambia o si allarga il panorama della pianura sottostante coltivata quasi tutta a grano o granoturco, paesi seminati lungo la statale, fra i quali, anni fa, non c'era

una casa; ora un nugolo di villette, una piú civettuola dell'altra, unisce gli abitati, dei quali si conosce il centro per l'edificio grandioso della chiesa e per i campanili che sveltano le croci verso il cielo e fanno echeggiare i loro bronzi, gareggiando gli uni con gli altri a chi suona meglio e a chi chiama piú fedeli a lodare il Signore! «E quella valle che dalle Seghe taglia la pianura, che è»? È l'Astico che una volta era abbondante d'acqua per lo sciogliersi dei ghiacciai, il quale col suo materiale strappato ai monti formò la verdeggiante pianura che noi contempliamo; ora decrepito e povero d'acqua scorre nascosto nel fondo fra i sassi e le rocce, quasi vergognoso di vedersi ridotto così meschino come un torrente qualsiasi; però qualche utilità la porta ancora con le sue acque incanalate per opera dell'uomo! Ecco la Val Canaglia, che con la brezza fresca per chi saliva dalla pianura a piedi era spesso causa di raffreddori e bronchiti; ma il suo nome ricorda che nei tempi andati, chi passava per questo valico, facilmente incappava nei briganti sempre in agguato per depredare e anche uccidere. Ma è una bella valle ricca di boschi e di pascoli, dove d'estate i proprietari portano le mucche, forniti di tante erbe aromatiche per cui il latte è molto saporito e il formaggio molto ricercato. All'uscita della valle si arriva a Treschè Conca donde si contempla tutto l'altipiano seminato di paesi e di ville, luogo incantevole non inferiore ai paesaggi piú belli della Svizzera, affollatissimo di villeggianti d'inverno che vanno a sciare e d'estate per il suo clima inebriante; volgiamo a destra e in pochi minuti ecco Cesuna che attraversiamo per prendere la strada che passando accanto a cimiteri di guerra, fra annosi faggi e profumate pinete, ci porta in Cariola e Paù, dove durante la guerra del 15-18 erano migliaia e decine di migliaia i soldati qui riparati in caverne e trincee per impedire al nemico di invadere il Veneto. Come ricordo di quei tempi tristissimi ci rimangono le strade costruite dal Genio Militare per il trasporto dei cannoni ed ora con opportune riparazioni rese atte e percorse da qualsiasi veicolo. Quanti ricordi si risvegliarono alla mia memoria nel passare per quei luoghi dove nel 1899 e 1900, saltando come un capriolo, andavo in cerca di lamponi e di fragole! Ora si passa in macchina (che l'avrebbe mai sognato?); ci fermiamo qualche istante dove la strada strapiomba a 1.000 m. sulla pianura sottostante, incantati dinanzi a così meraviglioso panorama; poi con qualche deviazione fra i pascoli dove le vacche che brucano sospendono il loro lavoro ed, alzando il muso verso di noi che con il rumore del motore le avevamo disturbate, spalancano i loro grandi occhi per fissarci bene, mandando qualche muggito. «Sentite — dissi ai compagni di viaggio — sentite come quassù, dove il progresso non è ancora arrivato, quanta educazione c'è ancora»? — «Quale»? — mi domandò la cugina. «Come, non hai sentito che le vacche ci hanno salutato»? e si rise un po'. A sinistra, mentre lentamente si discendeva, abbiamo visto la Malga di Foraoro, dove fui col babbo all'età di sette anni, a destra piú in su Saronetta e un po' piú avanti su uno spiazzale la Malga di Sarona, dove ci fermammo un po' per acquistare il burro. Qui, oltre alle persone che ci ricevettero gentilmente, il cane non volle essere inferiore alle mucche e col suo abbaiare ci salutò stando a rispettosa distanza. Fatto l'acquisto, si rico-

minciò la discesa per una strada pericolosa per le buche e i danni fatti da acquazzoni di giorni addietro, fermandoci ad un bar-chalet per prendere qualche cosa, e fu qui che incontrammo la Lena, figlia orfana di una nostra cugina che stava lassù con i due figliolini, consigliata dal medico. Non si può descrivere la sua e la nostra gioia nell'incontrarci: volle nella vicina casetta rustica dove abitava, offrirci quello che aveva, spiacenti noi di non aver nulla da dare ai bambini; si fece assieme uno spuntino di polenta «brustolà» con formaggio, un vero «magnar da mati»!

Continuando poi a discendere, si arrivò a Calvene, quindi Camisino, e senza alcun incidente, con la pelle un po' abbronzata e grande soddisfazione siamo arrivati a Mosson. Deo gratias!

Se ora, dopo quasi vent'anni, don Carlo rivedesse l'Altipiano, forse verrebbe rattristato dalla visione della speculazione ivi operata dall'ignoranza e dalla rapacità umana. Lo squallore di molti siti lo troverebbe d'accordo con i versi tristi di Sergio Bonato:

*Case e condomini...
Paese che cresce di cemento,
paese che muore di gente,
muore di coraggio e di speranza.*

*Muri costruiti su lavori precari,
muri alzati sulla servitù di molti,
con la prepotenza di alcuni,
per il lusso di pochi.*

*Recinti angusti
attorno a giardini solitari,
davanti a finestre chiuse
in orgogliosi distacchi.*

*Case e condomini...
Cinture di morte
strette attorno a lente agonie
in paesi smarriti, non rassegnati.*

SERGIO BONATO





CAPITOLO TREDICESIMO

1966: GIUBILEO D'ORO DI DON CARLO

Una vita intera coerente con la scelta di fede

Solo nell'aprile dell'anno scorso, incominciai a credere che Gesù mi avrebbe concesso anche questa grazia straordinaria, confortato da quello che mi aveva scritto il buon D. Cimatti prima di morire: «Caro D. Carlo, ho detto a Gesù di concederti la grazia di arrivare al 50.mo di Messa...» ed ora stavo per incominciare l'anno giubilare!

Pensai di evitare per quella circostanza ogni esteriorità che portasse spese e di ridurre tutto a una solenne S. Messa. In questo senso parlai col parroco D. Geremia, prima di ritornare a Forlì alla fine di agosto dell'anno scorso. «Non pretendo che Lei, la chiesa e il paese facciate spese; la commemorazione del 50.mo sia semplicemente e solamente in chiesa in unione di preghiere e di ringraziamento». Il parroco non rispose che con «Va bene, auguri intanto».

Verso Natale con le lettere di auguri arrivarono pure delle frasi da qualche parente e amico come questa: «Mosson le sta preparando una grande festa» ma non vi prestai attenzione. In gennaio ricevetti una lettera di D. Gianni Borgo, che fra l'altro mi riportava un breve dialogo avvenuto in canonica fra lui e la perpetua che incominciò: «Vero, ah? D. Gianni a go sentio dire che se sta preparando na festa grande a D. Carlo! Xe vero»? — «Sí, xe vero». «Perché, sa, la ciesa, D. Geremia poareto, l'è pien de debiti e nol pol proprio...» — «Ma noialtri, cioè il popolo di Mosson, no ghe domandemo gnente, sia ala ciesa, né a D. Geremia!» — «Perché, salo, no voria...» — «La staga tranquila ca no la disturberemo per gnente! Femo tuto noialtri!» E D. Gianni mi spiegava come si fosse formato un comitato «in modis et formis» col nulla osta del parroco e segretaria la signorina Veronica. Risposi dicendo subito che non facessero le cose in grande, ma modestamente, niente di contrabbando ma d'accordo col parroco e così via, e da questo momento fu un succedersi di lettere, con le quali il confratello D. Gianni mi comunicava le notizie di ciò che il Comitato andava organizzando e preparando ed io, visto che ormai bisognava lasciare fare, mi misi tranquillo per accontentare il popolo che spontaneamente preparava i festeggiamenti al sacerdote.

Erano biglietti e lettere quasi quotidiane con botta e risposta fra me e D. Gianni, che, informato clandestinamente dalla segretaria del Comitato di Mosson, mi riferiva qualche cosa per sentire il mio parere, ed una volta che si accennava al tragitto Thiene-Mosson, avendogli scritto che già da tempo era impegnata la Mercedes del mio amico Malobbia per quel giorno, egli mi rispose che non c'era proprio bisogno di macchine foreste dal momento che Mosson al giorno d'oggi possiede delle fuoriserie e che in quell'occasione sarebbero venuti quelli di Mosson al mattino del 24 a prendermi a Thiene.

La mia Prima Messa la cantai nel Santuario di Maria Ausiliatrice al 23 e il primo pensiero fu di salire lo stesso altare sotto lo sguardo della Buona Madre anche nel 50° per ringraziarla di tutte le grazie che mi ottenne da Gesù; ma se nel 1916 mi fu facile viaggiare tutta la notte seguente per trovarmi il

giorno dopo, 24 al mio paese, ora il ripetere lo stesso viaggio dopo 50 anni, no, non era prudente neppure tentare ed allora pensai e decisi che al 23 avrei celebrato a Monte Berico, sempre sotto lo sguardo sorridente di Maria, invitando per quella mattina i parenti più prossimi di Mosson, Chiuppano, Thiene, Lerino e Creazzo, pernottando dalla nipote a Thiene e trovai così risolto il problema.

Lettere

Al 9 Marzo incominciai a muovere le pedine, cioè: scrissi ai confratelli di non mancare assolutamente il 23 a Monte Berico o almeno il 24 a Mosson; a D. Carlo Torresendi dei Missionari del Sacro Cuore, al Superiore e Maestro dei Novizi Camilliani per concedere a Walter di partecipare alla festa, alla Rev.da Superiore delle Suore Vincenzine del Cottolengo per ottenere di lasciar venire a Mosson per quel giorno le tre suore mossonesi, Suor Gesuina Ronzan, Suor Eugenia Meneghini, sorella di mia cognata e Suor Tiburzia Mattielli e a tutti i parenti più prossimi. Non trovando in città immaginiricordo un po' serie, scrissi a D. Ziggotti che mi mandasse qualche esemplare bello — con D. Bosco e Maria Ausiliatrice per soggetto — e siccome D. Gianni insisteva per invitare un oratore di cartello per quel giorno e nessuno dei tre, cioè lui, Vitacchio, D. Sergio si sentivano il coraggio, gli risposi che mi sembrava naturale che fosse il parroco D. Geremia che ha dei numeri oratori non comuni e «senz'altro gli scriverò io» gli risposi. D. Ziggotti mi scrisse subito: «Caro D. Carlo giubilante, eccoti il campione, scegli e rispondi». Immediatamente risposi: «Carissimo D. Ziggotti, l'immagine di D. Bosco va benissimo; ti mando anche le parole da far stampare; credo che mi bastino 500; poi in settembre verrò al Colle... e salderò la fattura. Aff.mo D. Frigo».

Mentre queste righe correavano verso il Piemonte, ecco arrivarmi un'altra lettera:

«Tempio di D. Bosco 22/3/66

Caro «vecchio» amico, eccomi a rispondere al tuo invito per il Giubileo Sacerdotale. Ho fatto preparare la stampa che illustrerà il ricordino e tengo pronte copie delle immagini di D. Bosco; quante ne desideri? E poi mi è capitato un invito a partecipare alla riunione degli ex allievi del Collegio di Este proprio per il 24 Aprile... e pensai che forse potrei assistere alla tua Messa Giubilare a M. Berico se tu mi dirai l'ora precisa in cui pensi di «pontificare»! Che ti pare? In attesa della tua risposta mi associo alla tua preghiera e ti faccio auguri per la S. Pasqua da partecipare ai confratelli di Forlì, città che mi ha dato le ali del Congedo di Servizio militare, proprio nell'aprile del 1919. Deo gratias, sempre tuo aff.mo D.R. Ziggotti».

Contemporaneamente a questa bella lettera ecco la risposta di D. Geremia:

Mosson 22/3/66

Caro Rev.do D. Carlo,

rispondo alla sua del 17 corr.: da quanto ella mi scrisse, non sono novità né sorprese le iniziative che il comitato nelle sue riunioni ha stabilito, essendo giunta l'eco fino a lei. Io ho lasciato loro ampio respiro di fare dato che si sono assunti il compito. Per quel che riguarda il discorso d'occasione, non mi consideri disponibile: intanto, il tempo mi manca, non sto bene e poi sono del parere che chi deve parlare in tale occasione è un Salesiano nativo di Mosson che ha abbracciato l'identità di vita religiosa e continua nella scia del festeggiato. Mi auguro che la manifestazione riesca bene ed abbia quella impronta di venerazione ed amore al sacerdozio che ci sta tanto a cuore. Con i migliori auguri anticipati, suo aff.mo D. Geremia».

Dal Sig. Ispettore ebbi generoso permesso di recarmi ovunque credessi utile a celebrare una S. Messa giubilare, raccomandandomi paternamente di essere prudente e di avere riguardo alla mia età con i suoi acciacchi.

Alla risposta un po' amara di D. Geremia che bellamente si era ritirato in disparte, dovetti pensare a chi scrivere con la speranza di essere esaudito e mi venne subito in mente D. Tarcisio, Mons. Vicario e Arciprete di Chiuppano. Gli feci presente la mia situazione, gli ricordai che quando entrò parroco a Cesuna nel '45 fui io che come ho potuto in quei tempi dolorosi, dovetti preparare il popolo a riceverlo e in nome dell'antica amicizia incominciata allora e mai interrotta, lo pregavo di dire due parole alla mia Messa d'Oro, come le sa dire lui per il popolo, ma «mi raccomando, aggiungi scherzando, con le bardature da Monsignore e il sottopancia». La risposta non si fece attendere molto.

«Chiuppano Ufficio Parrocchiale 6/4/66

Rev.mo D. Carlo,

rispondo alla sua graditissima telegraficamente ... fra uno sbuffo e l'altro... (siamo in pieno lavoro di... purificazione...) In primis... congratulazioni vivissime per il suo 50°... e poi anche a nome del papà (coltivatore diretto) e dalla sorella. Auguri fervidissimi per le solennità pasquali. Per quanto infine riguarda l'invito ad essere a Mosson per la solenne Messa Giubilare, Ella ben sa quanto io sia restio a cose del genere... comunque trattandosi di D. Carlo, non mi sento di poter declinare l'invito; l'educazione e la buona amicizia hanno pure i loro diritti! Presenzierò dunque e se qualcuno di me più indicato non parlerà, dirò una parola io stesso (sempre s'intende «in quantum possum» e non già «in quantum tu indiges»). Ormai anche per me ultracinquantenne, advesperascit... e come! Ma... lasciamo lì... se la conteremo un po' in altro momento, anche perché mi riprometto d'averla ospite... a Chiuppano. Frattanto grazie di tutto; stia tranquillo e mi ricordi nel Signore; da parte mia vedrò di ricambiare come meglio posso. Con rinnovati auguri, mi creda suo devotissimo e obbligatissimo Don Tarcisio Guzzo».

La gioia portatami da questa lettera la divisi subito con i confratelli che rimasero più che soddisfatti per la bella notizia. Naturalmente comunicai tutto per tempo al fratello in Argentina, ai parenti in Australia. Mio fratello

avrebbe desiderato che la data della festa la tramandassi all'estate perché egli sarebbe arrivato a Genova il 21 Giugno; ma ormai le cose seguivano il loro corso.

Mentre da tutte le parti del mondo mi giungono auguri e assicurazioni di preghiere, ammiro sempre più la bontà di tante persone che avendomi conosciuto, malgrado le mie manchevolezze e difetti, conservano quell'amore fraterno verso di me e si uniscono nella preghiera per ringraziare il Signore e Maria Ausiliatrice di avermi conservato fino a celebrare la Messa d'Oro.

E partii per Monte Berico

Il viaggio di cinque ore con i suoi trasbordi non mi distrasse per nulla: dinanzi a me si svolse vivo e fresco il viaggio fatto nel 1916 da Torino a Thiene, di notte, ansioso di portare ai miei genitori il figlio sacerdote donato da loro a Don Bosco.

Alla stazione di Thiene diverse macchine mi attendevano; diedi la preferenza a quella di Piero Malobbia, figlioccio di battesimo di mia madre, il quale ringraziandomi per la delicatezza avuta verso di lui, mi portò felice alla casa di mia nipote Maria, ove avrei pernottato. Essa voleva in ogni maniera farmi sapere dei preparativi di Mosson, ma la pregai di non dirmi nulla e si parlò solo del giorno dopo: «Ore 6 partenza, ore 6,30 arrivo a Monte Berico; ore 7 celebrazione all'altare della Madonna con comunione generale.



Don Carlo a Monte Berico con Don Ziggiotti Renato, 50° di Messa e gruppo di Mosson.

23 Aprile, giornata magnifica. Alle 6,30 si arriva a Monte Berico! Vedo da lontano ai piedi della gradinata la figura del Rev.mo Don Renato Ziggotti sorridente, le tre suore del Cottolengo e poi tutti i parenti di Mosson, Chiuppano, una rappresentanza da Lerino, da Creazzo e amici.

Il mio primo abbraccio fu con l'amatissimo Don Ziggotti che con grande sacrificio viaggiò tutta la notte e con le suore pur esse presenti alla Messa d'oro; un breve saluto a tutti e poi entro nel Santuario dove la Mamma sorridente m'attendeva. In sacrestia il buon fratello Servita m'invita ad indossare i paramenti preziosi mostrandomi un plico di telegrammi per me che mi avrebbe consegnato post-missam. Quando mi trovai all'altare splendente di luce e fragrante di fiori ed i miei occhi si incontrarono con quelli della Madonna, feci un grande sforzo per trattenere le lacrime e sostai alcuni istanti prima di incominciare la Santa Messa, servitami da due giovanetti di Mosson, allora aspiranti fra i Servi di Maria. Don Ziggotti assistette da un inginocchiatoio e Don Gianni Borgo all'altare. Se avessi assecondato la commozione mi sarebbe stato impossibile la celebrazione e al Vangelo volger brevi parole ai circostanti. Ai parenti ed amici che circondavano devoti, oranti, l'altare, si aggiungevano spesso i miei defunti genitori che tante volte portarono me bambino e che, fatto sacerdote, portai io loro proprio lì a destra dell'altare per poi passare alcuni istanti sotto lo sguardo della Madonna sempre sorridente, per salutarla e domandarle aiuto e protezione in vita e in morte.

Mezz'ora di Paradiso passai all'altare! Che ho detto a Gesù? Egli ha visto nel mio cuore che cosa avrei dovuto dirgli per me, per i miei parenti vivi e defunti, confratelli e persone che mi vogliono bene e per tutti quelli che si sono raccomandati alle mie preghiere.

Dovetti essere breve, ma Egli comprese! Uno sforzo per non farmi vedere in lacrime fu specialmente quando distribuii a tutti la Santa Comunione!

Compresi che veramente tutti avevano partecipato al mio 50° di messa unendosi a me nel rendere grazie a Dio e alla madre sua e nostra Maria Santissima.

La Madonna di Monte Berico è sempre sorridente, ma in quell'occasione mi apparve più gioiosa e contenta come per assicurarci la sua Protezione in vita e in morte! Deo gratias! Mille complimenti in sacrestia da parte di alcuni padri e monsignori che stavano per celebrare e con Don Ziggotti e compagni si andò «al Pellegrino» per un caffè e per leggere i telegrammi datimi dal sacrista. Il descrivere la cordialità, lo scambio di saluti, di auguri, l'ora passata sul piazzale e «al Pellegrino» in quell'occasione non è proprio possibile né immaginabile. Il caro Don Ziggotti mi aveva fatto proprio un bel regalo con la sua presenza e generosità perché non volle che neppure parlassi di pagare i ricordini che egli mi aveva mandato dal Colle, già stampati, poi mi lasciò per recarsi al suo paese con i parenti che erano venuti a prenderlo, e mi fece invito ufficiale di andarlo a trovare al Colle, quando mi fossi recato a Torino. Quanti eravamo? Una cinquantina e più!

Antonio Mioni e la Rina in bicicletta da Lerino, gli altri chi in macchina e chi in corriera... Quanta gioia traspariva dai volti di tutti e i piccoli pronipoti

erano fuori di sé e sarebbero rimasti là a lungo, ma dopo quasi un'ora ognuno rientrò alla base. A Thiene nella tranquillità dell'abitazione della nipote faccio un po' di spoglio della corrispondenza.

Cronaca del 24/4/66

Dopo una notte tranquilla, il sole che già illuminava il Monte Summano mi trovò già alzato perché alle nove dovevo essere pronto! A che cosa? Non lo sapevo ancora, né mi preoccupavo per nulla. Ecco: una macchina s'arresta alla porta e vedo con piacere l'Economo del Collegio di Forlì, Don G. Joan, che sorridente alla mia sorpresa era venuto espressamente a rappresentare i confratelli alla mia festa; ma poche parole perché altre macchine arrivarono da Mosson con Don Piero Vezzaro, Don Gianni, Don Giancarlo, Don Sergio, parenti e compaesani. «Ma — esclamai — non bastava una macchina?»

Ognuno mi complimenta, mentre Don Pietro mi dice di lasciar fare e «Questa è per lei» — soggiunse indicandomi una fuoriserie — «s'accomodi» e mi seggo alla sua destra mentre osservo incantato tutti quei giovanotti che cercano di mettere in ordine chi deve partire. Si esce dal vicolo sulla via asfaltata e quattro centauri si affiancano alla macchina che mi portava; sicuro, centauri in divisa ed elmetto come quelli che accompagnano i capo di Stato.

Un corteo lungo di macchine è preceduto da staffette che paralizzano ogni traffico; ai semafori le guardie impediscono il passaggio trasversale di ogni veicolo o pedone; al mio passaggio si mettono sull'attenti e fanno il saluto fuori ordinanza, dietro una lunga coda di macchine di ogni sorta!

«Ma che cosa sta succedendo?» — domando a Don Piero — non sono mica Saragat, Don Piero, mi dica lei, sogno o son desto?» — «Sono i suoi compaesani che vogliono festeggiare il suo 50° di messa! Vede come le vogliono bene!» — «Ma io lo sapevo già che mi volevano bene... ma in questa maniera!... Come hanno fatto? Io non comprendo!» — e due lacrimoni mi spuntarono dagli occhi. «Si calmi! Su stia allegro ed accetti tutto per il Signore!» — mi andava dicendo Don Piero stringendomi le mani.

«Sì — risposi con un singulto — tutto per il Signore!» e guardando il panorama che il corteo percorreva, riconoscevo molto bene i monti, i colli, le strade che settimanalmente da ragazzo facevo a piedi per prendere a Thiene da Tagliapietra le paste che la mamma avrebbe venduto per procurare alla famiglia il necessario. Ai paracarri che costeggiavano la stessa strada settant'anni fa, feci un sorriso, ricordando le tante volte che mi sedevo stando su di loro per qualche istante con la speranza che passasse qualche carrettiere benevolo!

Mentre mi passavano per la mente tanti ricordi del passato ecco che si attraversa Carrè dove il popolo è fermo e meravigliato al passaggio ordinatissimo del Corteo e tutti si piegano a guardare chi siede nella macchina affiancata dai quattro robusti ed energici centauri!

A Chiuppano la gente usciva di chiesa; devota e meravigliata assiste al passaggio di tante macchine in ordine solenne, mai visto uno uguale, poi dopo dieci minuti a Caltrano il popolo già al corrente di tutto accolse ad evviva e battimani, chi? «È Don Carlo!!» ed essendo da tutti conosciuto, mi salutavano con gesti affettuosi. Io ormai ero in padella! Sorridevo a tutti, parlavo con Don Piero, irrigavo il volto di lacrime e davo grazie al Signore! Quanti ricordi! Arrivati al Cimitero (ricordai di cuore i cari amici defunti) si prese la strada nuova del Costo che sfocia al primo tornante dal quale si discese attraversando tutto Mosson tappezzato di iscrizioni e di evviva, imbandierato con archi di trionfo, drappi e fiori, e più di tutto volti sorridenti e commossi che cercavano con la voce e con i gesti di salutare il loro primo sacerdote che il Signore aveva condotto, dopo tante traversie, al proprio paese per celebrare il 50° di messa ed in unione con tutti ringraziare il Signore e la Madonna di tante grazie ricevute. In piazza si fece un breve alt: le campane suonavano a distesa, il corteo era formato da più di sessanta macchine di ogni tipo e colore, ma tutte mosse dall'amore fraterno che non dimenticherò mai dei miei diletti paesani, la banda mi salutava, mentre disceso dalla macchina dinanzi alla chiesa e a tutto il popolo festante salutai con un abbraccio Don Geremia, il parroco, e il Viceparroco; poi risalito in macchina mi portarono a casa dove i parenti tutti mi ossequiarono. La bambina Piercarla, figlia del nipote Matteo, mi recitò un complimento con molta grazia e disinvoltura, poi vinta dalla commozione abbracciando la mamma scoppiò in un pianto dirotto.



Don Carlo arriva a Mosson per il suo 50° di Messa, accolto dalla banda.



Popolazione di Mosson in festa per il 50° di Don Carlo Frigo. A destra, nella foto, la casa di Don Carlo.

...Dopo tanti anni arroventati di speranza e di apostolato

Si formò il Corteo: la banda in testa, seguita da me, circondato dai confratelli salesiani Don Giovanni Borgo, Don Giancarlo Vitacchio, Don Sergio Toniolo, Giuseppe Faccin, dal Camilliano Walter Dall'Osto... e dai parenti ed amici, si giunse in piazza ove incontrai il carissimo Vicario Don Tarcisio, Don Piero e alla porta della chiesa prima una bambina con gentili parole di augurio mi offerse il tradizionale mazzo di fiori; indi il giovane Domenico Piccolo mi lesse:

«Don Carlo amatissimo, oggi è giorno di festa! Il cuore è colmo d'allegra e l'anima di tutti noi suoi compaesani canta nella luce di questo erom-pente aprile, perché Lei dopo tanti anni azzurri di giovinezza e arroventati di speranza, infuocati di virilità e di apostolato, donati tutti agli altri, in una vita dinamica che ha avuto per confini il mondo intero... Lei sacerdote e missionario di Dio ritorna nel placido tramonto, fosforescente del suo giubileo d'oro, a questa chiesa sua, vera sua casa paterna, a questa chiesa sua che lo accolse bambino, lo riempì di Grazia e gl'infuse la vocazione sacerdotale e missionaria. Dopo tanto lungo peregrinare per le vie del mondo, dalla Cina al Giappone, alle Americhe, all'India, all'Europa... lei sta per varcare la soglia di questa sua chiesa così... come 50 anni fa nella sua prima messa... 50 anni

or sono! Altri volti, altri cuori l'accompagnavano qui, in questo luogo... oggi, tutto è mutato...! No, non è mutato l'amore che noi, suoi conterranei, nutriamo per Lei, gloria nostra! Lei oggi è il cuore nel quale noi tutti ci ritroviamo, è l'ala con la quale troviamo nuovi cieli e al di sopra di lei non vi è che la luce di Dio. Varchi, varchi caro Don Carlo la soglia di questa sua chiesa e sull'altare del suo giubileo d'oro, noi solleveremo, con i cuori traboccanti d'affetto, la sua vita sacerdotale come una coppa ripiena dello spirito e della santità di Don Bosco. E lei, come una fiaccola alzi la nostra vita al Signore, affinché l'accenda perennemente della Sua Grazia».

Un momento di fragoroso battimani, poi ecco sopra una sedia ergersi solenne e sorridente il Parroco. Non ricordo bene le brevi parole lettimi con espansione cordiale, né mi fu possibile poi avere in mano lo scritto. Con espressioni sacerdotali e fraterne mi presentò i più fervidi auguri unendosi a tutti i parrocchiani senza distinzione, «che nell'affetto riconoscente per lei e nell'amore al sacerdote di Cristo seppero realizzare una manifestazione così grandiosa e spontanea a lei, carissimo Don Carlo, al quale il Signore serbò questa bella grazia delle nozze d'oro, portando così nuova giovinezza alla sua età avviata verso la vecchiaia! (Ma mi no son mia vecio! — dissi per distrarmi). Entri pertanto fra il popolo esultante, salga l'altare, celebri la Messa d'Oro e noi ci uniremo a lei per cantare presso tutte le genti la Bontà, la Misericordia, la Generosità del Signore»!

Erano le 10,10 quando indossando la stessa pianeta portata dalla Cina, usata per le nozze d'oro dei miei genitori, assistito da due confratelli salesiani Don Gianni Borgo, Don Sergio Toniolo, cerimoniere il chierico Giuseppe Faccin, si iniziò la Santa Messa solenne.

La chiesa era piena all'inverosimile, l'altare e il presbiterio folgoranti di luce e di fiori, la schola cantorum eseguì magnificamente la Pontificalis del Perosi. Che dire quando si presentò il Vicario Mons. Don Tarcisio in alta tenuta e lesse uno splendido discorso di occasione? Senza tanti fronzoli, senza tanto agitarsi, parlò al cuore del popolo del Sacerdozio con tanta unzione che incatenava tutti gli uditori. Fece anche qualche cenno al Celebrante, vecchio amico, e sobriamente richiamò alla mente il curriculum vitae per far vedere come la Provvidenza sia sempre stata l'autrice di quel bene che ha potuto fare dove l'obbedienza lo mandò. Non mancò l'accento al grande santo della gioventù, Don Giovanni Bosco, del quale il festeggiato si gloria di essere figlio devoto da più di cinquanta anni, Don Bosco che in questa parrocchia ha messo radici, dalle quali germogliarono vari sacerdoti e vocazioni. Più volte cercai di avere in mano il manoscritto di Monsignore, ma bellamente tergiversando non me lo diede mai! È il suo carattere ed io non insistetti! Non fu troppo lungo, né stancò nessuno, mentre accontentò tutti.

Dopo la Santa Messa che cercai di portare alla fine con grandi sforzi per non commuovermi, diedi la Benedizione Papale e mi misi seduto fuori della balaustina per il Bacio alle mani. Con che devozione e commozione vennero i coetanei, i parenti, gli amici! Ai complimenti cordiali che mi facevano, una sola era la risposta: «Ve lo ricordate! Nessuno pensava che sarei arrivato ad

essere prete; invece fui l'unico dei tre candidati di allora; ma voi lo sapete bene, è stato il Signore che ha scelto me, il più vivace, il più povero; ha sempre fatto il Signore a mezzo di Don Bosco... perciò se sono sacerdote dobbiamo ringraziare solo il Signore! Deo gratias!»



50° di Don Carlo durante la Messa solenne. Accanto ci sono Don Sergio e Don Giovanni. A sinistra il pronipote Faccin, ora Sacerdote a Udine. Dietro: il parroco Don Geremia Corà e il futuro Sacerdote Gian Antonio (Stero).

In chiesa, in piazza, fotografie ovunque e complimenti a non finire. L'Economo Don Joan di Forlì con i parenti di Schio non volle fermarsi a pranzo e mi salutò definitivamente; Mons. Tarcisio doveva rientrare in sede e sarebbe ritornato al pomeriggio. Alle 13 e rotti, pranzo dal Pelado; più di cento i partecipanti; allegria alluvionale e ottimo appetito di tutti. Al tempo opportuno, fra una portata e l'altra, Don Gianni, salito sopra una sedia, legge la partecipazione degli assenti alla festa giubilare: Attenti e silenzio:

«Al Sacerdote Carlo Frigo Salesiano festeggiante suo 50° sacerdotale, augusto Pontefice invocando nuovi aiuti divini per frutti sempre più ricchi di santificazione ed apostolato invia implorata benedizione estensibile confratelli congiunti e presenti Santa Messa giubilare. Card. Cicognani» (una esplosione gioiosa all'augusto Sommo Pontefice).

«Padova, al parroco di Mosson. Pregola porgere Don Carlo Frigo con fraterna benedizione, sentimenti felicitazioni ed auguri per la santa circostanza del Giubileo Sacerdotale. Girolamo Vescovo» (un applauso da tutti).

«Roma, l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia invia felicitazioni ed auguri all'ex cappellano militare D. Frigo Carlo. F.to Luigi Maffeo».

«Cogollo del Cengio. Spiritualmente presente festa 50° anniversario Sua Prima Messa, presenta felicitazioni ed auguri ancora fecondo apostolato. Don Lorenzo Parroco».

«Dal Canadà, Toronto. Profondamente partecipiamo 50° Messa Don Carlo. Tisocco Nini, Rigo, Toni, Francesco, Rita, Lidio» (un grande applauso a tutti gli emigranti).

«Forlì. A Don Frigo - confratelli, parrocchiani, giovani riconoscenti, spiritualmente presenti invocano benedizione, augurano abbondanza grazie, salute Messa Diamante. Paolone Direttore» (applausi).

«Castiglione dei Popoli - Bologna. Impossibilitato partecipare festeggiamenti 50° sacerdozio assicuro ricordo riconoscente. Padre Carlo Torresendi».

«Genova. Auguri vivissimi. Famiglia Venturini».

«Forlì. Gradisca i miei rallegramenti per opera feconda suoi 50 anni sacerdozio e fervidi auguri. Don Gino Berardi capo della sezione dei Cappellani Militari in congedo».

«Milano. Con profondo senso religioso, con affetto, partecipiamo spiritualmente sue Nozze d'Oro. Fratelli Bucci».

«Bergamo. 50° anniversario sua ordinazione sacerdotale la ricordo con particolari sentimenti implorando sempre più grandi benedizioni celesti. Maria Berti».

«Belluno - Mel. Riconoscentissimo cortese comunicazione plaudo prossimo giubileo aureo, rievocando graditissime memorie vita salesiana. Auguro vita lunga e felice. Brunello».

«Ancona. Partecipo gioia 50° sacerdozio, imploro benedizione, auguro tanta santità. Sandra Borsoni».

«Forlì. Partecipo fausto evento beneaugurando nozze diamante et ultra. Bondi».



Lettura dei telegrammi durante il pranzo del 50° di Don Carlo.

Altri auguri pervenuti a Don Carlo per il suo Cinquantesimo dall'Italia e dalle varie parti del mondo (secondo l'ordine di arrivo)

- *Superiora della Congregazione Suore di S. Giuseppe Cottolengo*
- *Don Renato Ziggiotti, ex Rettor Maggiore dei Salesiani*
- *Mons. Rotolo Salvatore, Vescovo di Nazianzo*
- *E. Muzza, confratello da Gualdo Tadino*
- *D. Bortoluzzi, compagno di Valsalice*
- *D. Mariano Chiari, suo ex insegnante di chimica*
- *D. Ettore Cianfriglia, compagno di Littoria*
- *D. Piero Vezzaro da Piovene*
- *Comitato locale di Mosson*
- *Ercole, figlio della maestra Rina, L'Aquila*
- *Cugina Serafina Frigo di Creazzo*
- *D. Pietro Battezzati, compagno in Cina*
- *D. De Amicis Antonio, dal Piemonte*
- *Mons. Giuseppe Kerec, Jugoslavia, ex amministratore apostolico di Chaotung*
- *D. Virginio Battezzati, ex maestro dei novizi in Brasile, direttore delle Catacombe di S. Tarcisio*
- *D. Antonio Venco, maestro dei novizi ad Albarè*
- *Moriondo da Lourdes, ex allievo di Perosa Argentina*
- *D. Giuseppe Grigoletto da Conegliano*
- *D. Azzolini Riccardo di Roana, salesiano*
- *Coad. Regna, dal Portogallo, conosciuto a Macao*
- *Benedizione papale, Mons. Dall'Acqua, sostituto*
- *Mons. Carlo Zoli*
- *Imelda e Angelin dall'Australia*
- *Angela Meneghini da Chicago*
- *Cesare Parlatore dalla Gregoriana*
- *Da Leontica (Svizzera) D. Attilio Vago*
- *Da Loreto Suor Adele Pasinato*
- *Da Udine Don Moretti Domenico, direttore*
- *Dott. Ennio, docente a Milano*
- *D. Fedrigotti, prefetto generale dei Salesiani*
- *Da Ancona D. Elio Scotti, Ispettore*
- *D. Sante Garelli da Torino che guidò la spedizione in Cina nel 1918*
- *Da Gerace (Calabria) Mons. Arduino già Vescovo di Shiu Chow*
- *Da Palermo D. Luigi Ricceri, ex Rettor maggiore dei Salesiani*
- *Dalla Procura generale dei Salesiani, D. Luigi Castano*
- *Da Varese, D. Antonio Toigo*
- *Da Fossambrone: D. Colussi, D. Federici, D. Mazzo Liberato, Costrana Armando, D. Melis, D. Giussani, D. Benigno*
- *Dall'Olanda Malipiero Luigi*
- *Da Fonte Avellana D. Pamio Ambrogio*

- *Da Latina* D. Torello
- *Da Latina* Sac. Paolo Bazzicchi
- *Da Rocchette* Domenica e Maria Chimello
- *Da Perugia*, Sac. A. Caria, direttore
- *Ortona*, Don F.R. La Vecchia, D. Carlo Melis, direttore
- *Mogliano Veneto*, D. Fabio Bassi, direttore
- *Cuglieri*, D. Pinna Giovanni
- *Torino*, D. Ruffillo e D. Ruben Uguccioni
- *Torino*, Suor Maria Tiburzia Mattielli
- *Roma*, Card. J. Da Costa Nunes
- *Roma*, Catacombe di S. Callisto, D.A. Trivellato, Paolo Doldi
- *Nizza*, Francia, P. Antonio L. Martin
- *France*, Romaville, Giovanni Carlassare, detto Mosca
- *Libano*, El Hussun, D. Umberto Blanchet
- *Antonio Tessani* di Forlì
- *Dalla Spagna*, Mons. Marcellino Olaechea, Arcivescovo
- *Dal Vietnam*, D. Massimino, Ispettore
- *Tram Honh*; D. Riccardo Musso
- *Mosson*, si congratula della manifestazione in paese ben riuscita D. Geremia
- *Porto Recanati*, D. Nello Gagliano
- *Estoril*, D. Luigi Rossetti
- *Lorena, Brasile*, Padre Carlos Leoncio
- *Porto Alegre, Brasile*, Toni Conte
- *Filippine*, D. Carlo Braga, D. Vincenzo Ricaldone, D. Clifford, D. Roazen, D. Ferrari
- *Tokio*, D.L. Liviabella
- *Libano*, D. Umberto Blanchet
- *Venezuela*, Caracas, D. Giuseppe Pinaffo
- *Rimini*, D. Carlo Baio

«La molla di tutta la mia vita»

Come si vede, tutte belle espressioni sgorganti da cuori buoni che da molti anni conosco per aver esercitato il mio ministero fra loro. Che il Signore li ricompensi della carità che ebbero ed hanno sempre per me.

Intanto il pranzo squisitissimo ed abbondante teneva occupati i commensali, che con qualche canto familiare alternavano le conversazioni e... alle 15 si era ancora con i piedi sotto la tavola; si dovette concludere in pochi minuti perché le campane d'orario ci chiamavano alle funzioni vespertine, durante le quali io dovetti parlare al popolo che faceva ressa in chiesa e dovevo essere breve. Da quel momento le benedette lacrime stavano per esplodere, ma pensando ad un tratto a cinquanta anni fa, incominciai: «Cinquant'anni oggi, da Chiuppano a Mosson la feci a piedi col mio Cappellano Militare che mi accompagnava... Oggi con il corteo presidenziale o reale voi avete voluto

portarmi da Thiene a qui in macchina fuoriserie! Non avrei mai immaginato che i miei paesani mi avessero fatto una sorpresa che mi sgomenta e della quale non potrò mai lodarvi abbastanza. Ancora mi trovo tutto disorientato e, vi assicuro, il cuore vorrebbe dirvi tutto quello che sento, ma ho un nodo qui in gola che mi impedisce di parlare. Quello che voi avete fatto, l'avete fatto non a Carlo Frigo, ma a *Don* Carlo Frigo, al sacerdozio ricevuto 50 anni fa e che fu ed è la molla di tutta la mia vita. In vista del sacerdozio e per esso, varcai mari immensi, continenti all'apice del progresso ed altri ancora lontani dalla civiltà; ovunque Don Bosco mi mandò, risposi: «Ecco son pronto» e quante volte abbandonai questo paesello dove lasciavo le persone più care al mio cuore per accorrere e adempiere i miei doveri di sacerdote. E chi mi ha scelto fra tanti più degni ad essere sacerdote, chi mi sostenne nelle difficoltà, chi mi confortò e a compimento di tante grazie volle riservarmi anche questa di cantare con voi la mia messa d'oro? Dio Onnipotente e Buono è l'Autore di tutto, quindi, rendiamo grazie a Dio! Solo a Lui la lode, l'affetto, l'amore di riconoscenza e a nome vostro, offro a Dio tutto quello che voi avete fatto e state facendo per me. Solo a Dio onore e gloria! Don Bosco che fu strumento nelle mani di Dio, per accogliermi nei suoi collegi fin dal 1° Gennaio 1905, sia quello che saprà ottenere da Dio e dalla Santissima Vergine le Grazie più belle a tutti quelli che hanno partecipato direttamente o indirettamente a questa festa. Io vi ho sempre presenti nelle mie preghiere e vi assicuro che finché Dio mi concederà di vivere e salire all'altare per celebrare la santa messa, voi tutti sarete sempre i primi ad essere ricordati».

Finite le funzioni, un'altra sorpresa! Don Gianni Borgo aveva ingaggiato una compagnia filodrammatica dell'Oratorio di Chioggia per rappresentare «Sior Tita Paron», una commedia gustosissima preceduta da piccole recite dei bambini dell'Asilo. In pochi minuti il teatrino era strapieno: nei primi posti il Vicario Don Tarcisio, Don Piero Vezzaro, Don Geremia.

Bellissima la commedia in veneziano; io ero soddisfattissimo perché vedevo che Don Tarcisio e Don Piero ridevano veramente di gusto; quello che però a me piacque di più furono le recite dei bambini, preparate dall'infaticabile Veronica maestra nel truccarli e vestirli. Distribuii loro abbondanti caramelle, ma ogni tanto ero chiamato a casa per visite fra le quali Don Raumer portato in macchina dal Sig. Granata, anconetano, mio ex chierichetto, ora sposato e domiciliato a Verona e che volle venire a farmi gli auguri e un omaggio di Valpolicella. Don Borgo insisteva che io tenessi dietro a tutto, perché il festeggiato ero io, ma mi meravigliai molto quando, chiuse tutte le dimostrazioni e salutati tutti, mi ritirai nella mia cameretta stanco sí, un po', ma soddisfattissimo per aver constatato più che altro che tutti, incominciando dal parroco, avevano partecipato con vera, cordiale, familiare gioia alla festa del paese. Deo gratias! Alla sera stessa il novizio camilliano da suo padre fu riportato al Noviziato presso Bassano. Era molto contento!

Mentre mi ritiravo nella mia modesta cameretta, l'eco del *Te Deum Laudamus*, cantato in chiesa a chiusura di tutte le funzioni mi accarezzava dolce-

mente le orecchie e, dette le mie preghiere, verso le dieci mi addormentai. Il giorno seguente, i confratelli dovettero rientrare alla propria base ed io dopo la santa messa potei fare un po' di spoglio della corrispondenza arrivatami.

Dopo la festa

Al pomeriggio di lunedì mi incontrai col comitato che organizzò lo spettacolare ricevimento con tutti gli annessi e connessi, manifestando la mia riconoscenza e l'impossibilità di potere a ognuno dare un contributo proporzionato al grande lavoro fatto. Più che ringraziare con tutto il cuore io non potei e non trovavo parole adeguate, tanto mi sentivo commosso e finché vivrò ricorderò sempre questa festa nella quale tutti i miei paesani hanno dimostrato tanto amore al sacerdote, poiché ripetei: «Tutto quello che avete fatto, l'avrete fatto al sacerdote salesiano».

Don Bosco quindi penserà alla ricompensa.

Toniolo Giovanni mi offrì una serie di foto bellissime ed una busta che fui costretto ad accettare.

Intanto le tre suore dopo di avermi offerto vari doni: una scatola di cioccolatini, un servizio bellissimo per portare la comunione agli infermi, amitti, purificatoi ed altro che non ricordo, si intrattenero con i loro parenti portando ovunque il sorriso della grazia di Dio. Il martedì mattina dovevano ripartire per Torino. Le invitai, dopo la Messa a far colazione a casa mia, dove la signorina Veronica, dietro mio suggerimento preparò loro tre piatti di sugoli, un piatto prelibato dei tempi passati e buono per gli sdentati. Descrivere il carnevale che successe non è possibile e dopo mezz'ora già tutti sapevano lo scherzo fatto alle suore, che divoravano con devozione e ridendo della trovata.



Dopo i «sugoli» preparati dalla Veronica - 1966.

Poi, dopo i complimenti usuali, allegre e contente rientrarono alla base.

Nel pomeriggio Aldo Carlassare — il Pelado — mi fece un grande favore: mi portò con la sua macchina in Asiago per visitare il caro Vittorio ex capo treno degente all'ospedale con un cancro alla bocca. Quasi coetanei e vicini di casa fummo sempre amici, più volte fui ospite suo in montagna; si conservò sempre ottimo cristiano e non aveva rispetto umano nel manifestare la sua fede. Durante la guerra mi fu di aiuto in varie circostanze quando scendevo o salivo con la cremagliera (già estinta) che univa l'altopiano alla pianura. Da diversi mesi colpito da male che non perdona alla mandibola, passava dalla clinica alla casa e da questa a quella con poco o nessun giovamento. Ora, sapendolo grave, desiderai di visitarlo per portare la benedizione della Madonna a lui che soffriva terribilmente e alla sua signora che cristianamente l'assisteva. Ad Asiago siamo andati subito all'ospedale dove il paziente Vittorio al vedermi cominciò a piangere dalla gioia. «Oh, che bella grazia che mi fa il Signore!» esclamò fra i singulti e lo baciai.

«Caro Vittorio, ti ho sempre avuto in mente e appena ho potuto, ho voluto visitarti per darti la benedizione della Madonna». — «Grazie, grazie Don Carlo» e prendendomi la mano me la baciava irrorandola di lacrime. Me ne stetti al suo fianco una mezz'ora conversando con lui e la signora, cercando di dire quelle parole di conforto che il sacerdote attinge nel Cuore di Gesù; ma vidi tanta rassegnazione in quel sofferente, tanta fede, da rimanere edificato. Diedi la benedizione di Maria Ausiliatrice che egli stesso aveva nelle labbra gonfie e un po' cianotiche con il nome di Don Bosco di cui era devotissimo e dopo di averlo baciato e pregato che si ricordasse di me nelle sue preghiere avvalorate dalla sofferenza sopportata per Gesù, lo lasciai commosso, dicendo a parte alla Signora: «Coraggio, signora, lei assiste un santo!»

Poi si fece una breve visita a Anna Frigo, la mamma di Don Angelo, di 91 anni, mia parente e ci vedemmo con piacere. Nel viaggio di ritorno Aldo era pensieroso, dopo aver visto come un vero cristiano sa soffrire e andare incontro alla morte con tanta rassegnazione. Si fece pure una brevissima visita alle sorelle Dora e Angelina Valente, alle quali dovetti promettere di salire un giorno a Cesuna per celebrare una Messa Giubilare, dove durante la guerra passai due anni protetto visibilmente da Dio.

Il 27 fui a pranzo dal nipote Matteo a Chiuppano, dove andai a visitare il Vicario e tentare di avere il testo del discorso che egli pronunciò alla mia Messa Giubilare. Il primo tentativo ebbe solo una promessa che me l'avrebbe dato poi.

A Mosson e dintorni

Il 29, Santo con il suo «galletto» mi porta a Thiene dove mi fermo a pranzo dalla nipote; alle 15 Piero Malobbia mi venne a prendere e, dopo una sosta a casa sua per mettere nel cofano una dozzina di bottiglie speciali per me, mi riporta a casa. Il giorno seguente ritorno in «galletto» a Thiene, ma

solo per visitare gli ammalati di Mosson, far acquisto di caramelle, una visita a Berto a Rocchette, alla cugina Linda a Caltrano. Il 30 mattina, vado all'asilo dove distribuisco a tutti caramelle per la recita fatta, poi nelle scuole dando a ciascuno il piccolo omaggio di ringraziamento, raccomandando di essere buoni e studiosi. Dopo pranzo con una corriera che portava i pellegrini al Duomo di Padova per onorare il Beato Gregorio Barbarigo, lasciai Mosson. Anch'io diretto al Duomo per l'acquisto del Giubileo, colgo l'occasione per incontrarmi col Vescovo in sacrestia e ringraziarlo dei suoi auguri e benedizione telegrafatami.

Saluto Don Geremia, e paesani; il chierico salesiano Gioppo di Chiuppano mi accompagna fino al tram che mi porta alla stazione e alle 19,55 parto per Forlì dove, arrivando, incontro l'Economo, don Pomati e Don Pamio che mi abbracciano. «Sa — mi dissero — la sua festa il Direttore l'ha tramandata!»! — «Niente paura — dissi — per noi è sempre festa».

Ricevo lettera dal fratello Giovanni dall'Argentina con la lieta notizia che sta per imbarcarsi con la moglie e che arriveranno a Genova l'11 maggio, mentre una lettera successiva mi annunzia che arriverà al 21, così io posso con calma seguire il programma già da tempo stabilito e il giorno 4 col treno delle 11,17 via Bologna parto per Roma dove alla stazione trovo il confratello Magnucci che mi accoglie sorridente e mi accompagna al vicino Sacro Cuore: qui sono fraternamente ospitato. Nella stessa sera ho l'occasione di incontrarmi con Cesare Parlatore che, aggregato ad una congregazione religiosa, frequenta la Gregoriana. Piangeva di gioia nel vedermi ricordando che fui io nel 1943 che, proveniente dalla Casa Maternità di Zara, lo portai alle Suore a Loreto dove frequentò tutte le elementari: povero ragazzo! Ed ora presto sarà consacrato sacerdote! Al S. Cuore incontrai molte vecchie conoscenze e ognuno calorosamente mi formulava gli auguri d'ogni benedizione e di lungo apostolato.

Al mattino celebrai all'altare del S. Cuore e alle 10 mi portai a far visita, già preannunziata, al Card. Numes, già vescovo di Macao, che mi venne lui stesso incontro, quando la persona di servizio gli portò il mio nome. Un abbraccio fraterno alla portoghese e con le espressioni più affettuose ed il sorriso sul labbro, m'introdusse nel suo studio intrattenendomi quasi un'ora, ricordando la vita di Macao, i compagni di apostolato e alla fine facendomi dono di una sua bellissima foto in porpora cardinalizia a colori. Agli auguri cordiali per la mia Messa d'Oro, mi diede una generosa benedizione, raccomandandomi di venire ancora a fargli visita, perché gli sarebbe sempre stata graditissima.

Veramente Mons. Numes da quando lo conobbi mi ha sempre trattato con affetto. Quanti favori ottenni per l'Orfanatrofio in momenti scabrosi! Gradiva le mie visite e si intratteneva volentieri con me dato che sapevo bene la sua lingua e essendo stato in Portogallo apprezzavo quella nazione che veramente tanto fece per la civiltà e la religione, la terra di Fatima, chiamata da secoli: terra di Santa Maria!

Fu a visitare le Catacombe di S. Callisto, S. Pietro. Si recò a Latina dove si svolsero grandi festeggiamenti per il 50°. È stato il campo di lavoro fra gli emigrati veneti nel dopo guerra, ivi ha profuso le sue più belle energie. A conclusione gli offrirono una medaglia d'oro. Andò quindi a Loreto e Ancona e ritornò a Forlì dove si fece la festa rimandata.

5/5/66 Santa Messa Giubilare al Collegio di Faenza fra il gaudio dei confratelli e giovani e dopo un generoso banchetto partenza per Mosson. Alla stazione di Thiene non trovo nessuno a prendermi, ma toh, la Provvidenza! C'era la macchina di Santòn che attendeva dei parenti da Torino, e visto che questi non erano arrivati, mi invitò gentilmente di approfittare della sua 1100, ed io accettai volentieri ringraziandolo di cuore. Deo gratias! In pochi minuti mi trovai a casa mia!

Ciò che restava di Longarone

Il 9 approfittando che la nipote Maria andava a Cison per trovare Giuseppe vi andai anch'io per accontentare quel direttore che da molto insisteva di avere una mia visita. Al nostro arrivo non c'erano i chierici in casa, che erano discesi in parrocchia per la messa solenne del Corpus Domini. Così io nella cappella dell'Istituto celebrai alla presenza dei parenti ed alcune persone di servizio. «Oh finalmente» — esclamò quando mi incontrò il direttore abbracciandomi e mi condusse in camera dicendo: «Stia qua finché vuole, mi farà un piacere!». Prima e dopo il pranzo mi intrattengo con Giuseppe, che mi conduce a fare una rapida visita alle parti vecchie del castello sistemato a collegio con ingenti spese.

Al pranzo non mancano i brindisi e i canti e tutto con grande cordialità. Al mattino celebriamo la santa messa della comunità dopo la meditazione da me predicata, e «post prandium» il direttore mi porta, via Longarone, fino a Valle di Cadore dove in una bella villa le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano facendo gli Esercizi Spirituali, dovendo parlare con la Madre Ispettrice che presiedeva.

La gioia che provavo nel percorrere quelle strade fra pinete, lungo vallate con cime dolomitiche che come dominatrici assolute osservano i numerosi paesi invasi da turisti, mi si dileguò appena la macchina fece tappa al vasto cimitero dove dormivano i morti di Longarone! Cimitero coperto di rose fiorite, profumate, di ogni tinta che coprono tante spine! Si rimane impietriti nell'osservare quelle croci allineate sopra coloro che colti nel sonno, in un istante, da una montagna d'acqua furono travolti con le loro case, tutti. Si recitò una preghiera, poi... ecco dov'era Longarone!

Non c'era che qualche rudere! Tutto fu portato via, anche il campanile, anche la chiesa della quale si vede il pavimento! Cercai di orientarmi un po' per vedere dove avevo dormito per due notti nel 1915-16! Dov'era quella casa? quella strada? Non si conosce più nulla! Tutto fu travolto. Si continuò

il viaggio, tra panorami che ad ogni tornante mutavano in bellezza e in attrattiva, ora li osservo imbambolato e penso: «Anche Longarone era bello e ora? Nel sonno! Improvvisamente, tragicamente all'Eternità! Dio mio aiutatemi a tenermi pronto alla vostra voce! "Quia qua hora non putatis Filius Hominis veniet! Estote parati"»!

Ecco Valle di Cadore! Ecco la casa religiosa. Viene la Madre Ispettrice accompagnata dall'Economa suor Maria Tagliaferri che di botto esclama: «Don Carlo!» — «Suor Maria! — le rispondo — che combinazione trovarla quassù». E mentre Don Foralosso tratta i suoi affari con l'Ispettrice, io mi intrattengo con la buona suora che fu direttrice di Villa Tabor quando io passai colà due anni durante la guerra. Quindi, ricordi, complimenti ed auguri. Ivi incontrai pure due predicatori Don Da Rold di Loreto e Don Tomè proveniente dall'India, dove lo conobbi a Shillong nel 1926; prolungando un po' il viaggio si fece una visitina a Borca, collegio vescovile di Padova, dove Don Foralosso aveva un suo conoscente. Bello il collegio, ex albergo, con vasto parco e molto attrezzato, ma poco frequentato per varie ragioni, deludendo così le speranze che il Vescovo nutriva nel comperarlo. Mah!

Per la stessa strada si fece ritorno a Cison per la cena. Il mattino seguente meditazione predicata e celebrazione nella cappella delle suore; nel pomeriggio mi portarono a Conegliano dove presi il treno per Udine arrivando alle 16 alla stazione; Don Gianni con l'auto della casa mi attendeva, e dopo pochi minuti mi incontravo col sempre sorridente Don Moretti, abbracciandoci fraternamente. Poi Don Gianni mi fece vedere tutto! Il collegio era imbandierato e tutto in movimento, non per me che non andavo davvero in cerca di feste, ma perché quella sera c'era un gran cenone d'addio degli alunni, con molti invitati, benefattori ed amici. Ebbi così occasione di vedere quanto sia stimata l'opera salesiana «Bearzi» e quanta cordialità, rispetto ed allegria manifestassero i giovani verso il Sig. Direttore, i salesiani educatori ed i benefattori. Che agape veramente fraterna! Musica, canti, suoni, poesie, tutto intonato a gioia salesiana. Ma quando il direttore dal microfono invitava a gridare VITA VITA VITAA!!! ai singoli personaggi e benefattori, era un delirio di clamorosa allegria. E poiché ero presente anch'io che ero in imbarazzo per finire l'enorme e gustosissimo gelato, anche per me, vecchio amico, invitò ad applaudire per il mio 50° di sacerdozio. Fu una serata indimenticabile!

Visitai il santuario di Castelmonte, Gorizia e Redipuglia.

Il giorno 21 alle 18 arrivò mio fratello con la moglie dall'Argentina; avendomi già scritto che non mi scomodassi ad andarlo a ricevere a Genova come nel 1962, l'attesi tranquillo accompagnandolo con la mia preghiera. Difatti egli prese il diretto delle 22 e alle 6,30 arrivò a Thiene dalla nipote Maria, il cui figlio Gianni mi venne a prelevare alle 12 e così pranzai in santa letizia veramente fraterna.

Il 26 fui invitato a benedire il matrimonio di Zordan, figlio di Angelo con una giovane di Camisino, al piccolo santuario della Fratta sulle colline di Carrè nei cui dintorni una volta eravi un monastero di Camaldolesi del quale rimangono dei ricordi sparsi in varie chiese. La cerimonia si svolse molto

devotamente sotto lo sguardo della Madonna la cui festa principale si fa alla Madonna della Neve! Ora il fratello viene a Mosson ed ora io vado a Thiene, perché colà è più comodo per l'ospitalità che Maria offre di tutto cuore agli zii ritornati in patria.

Da un emigrante

Carissimo Don Carlo,

questa mia forse le causerà sorpresa, ma penso che dal colore della busta abbia capito subito la provenienza: Brasile, terra che da tanti anni lei conosce, continua sempre fertile, civilizzandosi sempre più. La mancanza di buoni Missionari come lei si sente molto. Caro D. Carlo, prima di tutto mi congratulo per il suo 50° di sacerdozio. Benché lontano, il pensiero era rivolto a lei, in quel giorno di festa in cui tutto il paese ha partecipato. Avendo un po' di tempo, ripassai le foto che ricordano la prima messa di mio fratello Gianni. Il ricordo del mio povero papà lo si vede stampato in tutti i visi presenti, spe-



La famiglia dell'emigrante Antonio Borgo «Conte» a Porto Alegre, in Brasile, con la moglie Marisa e i figli Jakson, Anderson e Emerson.

cialmente su quello di mio fratello. Ricordai pure, vedendo la sua foto, i miei tempi di chierichetto, quando rispondeva alla S. Messa e quanti pizzicotti che mi ha dato! Ricordi della mia gioventù! Da molto tempo non le scrivo, benché mio fratello mi sollecitasse a farlo e anche nell'ultima lettera mi disse: «Hai scritto a D. Carlo»? E finalmente mi son deciso: certamente tutte le mie novità le avrà sapute a Mosson da D. Gianni. Saprà che ho un bel «Contino» di tre anni e per il mese prossimo c'è il secondo in viaggio. E sí, perché il Brasile ha bisogno di gente (non stia a ridere)! Mi trovo bene: ho tutte le comodità, automobile, televisione, condizionatore caldo, freddo, ecc. non mi posso lamentare del Brasile. Certo, tutto ciò con sacrificio perché arrivai dall'Italia al verde e piano piano mi metto sempre meglio. Formai una famiglia unita e felice con la Grazia di Dio. Si guadagna meno male ma non per la «mosína». Qui è l'«America del piocio», come diceva me barba Cece e lei lo deve sapere. Quanto a fare un giretto in Italia... campa cavallo. Volontà ne ho, ma manca i schei. Chissà se un giorno Dio mi darà la grazia di riabbracciare la mamma e i fratelli! Ho saputo da mio fratello Gianni che lei sta scrivendo le sue memorie! Mi raccomando un volume anche per me autografato con la sua dedica. Ho sentito che la sua festa è stata coronata da pieno successo. Spero che mio fratello mi manderà delle foto; ne ho già una fatta davanti alla chiesa. Bene, caro D. Carlo, rinnovo i piú fervidi auguri per la data trascorsa. Che Dio la conservi ancora per molti anni! Riceva un forte abbraccio anche a nome di mia moglie (alla Brasiliana) e piccolo. Aff.mo Toni Conte.

(M'incontrai con lui e tutta la sua famiglia nel luglio del 1969).

Al 24 don Geremia va agli Esercizi ed io lo sostituisco in quello che c'è da fare. Il 27 Zordan Pietro di Cogollo mi prega di accompagnarlo con la sorella, sposa a Bonaguro, a Trento con i due rispettivi figli che desiderano essere accolti in quel collegio come aspiranti. Ben volentieri l'accontento, perché Mosson-Trento e viceversa è sempre una gita gradevole ed attraente e poi si ha occasione di incontrare sempre dei confratelli di vecchia data; difatti vidi il caro Don Bragion, ora economo di là, nel 1931 studente in Giappone. Spesso al mattino, facevo quattro passi su per il Costo fino da Torresendi dove la madre Margherita mi offriva un buon caffè; così per la strada o per i sentieri mi «svampolavo» tornando a mezzogiorno preciso, poiché quando suonava la campana, la signora Maria detta Mora, mia cognata, scodellava la minestra in tavola. Sempre in orario! Ora Santo mi portava a Thiene dove mio fratello dimorava, ora esso veniva a Mosson sicché raramente passavano due giorni senza vederci. Al 6 di agosto il fratello con la moglie lasciò definitivamente Thiene per venire nella casa dove è nato, avendo la cognata preparata la stanza che fu la loro dimora dopo di essersi sposati.

Tempesta sulla valle e sulla festa del ciclamino «sempre piú mondana»

Fin dal 29 Don Geremia era ritornato e il 7 celebrò la festa del patrono

San Gaetano con una solenne Messa bene eseguita dalla corale del luogo e panegirico alla sera. Per questa occasione il fratello invitò tutti i parenti di Thiene a Chiuppano ad un pranzo speciale dove lo spumante con i cioccolatini svizzeri fecero accrescere l'allegria specialmente delle nipotine. Il fratello sembrava ringiovanito a tanta gioia! L'8, calore tropicale che originò furiosi temporali al dopo pranzo, rinfrescando l'aria, prima tanto afosa.

Il 15 due sante messe e al pomeriggio predica della Madonna Assunta, onomastico della cognata — quindi, auguri! Alle 17,30 un furioso nubifragio chiuse la festa del ciclamino in Cesuna che ogni anno diventa sempre più mondana. Il giorno seguente San Rocco: cielo imbronciato e minaccioso. Difatti verso le 15 incominciarono tuoni e lampi spaventosi; nuvoloni neri si inseguivano furiosi. Sul monte Novegno cadeva una fitta grandinata che, incominciando ad imbiancare la cima, discendeva sempre più verso valle lasciando il terreno coperto d'un manto bianco. Le campane di tutti i campanili invitavano i fedeli a pregare perché il pericolo minaccia ovunque. Io da casa osservo quel «tornado» sempre più minaccioso: a Mosson ancora non una goccia d'acqua. Ecco, si vede Velo avvolto nel turbine, il manto bianco si va sempre più estendendo a destra verso Arsiero, a sinistra fino quasi il Summano e... discende... discende verso le Seghe! Ha già raggiunto Meda, l'Astico, ... la pianura di Cogollo... anche qui arrivano i primi chicchi le avanguardie... ora... ecco arriva la legione veramente fulminante! Tuoni tremendi che fanno tremare uomini e cose; lampi che accecano la vista, un fragore infernale! Io dalla finestra seguendo lo svolgersi della tempesta prego... insisto «a fulgure et tempestate libera nos Domine». Un quarto d'ora fu più che sufficiente a coprire strade, tetti, tutto d'uno strato bianco di pallottoline piccole e grandi come le uova di Colombo. Quanti vetri, tegole rotte, avvolgibili, tetti di macchine forate! Quanti danni! E i campi? le piante? Verso Cogollo non una foglia sugli alberi, sulle viti! Del granoturco solo la canna ed anche questa rimase mozzata; sembrava di essere in pieno inverno. Anche Mosson ebbe la sua batosta, ma solo in certi punti. Le persone uscite dalle proprie case, guardavano con tristezza in viso e nel cuore gli effetti disastrosi di quella grandinata: io andai in piazza, coperta di rami e foglie degli ippocastani e alla porta della Canonica, la Gilda a esclamare: «El guarda, Don Carlo, el me giardin! I boccoli de rosa rotti, i garofani poareti...». «Cossa volà andar drìo al so giardin...» rispose seccato il parroco «ghe xe ben altre cose più importanti da pensare!» Non ho mai visto un disastro uguale, prodotto dalla grandine, eccetto quelli che vidi parecchie volte in Cina per opera dei tifoni. Pensai alla «Sagra del Ciclamino» che ieri, festa solenne, distolse tante persone dalla chiesa! Una telefonata del Signore è questa, ma la comprenderanno? Quando non c'è più tempo! O Gesù abbi pietà di noi! Per quattro giorni il cielo rimase imbronciato, scattando con lampi e tuoni e pioggia e faceva molto freddo. Solo al 20 tornò il sereno per cui potei fare una gita con Santo fino a Schio in «galletto» per trovare don Brancalion che mi donò una gabbia per canarino, poi per Marano e Thiene, ove feci una tappa, tornammo a Mosson.

Muore Raimondo. Riparte l'emigrante argentino

Il 24, alle 11,30, mentre dalla chiesa attraverso la piazza, vedo un'auto fermarsi accanto a me e: «Don Carlo, io sono la sposa di Vittorio, faccia il favore, venga con me, perché c'è il cugino Raimondo gravissimo che l'attende». In pochi minuti sono vicino al letto del moribondo, che, vedendomi, sorrise e con voce flebile e chiara mi disse: «Mancava solo lei, qui, ora sono contento». Lo incoraggiai e gli sussurrai all'orecchio tutto ciò che un sacerdote e parente può e deve dire a chi è in procinto di lasciare questo mondo e presentarsi a Dio e poi gli diedi la Benedizione di Maria Ausiliatrice trattenendo a stento le lacrime di commozione e di ammirazione davanti ad un agonizzante così sereno, rassegnato, sorridente, che si sforzava di consolare la moglie, i figli, invece di attendere di essere da loro confortato! Gli diedi l'assoluzione; aveva già ricevuto tutti i conforti religiosi dal parroco; poi mi prese la mano, la baciò dicendomi con un filo di voce: «Grazie don Carlo, ora ritorni a casa, sono contento». Lo baciai in fronte e alcune lacrime mie si mescolarono alle sue... Alle 15,30 serenamente ritornò in Patria! Al 26 presi parte col fratello al funerale.



Il fratello «Americano» di Don Carlo, Giovanni, in una foto del 1962.

Una domenica, il fratello volle riuniti tutti i nipoti e famiglie per fare assieme una mangiata di «polenta e usei», preparati magistralmente dalla cognata Maria «Mora». Con gli annessi e connessi di vini e dolci e cioccolatini, l'allegria fu completa esplodendo con auguri e ringraziamenti ai parenti. Mio fratello era commosso per quella riunione tanto affettuosa ed anche perché

pensava che fra qualche giorno avrebbe dovuto ritornare in famiglia in Argentina e... ci saremmo ancora visti a Mosson prima di morire? Il mistero è nelle mani di Dio!

Mi recai a Torino al Santuario di M. Ausiliatrice, al Colle D. Bosco, poi partii per Cuneo dove m'incontrai con Suor Gesuina e Suor Tiburzia di Mosson: venivano a salutare mio fratello Giovanni, che ripartiva per l'Argentina. Quindi partenza per Genova; salutai il fratello e ritornai a Thiene e a Mosson dove trovai D. Gianni e D. Sergio.

A mezzogiorno ho invitato i Salesiani presenti a Mosson a pranzo con me. Mia cognata e sua sorella Veronica erano in gloria per preparare e servire a tavola. Si passò un'ora veramente di gioia fraterna, salesiana! Quanti ricordi abbiamo richiamato alla mente, sottolineando tante grazie date da Dio a ciascuno di noi.

Il 20 con D. Gianni e D. Sergio siamo saliti in macchina di Gian Pietro all'Altipiano per respirare un po' d'aria balsamica montana, ma più di tutto e principalmente per visitare il povero Vittorio, che lentamente si avviava verso l'Eternità. Ha gradito molto la nostra visita che fu di grande conforto a lui «sempre con le valige pronte per partire» a alla moglie che, vero angelo paziente, gli era sempre vicino. Con la Benedizione della Madonna, l'abbiamo salutato e baciato... per l'ultima volta.

Al 25 salgo di nuovo nell'Altopiano a Cesuna, dico una messa di ringraziamento al Signore, ricordando i fatti tragici delle guerra e al 27 riparto per Forlì. Rientro nella mia cameretta, recito di cuore il «Te deum» e mi rimetto a vita regolare.

Nella tranquillità...

Nelle ore che passo tranquillo nella mia cameretta, mi fermo spesso a pensare agli avvenimenti lieti svoltisi quest'anno, incominciando da quelli spettacolari al mio paese e mi sento nella immensa letizia che m'inonda, tanto umiliato: «Al poaro Carlo de la Tereseta, la frutarola, tute quelle cose?»

No, quello fu un frutto della fede che arde nel cuore dei miei paesani, la fede che li ha spinti a manifestare il loro affetto, il loro amore al Sacerdote di Cristo, al sacerdote che se ha fatto un po' di bene, l'ha fatto per la grazia di Dio che l'ha chiamato, mandato, assistito, consolato, salvato!

E da questa considerazione il mio cuore esulta nel Signore che mi ha scelto, malgrado le mie debolezze e infermità morali, per cantare presso tutte le genti le sue misericordie e mi unisco a tutti per dire: «Solo a Te, Dio mio Signore, Onore e Gloria!»! Poiché poi mi era impossibile dare a tutti un piccolo omaggio di riconoscenza, mi venne questo pensiero.

Col contenuto della busta che il capo del comitato Giovanni Toniolo mi consegnò, comprerò una casula dorata e la offrirò alla chiesa, ma ah! la somma non era sufficiente.

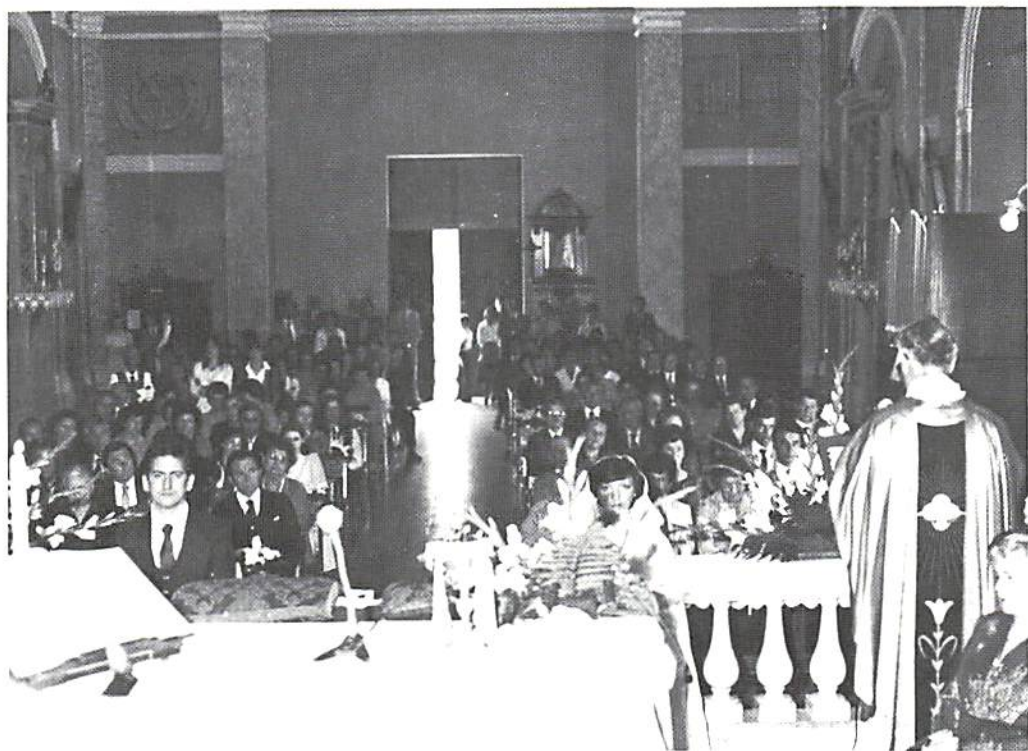
Cercai e con quello che trovai arrivai alla cifra. Corsi alla bottega, la pagai e la feci spedire subito dalla Suora spedizioniera «al Rev.mo Parroco D. Geremia Corà - Mosson»

Il 2 Gennaio ricevetti questa risposta:

Rev.mo don Carlo, quale sorpresa ella ha voluto prepararci! ... indovinatissima e perciò tanto gradita e per il tessuto e per gli ornamenti finissimi, ammirata ed apprezzata. Grazie per me e per la popolazione che ha visto indossata la casula dai sacerdoti il giorno di Capodanno. Vedo in questo sfondo simil oro così splendente il simbolo dell'amore che lei porta alla sua chiesa parrocchiale e ai parrocchiani tutti e prendo come auspicio e tanto augurio che l'anno 67 sia per lei un anno d'oro di conforti, di grazie e di meriti nel servizio reso alla Gloria di Dio e negli impegni svolti a bene delle anime. Con un pensiero memore e riconoscente, suo aff.mo d. Geremia Corà».

Di tutti i doni ricevuti per il 50° di Sacerdozio, il più gradito fu l'immagine di S.S. Paolo VI che di cuore m'impartì l'Apostolica Benedizione implorata dal confratello D. Giovanni Borgo che fu la molla che mise in moto Mosson per organizzare la splendida manifestazione del 24/4/'66.

Così D. Carlo termina le sue memorie.



Un matrimonio a Mosson nel 1980. Il celebrante indossa la casula (pianeta) regalata alla parrocchia da Don Carlo in ringraziamento della festa del 50°.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

EPILOGO

di
Giovanni Borgo



Borgo Sabotino (Latina). Il parroco Mons. Onorati Vincenzo dona a Don Carlo, a nome della popolazione, una medaglia d'oro come segno di gratitudine. Oltre alla croce di guerra 1915-18, e medaglia d'oro del cavalierato di Vittorio Veneto, anche Mosson nel 30° anniversario del suo atto eroico (ha salvato il paese dai tedeschi) volle insignirlo d'una medaglia d'oro al valor civile.

In questo capitolo sono riportati altri avvenimenti scritti o raccolti da D. Gianni Borgo.

Don Walter Dall'Osto sacerdote

D. Carlo ha concluso le sue memorie col 1966, anno del Giubileo d'oro sacerdotale, ma la storia di Mosson continua e spesso l'illustre paesano è presente alla sua vita, poiché ha sempre amato trascorrere il tempo libero nel suo paese.

È corso quindi ad assistere il 29 gennaio del 1967 alla vestizione chiericale di Trenti Gian Antonio (Stero), avvenuta a Castello di Godego assieme ai parenti e all'amico D. Gianni Borgo, «in servizio attivo» a Udine, e nel luglio dell'anno successivo volle fare una foto ricordo con d. Vitacchio laureato in lettere all'Università del S. Cuore a Milano.

È pure a Mosson che riceve la triste notizia della morte del fratello Giovanni avvenuta il 23 febbraio 1970. Questa scomparsa la sente profondamente, più delle altre, forse perché è rimasto solo della sua famiglia. E fa alcune considerazioni:

- il 21 aprile, morte della mamma
- il 25 aprile, morte della sorella Suora
- il 28 aprile, morte della sorella Santa (il 15 aprile morirà anche lui)
- il 28 aprile... giorno famoso per Mosson (ha salvato il paese)
- il 23 aprile 50° di Prima Messa.
- Nel 1971 venne nominato «Cavaliere di Vittorio Veneto»: Medaglia d'Oro 1915-18.

È contento che anche D. Sergio Toniolo si sia laureato in Lettere... «Il che dimostra, disse, che anche fra i sucoli pol fiorire dei dottori».

A Loreto festeggia il suo 55° di Sacerdozio, e il 6/4 rimane addolorato per la morte inaspettata di Borgo Francesco (conte).

A Verona il 20/6 viene ordinato Sacerdote D. Walter Dall'Osto, Camilliano, da Mons. Carraro. Fra i parenti e compaesani ci sono, anche D. Vitacchio, D. Borgo, D. Toniolo e il Ch. Trenti Gian Antonio. È l'ottavo prete di Mosson, e D. Carlo Frigo sarà presente in paese per la sua Prima Messa il 29/6.



Festa a Don Vitacchio laureato in lettere moderne all'Università Cattolica di Milano. Gli è accanto il parroco Don Geremia, e da sinistra, Pietro Bonauguro, la mamma, il direttore del Collegio di Rovereto, il padre, Don Giovanni e Bettin Romano, compagno di Messa dei due giovani preti di Mosson.



Ordinazione a Verona di Don Walter Dall'Osto di Mosson, Camilliano, con Don Giovanni, Don Sergio, Don Giancarlo e Don Gian Antonio, compaesani salesiani di Don Bosco.

Il nuovo parroco, don Attilio

A Mosson nel 1973 ci fu il cambio di guardia: Don Geremia Corà, per limite di età, rinuncia alla parrocchia e arriva Don Attilio Brotto.

In quell'occasione Don Gianni Borgo, dal pulpito della chiesa, a nome di tutta la popolazione e dei preti di Mosson ormai sparsi nei luoghi dell'apostolato, rivolge a Don Geremia il seguente commiato:

Caro don Geremia,
non poteva mancare in questa circostanza, la presenza e la voce di coloro che da vari anni ormai le sono confratelli nel sacerdozio.

Noi siamo stati la parte più eletta del suo gregge e lei ha saputo guidarci con intelligenza, amore e costanza nei nostri anni di formazione ed incoraggiarci nei momenti di difficoltà o di sconforto.

Ed è appunto per questo che noi sacerdoti di Mosson, anche se non tutti presenti per impegni di lavoro, non abbiamo voluto sottrarci al dovere di riconoscenza, per rendere omaggio, assieme alla nostra gente, al proprio Pastore, che per ben 38 anni ha speso le sue migliori energie per la parrocchia.

Siamo qui perciò, per esprimerle i nostri più sinceri ringraziamenti per tutto il bene che ci ha voluto.

Non sempre si raccoglie ciò che si semina, ma lei ha avuto la gioia, per quanto riguarda noi, non solo di avviarci per la via del sacerdozio, ma di vederci anni or sono salire l'altare. E ciò penso sia una grande consolazione per il suo cuore di Padre, unita a tante altre note a noi o che forse sono conosciute solo dalla sua persona.

Non mi soffermo poi ad enumerare le opere materiali realizzate da lei nel nostro paese, quali la decorazione della chiesa, la costruzione della canonica e dell'asilo, che ormai sono cosa già compiuta.

Forse in mezzo al compiacimento e alla soddisfazione si saranno mescolate amarezze e sofferenze. Le incomprensioni, in qualche momento, fanno realmente soffrire, specialmente ai giorni nostri in cui il lavoro del parroco può essere difficile e certe volte ingrato. Ma è nell'umiltà e nel sacrificio che l'apostolato è reso più fecondo e ci spinge ad essere sempre fedeli.

Ed ora Lei, ossequiente alle disposizioni della Chiesa, ci lascia per raggiunto limite di età. Può essere doloroso per chi ha lavorato a lungo nello stesso ambiente, lasciare tante persone e cose care. È vero che «partir è un po' morir»; ma noi sappiamo che la sua sistemazione a Piovene (che si trova a poco più di un tiro di schioppo) rende vicina e ancora possibile la sua presenza in mezzo a noi in tante belle occasioni.

Quindi non è un addio il nostro, ma un arrivederci. Lei a Mosson sarà sempre bene accolto; la sua parola di stimolo costante al bene e la sua valida esperienza saranno da noi accettate in ogni circostanza.

E mentre invochiamo dal Signore le più elette benedizioni su di lei, l'asscuriamo nello stesso tempo del nostro costante ricordo nel Memento della

Messa e nelle nostre povere preghiere, sicuri che anche lei farà altrettanto per noi.

Grazie ancora di nuovo caro D. Geremia, e grazie anche a voi, amici compaesani, perché la vostra presenza attorno all'altare di Cristo, testimonia l'affetto e l'attaccamento verso colui che ci ha sempre voluto bene.

Saluto alla comunità di don Geremia Corà

Don Geremia, quindi se ne va, non senza ovviamente rivolgere il *suo saluto* alla comunità parrocchiale.

«Sono trascorsi 38 anni e 5 mesi da quando, deceduto per breve malattia l'indimenticabile e caro D. Luigi Rigoni, per disegno del Signore, i Superiori mi hanno destinato a passare da Cogollo a Mosson prima come curato, poi come parroco. Ora, raggiunta l'età fissata dalla legge canonica, lascio il mio servizio per mettermi a riposo, pur offrendo ancora secondo le forze e la salute di un anziano, il mio aiuto nell'ambito della parrocchia di Piovene ove ho scelto il mio domicilio. Certo il mio stato d'animo in questo momento voi lo capite, lo immaginate.

Ah! Quanto duro questo distacco. Non è il caso di ricordare gli anni trascorsi assieme rievocando avvenimenti e opere compiute... specialmente il difficile periodo della guerra così drammatico negli ultimi mesi, con i Russi ucraini in paese, che nutrivano biechi sospetti per via dei partigiani e minacciavano rappresaglie e eseguivano una deportazione di uomini rinchiusi e vigilati in un'aula delle scuole di Cogollo e propositi di distruzione di parte dell'abitato. Ah, che ansie, che notti insonni, che trepidazioni, che vita in pena continua, che giorni oscuri! E finalmente la fine... la pace... i soldati stranieri se ne vanno in fretta... ritornano tanti figlioli alle loro case anche dall'internamento in Germania; e subito il rifiorire della vita paesana.

Allora, superate le difficoltà, ecco col vostro interessamento l'inizio di opere che si riscontravano necessarie: la tinteggiatura della Chiesa, le costruzioni della canonica e dell'Asilo, la Sala del Cinema, la provvista di suppellettili sacre, i candelabri in ottone massiccio, i banchi, la ben riuscita sistemazione della facciata della chiesa parrocchiale. E non è finito... riprendono con rinnovato vigore le attività delle nostre associazioni cattoliche e congregazioni religiose impegnate con le migliori intenzioni a dilatare la presenza di Cristo nella vita cristiana di Mosson e a dare testimonianza vivente del Vangelo. Voi conoscete bene le Feste passate insieme... Occorre ricordare! L'arrivo della Madonna Pellegrina, le Messe novelle dei nostri Sacerdoti, Don Borgo, Don Vitacchio, Don Toniolo, Padre Torresendi, Padre Walter e il cinquantesimo di D. Carlo Frigo... Feste gioiose, cordiali, devote di sacerdozio.

Riandando col pensiero agli anni trascorsi con voi, da un lato mi piace ricordare la vostra piena sincera cooperazione a ogni mio invito, il vostro rispetto, la vostra stima, e il vostro sentito amore verso la mia persona. Ma dall'altro lato, ah! purtroppo non posso nascondere le mie mancanze, i difet-

ti, le deficienze che avete notato in me. Vi domando di tutto cuore perdono. Vi confermo che pur non soggetto ad alcuno scoraggiamento, provo tuttavia una comprensibile tristezza nell'allontanarmi da voi. Rimarrà sempre e sempre nel cuore il tempo vissuto con voi come in una famiglia in armonia di fede e di amore.

Vi lascio tra brevi giorni e prendo commiato dicendovi «arrivederci» qualche volta. Vogliate bene al nuovo parroco mio successore, ascoltatelo, aiutatelo, seguitelo, circondatelo di stima e di affetto filiale. Vi assicuro che sarete contenti del suo fattivo ministero parrocchiale, tenetevi sempre uniti tra voi e lui. Tutto procederà per il meglio per il rinnovamento della vita parrocchiale.

Alle Autorità civili dei Comuni di Cogollo e Caltrano che verso di me hanno usato tanta deferenza e segni di particolare simpatia, il ringraziamento e il voto di un prospero avvenire della vita dei due paesi. A voi tutti, finalmente, ai malati, ai parrocchiani residenti all'estero il mio fervido, caloroso, saluto e augurio.

Il Signore benedica e conservi in voi le nobili e esaltanti virtù di convinti cristiani, di bravi ed esemplari cittadini, virtù sintetizzate nel motto:

Fede e famiglia - casa e lavoro.

Sarà così assicurato il pieno progresso religioso, civico, morale, sociale, familiare del nostro paese.

Io pregherò per voi e voi tenetemi presente, raccomandandomi al Signore. E la Madonna madre di bontà e di amore ci benedica tutti e ci accompagni insieme pellegrini quali siamo verso il cielo dove vivremo insieme e per sempre».



Pellegrinaggio a Loreto guidato da Don Geremia nel 1954.

50° di messa di don Geremia

— Nel 1974 D. Carlo partecipa da lontano al 50° di Messa di D. Geremia Corà. Non poté essere fisicamente presente a causa della fredda stagione, degli acciacchi e dell'età. Mosson tributa all'ex parroco il suo omaggio filiale con celebrazione, discorso del Vicario Foraneo Mons. Tarcisio Guzzo e... pranzo dal Pelado, allietato da una filastrocca di D. Angelo Dal Zotto di Cogollo, suo amico e compagno di studi.



50° di Sacerdozio di Don Geremia Corà. Concelebrazione nel Duomo di Thiene. 1-7-1974.

— Nel marzo del 1975, D. Carlo è colpito da una broncopolmonite, superata all'età di 86 anni, e, sempre sensibile alla scomparsa dei compaesani, partecipò al dolore della famiglia Zuccollo per la morte di Santo.

Anche D. Gianni Borgo ha conseguito l'Abilitazione in Lettere: «Auguri per il tuo "prof."»

Viene a Mosson per le solite vacanze estive... ma sono le ultime: il suo paese non lo rivedrà più da vivo.

D. Carlo ritorna alla Casa del Padre

Giovedì Santo 1976. A Mogliano Veneto arriva una telefonata da Forlì: «Don Carlo Frigo è passato a miglior vita. I suoi funerali si svolgeranno domani alle ore 16.00».

Che triste giorno! La notizia fu trasmessa subito al Parroco di Mosson.

Si stava preparando a Forlì e a Mosson la festa per il suo 60° di Sacerdozio: mancavano solo otto giorni al 23 aprile. Don Carlo non pensava di arrivare a questa data, ma ormai quasi ci sperava ed aveva fatto preparare i santini-ricordo con questa scritta: «Canterò in eterno le Misericordie del Signore». Don Carlo M. Frigo salesiano ricorda con commossa gratitudine il 60° anniversario di Prima Messa ed invita parenti, confratelli, amici a dar grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice che attraverso Oceani e Continenti, in mezzo a tanti pericoli in pace e in guerra l'hanno sempre aiutato, protetto, confortato in ogni sua tribolazione.

1916 Torino M. Ausil. - 23/4 - Loreto 1976 Santa Casa. Erano già state fissate le date della festa:

— a Forlì il 25 aprile ore 9,30: Messa di Diamante (60°) di Don Carlo Frigo — ex missionario in Cina. Concelebrazione con tre missionari, pranzo in teatro; pomeriggio con i missionari ecc.

— A Mosson sarebbe stato festeggiato il 2 di maggio. La triste notizia buttò all'aria tutto. Tanti non sapevano nulla del suo ricovero alla clinica e così pure che fosse grave.

Il giorno dopo D. G. Borgo col Direttore del Collegio di Mogliano Veneto partirono per Forlì dove si svolsero i suoi funerali. Non si poté celebrare la Messa, perché la liturgia del giorno non lo permetteva. Tuttavia alla mesta cerimonia vi partecipò tanta gente anche di Mosson.

Ha presenziato il rito funebre il Vescovo di Forlì che l'aveva conosciuto, il suo Ispettore Don Melis, confratelli e amici della città. Al cimitero di Forlì fu benedetta la salma dal Superiore salesiano e poi rimase in cella per una settimana circa. E poiché la bontà dei suoi compaesani voleva che fosse sepolto nella terra natale, il giorno 24 aprile arrivò a Mosson per l'ultima volta.

Nel foglio preparato dal Parroco si legge:

«D. Carlo ritorna a Mosson per l'ultima volta. Lo si aspettava per il 60° anniversario della sua Prima Messa. Doveva essere uno spontaneo trionfo meritato. "Non so se ci arriverò" ripeteva. "Non so se Dio mi chiama prima"».

Esattamente il 23 aprile del 1916 celebrava a Torino la sua prima Messa. Domenica, 25 Aprile, dopo 60 anni, celebrerà con noi il suo arrivo, la Messa di Pasqua. Mosson non è in lacrime. È una gara (anche rissosa) per tributare a D. Carlo tanto onore, per manifestargli tanto attaccamento. Perché D. Carlo era Salesiano, ma sempre di Mosson. Era in Cina, ma sempre a Mosson. Era in America, ma sempre a Mosson. La sua vita, esposta a rischi e pericoli attraverso oceani e continenti, è sempre stata legata a Mosson.

Nei momenti più salienti e drammatici era sempre a Mosson. Quando l'8 aprile moriva il curato di Mosson D. Luigi Rigoni, era presente a Mosson. Era a Mosson quando il 28 aprile Mosson e i suoi abitanti erano in pericolo per i nazisti e non esitava a porre in rischio la sua vita per Mosson.

Domani Sabato 24 ritornerà. Ad accoglierlo ai confini ci sarà tutta Mosson. La sua Salma sarà con noi Domenica per tutte le Messe. Alla Messa

delle 10,30 il grande addio. Poi il lungo corteo verso il cimitero di Cogollo, perché Don Carlo riposi con i suoi amici».

E veramente tutta la popolazione si trovava ad attenderlo ai confini della parrocchia. Fu un momento di grande commozione. Lo accompagnavano il Direttore della Casa di Forlì, un caro amico dell'estinto e i parenti più stretti. La salma trasportata in Chiesa fu deposta ai piedi dell'Altare. Seguì la S. Messa con brevi parole di D. Geremia. Vi rimase per tutta la notte ed il giorno seguente si svolse il funerale che è stato un vero trionfo. Don Carlo se lo meritava ed era stato il primo Sacerdote di Mosson.

La concelebrazione fu presieduta dal suo amico D. Angelo Dal Zotto di Cogollo, presenti fra i tanti sacerdoti Don Vitacchio, Don Borgo, Don Tonio e il Chierico Trenti Gian Antonio, salesiani. Al Vangelo Don Gianni Borgo tratteggiò le tappe più salienti della sua vita, che qui riportiamo.

Don Carlo nel ricordo-sintesi dell'amico

«Mentre tutti eravamo preparati ad accogliere il nostro caro Don Carlo per festeggiare il suo 60° di Sacerdozio, che si sarebbe celebrato al 23 di questo mese, ci giunse improvviso quanto inatteso il triste annuncio della sua dipartita da questo mondo verso la Casa del Padre, nella settimana Santa, al termine di una lunga e operosa giornata di ben 87 anni e tre mesi.

Il Vescovo di Forlì nel suo elogio funebre disse: «Si vede che non eravamo degni di celebrare questa festa, e ci ha pensato Dio a ricordarla come si conviene in Paradiso». E fattosi interprete dell'Episcopato delle diocesi del mondo nella quali ha lavorato, l'ha ringraziato per il bene profuso nella Chiesa da vero apostolo della giusta causa.

Anche il suo Ispettore Salesiano ha tracciato a grandi linee la figura morale, sacerdotale, missionaria e salesiana del nostro caro estinto.

Ed ora, poiché la bontà dei suoi compaesani ha voluto che fosse sepolto nella sua terra, permettete, prima di dare l'estremo saluto alla sua salma, di sottolineare alcuni momenti più significativi della vita.

Se la scheda personale, pur fitta di dati, è di una estrema semplicità nell'indicare le fasi più salienti del suo pellegrinaggio terreno, non mi risulta altrettanto semplice presentare la grande personalità attraverso questi brevi cenni necrologici: soltanto un ampio volume potrebbe riassumere il bene che fece alla Chiesa e alla Congregazione Salesiana.

Nato a Mosson di Cogollo del Cengio, il 15 gennaio 1889, nel 1900 fu presente alla benedizione della croce che Cogollo volle erigere sulla cima di «Siaresana» in omaggio al Redentore del mondo per attirare al nuovo secolo le benedizioni di Dio. Rimase commosso alle parole infuocate di fede e di amore del vecchio parroco, e mentre il «Te Deum» cantato dal popolo esultante, echeggiava per ogni valle, il nostro Carletto sentì per la prima volta nascere nel suo cuore il desiderio di servire Dio da vicino, e quel «per orbem terrarum» non lo dimenticò più.

E la Provvidenza gli venne incontro in modo mirabile. Un giorno gli capitò sotto mano il Bollettino Salesiano e vi trovò l'indirizzo dei Salesiani di Torino. Scrisse una lettera al Successore di Don Bosco dicendo il suo stato, il suo desiderio e le sue difficoltà. Dopo una settimana la risposta gli diceva di presentarsi nel Collegio di Mogliano Veneto dove venne accolto dal superiore che stringendo il capo al suo cuore gli disse: «Bravo biondino, saremo sempre amici». «Dal quel giorno, egli scrive, incominciai a mangiare il pane di D. Bosco».

Qui fece il ginnasio e nel 1907 andò a Foglizzo per il Noviziato; ricevette la veste e fece la professione religiosa nelle mani di D. Rua, ora Beato.

Si recò quindi a Valsalice per il liceo che ben presto dovette interrompere per il servizio militare, finito il quale l'Obbedienza lo assegnò al Collegio di Niteroi, Brasile. Così vedeva realizzarsi il suo sogno missionario.

Dopo due anni ritornò in Italia a Foglizzo per gli studi di teologia, interrotti anche questi da una nuova chiamata al servizio militare.

Ritornato, fece la professione Solenne e ricevette il Suddiaconato. Dopo pochi giorni scoppiava la prima guerra mondiale e dovette ripartire. Durante il conflitto, a Feltre fu ordinato Diacono e a Torino, approfittando di una settimana di licenza, nel Seminario diocesano, prostrato nello stesso pavimento ove un giorno era prostrato D. Giovanni Bosco per lo stesso scopo, fu ordinato Sacerdote il 22 aprile 1916. Al 23 prima S. Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice, e al 24 Messa solenne a Mosson (60 anni fa come ieri).

Il santino-ricordo porta questa scritta: «Presso tutte le genti canterò, o Signore, le tue glorie».

Partito per il fronte come Cappellano militare, rimase ferito da una scheggia sull'Isonzo, e dopo la famosa ritirata di Caporetto, lo incontriamo sul Piave come Cappellano dei Granatieri.

Ancora prima che terminasse la guerra, i Superiori di Torino gli assegnarono l'Obbedienza per la Cina dove lavorò per diversi anni con Mons. Versiglia, ora Servo di Dio. Invitato negli Stati Uniti fu addetto per due anni agli emigrati cinesi. Quindi fu in Portogallo dove fondò la Casa salesiana di Evora. Ripartì di nuovo per la Cina, sostando alcuni giorni in India, e si spinse fino in Giappone, chiamato a predicare gli Esercizi Spirituali dal suo antico maestro Mons. Cimatti.

Ritornato in Italia nel 1935, poté assistere il Curato del paese D. Luigi Rigoni, colpito da polmonite, e celebrare il 50° di matrimonio dei suoi vecchi genitori. Fu poi destinato a Latina, incaricato degli emigrati veneti.

Nello scoppio della II guerra mondiale fu di nuovo Cappellano militare col grado di capitano. Lavorò contemporaneamente nella casa di Ancona, e celebrò nel 1941 il 25° di Sacerdozio.

Ricevuto il congedo militare nel 1943, mentre infuriava la guerra con i continui bombardamenti, ottenne dai Superiori il permesso di ritirarsi a Mosson. Aveva perso la madre in aprile e poté assistere il padre che morì anche lui quasi novantenne. E in questi due anni, Cappellano delle Suore di Maria

Ausiliatrice a Villa Tabor di Cesuna, fu presente alle dolorose vicende di Mosson.

Tanti di voi ricordano come sotto il fischio delle pallottole diede l'assoluzione ad un partigiano ferito a morte, e come salvò gli ostaggi requisiti dai tedeschi ed il paese in quei momenti terribili del 28 aprile. Nel 30° anniversario del suo atto eroico i compaesani vollero insignire D. Carlo della Medaglia d'Oro al Valor civile.

Finita la guerra ritornò ad Ancona, fu poi nelle case di Todi, Lugo di Romagna, Rimini e Forlì.

Nel 1966 si festeggiò a Mosson il 50.mo di Sacerdozio e fu una festa indimenticabile. Primo Sacerdote di questa parrocchia, partecipò con grande gioia alle prime Messe dei suoi compaesani, felice di aver anche lui collaborato alla loro vocazione, e ricordò sempre con affetto quelli già scomparsi.

Fu in cordiale amicizia con i Parroci di Mosson e dei paesi vicini, e condivise con loro le gioie, le ansie e i dolori.

La nostra Chiesa è stata arricchita di preziosi doni portati dalla Cina: paramenti sacri, vasellame e una bella statua di Don Bosco.

La Medaglia d'Oro e il Cavalierato di Vittorio Veneto attestano i riconoscimenti avuti e le benemeritenze per la Patria.

In sereno riposo trascorreva gli ultimi anni della sua vita preparandosi al grande passo. Si spense a Forlì, dopo aver ricevuto la visita di alcuni parenti e sempre seguito dall'affettuoso conforto dei confratelli di quella casa.

La sua pietà era semplice ma vitale: i doveri religiosi e sacerdotali, compiuti con fedeltà e precisione. Pregava con fede e amore, dedicandosi all'apostolato con passione, soprattutto nel ministero della parola in cui era efficace ed incisivo.

Pieno di bontà, sapeva cattivarsi l'animo di tutti col buon tratto che lo distingueva. Chi lo avvicinava, rimaneva conquistato dal suo fare bonario e faceto, e nello stesso tempo schietto, e gli si affezionava per sempre. Era ossequientissimo a tutte le autorità religiose e civili, e la sua obbedienza risultava il frutto di una scelta convinta.

Orgoglioso di appartenere alla Congregazione Salesiana, per cui scriveva: «Oh! santa famiglia di D. Bosco, solo chi non ti conosce e non vi appartiene non sa apprezzare la carità che unisce tanti individui di nazioni e lingua diverse in un cuor solo! Ti ringrazio, o Signore, di avermi creato, fatto cristiano, Sacerdote e Salesiano!»

Ad un confratello che gli chiedeva consigli perché intendeva uscire di Congregazione diceva: «Non mi è mai passato per la mente di lasciare D. Bosco, quindi non so cosa consigliarti».

Sì, D. Carlo fu un Salesiano valido di vecchio stampo, ma nello stesso tempo aperto alle esigenze dei tempi.

Ci sono prove nella vita che Dio concede in proporzione delle virtù di ciascuno; prove che costano lacrime e sangue a quelle anime che devono affrontarle: anche D. Carlo ne ha avute tante, ma le ha sempre superate con fede e con animo religioso e sacerdotale.

Preparato da tempo al grande passo, viveva nella presenza di Dio, pronto a rendere conto della sua giornata terrena. Ripeteva spesso: «Al 60.mo non ci arriverò... non ho chiesto questa grazia a D. Rinaldi... sono pronto a rendere conto della mia giornata terrena al Signore».

Mentre ringrazio quanti hanno partecipato a questo grave lutto, lo raccomandando ai fraterni suffragi di chi generosamente vorrà ancora unirsi al nostro profondo dolore.

Caro don Carlo,

un grazie sincero di tutto da parte della Chiesa, della Congregazione Salesiana, dei tuoi compaesani e della Patria. Il Signore premi il tuo lungo lavoro, e la tua anima sia accolta al più presto nella gloria dei santi in Paradiso.

Ciao, Don Carlo, riposa in pace con tutti i nostri morti e con i tuoi amici Don Francesco e Don Fortunato. E prega anche per noi».

Alla fine della cerimonia, anche Don Angelo Dal Zotto lo ricordò con commoventi parole. Si partì poi tutti a piedi, con la banda in testa, verso il cimitero di Cogollo dove fu tumulato nella Cappella dei Sacerdoti, assieme ai compaesani D. Francesco Frigo, D. Fortunato Carlassare, D. Fortunato Zuccollo (salesiano), D. Luigi Rigoni curato di Mosson e al Cav. D. Agostini Arciprete di Cogollo.

Siamo ritornati in paese col cuore gonfio, ma soddisfatti d'aver tributato a Don Carlo il nostro ultimo omaggio, sentito da tutti i compaesani.

Le ultime sue aspirazioni



Gian Antonio Trenti - Ordinazione Sacerdotale Verona 8-4-1978.

Don Carlo manifestò il desiderio di far ripulire all'interno la «Chiesetta vecchia» per potervi celebrare qualche volta la Messa. L'Oratorio, eretto nel 1676 per ordine di San Gregorio Barbarigo, si è potuto riordinare nel 1976, agosto, per commemorare i 300 anni dell'erezione. Il parroco si trovava in montagna con i giovani della parrocchia: lo sostituiva D. Gianni Borgo, che con l'aiuto di due brave signore (Isetta Fiocchi e Rina Polonia) si rimboccò le maniche... e dopo due giorni poté concelebbrare con Don Sergio Toniolo all'altare di Maria Ausiliatrice, con la partecipazione gioiosa dei fedeli. Certamente D. Carlo dal cielo avrà sorriso compiacente.

Desiderava tanto vedere arrivare alla meta del Sacerdozio: Trenti Gian Antonio, salesiano, che fu ordinato a Verona nel Collegio «S. Zeno» dall'ex Vescovo di Chioggia Mons. Piasentini il giorno 8 aprile del 1978. Si fece un festone indimenticabile in Casa Salesiana, presenti numerosissimi compaesani, fra cui Don Sergio Toniolo e Don Gianni Borgo col parroco di Mosson. La sua prima Messa in paese si celebrò il giorno 11 giugno: concelebrazione e discorso di D. Gianni Borgo presenti il nuovo e vecchio parroco, D. Vitachio, D. Toniolo (salesiani) e tanti altri sacerdoti fra i quali due Direttori dei Collegi di Verona. Pranzo dal «Pelado».

In questi ultimi anni alcune famiglie di Mosson sono state colpite da dure prove con la scomparsa prematura di giovani vite. La prima Messa cantata di Gian Antonio si celebrava proprio in concomitanza di uno di quei fatti tragici, quando, cioè, era appena spirato il figlio di Gilberto Trenti, il falegname del paese. Questo grave lutto fece sì che la festa del Sacerdote novello si celebrasse in tono minore, anche per espresso desiderio suo; tuttavia si svolse ugualmente con grande concorso di popolo.

Nello stesso anno diventa Sacerdote a Udine anche il pronipote di Don Carlo, il figlio della nipote Maria di Thiene. Si chiama Giuseppe Faccin, spesso visto con lo zio a Mosson nei periodi di vacanza. Ora svolge il suo ministero nella diocesi friulana.



Don Giuseppe Faccin, pronipote di Don Carlo, sacerdote a Udine.

Anche don Geremia Corà ci ha lasciati

Don Geremia Corà spirava a Thiene il 4/4/1980.

Più volte Don Giancarlo e D. Gianni lo andavano a trovare nell'Ospedale di quella città, ma ci si accorgeva che deperiva di giorno in giorno. Vedevo molto volentieri i suoi vecchi chierichetti, ormai però non riusciva a parlare e si limitava soltanto a sorridere. (Anche la mamma di Don Giancarlo Vitacchio era grave all'ospedale e si spense ottuagenaria nello stesso anno).

La notizia della morte di Don Geremia, per coloro che ormai risiedevano lontani da Mosson, fu data da un annuncio pubblicato sull'«Avvenire» in cui si leggeva:

«Dopo molti anni di umile e fedele servizio sacerdotale, Don Geremia Corà, per 38 anni parroco a Mosson, è stato chiamato ieri venerdì santo a ricevere la giusta mercede nella Casa del Padre. Con tanto rimpianto danno l'annuncio della dipartita la sorella Carmela, il fratello Gaetano, le cognate, i nipoti, i pronipoti, parenti tutti».

Ai suoi funerali, che si svolsero il 7 aprile alle ore 15.00 nel Duomo di Thiene, parteciparono numerosissimi fedeli di Mosson per dargli l'estremo saluto. La Chiesa della sua città natale era gremita di convenuti. Il Vescovo di Padova Mons. Bortignon volle essere presente, e vi concelebrarono più di una trentina di Sacerdoti, fra i quali il Vicario Foraneo di Chiuppano, il Parroco di Cogollo con D. Angelo Dal Zotto ed altri Sacerdoti di quel paese, il Parroco di Mosson con Don Gianni Borgo e Don Sergio Toniolo.

La Salma è stata poi tumulata nella tomba di famiglia a Thiene.

Per il bene che ha profuso nella sua Parrocchia e nella Chiesa, il Signore lo ricompensi col gaudio eterno e la sua anima riposi in pace.



Il vecchio negozio dei Pozza di fianco alla Chiesa.



Mosson - Una seconda sistemazione della piazza. A destra, la casa del poeta Marco Pozza.

APPENDICE 1

LA MEMORIA DEL PASSATO

di
Michele Serra (Lenico)

MARCO POZZA «il cantastorie»

Già abbiamo incontrato Marco Pozza nel corso della pubblicazione. Allegro, di compagnia, grande osservatore di storia e di costumi, ironico e scherzoso a non finire, fu pittore — ora si direbbe pittore naïf — e poeta dialettale a Mosson, paese nel quale arrivò con i genitori forse all'età di quindici anni, quindi verso il 1879, essendo nato a S. Giacomo di Lusiana nel 1864, da una famiglia di contadini e di carbonai.

Era tanto appassionato di quelle arti, che coglieva qualsiasi spunto per buttar giù una rima o uno schizzo.



I coniugi Pozza con tre figli verso il 1930.

Accanto alla chiesa, gestiva con i figli Menego, Pergentino, Giovanin, Santina e Giget (si era sposato a 24 anni con la Catina Mazzacavallo), un forno a legna, un'osteria e un negozio di generi alimentari e da quel «punto di osservazione sociale», perché nei suoi locali si incontrava tutta la gente del paese, riceveva spunti e stimoli per prendere in giro, per divertirsi e per divertire, per fare campagne contro la bestemmia e l'alcool, per accompagna-

re con le stramberie poetiche le vicende più notevoli del territorio, della patria, dei paesani, della moda, salvo rimbrottare le sue chiosose clienti in una poesia augurale di fine d'anno, in questa maniera:

«Auguro a quelle femene
Che da mi le vien far la spesa
De ciacular un poco manco
Che no le creda esser in Cesa».

Povera famiglia Pozza, con un poeta-pittore in casa! Lui stesso ha coscienza di essere un diverso nella normalità del suo ambiente, che tuttavia non può non dilettere con poesie e quadri in costante e alta produzione.

Marco Pozza, come poeta, amava dichiararsi «senza studi», autodidatta. Non si cerchi, quindi, in lui una cultura specifica, ma certo una notevole capacità e il tempismo d'intuire la battuta e una profonda coscienza morale, direi manzoniana, nel dare alla sua poesia, molto spesso, insistenti tonalità educative, conducendo ripetutamente delle campagne morali contro il pericolo dell'alcoolismo e contro la bestemmia, due peccati notevoli del mondo veneto.

Si può quindi dire che la sua poesia segue tre strade: la prima, forse la più riuscita e spontanea, quella dei momenti felici della libera e occasionale ispirazione; ne siano un esempio, per ora, quei brani citati nel resto del volume; la seconda, legata a scadenze e a committenti (i fogli augurali di fine d'anno, inaugurazioni di edifici e monumenti, matrimoni, vita militare, adunate...); la terza infine è quella del verso che rimprovera, incita, castiga chi non ha atteggiamenti civili, chi bestemmia e chi beve troppo: una poesia morale che non poche volte cade nel rimbrotto moralistico e nel patetico, riscattato quasi regolarmente, però, da un tocco di ironia e di ghigno goliardico, che scioglie l'eventuale pesantezza della rima.

Non tutto, purtroppo, rimane di Marco Pozza; la scelta che propongo, quindi, è vincolata a quel materiale che si è reperito ed anche, però, al fatto che queste pagine, a lui dedicate, vanno inserite in un libro, che intende riportare alla memoria un po' di storia del paese di Mosson e dei dintorni.

Mio nonno Marco seguiva le vicende del paese e dovunque, dove poteva e dove qualcuno poteva vedere, annotava con rapidi versi, scritti magari sui muri delle case, gli avvenimenti della famiglia e gli avvertimenti utili a tutti; per cui, sull'intonaco della sua casa, dalla parte della corte, s'intravede ancora l'annuncio del matrimonio della figlia Gigeta, che è mia mamma, con Franco, mio papà, allora brigadiere dei carabinieri a Caltrano:

«Punto fermo.
Gigeta e Franco
I parte per Palermo
Da in fondo al Costo
El primo agosto»

alludendo al viaggio di nozze in Sicilia iniziato nella stessa giornata del matrimonio, il 1° di agosto del 1936.



Nel muro della casa dei Pozza, che dà nel cortile interno, resiste ancora uno scritto di pugno del poeta Marco, fatto in occasione del matrimonio della figlia «Gigeta» con Franco Serra nel 1936. Nella foto: Rosetta, Palmira, nonna Pozza e Placido.



Matrimonio di Luigia Pozza con Franco Serra; il più piccolo fra i presenti è Sergio Venturini.

E ancora, sul muro dell'ex osteria, che una volta aveva sul davanti una lunga e stretta terrazza, si poteva, magari a malapena, leggere, fino a qualche anno fa:

«Io sono Pippo
e le case col chiaro
tutte le dissipo»

«Amici cari
attenti ai chiari
perché la luce
alla morte vi conduce»

Non occorre una particolare buona memoria, per chi ha almeno 45 anni, riandare a quel «pedante» piccolo aereo alleato, che, all'imbrunire, volteggiava sopra i nostri paesi lanciando «spezzoni» nel caso avesse scorto una qualsiasi illuminazione: da qui, l'avvertimento di spegnere tutte le luci dopo il tramonto.

Ogni ragazzo che gli avesse voluto sottoporre un pezzo di carta con un qualsiasi segno, si vedeva in un batter d'occhio costruire intorno a quell'abbozzo di idea un disegno completo, che il più delle volte era un alpino.

Alpini disegnava dovunque, col suo bastone con in cima uno straccetto in funzione di pennello, col quale tracciava per terra le sue figure umane: a Mosson, in Piazza S. Marco a Venezia, in Africa, dove fu invitato da Italo Balbo, allora governatore dell'Eritrea.



I suoi disegni, ma soprattutto le sue poesie, sono sparse in tutto il mondo, perché Mosson era ed è ancora, per via della sua povertà, specialmente negli anni dopo la prima guerra mondiale, in tutte le parti della terra con i suoi emigranti.

Poesie agli emigrati

Costoro a volte ricevevano gli auguri dai parenti attraverso le poesie che Pozza preparava per l'occasione, nelle quali, un tempo emigrante nell'America del Nord anche lui, là chiamato dai fratelli a fare il posatore, dava notizie con vivacità e scioltezza del paese, dei parenti, delle condizioni economiche della patria:



G. LISSAU,
JANUARY 1890 AVENUE,
N. W. CHICAGO,
ILL.

Un gruppo di paesani emigrati negli Stati Uniti. Don Carlo ha segnato i nomi e la data. (Pozza - Chimello - Mazzacavallo - mio padre). 1892.

Cari Parenti e Amissi!

*V'altri che desso ve trovè in giro
Nel rango mobile dei emigranti
Nel Belgio, Olanda in Francia, nell'Epiro
O in altri paesi piú distanti.*

*Un saluto a tuti se ve manda
Per mezzo de posta e de sta carta
A dirve che l'Italia zà granda
Desso la se trova in linea quarta.*

*La moneda nostra desprezzada
Lavori o cari, proprio gnente
Poco se pol girar in velada
E poco mastegar sot'el dente.*

*El nostro bel gusto saria quello,
St'inverno vederve casa tuti
Se vegnì trovè poco de belo
Mejo no vegnere in sti tempi bruti.*

*La cambiarà almen se lo spera tuti
La causa fursi xe sta la guera
Questa ga dà sempre tristi fruti
Seben sempre sia la stessa tera.*

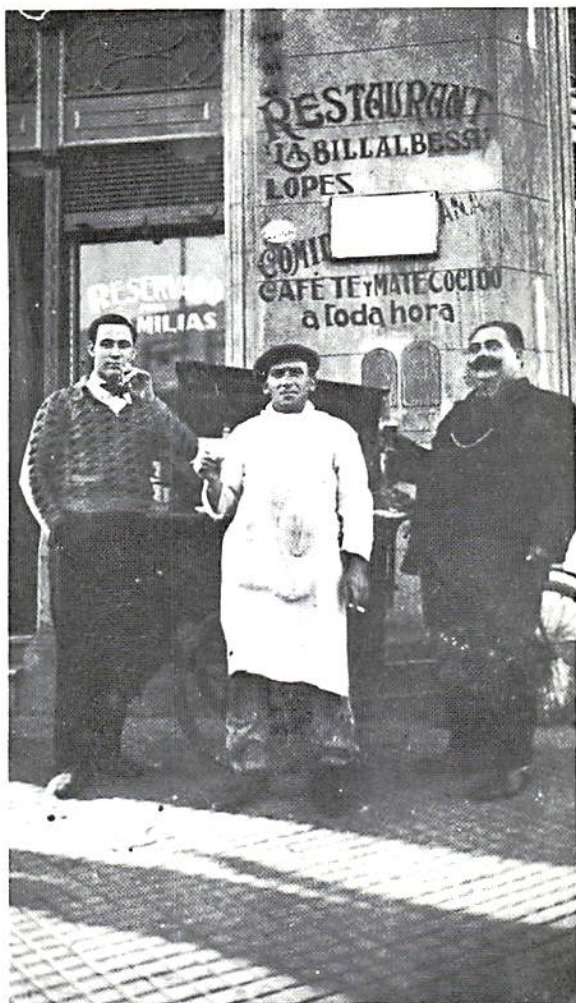
*Se gavea fiducia in Mussolini
Del novo goerno che a capo xe lu
Ma le tasse suga i scarsellini
E al veder i le cresse anca de piú.*

*Però ste sempre con gran fiducia
La cambia — si la deve cambiare,
Vegnarà quei di che mana se ciucia
Quà in Italia senza piú emigrare.*

*Ralegreve che ve dao notizia
Che la stagion xe bela bastanza
Sorgo, ua, patate 'na vera delizia
De formento po' — grand'abondanza.*

*Tuto el paese ve saluda de core
Sia quei che xe in Merica o Francia
Sol i ve prega da farve onore
Da essere generosi cola mancia.*

*Uniti ai soldi che mandé a casa
Sia de carta o de oro, puchi o tanti
Mandé unito una busta rasa
De qualunque sorte de fulminanti.*



*Si, de fulminanti semo senza
El fumador ricore al fogolaro,
E qualchedun perde la passienza
Va a leto senza impizar el ciaro.*

*Ve digo le ultime dò parole
Le tose sempre ve ga te la mente
Le xe perse senza el so bel sole
E nel pecar le sta ben atente.*

*Le spose di quei che xe maridà
Le xe serie e giudizio de fero
Al sol pensare la guera passà
Le stentaria creder che fusse vero.*

*Ma desso no le ga più el quartiere
Rento e fora e per tutta la casa
Così per forza le sta in dovere
Non trovando nessun più chi le BASA.*

PS — Pei danni de guera — Semo sempre Sicut tera.



Giovanni Pozza, figlio di Marco e Bacarón emigrati a Buenos Aires.

E ancora, sempre agli emigranti, nel 1949, un anno prima di morire, scriveva una lunga poesia, della quale riporto le prime 16 strofe:



«Giovanín Pozza», tornato a Mosson nel 1954, riprese il lavoro di panettiere per vari anni con un vecchio forno a legna.

Buon Natale e buon Principio dell'anno 1949 a tutti gli emigrati d'America Del Nord (Stati Uniti)

Poesia, in dialetto vicentino, d'augurio a tutti gl'Italiani sparsi per tutto il mondo, mandati dal poeta Pozza Marco di Mosson di Cogollo a nome anche dei loro parenti ed amici.

*Son proprio costretto
a starmene a letto
gò una povara gamba
che la xe meza stramba
E l'altra quasi morta
che appena la me porta
adesso son quà in poltrona
come un poeta mona
Co la pena in te le man
come un poro can.
Gò ottantasinque ani
ma adesso poco sani*

*Causa ste me gambe
come go dito strambe
sinquantasette ani fa
gera anca mi... là.*

*In sta Merica cara
ma par mi amara
perché in quei bruti ani
l'andava da cani.*

*Ossia male male
domandeghe al tale
che lu sa tutto
de quel tempo brutto.*

*Che un Dal Santo
che amo tanto tanto
el ga nome Tita
e lo spero ancora in vita.*

*Infati Americani
che ve spero sani
e sempre Italiani
e senza afani*

*Ve scrivo sta riga
co un po' de fadiga
causa sta me età
e le gambe rovinà.*

*Son per augurarve
e auguri mandarve
pel Santo Natale
che le quà cole...ale.*

*Ve li manda pure i parenti
e amizi, conoscenti
che i xe vegnù a trovarme
e a raccomandarme*

*Che Auguri ve manda.
Gò acetà la so domanda
che n'è stà piú che venti
vostri amizi e parenti.*

*E voler esser in poesia
col so nome in compagnia
ma sta volta no posso
gavem Natale adosso.*

*Ma per far contenti
sti vostri cari parenti
per Pasqua in compagnia
li metterò in poesia.*



Zuccollo Ernesto, emigrato in Australia e morto in quella terra verso il 1960.

*Infatti da Piovene
da Caltran e da Thiene
da Cogollo e da Ciupan
da Carrè, Zanè e Maran
Che tutti i me conosce
per le solite me mosse
e perché quasi vizini
con Mosson e confini.*



Emigrati negli U.S.A. - Famiglia Carlassare «Lili» con Gerardo e amici (1968).



Emigrati nel Canada (1967) - I «Fiocchi» - Tisocco - Carlassare

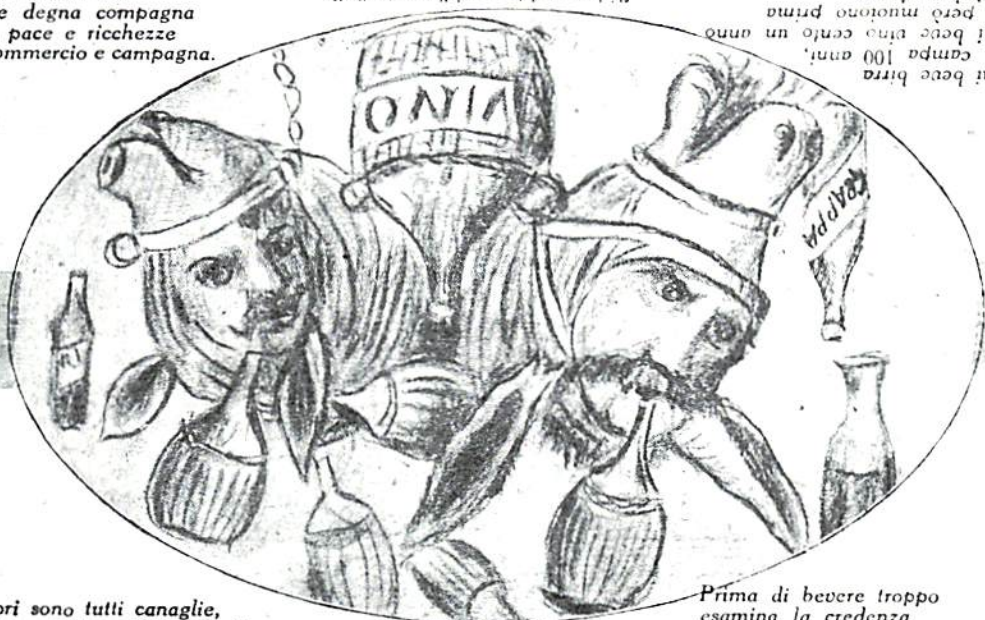
Crociata

Poesie del genere, spesso commissionate, potevano giungere ai paesi lontani, anche stampate su cartoline postali; fra tutte riportiamo quella che certamente è la più ricordata e che fa parte di quella crociata contro i bevitori, che vediamo anche nella successiva poesia «La salvezza dell'umanità»:

*Marito ubbriacone
moglie degna compagna
addio pace e ricchezze
con commercio e campagna.*

Chi beve smodato - somiglia a questo ritratto

*Chi beve birra
campa 100 anni,
chi beve vino cento un anno
se però muotono prima
sarà loro danno.*



*I liquori sono tutti canaglie,
anche premiati con 100 medaglie.*

Chi beve da galantuomo - sarà sempre uomo

*Prima di bere troppo
esamina la credenza
perchè col mangiar, mio caro,
credi, non si può far senza.*

Sul retro è stampato:

*Va, mia parola
Va, mio disegno;
Correte uniti
Colpite nel segno.*

[capovolgere il libro per leggere la cartolina completamente]

La salvezza dell'umanità

(il titolo è preceduto dal seguente, fine, invito: «Aiutate la buona stampa, se vi pare»).

*Chi beve alla mattina
el stomego se rovina.
Vin e liquori
nel fosso ve urta*

chi beve tanto
 ga vita curta.
 Go sempre dito
 magnar pulito
 bevare poco
 se vive un toco
 Magna da onesto,
 bevi regolato,
 xe el modo questo
 de vivar beato.
 Bevendo ancò
 bevendo doman
 più si che no
 se va poco lontan.
 Chi beve gnente
 xe pora zente
 chi beve molto
 xe omo stolto
 quel regolato
 xe omo beato
 El bevitor d'acquavita
 ga zerto curta vita.
 Poveri e signori
 se volì i fioi sani
 no deghe liquori
 fin ai 20 anni.
 Causa el vin liquori bira
 qualchedun suspira.
 La sposa che lata
 se beve xe mata.
 El late de na imbrìagona
 no xé ne sana ne bona.
 L'alcol xe un velen,
 co l'è rento in corpo
 più fora nol vien.
 Imbrìagoni! Imbrìagoni!
 l'ospedal dei mati
 ga verto i portoni.
 Rovina stomego e panza
 quello in più de abastanza.
 A stomego digiun
 no deve bevar nessun.
 Quando te magni,
 bevi un bicchiere
 to fioi sia compagni

cussì to mogere.
 Gran bevitore
 tristo lavoratore.
 Prima de bevare
 esamina la credenza,
 col magnar no credere
 da poter far senza.
 Bevi e magna
 la vita xe un lampo
 ma l'omo regolato
 compra el to campo.
 I liquori xe tuti canaie
 anca premià con 100 medaie.
 L'omo porta el capelo,
 soto el capelo
 conserva el zervelo,
 perde el capelo
 ghe resta el servelo,
 perde el zervelo:
 no ghe resta
 ne questo ne quello.
 Massa vin grosso
 ve mena tel fosso.
 Chi cominzia
 beber da ragazzi
 quando i xe veci
 i xe insimintii o pazzi.
 Chi s'imbriaga ala festa
 Al Luni ga mal de testa
 Al nostro bon Gesù
 el vin ghe piasea anca lù.
 De acqua Gesù Cristo
 ale nozze de Cana
 ga fato bon vin
 na gran damigiana.
 Ma Gesù tuti lo sà
 no se ga mai imbrìagà.
 Dopo la ciuca, testa bauca
 vin, bali e canti
 miseria fame e pianti.
 Fa che la Domenega
 sia come el Venere
 no tel magnare
 ma bensì tel bere.

In ogni caso, se, come si augura il poeta, la «buona stampa» non venisse adeguatamente aiutata, meglio correre ai ripari ed ecco, quindi, comparire sugli stessi fogli delle poesie, *inserzioni pubblicitarie*, evidentemente a pagamento, che salvaguardano la campagna morale del Pozza contro un eventuale fallimento economico. Ecco qualche esempio di pubblicità in versi:

I fratelli Zuccato - Caltrano

*«I lavora ogni ano
in crauti tirolesi
servendo tuti i paesi;
al'estero i ghe ne manda
e i piú de na domanda.
I ga pure un pastificio
serte paste da capricio
de ogni qualità ne trovi
con e senza ovi
no i teme concorenza
Caltrano Prov. di Vicenza*

Caglio Frau - Thiene

*Il Caglio, in dialeto
se ghe ciama cagio
el se dopera solo
a fare el formagio.
Ma come sucede
ghe ne xe de falsificà
cussí star sempre all'erta
da no vegnere inganà.
Cussí bravi casari
de laterie o de casei
v'insegnerò mi a spender
pulito i vostri schei.
Ve a Thiene direti
ve levarí el caprizio
ch'el Caglio frau
l'è sol per sto servizio.
Portevelo a casa
provelo a l'ocorenza
e serché la maniera
de mai ciaparve senza.*

*Se el vostro fido lupin
scorla la coa e fa Bau-Bau
nela so lingua vol dirve:
sempre usare el Cagliofrau.
THIENE — Un chilo — per l'asilo!*

Vin bon - Bepòn

*Ghe xe sior Tisoco Bepòn
con magazini de vin bon
abita a Cogolo via Mosson
provedive là senza passion
qualunque sarà tratà benon
no ghe sarà nessuna question,
perché vin de ua naturale
e no del quela artificiale;
sia per molto, sia per poco
provedive a Mosson da Tisoco.
Ga anca vini in botiglia,
per i nobili di famiglia;
e farà anca credenza,
se de vin sarà senza.
Vin bon — Bepòn*

Non poteva mancare, per un poeta legato soprattutto alle vicende del paese e dei paesani, la poesia di partecipazione ai momenti piú belli o importanti, comunitari, del paese e della gente stessa: un matrimonio, per esempio, è l'occasione per far comparire tutti gli invitati, oltre agli sposi e ai parenti, nel vernacolo dei versi; sentiamo questi (non tutti: qualche strofa è saltata):

Quatro parole del poeta in occasion de le nozze di Mazzacavallo Giovanni di Bembo con Borgo Maria di Cece el giorno 11 aprile 1948

*Prima de tuto
un saludo pulito
al paron de casa
perché el ga diritto
Un saludo pure
(e Bembo me perdona)
se ghe lo dago anca
a la so parona.
Ancò in casa de Bembo
ghé la cucagna
se canta e se ride
se beve e se magna.*

*Un mucio de amissi
conoscenti e parenti
che i beve e i magna
alegri e contenti.*

*E savio el perché
de tuto sto bacan?
Se sposa Maria
el sposo... xe sior Gian.*

*Viva sti cari sposi
sto di gran beato
del so matrimonio
che ancò xe sta fato.*

*Su l'altare in Cesa
dal prete Don Geremia
sta bela copia
la xe sta benedia.*

*E voialtri sposi ve prego
volive sempre ben
fin che al mondo
el bon Dio ve tien.*

*E ti Bembo e Rossa
sta vostra nova fiola
Sarà certo quella
che ve consola.*

*La sposa xe bona
con modi bei e caldi
e de rassa vera
de antichi Castaldi.*

*Perché so mare
la Barbarina
xe de la stessa rassa
rassa sana e fina.*

*E ti Barbarina
no piander mata!
la to tosa abita
andove ti ti si nata.*

*Le nosse vien fate
in sto mese d'aprile
con lusso e bon pranzo
e de vin un barile.*

*Bel mese sto aprile
mese dei fiori
che co la so aria
allontana i dolori.*



Matrimonio del Gián e Maria Mazzacavallo.

Mese anca dei scherzi
e per chi ciapa el pesce
bisogna che lo magna
anca se ghe rincresce.

El sposo presente
che l'è Bembo Gian
el primo de aprile
el se lo ga ciapà in man.

I ghe ga carcà la schena
i ghe ga tacà un cartelo
chi vol pesce cari
mi lo go bon e belo.

E co sto cartelo
tuto contento
ga fato el giro
in stabilimento.

E so pare geloso
ch'el ghe pareva poco
l'è andà dal prete
per un altro bel toco
e vestio da festa
co in testa el capelo
l'è andà e tornà
come un oselo.

E quel dì i ga magnà
le trute piú grosse
vanzando un pesce
par sto dì dele nozze.

E adesso sto pesce
el sposo e so pare
in queste bele nozze
i se lo vol magnare.

Bravi sti pescadori
de sto pesce squisito
ciapà lo ga luri
e magnarlo i ga dirito.

Poro sposo caro
se sto pesce te broa
dàghene a la sposa
ma la parte de la coa.

E ti Bembo magna
col to pesce fa festa
ma un toco per la Rossa
varda che el ghe resta.

I scherzi da parte
parlemo con criterio
perché el matrimonio
vol essere tuto serio.

Se sposo no ama
quela che lu sposa
no saria o me cari
'na gran bruta cosa?

E se la sposa no ama
chi ga scelto per sposo
el saria matrimonio
schifoso e rabioso.

Ma sto matrimonio
tra Maria Cece e Gian
el xe un matrimonio
che vale un Milan.

La sposa ama Gian
e Gian la so Maria
così passerà una vita
sempre bela in compagnia.

E ti Bembo sta allegro
tranquillo e contento
de la sposa che ancò
te xe vegnù rento.

Ela amerà el so Gian
ma anca i genitori
col mai disgustarli
e darghe dolori.

Ela se rangia in tuto
da lavar bona
spassa e fa liscia
cusise e tacona.

Desso la lavora
in stabilimento
portandove a casa
delle carte da zento.

Ma se per motivi
dovesse star fora,
te sarissi sicuro
che ela sempre lavora.

Gheto la vaca
o do tre cavrete
ela la le tende
e la ghe tira le tete.

Ghetu le braghe indosso
che ghe manca un boton
ela la te lo mete
anca sul patelon.

Infati gran sposa
sarà sempre questa
tanto de lavoro
che in quello de festa.

Se alzerà bonora
tutte le matine
palpando el culo
a le so galine.

E quando le fa i uvi
la va a torli su caldi
prima che i ghe li cuca
so parenti Castaldi.

A darghe dei ladri
questo mai se deve
ma quando i li trova
i li rompe e i li beve.

Infati 'na sposa
per l'interesse in fameja
sarà amà da tutti
perché 'na maraveja

Però, caro Bembo,
volevo consigliarte
de zerti tipi furbi
no tanto fidarte.

Ghe xe per esempio Cece
e la so Barbarina
i voria che so fiola
ghe dasse la quindisina.

e ti a sta so fiola
te ghe dè da magnare
la busta che vien a te
così fatela dare.

Gran bele ste nozze
e la saria 'na mana
se se podesse averne
una settimana.

Gavé qua presente
dei giovani caldi
che i vol maridarse presto
no i pol più star saldi.

Ghe xe el compare
el Moro de Nicola
quelo xe el primo
che zerto el se mola.

Compatimo sto Moro
nol pol pí tegner duro
el vol casa presto
l'Alice Bonaguro.

L'altro compare
che l'è Rosso Mario
aspettare ancora
el saria contrario.

El vol maridarse
col fare su e su
e menar casa quella
che se marida con lu.

Ghe xe anca Marco
fradelo del sposo
aspettare ancora
el vegnaria rabioso.

Ma stassera l'è qua
con la so dileta
i vol fumarselo
come 'na sigaretta.

Ghe xe anca un vedovo
ma ancora caldo
ch'el vol maridarse
nol pol pí star saldo.

E un giorno o l'altro
sonarà la sveglia
mena a casa la sua
e marida la Clelia.

Gavé qua un impiegato
che l'è el sior Conte
però lu xe maridà
ma 'l ga tre tose pronte.

Beato quel toso
e la saria la so fortuna
ch'el podesse almanco
sposarghene una.

E allora el Conte pronto
ancor fresco fresco
co la Giacomina Bromba
maridaria Francesco.

E qua ghe xe la Barbara
de la Colombara
no la va casa altro
se no i ghe la para.

E doman con l'omo
oppur con so fiolo
le vien sù col sapon
a saponar el brolo.

Qua ghe xe tre quatro
sorele de lo sposo
e le ghe augura a la sposa
lavoro pace e riposo.

Le ghe augura pure
a so cugnà sposà,
che la possa batezare
un toso opure 'na tosa.

Ghe xe tre quatro
bravi sonadori
che bisogna proprio
a farghe gran onori.

Malaguti sasofono
battarista d'Arsiero
fisarmonica da Lugo
che sona forte e leggero.

Stasera signori
in ca' Mazzacavallo
ghe sarà par tuti
una gran festa da balo.

Balarine avanti
no ste torve passion
ma atenti con le gambe
ca no vé a rabalton.

E se i moderni bali
no i ve piase piú
fé pure quatro salti
col balar lo sperú.

Però tose ste attente
no cusineve massa
che no mostré le gambe
e l'altra roba grassa.

Ghe saria el balo sperú
che i lo dise proibio
ma pol balarlo libero
solo la moier col marío.

Qua vedo anca Piva
bravo cagliero
stasera šta a nosse
fin che sarà ciaro.

Viva sti sposi e nozze
un'altra volta ancora
e da qua sento ani
andé tuti in malora.

Qua vedo anca Santon
de la lateria presidente
el vin no ghe piase
proprio par gnente.

Ma ancò el vole
a onor de le nozze
beverne senz'altro
sie sette bosse.

Ghe xe Caregheta e Munarotto
no i vol bevare
lori i xe vegnù solo
per sentir e vedare.

No credarghe Bembo
quei fa fin mezanotte
i te magnaria le nozze
e i ghin bevaria 'na bote.

Qua ghe xe Fiocchetti
co la so Milia Sola
i augura ai sposi
nove tusi che li consola.

Tutti i sottonominati augurano agli sposi felicità e prosperità: Toni Casotto — la Maria Fessa Zorzi — Maria Ceolina — la Mora de Lili Carlassare — Toni Castaldo — le tre sorelle dello sposo — un cugino da Zanè — Giovanella Borgo — Gigio Moro Mao — Guido Subia cugini dei sposi — Pato Carlassare.

Frammenti

Ad uno dei matrimoni del paese certamente doveva intervenire anche don Carlo Frigo, visto che in un manoscritto del poeta, conservato dalla figlia Santina, con mano un po' tremante e col vecchio pennino, che si intingeva nella boccetta di inchiostro, troviamo scritto:

*«Viva pure el salisiano Don Carlo
Ancò lo saludo ma pian parlo
ga vudo ancò del papà el funerale
S'el manca ale nosse, gnente par male».*

Questa poesia, pervenuta senza l'inizio, manca dei nomi degli sposi; ma, riguardando la storia narrata negli altri capitoli, presto si fa a fissare l'anno e anche l'identità dei festeggiati, visto che si nominano molti della famiglia Zordan:

*«Pecà che in sta bela nosse no ghe sia
El prete Don Francesco in compagnia;
Lu adesso sarà in Como
che prega per i sposi in Domo».*

e piú avanti:

*«Qua ghe xe la Giusipina Olana
Per Tarcisio la xe proprio na mana
E credo che sta giornata sia bela
Tanto per Tarcisio quanto per ela
Certo che lu ama ela e ela lu
Cussí che i se vol ben, i xe sempre in du
In maniera che no sarà lontan
Quel dí belo che i se darà la man».*

*«Viva la sorela dela Agnese, Ina,
Ancò per la casa drio e vanti camina;
Ogni tanto la va col pensiero
Del so Dileto che l'è prigioniero
Viva la Rina de Angelo d'Alfredo
Prigioniero in Corsica almanco credo
Viva la Catinela grassa de Casimiro
Che ogni tanto per lu la ga un sospiro».*

Evidentemente, fra i tanti parenti e amici, Marco Pozza ad un certo momento intravede anche sua figlia e allora:

*«Viva anca la me Santina
che magna de gusto, beve vin
se ocor ghe fa na cantadina.
a onor del so caro Margarin».*

Altri ancora sono gli avvenimenti che riguardano il paese di Mosson, ancor piú pubblici e quindi di maggiore e comune interesse; andando indietro col tempo, abbiamo già visto una poesia del 1926, che riguarda i lavori relativi alla chiesa di Mosson; l'altra è del 1934 ed ha come argomento l'asilo.

Per tanti motivi vale la pena rileggerle: ritroveremo in esse uno spirito comunitario ora sempre piú esiguo, notazioni storiche e sociali e il ricordo di tante persone, che hanno segnato, con la loro presenza, lo sviluppo di Mosson.

La gazeta dell'asilo de Mosson

Parole del poeta dialettale Pozza Marco per l'anno 1934

*Bambinello Santo mio,
A ti se rivolgemo
Purché te ne giutassi
Far quel che no savemo.*

*Sapi Bambinelo mio
Che in sta contrà de Mosson
Manca ancora l'asilo
E soldi in nessun canton.*

*Voressimo che te aiutassi
Questo saria un gran favor
Prometendo de esser boni
Sempre e sempre, e dopo ancor.*

*Fa el possibile Signor
Che i gabia compassion
E che i giuta come i pol
Secondo le condizion.*

*Voressimo anca provare
Da far stampare 'na poesia
Ma po' semo seguri
Che questa camina via?*

*Se podaria ciapare
Dosento lire nete.
Ma per l'asilo cari
Dosento, saria pochete.*

*In cassa per l'Asilo
Gavemo quasi gnente,
E in giro per la contrà
Miseria sol se sente.*

*'Na gran disocupazion
Questo xe 'na rovina
Che sti brai giovanoti
Al male li strassina.*

*Perché tuti savarà
Che la disocupazion
Fa anca de un omo bravo
Un vizioso, un lazarón.*

*Per questo se rivolgemo
A ti, mio Bambin Gesù,
Fa che vaga via sta crisi
Per salvar la gioventù.*

*E anca ti Madona, fà
Che sta poesia ghe piasa,
Che i spenda i 30 schei
Che i la leza e po' che i tasa.*

*Che i se la porta a casa
Che i staga pur contenti
E che i prega che la compra
I so amissi e parenti.*

*Perché se pol spedirla
Per l'ano e pel Nadale
A uso 'na cartolina
Opur uso Giornale.*

*Infati ve preghemo
Che col vostro santo amore
Per l'erigendo Asilo
Far che i se mova el core.*

No sol che i compra poesie,
Ma che i fassa un regalo
In soldo, ogeti in sorte,
Scarpe, galine e galo.

Tuto se faria giovare
co 'na pesca o loteria
per scominziar lavorar
ogni cosa giovaria.

Tuto saria utile e bon
Anca ogeti fora uso.
Curato e Comitato
Da usarli trovaria el buso.

Sto Mosson xe povero
Ma povareto tanto
Solo nol pol far gnente
Se no lo aiuta qualche santo.

Per questo xe costreto
Ricorere quà o de là
Sperando da trovare
Chi ghe fa la carità.

Però nela gran guera
L'è stà un gran Patrioto
Su sti mile abitanti
I morti xe ventiotto.

E fra sti mile abitanti
Un bel mucio de putei
Sempre in giro per ste strade
Abandonai e fra i bordei.

Se da fresca no s'indrizza
'na pianta che sia storta
Cressendo su e inveciando
Tale resta o pure morta.

Per questo sta inocenza
Bisogna cari salvarla
Torla dal pericolo
E pulito collocarla.

Intanto racomando
Con forza chi che sia
Da comperare almeno
Questa povera poesia.

E vedari ch'el Bambin,
Serto ricompenserà
Ventisie volte al dopio
Questa vostra carità.

Pudì anca regalare
Lana blù, rossa e bianca
Per ricamare e far punti
Brave tose quà non manca.

Ele sa far punti a croce
Punto basso e punto alto
Punti bei, e apuntamenti
Anca al ponte de Rialto.

Oppure le fa maglie
Cola machina o a man
E bone d'amaliare
Anca qualche poro can.

E co ste maglie e ricami
Se farà a beneficenza,
Una pesca, o loteria
A Mosson, e no a Vicenza.

Tacaremo su pei muri
Diversi grandi avisi
Invitando per quel dì
A Mosson, tuti i paìsi.

S'inviterà el Vescovo
O qualche altro dela Curia,
Che i vegna de gran corsa
E che no i vaga via de furia.

Dunque avanti Signori,
Di tuti i contorni
A Nadale e novo ano
Ghe vol pochi giorni.

E po' se farà apelo
Un poco dapertuto
Col pregar questo e quello
A dar un po' d'agiuto.

E vardé che i me' sforzi
No i vaga via a ramengo,
Seben no son santo, a uso
Don Bosco o Cotelengo.

Fé la carità instesso,
Fusse anca mi un piavolo,
Dio ricompensa pure
Chi la fà anca al diavolo.

Se obliga el Curato mio,
Da insegnare ai putei
Una preghiera, che Dio
Ricompensa tuti quei

*Che in danaro altre cose
Dà a pro' Asilo Infantile,
E mi ghe farò 'na poesia
Chi dà soto lire mille.*

...
...
...
...

*Mi voria anca scrivere
Al nostro Mussolini
che quà manca l'Asilo
Per sti cari bambini.*

*Ma me manca el coragio...
Ris-ciarla? No saria male!...
Almen me risponderà...
E po' semo in Nadale?!...*

*Fursi col vede che son
El sior... Poeta dei alpini,
L'è capasse mandarme
un dono o dei quatrini.*

*Lo ga dito Manaresi
Che il Duce Mussolini
Xe pien d'entusiasmo
Per i veci e boce alpini!*

*Anzi vole che se vaga
A Roma 'na volta ancor
Vol cantar coi alpini:
«quel mazzolin de fior».*

*Ma come maestro de scola
Col me compito riceverà
E in rosso soto i sbagli
Un per un coregerà.*

*Metendo soto, certo,
Meno che insufficiente:
O s'el va ancora ala vecia
Zero, zero, zero, niente.*

*Po' lo darà, coll'obbligo
Che lo porta de ritorno,
Ma coreto, ben s'intende,
O in castigo tuto el giorno.*

*Ma se el se acorze che mi
Con forza l'alcol combato
Dirà, che non son vecio alpin,
Ma bensì un vecio mato.*

*Però sia quel che si sia
Mi ghe mando i me auguri
Nadale, Capo d'Ano .
E vedaren signori!*

*Auguro anca a Manaresi
De ben una grande soma
Sperando vederlo san
Nel futuro aprile a Roma.*

*E che Dio abia a proteggere
E suo gran 10° Alpini,
Che là, se possa dir, Viva
Manaresi e Mussolini.*

*Auguri pure a Dolfen
Segretario federale
Che lu staga sempre benon...
E mi che no staga male.*

*E me ne congratulo tanto
Del bel discorso de Cogollo
Tuti gerà là presenti...
Mancava altro che mi solo.*

*Voria scrivere a Camera
Ma me manca la maniera
Ch'el mandasse un regalo
Ma el dà pugni come un palo.*

*Ma a quel che i canta in giro
Me leva anca el respiro:
Se sentì cantar la canzon
Me darissi gran ragion.*

*Dei pugni. de Camera
Uno molo e l'altro duro
Dove ciapi CARNE neRA
Questo cari xe sicuro*

*Sia pur el PRIMO, CARNERA
Ossia pure el secondo
Per dar pugni a sta maniera
Sempre PRIMO in questo mondo.*

*Dunque con questa canzon
Mi quasi a me spavento
Xe meglio che ghe scriva
Spetando altro momento.*

*Solo desso ghe mando
Mile auguri per Nadale
Ch'el Bambin Gesù lo tegna
Distante da ogni male.*

*E che l'ano novo ghe sia
Per questo Campion del mondo
Portator de nove grazie
Sempre PRIMO e mai secondo.*

*Auguro anca ala so famegia
Bon Nadale e ano novo
E per l'asilo son sicuro
Che qualche cosa trovo.*

*Sol ch'el me regalasse
Quel guanto che a Paolin
Ghe gà fato Bota nera
E dala facia sortir vin.*

*Auguro anca a Nuvolari
Ch'el staga lontan dai fossi
Senza romper paracari
E senza farse male i ossi.*

*Auguro pure a Marconi,
L'inventor dei senza filo
Ch'el se ricorda (s'el vol)
De sto erigendo Asilo.*

*Che Dio lo tegna san
Cussí pur la so famegia
Augurando che da lu
Nassa altra meravigia.*

*Auguro pure a Ferrarin
El volator Thienese
Che Dio lo conserva san
Per sento ani e un mese.*

*E cussi pur ala so famegia
Auguri tanti, e po' tanti
Desiderandoghe salute
E che sempre i vaga avanti.*

*A Berti Zucato Scotti
Ghe auguro tanto bene
Che i xe quei bravi Podestà
Da Ciupan, Caltran, Piovene.*

*E sicuro che luri
L'asilo i vol giutarlo
Col firmare un permesso
Che se possa scomisiarlo.*

*Ma no ghe auguro gnente
Al Podestà de Cogollo,
Se no ghe vedarò ben
La testa sora el colo.*

*Ma auguro de core
A questo Comune mio,
Che i abitanti staga sani.
E che se ricorda Dio.*

*Auguro al R. Parroco
Agostini Cavaliere
Che Dio lo tegna san...
Un regalo per piasere?...*

*Altretanto a Don Geremia
Capelan del novo Domo
Sicuro ch'el me fa avere
Un regalo galantomio.*

*Auguro a tuti i morti
Che i staga in sepoltura
Perché se i se vede fora
More i vivi da paura.*

*Ma quei del Purgatorio
Che Dio se li chiama in Sielo
E che i prega per l'Asilo
Ch'el vegna fora belo.*

*Auguri a quei da Thiene
Persone de gran creanza
Che i ve domanda i soldi
Solo quando che i li vanza.*

*Cussi pure quei da Schio
Da Seghe, Velo, Arsiero,
Che da qua sent'ani, Dio
Se li chiama in Simitero.*

*A Bepi Zucollo da Mosson,
Cavaliere del lavoro,
Auguro Nadale e Ano bon,
La salute xe tant'oro.*

*E ghe auguro bon viaggio
Quando andará in Merica
Ch'el bastimento ghe cora
Senza roture all'elica.*

*Ai Lanifici-Rocchette
Numero 1,2,3, Auguro,
Diverse bele robete
E ai operai lavor sicuro.*

*Auguro al Comm. Scotti
Un bon ano e bon Nadale,
Sicome direttor de tuto
Che gnente ghe vaga male.*

Come pure ala famegia
Bel Nadale e ano novo bon
E per tuto el trentaquatro
Una bona continuazion.

Al Stabilimento de Ciupan
Del Cotonificio Rossi
Ch'el commercio ghe cressa
Fassendo guadagni grossi.

E ala famegia Rossi
Salute e prosperità
Dio ghe daga lunga vita
E in Sielo un'eternità.

Come pure al Commendatore Marzotto
Coi Lanifici a Valdagno;
Auguri che ogni novo ano
Ghe cressa lavoro e guadagno.

Come pure ala so famegia,
Felicità, prosperità,
E dopo el presente mondo,
In paradiso un'eternità.

Ai stabilimenti pure
De Schio, Torre, Vicenza,
Che Dio tegna i operai sani
E de lavoro mai, i sia senza.

Come pure quei da Maran
Operai ed impiegati
Che Dio li tegna sani
Contenti e strabeati.

E ala Cartiera d'Arsiero
Auguri a tuti i operai,
E al paron ben inteso,
Tante bele cose, gnente guai.

Ala Cartiera de Lugo
Auguri anca a quela e tanti;
Che i staga ben e che i lavora
E i paroni vaga avanti.

Auguri e prosperità
Anca a quei de Cavazzale
Boni afari, bon lavoro
Ano novo e bon Nadale.

E a quei operai de Duevile
Sia impiegati che paroni
Ghe auguro a mile, a mile,
Salute, soldi e ani boni.

E a mezzo de Valporetti
Mando a quei da Sarcedo
Auguri a paroni e operai,
Che i fa stofa pel caldo e fredo.

E a quei bravi impiegati
Un bell'augurio a tutti quanti
Che i me dispensa dele poesie
No in credenza, ma a contanti.

Auguri Nadale e ano bon
Al cavaliere Boschiero
Che ga fato ben par Arsiero
Anca dal'Asilo de Mosson.

Auguri a quei Reverendi
Sacerdoti de Caltran, Ciupan,
Piovene, Carè, Santorso,
E dala Conca, nato a Caltran.

Che Dio li mantegna sani
Per tendere el Ministero
E altrettanto, auguri grandi
A quei brai da Velo e Arsiero.

Auguro a Don Vezzaro
Paroco là zo a Stanghella
Anca per i Mossonesi
Che lu fassa vita bela.

Auguro a Edoardo Ghenò
De Caltran, farmacista,
Ch'el fassa pur vita bela
E che gnente lo ratrista.

E bon Nadale e bon ano
Anca ala so amata sposa
Lu se tegna el bel putelo
E ela, co la vien, la tosa!

E al Cav. Santacaterina
Con bele segherie a Caltran,
Che Dio lo tegna distante
Da qualunque sia malan.

Che Dio ghe daga la grazia
Batezzare un'altra cara
Cussì Tonin per Angelo
E la Cara... a la Rezzara.

Lode all'Ing. Acerboni
Che con amore testa e man
Nela linea Rocchette-Arsiero
Ga fato el ponte Brentegnan.

*E dopo ga fato tuto
Da Rocchette fin a Meda,
Strada, Murassi, Galerie
Chi nol crede, vaga, veda.*

*E l'aggiunto Ing. Betio
Merita lode altrettanto
Cossì i geometri Berto e Lamberti
Colaboratori tanto.*

*A Dal Castello Giovanni
Architetto e imprenditore
Bon Nadal e e ano novo
Portator per lu d'onore.*

*Lu sarà generoso ancò,
Generoso sarà doman.
Generoso per l'asilo
Generoso con dò man.*

*Auguro ale Signorine
Un vestitin ala moda
Purché le vaga in gringola
Che pel '34 le se goda.*

*A Rinaldo Zuccato e fioi
Auguro Natale e ano bon
Che nel so negozio grande
I afari ghe vaga benon.*

*Auguri e molto grandi
Ai medici Zordan - Zordan
E ale so famegie pure;
Un de Cogollo e un de Caltran.*

*A Checo dela Giulia
Adesso Don Francesco
Auguri caldi, caldi;
Per st'istà uno de fresco*

*E ale società Catoliche
De Caltran, Ciupan, Piovene,
Carè, Cogollo, Arsiero
Zanè, Breganze, Thiene.*

*Auguri che Dio li giuta
E bel Nadale e ano bon
Purché i varda star saldi
A onor de la Religion.*

*Ai Signori Segretari
De Cogollo - Caltran - Ciupan
Lieti auguri straordinari
anzi, grandi come Milan.*

*E dei stessi paesi, pure
Per Natale e pel '34,
Auguri a Mestri e Mestre
Che i staga legri uso Teatro.*

*Auguri a tuti i ferrovieri
Grandi e piccoli dello Stato.
Bon Nadale e Ano novo
E che ognun viva strabeato.*

*E ala Società Veneta
Un augurio straordinario
Che i vagoni no i ghe scapa
Mai, mai, fora dal binario.*

*E cossì ai so componenti
Da quel grande al piccolo
Che Dio li tegna lontan
Da qualsiasi pericolo.*

*E per mi auguro solo
Che mi sia dà un regalo bon
Cioè un biglietto a gratis
De completa circolazion.*

*Con questo faria un gireto
De qualche mese in ferrovia
Per combater l'alcol, cari,
A Pro Asilo novo, in poesia.*

*E pel treno delo Stato?...
Ghe scriverò a Mussolini
Pur ch'el me conceda anca lu
Biglieto senza quatrini.*

E, in un angolo del foglio, ricordava il Comitato per l'asilo con questa stravagante rima:

*Don Luigi Rigoni - Curato
Borgo Giacomo - Impiegato
Zuccollo Giuseppe - Cavaliere
Zorzi Mario - Ferroviere*

*Trenti Giovanni - Falegname
Pozza Marco di Gran Fame
Sbaglio di stampa; leggere: di gran fama.*

Forse nel passato i paesi erano molto piú lontani di ora l'uno dall'altro; non c'erano le auto, con le quali in due minuti si scendeva a Caltrano o in dieci si saliva ad Arsiero; eppure allora si partecipava di piú agli avvenimenti reciproci e con piú trasporto e interesse e tutto era occasione di vera festa. Marco Pozza nel 1922 era ad Arsiero, se ha potuto scrivere i seguenti versi:

Poesia dedicà ala fiera fata in otobre di animali e generi diversi e stampà in ocasion dela posa prima piera al monumento caduti 5 marzo 1922 ad Arsiero

*Sto Arsiero vien dala parola arsio
Che vol dire paese arso pure incendio
E a motivo del tempo sempre suto
Se el gera metà arso, adesso l'è tuto.*

*Arsiero na' volta el gera stà un bel porto
Che sul lago i andava in barca a diporto
Ma avendose l'astego fato strada
Eco sto Arsiero una contrà sugada.*

*Da contrà misera paese xe diventà
E desso, ognun lo vede, par 'na sità,
E se dala guera l'è stà distrutto
Eco, ve lo presento squasi su tuto.*

*Mancarà sì dele altre case ancora
Rifare un paese no se pol l'un'ora
Intanto desso, i te ghe lavora drio
E in poco tempo tutto sarà finio.*

*El bel piazzale che tutti vede quà,
Arsiero, signori intanto adesso gà
Che prima de sta brutta grande guerra
Sta piazza cussì bela no ghe gera.*

*Davanti al palazzo munissipale
Fato d'architeto che gavea sale
Palazzo che a dir proprio la verità
No'l saria pe' Arsiero ma par'na sità.*

*Nell'interno sale grande spaziose
Dove vien fato tante bele cose
Dove però nelo stesso tempo
Vien proposto anca la tassa comunale.*

*Dove esiste anca dele bele scole
Piene de aria de luce e de bel sole
Dove i ragazzi se i vol' imparare
Basta bona volontà e approfite.*

*Questo bel piazzal serve anca d'ornamento
E darà posto a un bel monumento
Che quando el sarà finio dirà a tutti
Eco i nomi, chi per la patria caduti.*

*Cascai morti sul campo dell'onore
Per descasar quell'austriaco invasore
Che tegnea da ani piú de quattrosento,
Oppressi Trieste Gorizia e Trento.*



Morti pure, e no xe fursi vero?
 Per liberar anca el so bell'Arsiero
 Che per poco tempo sí, ma invaso
 Da quei barbari — Cussita per caso.
 Ai 5 de Marzo intanto vegnerà
 Fra civili e militari autorità
 Messa la prima piera al monumento
 E poco distante sarà il compimento
 Al vostro campanile deghe l'onore
 Pagheghe un orologio ch'el segna ore
 Ch'el bata le ore i quarti e le mese
 E che le sia sentue da tuto el paese.
 Gaví le campane che fa din don dan
 Un gusto sentirle ma stando lontan
 Parché sentendole proprio da rente
 Le rompe i timpani ma gusto gnente.
 Gaví dei bravi maestri e bravi prete
 E i carabinieri che ga le manete
 Sventola bandiera rossa e bianca
 E mai quella dei tricolori manca.
 Gaví anca 48 bele ostarie
 Dove se pol beber stando sentà o in pie
 (E queste tute co la so licenza)
 Dopo ghe xe altre 20 che xe senza.
 Gaví el vostro umile e bravo bechin
 Per far coraio el beve qualche bicerin
 Ma l'è bravo e fa sempre el so dovere
 Ve cala te la fossa che xe un piarezere.
 E sguelto tera ghe buta per sora
 Pur che sto morto no ghe scapa fora
 Dopo core alla farmacia pi vizzina
 A beber na tassa de medessina.
 Gaví anca una bona amministrazion
 Fin desso i ne ga fato sempre benon
 Co se acorzemo che i vol far male
 Li mandaremo fora de ste scale.
 Vardé ancò cossa i gavaria fato
 Aministrazion col brao comitato
 Organiza 'na bela e grande fiera,
 Meio no podea esser in altra maniera.

Ma eco proprio l'ultimo momento
 Un ordine rivà uso tempesta e vento
 Sospesa la fiera de tuto el bestiame
 E padre figliuolo spiritosanto ame.
 Ma però la suspension de sta fiera
 A nessun le ghe ga paresto vera
 Quà ghe ne xe vegnù da tuti i contorni
 Con piegore cavre e vache coi corni.
 Infatti brao Arsiero con comersio avanti
 Te ghe d'acontentare tuti quanti
 Sia in generi — mobili — merci e animai
 Tuti va via contenti beati sodisfai
 Questo Arsiero col sarà compio,
 No'l gavarà bisogno de Thiene e Schio.
 E spera anca da far del tuto senza
 (In comersio s'intende) anca de Vicenza.
 Intanto ancò sinque del mese de marzo
 Con cerimonia piena de bel sfarzo
 Vegnarà messo zo la prima piera
 Del monumento dei caduti in guera.
 La premià banda Montecio Breganzin
 La sonarà da ela sola un pochetin
 Ma quando sarà verso un boto —
 Vegnarà quella de Cogolo al troto
 E allora i sonarà tuti in compagnia
 Cossí la premià no i sà qual la sia
 Ve sarà zughi tuti popolari
 Che per vedere no ocore danari.
 Cussí viva el comitato dela fiera
 Viva pur quello dela prima piera
 Viva le bande Cogolo Montecio
 Viva el bravo maestro Zaltron mai vecio
 Viva del Comune l'amministrazion
 Viva l'Italia e a tuti brai e benon
 Viva tute le autorità e Clero
 Viva tuti quei foresti ed Arsiero,
 Viva il dí della prima piera
 E i Signori Rossi e la so Cartiera.

La presente poesia andrà venduta a cent. 20 la copia e tutto il ricavato della vendita andrà speso per celebrare con un po' di solennità un funerale con ufficio solenne in suffragio dei morti in esilio e dei figli dei profughi morti in guerra.

Da Arsiero alla piú vicina Caltrano:

Per l'inaugurazione del Municipio di Caltrano

Versi di un poeta dialettale vicentino

*Scusé tuti caltranesi
Se ve digo che Caltran
xe fabricà t'una vale
e non miga in mezo al pian.
Ma ch'el sia fabricà in pian
opur te 'na vale
Caltran sarà sempre Caltran
e sempre un bel capitale.*

*Gavì un bel campanile
co la cesa catolica
e li poco distante
'na bela canonica.*

*E ancò con gran solenità
su la destra de questa
se inaugurerà un fabricato
con far 'na gran bela festa.*

*El fabricato s'intende
del Municipio e Scole
che desso tuti lo vede
in piazza maestoso al sole.*

*Ghe sarà in sta bela festa
la consegna de la bandiera
ai carabinieri de Caltran
con solennità e maniera.*

*In sostitusion de quella
portà via dai fascisti
ai carabinieri de Caltran
in quei tempi orridi e tristi.*

*Gavì per vostro sindaco
un bravo ex granatiere
che ne la guera mondiale
el ga fato el so dovere.*

*E desso qua in Municipio
lo continuerà ancora
con amore e con giustizia
e fin a l'ultima ora.*



*E che ghe sia concordia vera
nel modo piú perfeto
per no avere osservasion
dal paese o dal prefeto.*

*Gavì per capo ufficio
un bravissimo segretario
specialista in Municipio
da ciamarlo straordinario.*

*Gavì quatro assessori
che in materia comunale
se pol ciamarli professori
perché in testa i ga del sale.*

*Lori vol ch'el Municipio
el vaga ben condotto
perché nol vegna ciamà
baracon o casoto.*

*Gavì anca i consiglieri
de la stessa so opinion
i vol che tuto vada ben
e che no ghe sia confusion.*

*I vol che spese e lavori
sia da tuti controlà
pur che no ghe sia ciacole
quando questi i vien cominzà.*

*No i vol ch'el Municipio
ghe sia sorzi e pantegani
che non i ghe daga fogo
come fato i gà sti ani.*

*Per tre volte se ga visto
causa i sorzi sti orori
i ga brusà el Municipio
e tuto par salvarse lori.*

*Gavì un bravo ciapacan
che del so mestier el ga cura
ma quando vede i can
scapa da la paura.*

*E scominsiando da Mosson
fin al paradiso terrestre
che ve magna fruti e ua
gavì un bravo guardiacampestre.*

*Ghe xe nel vostro paese
un bravissimo dottore
ch'el ve leva tuti i afani
e ve soleva el dolore.*

*Nativo quà poco lontan
ossia da Solagna sul Brenta
dove no conoscendo el pan
per primi i gà inventà la polenta.*

*Gavì 'na levatrice
co la so brava patente
per le done s'intende
par i omeni gnente,*

*essendo sta riscontrà
che 'na levatrice bela
per assistere i omini
la se ga rovinà ela.*

*Gavì pure 'na Loggia
dedicà ai nostri Caduti
dove ghe sarà entusiasmo
e 'na lagrima par tuti.*

*Co 'na bela lapide
tacà sul muro in vista
coi nomi dei Caduti
con regolare lista.*

*Rispeté questo bel sito
no ste mai a profanarlo
con besteme e con parole
che sarà male el farlo.*

*Gavì de le bele malghe
la su alto in montagna
dove zinquesento vache
le pascola e le magna*

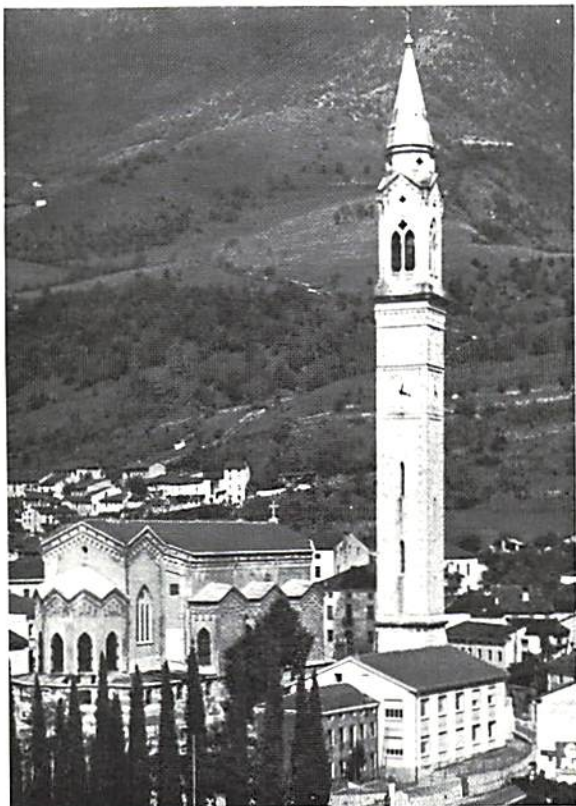
*che al Comune de Caltran
dà ogni ano un prodoto
che sarìa come un terno
che el Comune vinse al loto.*

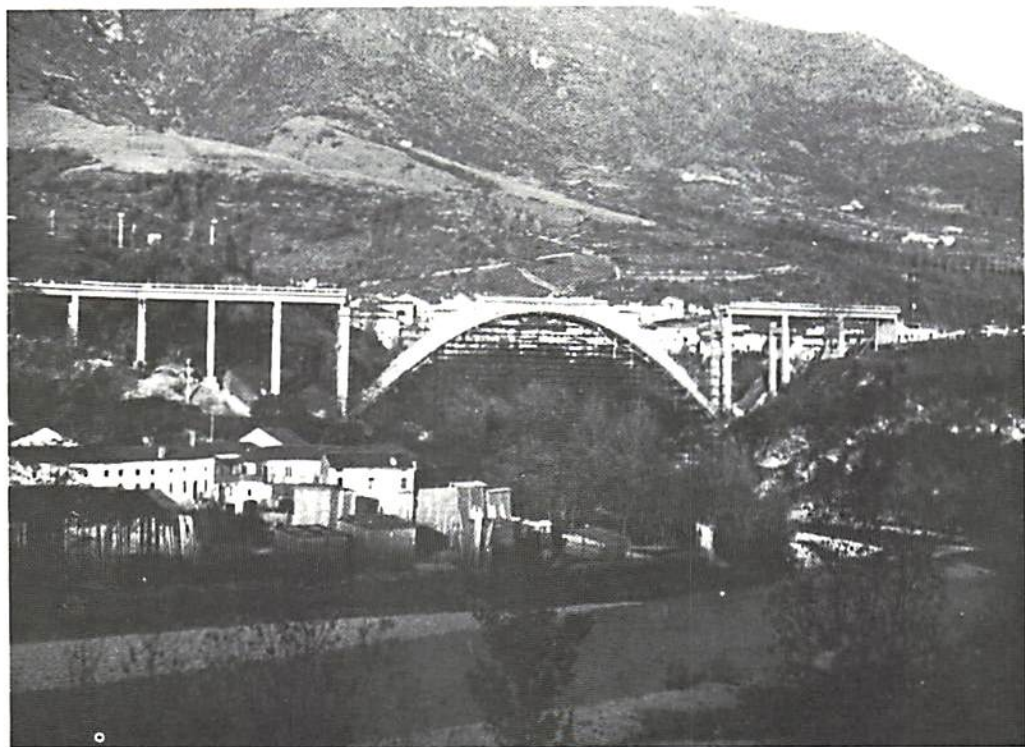
*Gavì un bel ponte alto
e lì el Parco de la rimembranza
che coi so cipressi
al paese dona eleganza.*

*Gavì l'Astego che ve bagna
e ve dà pesce, trute e trutele
ma la gran parte se la magna
Sandonà guardia Gabriele.*

*Viva el Municipio e le Scole
con tuta l'aministrasion
e con tuti i so impiegati
e col sindaco paron.*

Nota: la poesia non è stata riportata intera - mancano 12 strofe





1957, costruzione del ponte dei Granatieri. La foto è del Signor Gheno, del quale è anche la suggestiva inquadratura della Chiesa e del Campanile di Caltrano. Fu ai piedi di questa Chiesa che Marco Pozza organizzò «la partenza dei profughi» e lesse la poesia sull'inaugurazione del nuovo municipio, che nella foto rimane nascosto.

Torniamo sulla strada per Arsiero e, superato Cogollo, deviando a destra fin sotto le rocce del Cengio, arriviamo a Casale, dove accadde

Un fatto curioso che poteva essere tragico

e registrato dal poeta col vivace stile di una sceneggiatura teatrale, nel 1913.

*Per carità dotor, presto, presto,
el cora svelto, el vegna a Casale
go la femena e vedovo resto
se no la guarisse dal so male.
El dotor lesto in moto monta
fa mile metri circa de strada
e davanti 'na casa desmonta
e su per le scale dala malada.*



Casale, alle pendici delle scoscese rocce del leggendario monte Cengio. Qui, in un ambiente ancora più rustico di quello che si intravede, è successo quel particolare episodio, che poteva essere tragico, messo in poesia da Marco Pozza.

*Entra el dotore, la mete in senton
ghe palpa el polso, ghe varda el peto
va co le man in giro a taston
per conoscere el male o difeto.*

*Ma in quel'istante là nela stanza
tre quattro omeni indrio avanti i camina
i travi xe veci marsi abbastanza
i se rompe e xo tutti in cusina.*

*Una cassa vecia la ghe va drio
così el leto con su l'amalada:
tuti zigava: Madona, Dio
fra la polvere de sta rabaltada.*

*Tuti i tremava per quella dona
in quella posizion straordinaria
ela zigava Madona, Madona
co la testa in zo e le gambe per aria.*

*Anca el dotor gera zo tel legnaro
sfrizà el muso e roto la velada
strucà coi altri come t'un gnaro
fasea de tuto per farse strada.*

*Anca i altri i fasea de tuto
con man e gambe per farse un buso
e l'amalà dopo quel colpo brutto
bela guaria la xe levà suso.*

*Là in tera la gavea trovà 'na blusa
'na traversa se ga messo davanti
e rampegandose come i gati usa
scapando prima de tuti quanti.*

*E al giorno dopo amissi e parenti
coi salvai compreso anca la dona
i xe andai a Cogollo contenti
a ringraziare Dio e la Madona.*

*E rivai dopo a casa là in corte
famiglia coi salvai i ga magnà el polastro
èl solo che gavea trovà la morte
in quel brutissimo gran disastro.*

Così, come nella prima parte di questo libro siamo saliti col Pozza sull'altipiano col trenino a cremagliera, divertiamoci a salirvi un'altra volta assieme a lui, ma ora in carretto. (Spesso, mi raccontava un giorno Mario Rigoni Stern, mio nonno saliva fino ad Asiago col mulo e si fermava a casa del vecchio Rigoni, nonno dello scrittore, del quale era compare, e, pipa in bocca tutti e due, davanti al focolare, si raccontavano storie di genti e di paesi, che il piccolo Mario ascoltava ingordo e ammirato, imparando così quell'arte del narrare che lo renderà in seguito famoso). Attenti al divertente «qui pro quo»

origine di questa bizzarra poesia, giocata tutta sull'ambiguità del nome e su una conclusione autobiografica, in cui si dichiara ormai schiavo del pennello e della rima:

Caso pietoso

*Un dì del mese indrio
Dovea andare in Campielo
E difati son partio
Con un tempo mezzo belo.
Pronto careto e musso
Mi ghe monto sora
E mi vestio con lusso
Parea un che va in malora.
A gavea pur carga
Sacchi, spaghi e bataria
E un fradelo e sorela
Sul careto in compagnia.
E pur che no i s'impolvera
Li go querti con dei sacchi
El pareva che i dormisse
Al par de dū macachi.
El fradel de nome Marco
Ela credo Stadelina
Intanto andava avanti
Come un che no camina.
E li me la pipava
Mandando fumo fora
Caminando ben inteso
A chilometri 3 al'ora.
E per strada ogni tanto
Con pipa sempre a posto
Vardava che la roba
No l'andasse zo pel costo.
Go alzà la querta e sachi
Go dà na mezza ociada
Pur che anca i dò fradei
No i la finissa in strada.
Là li go visti fermi
Ciapai a brasso colo
E mi intanto col musso
Caminava molo molo.*

*Finalmente per grazia
Cossì piampian bel belo
Senza gran noie, me pareo,
Me son trovà in Campielo.
Tiro zo sachi e spaghi
E vardo a drita e sanca
Vedo la Sorela sola
Ma el fradel Marco, manca.
Resto un po' impapinà
La sorela sorda e muta
La lasso ferma distirà
E mi fermo a boca suta.
Provo, domando, serco.
Chi lo gavesse visto
Tuti me rispondea
In modo pitosto tristo.
Mi, Borgo Gemo-Fiochi
Se andava avanti, indrio
Lu pareva stupido
E mi gera insiminio.
Gaven tirà basso ela
Col meterla al querto,
Mì intanto de Marco
Domandava a cajo e a Berto.
A povero Marco mio!
A tocarme la cussí.
Dopo tanti e tanti ani
Che te dormi quà da mi!
Te geri tanto giusto
Ma al comando te robavi!...
Torna al to paeselo.
Marco mio, Re dei bravi!...
Te geri pure belo
Cola to testa a pero,
Col'elmo fato a volta
Simile a un gueriero.*

*Adesso si che me mogher
Quando rivarò a casa
Col manego dela scoa
Son sicuro la me basa!...
E pronta in vera lingua
Dirà: Poeton, Poetasso
Privo de bon sentimento.
Oco, vacon, pagiasco!...*

*Dopo saltarà fora
Anca quei dela famegia
E zo parole: E ela...
Zo bote a maravegia.
Povero poeta, cambia,
Se te voli el so amore,
No scrivere pì poesie
No fare pì el pitore.
Che brute sia ste arte
Lo savea tanto prima
Che ciapasse el penelo
O scriver qualche rima.
Ma cossa volio cari
La voja me salta adosso
Sarà Dio che vol cussì
Far de manco mi no posso.*

*Adesso go la sorela
De sora sul granaro
Ma se no trovo el marco
Buto anca ela sul loamaro
Perché senza del marco
No posso pi pesare
Cussì anca la stadela
La se vaga far lustrare.*



Nota: il «marco» è quel peso fatto a forma di pera, con un gancio che scorrendo sull'asta della stadera, segna i Kg. Perduto da Mosson a Campiello... Chi lo ha trovato?

Dicevo che Marco Pozza aveva sempre orecchi e occhi per tutto, una profonda curiosità culturale che lo portava a indagare, a graffiare, anche a moraleggiare e, mi ricordo, — avevo allora una decina d'anni — a leggere quasi dalla prima all'ultima pagina, a letto malato, i libri dell'enciclopedia che mi era stata prestata, a dipingere, a scrivere, a consigliare nel disegno il giovane Luigino Marzari che abitava nel palazzo degli Zuccollo. E, per non farne un'epigrafe al termine di questo capitolo, ricordo qui un veloce dialogo, che esprime la simpatia e la serenità di quest'uomo, avuto con la «Rossa», che gli veniva a fare i clisteri negli ultimi giorni della sua vita:

- Forza Pozza!
incoraggiava la sua infermiera.
- Se Pozza caga, la Rossa ga la paga,
rispondeva il malato.
- E se no caghé?
- Solo un café!

Occhi per tutto e per tutti, dicevo; occhi quindi anche per i fatti della moda. Ecco allora, stampata su cartolina postale, che poteva essere spedita agli emigranti, la seguente poesia:

La Jupe-Culotte ossia la nova moda dele done

No ste intimirve,
Done graziose e vaghe,
S'el popolo ziga
Perché volì portar... le braghe.
Se badè le ciacole
Del mondo e dela zente,
Credilo, femene bele,
Non se podaria far gnente.
Se se bada ale censure
E tuto se vol credere,
No se saria gnanca boni
Supiare nela senere.
Mi digo che cole braghe
Farissi otima figura,
Sarissi molto piú pronte
Per qualunque sia fatura.
Volí care, tirar 'na pià?
Ste braghe no ve intriga,
Mentre che cole cotole
Saria tanto piú fadiga.
Le braghe le se adata
Per qualunque profession,
Andare avanti e indrio
E far svelte el dietrofront.
N'altri omeni sen contenti
De sta vostra nova moda,
E po gaven sempre caro
Che le femene se goda.
Piú de tuto de contrario
Gavi quele dale gambe... storte,
Questa moda ghe dispiase
Fasendove guera a morte.
Perché fin adesso, ele
Ga fato otima figura,
Vestendose cole braghe
Le faría ciapar paura.
No ste badare a gnente,
Vanti sempre con coraggio
Fin che no ve capita



Questa era la moda degli anni venti.

Quel'omo dal formagio.
Lassé che vada in cotole
I angeli tuti quanti,
Vo'altre done no si angeli
El se sente dir da tanti.

*E quando gavri le braghe
Ve faremo deputate
E ingrandiremo l'ospedal
Per meter quele mate.
E vestie in sta maniera
Con braghe e gran capelo*

*Podari in parlamento
Ragionar senza zervelo.
Avanti con queste braghe,
No feve veder marmote,
Zigando tutti compati:
Viva el progresso e la **Jupe-Culotte!***



Gruppo di Mosson. Da sinistra: Maria Frigo, Irma bonaugurio, Linda Bonaugurio, Rosetta, Gigetta, Santina, Alda Bonauguruio.



Matrimonio di Santina Pozza con Margherino Trenti.

Un'altra breve poesia rimane ancor oggi molto nota: riguardava quella cometa che girando in un'orbita del sistema solare, ancor oggi fa parlare di sé da astronomi e da astrologi, perché nel 1986 sarà nuovamente visibile nel nostro cielo.

**In occasione dell'incontro
de la Cometa de Halley cola tera el 19 maggio 1911**

*No spaventarte
Me cara Marieta
Se fra qualche note
Vien la cometa.
Dormi tranquila
Che cola so coa
Anca tocandote
Poco la broa.
No badare i discorsi
De questi scienzati
Che a scopo de lucro
I fa vegner mati.
Fazendo stampare
Sora i giornai
Che ai 19 de maggio
Saren tuti brusai.
No credere cara,
Le xe tute fandogne,
Sti astronomi, credelo,
I xe tanti carogne.
Inveze quella note
Dandose la man
Andaremo alegri
Sul monte Suman.
Da de là vardaremo
El bel panorama
Tornando a casa
Col galo ne ciama.
Andando riposare
Nela nostra stanzeta
Sognando la coa
Dela stela cometa.
Se po' la capita,
Con vero coraggio
Uniti faremo
L'ultimo viaggio.*



1931: davanti alla casa dei Pozza, si riconoscono, fra gli altri, Rosetta, sorella di Placido, Pergentino Pozza, scomparso nell'Africa orientale Italiana, dove aveva iniziato un'attività commerciale, e il capotreno Vittorio Zorzi, che prestava servizio sul trenino dell'Altopiano.

Fra le tante poesie scritte in occasione delle guerre o delle adunate degli alpini, alle quali sempre partecipava, ne scelgo una, i cui versi, ancor oggi, a Mosson, sento ricordare con simpatia da qualche anziano; è del 1935, stampata con tante altre su un «numero unico» composto a ricordo dell'adunata degli alpini a Tripoli:

Lettera a la so amante d'un soldà al campo

*Carissima la me bela cocolona,
No sta tanto rabiarte, varda esser bona
Se dopo tanto no te go scritto prima
Una letterina in prosa o in rima.
Quando se xe al campo xe n'afar mostro
Co gò la carta me manca l'inchioistro
Co gò l'inchioistro me manca la carta
E quando gò tuto bisogna che parta.
Profito de sto piccolo momento,
Per farte conoscere el me sentimento
El ben che te volea te voggio ancora
Te go sempre in mente, no passa un'ora.
Mi ricorderò sempre del giuramento
Che te me ghe fato là nel formento.
E de mi cara no sta dubitare
Piutosto tradirte me fazo mazzare.
Quà al campo tose gh'in vedo tante
Ma tute musì da false sante,
E co le vien rente, ghe digo via!
Brute carognete!!... a casa go la mia.
Quà semo trovà diversi in compagnia
Col genio bersaglieri e artiglieria
Ma credelo? el toso piú bon a dir mio
Xe el to moroso me cara da dio!
Perché a dir la verità, ghe xe dei tosi
Sporcazioni, — bestemiadori, viziosi
I parla anche de cose vergognose
De quando i fasea l'amor cole tose.
E mi sentendo questi discorsi bruti.
Tirandome t'un canton li schivo tuti
Va in cesa a messa, e ale sante funzion
E raccomandeme te prego cole to orazion;
Prega cara el Signore che staga san
Almanco fin che da ti, mi son lontan,
Raccomandeme a San Roco e Sant'Antonio
Uno giova per la peste, e l'altro pel demonio.*

*E de San Martin che l'è sta militare
 Per carità no starte desmentegare,
 Te racomando no far qualche falo
 E sta lontan da tute le feste da balo.
 Va a punaro presto — come la galina
 E alzete de giorno ciaro ala mattina.
 Però se trovi qualche brutto galo
 No sta sbassarte — ma zo co un palo.
 Quà ghe xe un nostro amigo riciamato,
 Tri giorni che l'è via dala dona, l'è mato
 Lu va a spassegio; va al teatro, balare
 Ma mi no vago miga, se ben son da maridare.
 Doman me toca andare incontro l'inimico
 Su per una montagna erta squasi a pico
 E fursi, i me fa andar sula zima Mandriolo
 Gaven 100 Cròati da tirarghe el colo.
 Fadiga cara — fadiga, e caldo mostro
 No scrivo altro me manca l'inchiestro
 (S'el me bastasse el saria un gran caso)
 El me basta!... Te mando un gran baso.
 E credeme seben da distante
 Il tuo fedele amante
 P. S. — Rispondeme subito, te racomando
 E scusa se senza bolo la letera mando.
 Saluda la famegia e dighe a me fradei
 Che i me manda subito un pochi de schei.
 Te devo contar 'na cosa molto brutta
 Xe longo tempo che son soto ritenuta.*

Infine, seppure torniamo indietro un'altra volta negli anni, credo valga davvero la pena di riportare tutto intero quello che potremo definire un poema epico-corale, non tanto, forse, per il contenuto, quanto, di certo, per quello che i versi de «La fuga dei profughi» hanno ricordato a tutti coloro che a tale tragica vicenda del maggio 1916 e 1917 hanno davvero partecipato; versi che mi sembrano capaci di evocare emozioni e la ricostruzione di episodi e vicende con la stessa intensità con cui ci riesce Mario Rigoni Stern, in una descrizione analoga, nel libro «Storia di Tonle».

Riportando questa poesia, completeremo così quel quadro storico dello stesso periodo descritto nel capitolo 5° di questo volume.

La fuga dei profughi

Festa fatta per ricordare appunto la fuga Maggio 1916 e Maggio 1917

Carnovale 1921

fato a Caltrano - Mosson - Cogollo

Versi in vernacolo del Signor

Marco Pozza

*Signori — Signorine — Signore,
Son per domandarve a tuti pardon
Se in sta festa come promotore
Ve fazzo veder poco de bon.*

*Forsi ve aspetavi na roba piú bela
Da veder 'na gran mascarada
Co arlechin — pantalon pulcinela
Fare dei salti in mezzo la strada.*

*Da vedere dei cari con fiori
Con montà in sima colombina
Con musiche, con trombe e cori
Od altro, che carnovale combina.*

*Proprio gnente de tuto questo, cari;
Né maschere né musiche o canti
Ne fughi artifiziai o sbari*

Però gnanca — pasion — gnanca pianti

*Questa solo xe 'na dimostrasion
Da far vedere a chi no ga visto
La fola dei profughi in procession
In quel tempo languido e tristo.*

*Ve ricordarì de quele giornate
Ch'el canon teribile rimbombava
Che a Rochete rivava le granate,
E come teramoto tuto tremava?*

*Pareva proprio l'inferno in tera
In sielo volava i aroplani
Gera allora el furor de la guera,
Ed eco: i profughi dei altipiani.*

*Arivar da la montagna al pian
Moli — sfiniti e pieni de passion
Sostando un po' a Mosson o Caltran
Ma dopo avanti; senza direzion.*

*La gran parte mal vestii e roti
Con qualche putel pianzente
Solo 'na sporta o dei fagoti
Parché partii precipitosamente.*

*I pareva mezzi ebiti tuti
Che sembrava un sogno, no realtà
I vardava in su ma sempre muti
E pareva che i disesse: che sia verità!?*

*Intanto ghem savesto le nove
Che tedeschi e austriaci i xe in Roana
Che le granate riva su Canove
E che i sarà quà fra 'na settimana.*

*Che Asiago xe tuta 'na fiamma
Che i taliani se gà ritirà.
Intanto xe rivà un telegrama
Che Cogolo, Caltran i sia sgombrà.*

*Alora aver visto la confusion
«Ah, Vergine Santa! Madona Maria
Mi moro sicuro dala pasion
Come faronti, mi scapar via?».*

*«Go quatro fioi, el pi grande malà
Go el mas-cio — la vaca la cavra
Go i saladi su le stanghe picà
O Madonna! Questa sí xe sagra!».*

*«Piero — Bortolo vignì giutème
Ve dago quello che domandé
Col cavalo vegni a menarme
Dai me parenti fin zo a Carè».*

*«Sguelto Checo, miti tel sacco
Quatro nizuli i vestiti da festa
Sguelto! giuta! te pari un macaco
El capelo novo metete in testa».*

*E quello vecio meti tel sacco
Meti anca le scarpe rote tel taco
Ah! presto Madona! Ah, Santo Dio.
La cavreta col spago menela drio».*

*«Partemo — partemo — svelte tosate,
Su le Pianezze riva granate
Vanti coremo! adesso stem freschi
Su li in Campiello ghe xe i todeschi».*

Una da Camisin scapa anca ela
Con un careto e 'na vedela
Ma sul ponte la se ga ricordà
Ch'el portafoglio a casa gavea lassà.

Lora la ga cominzia sigare:
«Gegia!... Va in casa mia no mancare
Sula scansia dove meto el petrolio
Desmentegà go i soldi el portafolio».

«Portemelo; fa la santa carità.
Alontanarme no posso da quà
Saludeme tanto, el xe a casa mia,
Quel sergente alto de artiglieria».

Ah, che confusion, e movimento
Autocarri che va come el vento
Cari e zente missià coi soldai
mas-ci e vache e cari ribaltai.

Chi andava de corsa chi dasio
Chi ciamava Piero chi Biasio
Pien gera el stradon che va a Ciupan
De cari, cavai e careti a man.

I assidenti se conta a sento
Sucedea disgrazie ogni momento
Mobili rotì — Mas-ci sofegai
Galine morte e cavai spaventai.

Vardé anca el sindaco da Caltran
Partio con bestie e careto a man.
Volea far la polenta! el tempo è bruto;
Vento e acqua — porteghe via tuto.

Varda anca Zanoco Gregorio.
Ch'el sia ancora vivo o in Purgatorio?
Da profugo — certo l'è partio
Ma notizie più no se ga bio.

E Piero dela Menega partio
Con caro cargo e vedela de drio.
(In quei dí no gera meravegia,
Tanto gavea persa la famegia)!

Per trovarla, lu xe andà Vicenza,
Da là i lo ga mandà a Piacenza,
Da Piacenza, a Parma e Milan
Pò a Bergamo residenza de Caltran.

La Catina Frigo da Mosson
Con sie tosi e piena de passion
La gera drio cargare in ferovia,
Cavra e tusi tuto in compagna.

Finio da cargare tuto in vagon
Meno un fagoto e un credenzon,
Ma eco: la machina da 'na fis-ciada;
Parte — Ma la mama resta in strada.

Vardé anca el poro Finanza
Ga lassà a casa — credo abastanza
Portando via sol poca robeta
Le cabie coi usei, e anca la cagneta.

La cagna per strada ga partorio.
Quattro cagneti, cola coa de drio,
Uno adesso, — (caso straordinario)
El xe a Caltran dal Segretario.

Mile altri assidenti e fati
Morti feriti e vegnù mati
Tocà ai profughi scapando via
Del'ingiurie, — e dai al profugo spia.

A stento se trovava alogio
Dormire in tera e sul mogio
Perché ormai sù tuti i cantuni
I disea che noaltri semo spiuni.

Che se xe ladri, orsi birbanti
Boni da mazzar come i briganti,
E quando un putel gera cativo:
Tasi eh! o i te magna vivo.

Però dopo nel corso de du ani
Dei paesi i se ga fato cristiani
I ga visto che poveri o siuri
Gerimo molto più onesti de luri.

Anzi dopo quasi in tuti i paesi
Se andava dacordo e anca intesi,
Se gavea fato amissi boni
E xe sta fato dei matrimoni.

Intanto le nostre trupe brave
I gavea passà el fiume Piave
Sti austriaci gavea voltà la schena
Invesse che a Roma, i corea a Viena.

E in tuto el Regno a precipizio
Se ga savudo del'armistizio
Zo feste e canti e sbari alora
Zigando; xe finio la camora.

I profughi credo che i sia sta
I più contenti in quel giorno là.
Senza spetar salvacondotto
I xe partii corendo al troto.

*Apena rivà al nostro paese
La camora ghen visto in Borghese
A brazzeto col solito fare
Con quella amica Militare.*

*Ma varda i profughi poareti
Viver male ancora costreti
Avendo trovà quasi distruto
Case e campi mobili e tuto.*

*Però el goerno ga dà promessa
Che tuto farà de corsa e in pressa
Pagando i dani e spese de guera
Fando le case come le gera*

*Ma gesumaria! Vardé d'alora
I ga fato, ma el piú resta ancora:
La camora, che credea morta
La ghen vista, bela risorta.*

*Ela xe parona de tuti i paesi
Dei lavori, misure e pesi,
Parona anca del municipio.
Profughi tuti!... Bon prinsipio*

*Ela xe capa dei magazzini
Con materassi nezzui cussini
Fa parte ai viveri e vestiario
Col'aiuto del Regio e Segretario.*

*Cosí i profughi che i credeva
Che i diritti che luri voleva
Fusse in poco tempo liquidai
Speten spetemo — ma no i vien mai.*

*A zonta la guera civile
Crepà gera quella incivile
Zo scioperi, barufe bote,
Zo morti de dí e anca de note.*

*Ogni tanto anca tra Rossi e Bianchi
I se rompe pulito i fianchi
Cossí — viva el Papa — viva Lenin
E ti profugo — Sona el violín.*

Arivo dell'armistizio

*Ringrazio el sindaco del bel paese
Che pei profughi s'è fato in diese
Dando a tuti dele querte e pagion
E mi poeta i me ga messo pagion.*

*Ringrazio pure el sior Dotore
Che sempre in gamba a tute le ore
El ghe ordinava a quello a questo
Medesime che i morisse presto.*

*Ringrazio el signor arciprete
Che ga lavorà quasi per sete,
E in predica so ch'el ga dito:
«Profugo morto — obito gratuito».*

*«E là, nel nostroimitero
Na' crose ghe meteremo de fero
E una piera pesante sora
Pur ch'el profugo no'l scapa fora».*

*Ringrazio le graziose dame
Mai le me ga cavà la fame.
Cosí pure la Croce Rossa
La me dava poco sta balossa.*

*Ringrazio el farmacista Doardo
Con gentilezza e con riguardo
Per averme dà 'na medesina
Bona... per 20 corse a la latrina.*

*Marsemin omo che me garba
A gratis el dovea farne la barba.
Scortegando la vegnea tolta;
(No sen piú andai, la seconda volta)!.*

*Ringrazio tanto i fradei Piva
I unichi che i merita eviva
I ga giutà, no, na volta, ma sie,
Luri in camion, e i profughi a pie.*

*Ringrazio anca el nostro Rumito
Che pei profughi ga fato pulito,
El ne tegnea in cesa a pregare
Fin mezzogiorno senza magnare.*

*Ringrazio el sior Angelo Mengoto
Che credo se sposerà ancò oto.
El speta che i profughi i vaga via
Perché no i ghe vada far compagnia.*

*Ringrazio tuti sti boni osti
Pei profughi impediì gera i posti
I ne vardava con du bruti oci
Pareva che petassimo i pioci.*

*Ringrazio Zucato Rinaldo
Ch'el ne mostrava el codessin caldo
Pur che no ghe lo portassimo via
El lo metea alto, in sima la scansia.*

Ringrazio tanto i fradei Zucato
Che pei profughi tanto i ga fato
I ga fato dei guadagni lauti
Perché i ne dava pi acqua che crauti.

Ringrazio anca Giacomo Rossi
Che gha fato favori grossi
Donando vestiti verdi-grigio
Trovà in mezzo all'orto de Gigio.

Ringrazio anca Alessio Brazzale
Ai profughi mai ga fato male
Regalandone un sacco de pena
Per meterselo soto la schena.

Ma dopo oto dí se semo acorti
Dal mal la schena se gera morti
Invezze de pena! (Che canagia!)

Ghe gera tel sacco, loame con pagia.
Ringrazio anca Tezze e San Donà
Fato i ga tanto, e quel che i farà,
Co i profughi tornerà in drio
I farà festa e i ringrazierà Dio.

Ringrazio anca l'ufizial postale
Sempre fato ben e mai male
Solo ch'el gavea el brutto gusto
Far pagar multe a bolo giusto.

Ringrazio i Reali Carabinieri
Del'ordine che i me ga dà geri
Se faren reclami o confusion
I ne metarà tuti in pregion.

Ringrazio el bel governo nostro
... CENSURA

Anca el sior Daziario ringrazio,
Ch'el me ga fato pagare el Dazio,
De un mas-cio sofegà tel sacco.
(E mi pagarlo, come un macaco).

Ringrazio questo onorato paese
Che ga vudo utile e no spese
Che i me ga dà le stanze pi bele
Che stando in leto vedea le stele.

Ringrazio Bepi dela Cristina
Ch'el tegnea scritto Graspà fina
Disendo: «El profugo xe un marmota,
Me farò giutar dala Gigiota»¹.

Ringrazio tanto i fradei Seroni
Che da meter ferì i xe boni
Luri inferava anca i me cavai
Ma dopo un dí, i ferì i gera fruai

Ringrazio anca el nostro sior maestro
Saluda sempre con bon estro
Disea: «chiamami cavaliere
Altrimenti vi metto a dovere».

Ringrazio anca quei da Camisin,
Che ai profughi i ghe dava el vin,
Ma i fasea come quei da Caltran,
Eco el vin; ma soldi alla man.

Ringrazio la banda de Caltran
Con le so note la vale un Milan
Per i profughi la ga sonà
Ve casa — Ve casa — Per carità!

Ringrazio tuti i mediaturi
(No se podea far senza de luri)
I me fasea vender lì sul posto
Per la metà del vero costo.

Ringrazio le Tere Liberate
... RIGHE CENSURATE

Ringrazio anca el nostro marescialo
Ch'el me ga colocà el cavalo
E de mi ga vudo compassion
Co' un ladro me ga messo in pragion.

Ringrazio tanto la Comare
Perché el so mestier la lo sa fare
Però le done che ghe ocore
Dovea avisarla prima ... 80 ore.

I ringraziamenti i xe a viceversa
Quà xe el poeta che ride e che scherza
Caltran invesse ga fato tanto
Che se el fusse omo, lo faria santo.

Invesse i ringraziamenti

I va finire...

Giuteme v'altri...

Giutemelo dire,

Mi digo che ai profughi

Ghe xe sta dà

De quel che ghe spetava

A pena metà.

E l'altra metà

Xe andà in malora

Camora - Camora - Camora - Camora.

¹ Fontana con la statua cosiddetta della Gigiota.

*Gavaria caro
Al'autor de sta festa
Ai 30 de febraro
Ghe tagiassi la testa.*

Una pausa... il dramma

Nella dolorosa circostanza della morte di mia sorella a 6 anni d'età, il nonno scriveva:

*Hai voluto **Maria Teresa**
andartene prima di me,
... mio angelo caro e bello
sapresti dirmi almeno il perché?
«Per ...*

...

...

... Pregare»

*Sí prega quando sono sveglio,
prega quando son colto dal sonno,
prega, prega mio caro Angelo
prega per lo straziato nonno.*

*I miei giorni son già contati
non posson prolungarsi molto,
vicino a te, Angelo caro
tuo nonno brama esser sepolto.*

*Vorrei ancora vedere e baciare
quel tuo caro lucente viso
e vederti assieme alla nonna
Lassú, con Gesù, in Paradiso!*

*Prega mia cara, prega tanto
il tuo cuor d'amore è fiamma
prega per tutti, e zii e parenti
pel caro Papà e cara Mamma.*

*Ricordati del tuo Lenìco
Tu eri sua cara sorellina
Prega, tesoro, che cresca buono
come pure Maria Caterina.*

*Addio, per sempre da 'sta casa
Per un'eternità sarai assente
Ma credi mia Maria Teresa
il tuo sguardo ci sarà sempre presente.*

Maria Teresa aveva allora soltanto sei anni, quando, in pochi giorni, per superficialità di diagnosi medica, morì, il 16 di ottobre del 1945, cinque anni prima del nonno, 29 prima di papà Franco. Ci si riappacifica con tale assurda disgrazia, pur rimanendo eterno e sordo il dolore umano nella mamma, in me e in chi più le fu sempre vicino, ricordandola soprattutto nell'ultimo stupefacente giorno della sua vita, appena dimessa dall'ospedale. Tra papà e mamma e i tanti che circondavano il suo letto, a sei anni, pregava e già vedeva, annunciandola con una serenità piena di naturale e candida certezza, la sua vita nello Spirito. Consolava i genitori, mentre sorridendo prevedeva loro che alle tre del pomeriggio in punto sarebbe stata portata in cielo.

Eccezionalmente il parroco don Geremia le concesse, con straziante commozione, l'Eucaristia.

Ebbe parole per tutti, fino all'ultimo istante, quando sussurrò: «Ora vado con Gesù».

Spirò sorridendo. Erano le ore 15.

Tutto il paese visse un attimo di stupore irripetibile.

Ecco descritto mio nonno, che per me è stato un grande uomo, quasi un mito, un gran vecchio dai capelli lunghi e d'argento, grossi baffi e pipa tra le labbra sempre pronte al sorriso bonario e allo scherzo. Mia mamma m'ha raccontato molte altre cose di lui ed io, ora, le stesse cose le racconto, colorandole con la dolcezza del ricordo, alle mie bambine Ilaria, Chiara e Francesca; sono nate venti anni (o mille) dopo la sua morte eppure anche per loro è diventato il nonno Marco, familiare e caro come se fosse stato conosciuto di persona. Ascoltano, sempre sicure di ridere a crepapelle, raccontati dalla nonna Luisa o da me, la sera, prima di dormire, i famosi e birbanti scherzi che scuotevano paesi, autorità e carabinieri, per cui credo che col passare del tempo, ognuno, appropinquandosi il primo di aprile, si metteva all'erta, salvo poi cadere come sempre vittima del «pesce» ben congegnato dal diabolico artista.

Marco Pozza è stato una parte viva di Mosson ed anche ora che i rami stanno diminuendo, la radice sotterranea e primordiale è parte dell'essenza del paese.



Passato e futuro della famiglia Pozza-Serra. Fotografate con la nonna Luigia, le pronipoti del poeta-pittore, Ilaria, Francesca e Chiara. Nella foto in basso, la nonna Santina con i pronipoti di Marco Pozza, Giovanna e Marco. Alle loro spalle, alcuni quadri: il ritratto giovanile di nonno Franco dietro ad Ilaria; sopra il caminetto, al centro, l'autoritratto del Pozza e, accanto, la moglie, la figlia Santina e il figlio Pergentino, disperso in Africa.



APPENDICE 2

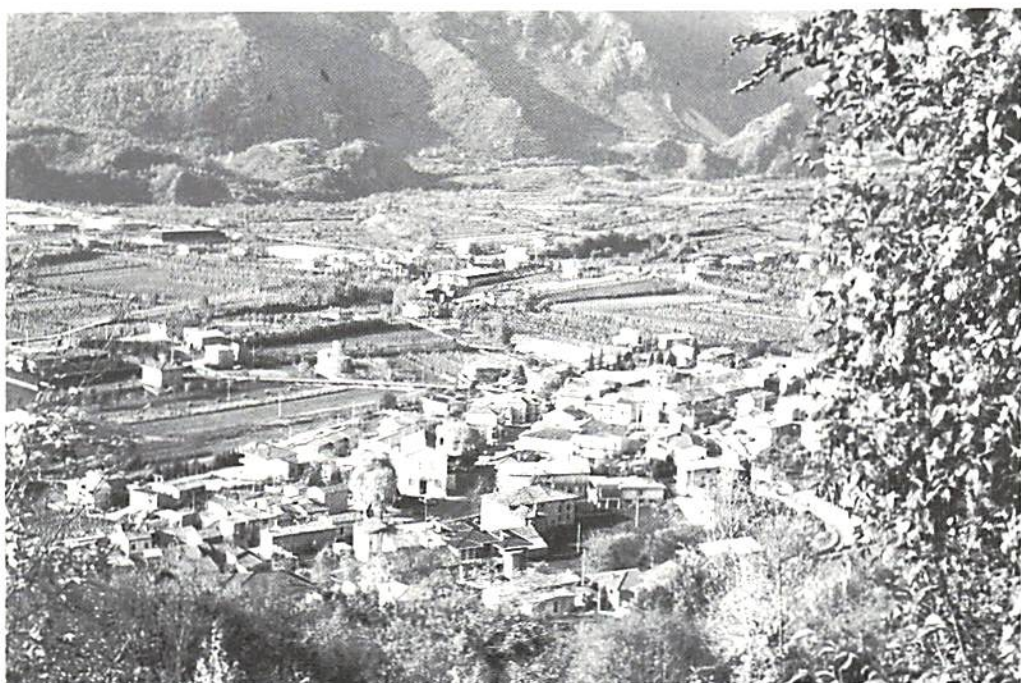
MOSSON DAI GIORNALI

Fatti con i cucchiaini i candelabri di Mosson¹

La chiesa parrocchiale di Mosson ha compiuto 70 anni di vita. Lo ricorda una lapide sulla parte centrale: «Questa chiesa — è scritto — fu fabbricata sopra un fondo del defunto Giacomo De Molo munifico donatore».

La prima pietra venne deposta il 19 aprile 1896; fu solennemente inaugurata l'11 giugno 1904. Per l'esattezza nei registri parrocchiali è detto che l'edificio sacro incominciò ad essere «ufficiato» il 12 luglio 1904.

Mosson di fine ottocento era un paese di emigranti. Durante le cosiddette «stagioni morte» prestavano gratuitamente la loro opera a costruire la chiesa. Vi impiegarono otto anni, ma alla conclusione, senza spendere soldi, riuscirono a portare a compimento l'opera.



Durante la guerra 15-18 la chiesa fu trasformata in magazzino per soldati mentre la popolazione dovette rifugiarsi verso Rozzampia. Passata la «burrasca» fu data alle pareti una mano di «bianco» tanto per togliere le sozzure che la truppa vi aveva scarabocchiato, ma si dovette aspettare fino al '47 per una decorazione dignitosa. L'allora parroco Don Geremia Corà pensò di affidare il lavoro a un certo Capovín che affrescò la chiesa dipingendo sul catino il buon pastore.

Mancavano i candelieri degli altari: qualcuno ebbe la felice idea di proporre ai parrocchiani una strana raccolta: quella dell'ottone. Si ammonticciarono in breve tempo nel cortile della canonica quintali di cucchiaini, mani-

glie di porte, fibbie di cinghia, forchette: se ne ricavarono tanti candelabri che una dozzina fu regalata al Seminario di Vicenza. La chiesa era così completa. Più tardi fu affiancata dalla costruzione della canonica e dell'asilo.

¹ Dalla «Difesa del Popolo»

Restaurato sarebbe il più bel palazzo del paese ¹

La commissione d'arte (o d'ornato) dell'amministrazione comunale di Cogollo o non ha visto o ha chiuso tutti due gli occhi davanti allo scempio perpetrato ai danni dell'unico edificio architettonicamente pregevole nel centro di Mosson, il palazzo detto «Zuccolli».



La costruzione ha qualche secolo dietro le spalle e sorge ai piedi del Monte Tezzo segato dalle azzurre volute della lunga strada del Costo. Più in alto s'alzano contro il cielo le vette frastagliate del Paù.

Quando il paese era composto di un mucchietto di case addossate l'una all'altra, e tutto il declivio era una grande prateria, il palazzo, forse di proprietà di un patrizio vicentino, che qui veniva a villeggiare, dominava tutta la vallata, al limite della carreggiata che portava nel cuore dell'Altopiano dai Sette Comuni.

Adesso è letteralmente assediato da nuove costruzioni e qualcuno, che evidentemente non aveva scrupoli d'arte, gli ha guastata la facciata e altre

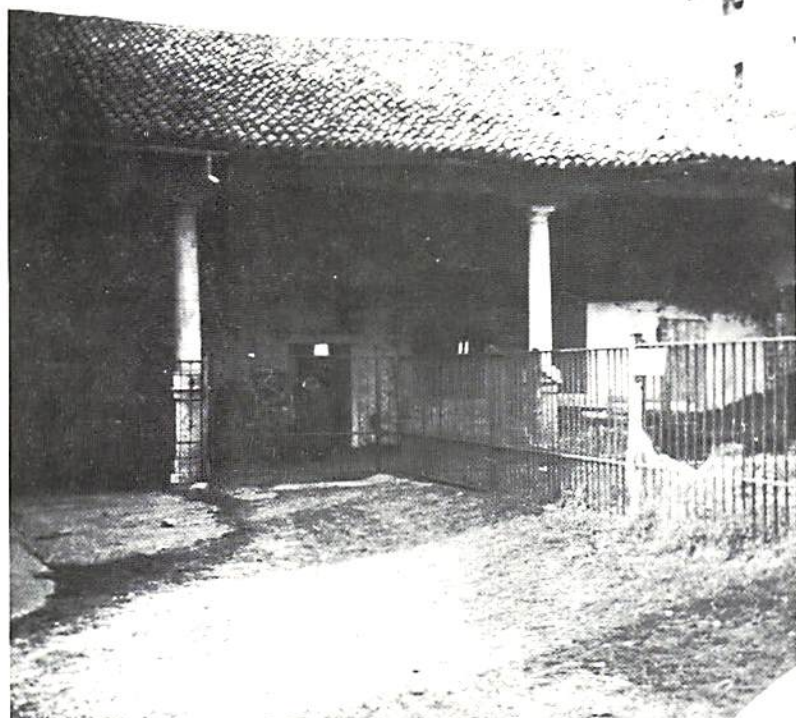
parti aprendo delle orribili finestre. Vi abitano attualmente tre famiglie. Quarant'anni fa il Vescovo Agostini aveva suggerito al curato di allora di tentare un acquisto dell'edificio. La proposta, a parte il costo che si aggirava sulle 800.000 lire, poteva sembrare allettante: si sarebbero potuti risolvere i grossi problemi delle opere parrocchiali, asilo, canonica, casa della gioventù, sala conferenze e nel contempo il palazzo sarebbe stato restaurato. Ma c'erano allora delle difficoltà insormontabili, quali la sistemazione delle famiglie occupanti le quali desideravano restare unite e poi l'attraversamento della strada che a distanza di anni con l'intensificarsi del traffico s'è fatto sempre più rischioso.

Non se ne fece niente; e il deterioramento del palazzo è continuato senza che nessuno alzasse la voce. O meglio, come raccontano qui i vecchi, c'era un generale in pensione che ogniqualvolta veniva a Mosson a pigliare una boccata d'aria fresca ripeteva: «È l'unica cosa bella che avete, e la lasciate andare in malora!».

¹ Il trafiletto di giornale non porta il nome dell'autore. Dalla «Difesa del Popolo».



Il palazzo degli Zorzi e particolari dello stesso.





Località «Colombara». Uno dei tre edifici più antichi del paese di Mosson, dopo quello degli Zuccollo e degli Zorzi.

MOSSON. LA CURIOSA DIVISIONE FRA DUE COMUNI¹

Mangia a Caltrano, ma lava i piatti a Cogollo

La casa è però sempre la stessa

Chiusa al culto la chiesetta di S. Gaetano Thiene

Tra il crescere della case la vecchia chiesetta di San Gaetano fa davvero la figura della parente povera, eppure fino agli inizi del secolo è stata il cuore del paese di Mosson.

La sua storia si ricollega nientemeno che allo stesso S. Gregorio Barbarigo il quale, venendo da queste parti per la visita pastorale del 25 giugno 1665, aveva dato ordine di costruire un nuovo oratorio al posto di quello cadente che tra l'altro era troppo piccolo. Il Comune di Cogollo da cui Mosson dipendeva allora anche come curazia si accollò le spese e commissionò al capomastro del paese la costruzione della chiesetta, dapprima dedicata

a S. Cecilia e successivamente a S. Gaetano Thiene. A ricordo del lavoro il Comune fece scrivere in latino sul timpano della facciata: «Comunitas Cogoli f.f. (fece fare) anno 1676». La lapide è sormontata dallo stemma dei conti Cogollo.

L'edificio sacro è adesso chiuso al culto, assediato da tutti i lati da strade che non consentono un passaggio tranquillo. La strada, che si stacca dalla provinciale, e che qui si chiama via Colombara è attualmente con il fondo sconnesso, pare per il solito eterno conflitto di competenze tra i due comuni di Caltrano e di Cogollo. Appena passata la chiesetta si apre uno slargo da cui parte via Rena con una serie di case che sono sotto il comune di Caltrano e via Carlassare che finisce letteralmente dentro un orticello mezzo adibito a pollaio.



Antico cippo confinario che indica i limiti dei Comuni di Cogollo e di Caltrano: il cippo sorge davanti alla vecchia casa Carlassare «fiochi».

«El vegna qua che ghe spiego mi, sior» ci dice Arcangelo Sandonà, l'inquilino della casa d'angolo tra le tre vie: Colombara, Rena, Carlassare: «Mi qua go dù metri de seciario e l'orto soto Caltràn, el resto (cusina e càmare) soto Cogòlo». Un cippo piantato da secoli sul «cantòn déa casa» porta scolpita una freccia con le due opposte direzioni di Caltrano e di Cogollo. Chiediamo a Sandonà «Come mai si è creata questa strana e curiosa situazione?». ... Védeo sior — egli continua — me contava i veci che qua na volta ghe gera tuto pra' e comandava uno solo;... un bel dí i gà spartío de qua Caltran, de là

Cogolo». La conclusione, dicono i suoi vicini di casa per scherzare, è che «qui si accende la lampadina a Cogollo e là si spegne a Caltrano». Ma la realtà è un tantino più amara perché, con la scusa del confine tra il secchiaio e la cucina, il signor Arcangelo paga le tasse a due sportelli comunali e via Colombara è sempre in attesa di qualcuno che la sistemi.

C.

¹ Dalla «Difesa del Popolo».

LA «BANDA» DI MOSSON

Una lunga tradizione

Trovo un trafiletto di giornale, che penso sia stato scritto sull'«Avvenire» o «Difesa del Popolo» nel 1970: «Suonano da sessant'anni». Oltre al repertorio tradizionale eseguono anche canzonette e musiche moderne d'effetto.

«La banda di Mosson ha più di sessant'anni e da tanti si regge da sola, senza l'aiuto di nessuno (a parte un piccolo contributo di sessantacinquemila lire che il Comune versa da due anni a questa parte); anche la rottura di un clarinetto o una tromba da sostituire costituiscono, quindi, un grosso problema.

Ma il maestro, signor Mario Zuccollo, non sembra preoccuparsene troppo: è abituato, da vent'anni ormai dirige il gruppo strumentale, a contare sulla sua buona volontà e sull'ottimismo dei componenti e i tempi duri degli inizi hanno assuefatto tutti a rimbocarsi le maniche ogni volta che sorgevano difficoltà.

La banda, infatti, in principio, aveva il suo «stato maggiore» in una piccola cantina e lì, per molto tempo, si esercitava con pazienza, rubando, per le prove, molte delle poche ore libere dal lavoro. Adesso la sede delle riunioni è diventata una vecchia «casara», rimessa a posto da loro stessi, naturalmente: per un po' hanno deposte le mazze da tamburo e le trombe e si sono armati, questa volta, di cazzuola, calce e mattoni.

E tutti sono soddisfatti, nonostante le difficoltà: la loro ricompensa sono gli applausi della gente quando passano per la strada o quando vengono chiamati in qualche altro luogo ad eseguire il loro repertorio; già, perché, malgrado tutto, sembra che siano molto in gamba e parecchio richiesti e non solo nei paesi vicini: recentemente, ad es., sono stati anche a Milano in occasione delle manifestazioni per il centenario del Corpo degli Alpini.

«Certo, il repertorio bandistico vero e proprio è piuttosto limitato — dice il maestro Zuccollo (che da 27 anni suona la tromba), — d'altra parte non si può pretendere troppo con soli 25 elementi al completo, solitamente però ridotti a 22, quindi, a parte i pochi pezzi, inni e marce, per le varie occasioni, noi suoniamo in genere, motivi di canzoni».

Nella sua opera di «coordinatore», il maestro è poi aiutato validamente dal presidente, signor Antonio Piccolo, ma, soprattutto, il gruppo ha una vita così lunga perché ognuno fa la sua parte con incredibile ottimismo: lo si sente che esce dagli ottoni e la gente lo capisce e applaude e la banda di Mosson, con le sue canzonette, è diventata così popolare da essere quasi un'istituzione».

G.S



Il trombonista in primo piano a destra è Tarcisio Zordan.

Si riconoscono inoltre Borgo Francesco «Conte», Mario Borgo, il «Gian», la Barbarina de «Cece», Mario Zuccollo, Gaetano Carlassare e Pino Zorzi.

Fanfara burlesca in piazza Mosson, a sottolineare musicalmente una simpatica partita di calcio tra sposati e scapoli.

È stato scritto un opuscolo nel maggio del 1975

MOSSON 1910
FANFARA

Domenica 11 maggio 1975

MOSSON 1975
BANDA

Riporta una foto storica della Fanfara, fatta davanti alla casa di Baccaròn nel 1910, assieme a D. Vezzaro Antonio e alla popolazione.

Nell'Opuscolo si legge:

MOSSON ricorda e ringrazia

Compie

sessantacinque anni

LA BANDA DI MOSSON - Ricordo del tempo che fu.
1910-1975

Quando si parla di «Banda», chissà perché, viene spontaneo riandare con la mente al tempo passato; come se la Banda fosse ormai retaggio del tempo che fu. Se poi, girandosi attorno, ci si accorge che le Bande sono rare come le «mosche bianche», si potrebbe concludere affrettatamente che la banda ha davvero fatto il suo tempo.

Da oltre sessant'anni però Mosson continua la gloriosa tradizione della sua Banda: lustro e vanto del suo popolo. Sessantacinque anni di vita di un popolo operoso, com'è il nostro, accompagnato, nelle sue fasi liete e tristi, da uno dei complessi bandistici tradizionalmente più noti nella zona; vita e folklore, gioie e dolori della nostra gente interpretate anche con il mezzo dinamico e brioso della musica. Riandiamo nel tempo per cogliere le origini di tale movimento musicale.

Ci serviremo nella nostra analisi di tutti i documenti e reperti ripescati qua e là, e principalmente del «Libro Cronistorico della Chiesa di Mosson» stilato con scrupolosa attenzione dai Sacerdoti avvicendatisi nel tempo alla guida del nostro popolo: Don Antonio Vezzaro, Don Luigi Rigoni e Don Geremia Corà.

1. Gli inizi

Già prima del 1911 esisteva una «fanfaretta» costituita da pochi ma abili elementi. Ma dobbiamo rifarci al novembre 1911 per affermare con sicurezza l'esistenza di una Fanfara organizzata, con una Presidenza efficiente e con la direzione sapiente coordinatrice di Alfredo Zordan. Leggiamo dal «Libro Cronistorico»:

«Don Antonio Vezzaro... installatosi definitivamente a Mosson... istruì giovanetti e uomini nel canto sacro...; si circondò di giovani e nel *novembre 1911* istituì il Circolo giovanile San Gaetano e la Fanfara».

Si era al tempo della riorganizzazione dell'attività cattolica, voluta da papa Pio X come reazione al materialismo e modernismo imperanti.

Associarsi era un gesto di coraggio per quei tempi; per questo formazione ed azione si fusero in un unico gruppo, il «Circolo giovanile San Gaetano», di cui la Fanfara non era altro che la «attività esterna».

IL REGOLAMENTO FANFARA stilato da Don Antonio Vezzaro il 23 agosto 1914, denota chiaramente lo stile cattolico dell'epoca. Questo Regolamento merita un'ampia ed approfondita analisi.

Può suonare nella Fanfara solo il giovane cattolico impegnato nella vita di azione e formazione. Perciò «nessun iscritto alla Fanfara può suonare con nessun'altra Società cattolica» (art. 1). Del resto ogni suonatore deve avere un comportamento «quale s'addice a giovani cattolici» (art. 5). Quindi ogni suonatore:

— DURANTE LE LEZIONI: dovrà avere «un contegno correttissimo: silenzio, attenzione e massimo rispetto al Maestro (art. 4); «nessun suonatore potrà permettersi di inveire o rimproverare alcun compagno» (art. 6). Si ri-

chiede massima puntualità all'inizio della lezione. La somma di centesimi 50, regolarmente versata al Cassiere del Circolo, è cauzione-garanzia di serietà: «ad ogni mancanza rimetteranno centesimi 10» (art. 3); in caso di abituale assenza o recidiva, il suonatore può venire espulso dal gruppo.

— NELLE USCITE PER LE ESECUZIONI: «I suonatori dimostreranno un contegno quale s'addice a giovani cattolici. Cioè, uso parco del vino, nessuno scherzo illecito, e per nessun motivo allontanarsi dai compagni senza il permesso del Maestro» (art. 5). «In nessun caso poi la Fanfara si intratterrà a diporto oltre le ore 7 pomeridiane d'inverno, e le ore 8 pomeridiane d'estate» (art. 5). «Nelle sortite, per quanto riguarda alle musiche da eseguirsi, nessuno potrà arbitrare: unicamente il Maestro ordinerà che cosa si dovrà eseguire» (art. 16).

Come si potrà osservare, l'unità del gruppo è affidata all'abilità e competenza del Maestro. Per questo il REGOLAMENTO FANFARA 1914 chiarifica la posizione del Maestro.

2. I dirigenti

IL MAESTRO è a tutti gli effetti il capo del gruppo. Solo lui può intervenire per dirimere questioni organizzative (art. 5), disciplinari (art. 6), e specificamente tecniche (art. 16). Deve essere d'esempio per tutti: precisione, puntualità (art. 10-12-13), competenza, ascendente. Ovviamente, a compenso morale e per l'onere di tanta responsabilità, viene corrisposta al Maestro una piccola somma (lire 1,25 per lezione); di sua spettanza sono anche i piccoli emolumenti per la copiatura di parti musicali, ecc...

Il prestigio ottenuto dalla nostra Fanfara lo si deve, oltre che alla volontà dei musicanti, provetti ed attenti, alle doti organizzative e tecniche dei Maestri che si sono via via avvicendati alla direzione della Banda.

ALFREDO ZORDAN, il primo sapiente organizzatore. GIUSEPPE ZUCCOLLO (Bacarin), e DOMENICO TONIOLO (Meni). SILVIO BORDIN (Sartorello), Maestro in carica al tempo del famoso Regolamento Fanfara 1914. FRANCESCO ZORDAN (Chechi), per tanti anni alla guida del gruppo, coadiuvato nei periodi di «assenza» dal cugino AQUILINO. Ed infine, da oltre 15 anni al suo posto, indomito, MARIO ZUCCOLLO.

È doveroso ricordare tali nomi, per perpetuare in riconoscenza le loro prestazioni.

Ad essi aggiungiamo i nomi dei Presidenti della Banda che con il loro apporto fattivo, coadiuvati da validi consiglieri, hanno incrementato nel tempo l'attività musicale della nostra Banda: PIERO PANOZZO (Farinelo), GIUSEPPE SILVESTRO, GIOVANNI ZUCCOLLO (Vedova), ATTILIO CARLASSARE (Mosca), BERTO PICCOLO, VIRGINIO GIRARDI, GIUSEPPE ZORZI (Nesio) e attualmente ANTONIO PICCOLO.

Anche all'occhio più superficiale e sprovvisto appare come il Regolamento Fanfara, l'organizzazione e la direzione della Banda non facciano una

grinza. Tutto perfetto, sulla carta! Ci si aspetterebbe dunque, come conseguenza logica, una osservazione altrettanto positiva da parte dei componenti della Banda. Ma si sa bene che a lungo andare l'impegno cala di tono, e si fa superficiale, dando adito al facile divertimento.

Già nel 1923, 10 marzo, una nota di Don Luigi Rigoni ammonisce che «la Fanfara San Gaetano per poter prosperare ha bisogno: 1° *disciplina*; 2° di *aiuti finanziari*». Segno evidente che la Fanfara è seguita dall'interesse di un popolo tutto, perché creatura di tutti. Per la sua sopravvivenza «su proposta del Curato in Chiesa fu istituita una Commissione di persone... Tutte le Associazioni e Congregazioni del paese, nel limite del possibile, concorreranno con una offerta, e poi la Commissione procurerà di avvicinare i capi di casa, perché si iscrivano come soci onorari con una offerta annua. I soci onorari, in caso di morte, saranno accompagnati dalla Fanfara».

Un interessante documento

Risolto il problema finanziario, come suesposto, rimaneva il problema della *disciplina*. E ogni tanto... qualche scappatella se la permettavano i nostri «veci»... Memorabile a tale proposito il contrattempo occorso al Maestro Francesco Zordan, appena congedato dal servizio militare: «Chechi», in preda alla comprensibile euforia della circostanza, permise a sé e ai musicisti una piccola scappatella, peraltro puntualizzata ed evidenziata immediatamente da Don Luigi Rigoni. Ma lasciamo parlare i documenti dell'epoca:

«Curazia di San Gaetano di Mosson di Cogollo, 23 marzo 1929. Caro Chechi, sono proprio addolorato per quanto tu hai permesso e fatto cogli altri suonatori Martedì sera. La vita militare insegna la disciplina, non la ribellione. Voi non avete obbedito né a me, né alla Commissione, né al Regolamento. Bastava obbedire al buon senso cristiano, che insegna essere impossibile servire due padroni così diversi, Dio e il diavolo, il bene e il male. Di più, siete stati fuori fino alle 11 e 1/2, ubriachi, permettendo anche il ballo in piena Quaresima. Proprio da giovani cristiani e serii! Mi dispiace partecipare a te e suonatori che dopo i fatti dolorosi di Martedì, non vi vedrei volentieri alla Processione del Venerdì Santo, o se vorrete venire, dalla Chiesa non avrete alcuna ricompensa. Fareste bene a consegnare gli strumenti e ritirarvi.

Tanto a Vostro avviso. Don Luigi Rigoni.

(Post scriptum). Dopo questi fatti dolorosi ho radunato la Fabbriceria, come rappresentante della Chiesa proprietaria degli strumenti, e la Commissione incaricata a dirigere la Banda dall'Unione Uomini Cattolici. Deplorando il vostro contegno si è deciso di non permettere alla banda di riprendere il servizio se non farete un atto di riparazione firmato da tutti i suonatori, e ciò prima del Venerdì Santo. Fui anche incaricato ad avvertirvi che se una cosa simile dovesse ripetersi, la Banda sarà sciolta e gli strumenti saranno ritirati. Tanto a vostro avviso, e salutandovi: Don Luigi Rigoni».

Immediata la risposta della Banda: «Molto Reverendo Rigoni Don Luigi,

Mosson: la Compagnia, chiamandosi colpevole dell'atto compiuto il giorno di San Giuseppe domanda il suo perdono, impegnandosi di mai più rinnovare simili cose, ed ubbidire agli ordini della Presidenza: Zordan Francesco, Toniolo Giovanni, Frigo Teresiano, Zordan Tarcisio, Rossati Antonio, Dal'Osto Giuseppe, Zordan Sesto, Toniolo Ettore, Zordan Teopisto, Zuccollo Lodovico, Zuccollo Agostino, Carlassare Arcilindo».



Gruppo simpatico a Mosson con Santa «Figara». Foto del 1925.

3. Attività

Pace fatta, impegno rinvigorito. E di impegni, nell'arco di sessantacinque anni, la Banda ne ebbe tanti.

Basti ricordare gli impegni mantenuti costantemente ogni anno: i nostri «veci», sempre puntualmente presenti ad augurare a tutti un Buon Anno, sfilando briosamente, elettrizzando, per le vie del paese; per il decoro delle funzioni religiose, la partecipazione della Banda era garantita per le processioni del Venerdì Santo, del Corpus Domini, di San Gaetano e dell'otto Dicembre, festa di Maria Immacolata. Presenti nelle gioie: prime Messe di compaesani, feste locali, giubilei, passaggio di persone di riguardo: la letizia del paese si fondeva con le armonie. Nei dolori: quanti componenti del gruppo mestamente accompagnati nell'ultimo viaggio!

In una rapida carrellata conviene evidenziare qualche significativa prestazione musicale:

11 marzo 1921: viene «scoperta» la lapide in onore ai Caduti, in piazza, con «l'intervento della Banda di Cogollo e della Fanfara del Circolo».

21 ottobre 1923: benedizione delle Scuole Nuove: «la funzione religiosa fu rallegrata dalla Fanfara locale».

15 agosto 1926, festa dell'Assunta: gran concorso di popolo: vengono tolte le impalcature della Chiesa; festa grande, «con le armonie della Banda».

26 maggio 1933: 25° di Sacerdozio di Don Luigi Rigoni. Corteo preceduto dalla Banda; dopo le funzioni, «programma musicale».

1 gennaio 1935: alla stazione di Cogollo tutto Mosson attende Don Carlo Frigo, reduce dalle Missioni in Oriente: la banda presenza e rallegra per tutto il tragitto il popolo in festa.

16 settembre 1935. Gita premio per i ragazzi e le ragazze di Mosson e Cogollo, per la frequenza alla Dottrina Cristiana giornaliera. Un centinaio di persone...; «La comitiva era accompagnata da una compagnia di suonatori facenti parte alla locale fanfara i quali rallegrarono la passeggiata con le loro marce piene di vita...». Merenda succolenta in cima al monte... «Al ritorno fecero tappa alla birreria di Rocchette e di là col treno verso le 7,30 giunsero a Cogollo raggiungendo Mosson a passi di marcia con Fanfara in testa, accolti dalla popolazione che applaudiva ai piccoli alpinisti». Unico neo: il mulo di Pietro Garbin, carico delle merende e dei sacchetti dei bambini, dopo aver «scalato agevolmente il monte, nella discesa iniziò ad ansimare, boccheggiare, sanguinare: svelato il mistero, gioia del mulo; bastò toglierli un uncino di ferro ricurvo infisso sotto la sella, per rivedere di cosa è capace di fare un mulo...

15 maggio 1945: Funerale di Don Fortunato e Margherino Carlassare. «Nel pomeriggio alle 4 si sono svolti imponentissimi i funerali delle due vittime.

Vi presero parte 8 sacerdoti, le autorità locali, i partigiani e una folla di persone venute da Cogollo e Caltrano. Per la circostanza la Banda di Mosson in poche ore si è ricostituita ed ha accompagnato il mesto corteo con funebri marce».

26 ottobre 1947. Grande festa per l'inaugurazione della decorazione della Chiesa voluta per celebrare il IV centenario della morte di San Gaetano. «A sera la banda locale tenne, pur sotto una fitta pioggerella, un programma musicale».

26 dicembre 1947: visita del Vescovo di Padova, Mons. Carlo Agostini: «è venuto a visitare la nuova decorazione della Chiesa di Mosson. La popolazione ha accolto l'ospite con grande giubilo: archi, scritte, suono di campane, e allegre marce della banda locale... Sul piazzale il Vescovo si fermava alcuni minuti ad accarezzare i bambini che gli facevano corona intorno, a ringraziare i musicanti...»

24 luglio 1949: 25° di Sacerdozio di Don Geremia: suono festoso di campane, festoni ed archi, vino ... ed allegre marce.

21 ottobre 1951: Mosson da qualche mese è «Parrocchia», con decreto del 30 giugno 1951. Bisogna festeggiare l'ingresso del primo parroco del Paese. Don Geremia Corà «tra le allegre marce della banda entrava in Chiesa...». «A sera concluse un applaudito concerto della Banda diretta dal Maestro Francesco Zordan».

15 marzo 1953. Per il XXX degli uomini Cattolici a Padova con la Banda. «I congressisti... hanno ascoltato la Messa... Nel pomeriggio... sono passati nella parrocchia di Cristo Re dove la Banda ha tenuto uno scelto programma musicale. Quel parroco, amico del nostro parroco ha usato tutte le attenzioni e gentilezze verso i bandisti che sono tornati bene inaffiati di vino friulano e tutti contenti».

Ultimamente la Banda si è fatta onore, come sempre, per accogliere i compaesani sacerdoti: Don Giancarlo Vitacchio e Don Gianni Borgo; Padre Carlo Torresendi e Don Sergio Toniolo; Padre Walter Dall'Osto.

Di rilievo nel 1966 il 50° di Sacerdozio di Don Carlo Frigo: festa grande, testimonianza dell'affetto e della riconoscenza di una popolazione tutta nei confronti di un sacerdote così caro.

Si potrebbe continuare, ma gli ultimi avvenimenti della Banda li conosciamo tutti perché fan parte della nostra vita.

Per tanta attività svolta, è doveroso un ricordo di tutti i componenti della Banda, avvicendatisi nel tempo. Particolare menzione diamo ai primi... e agli attuali:



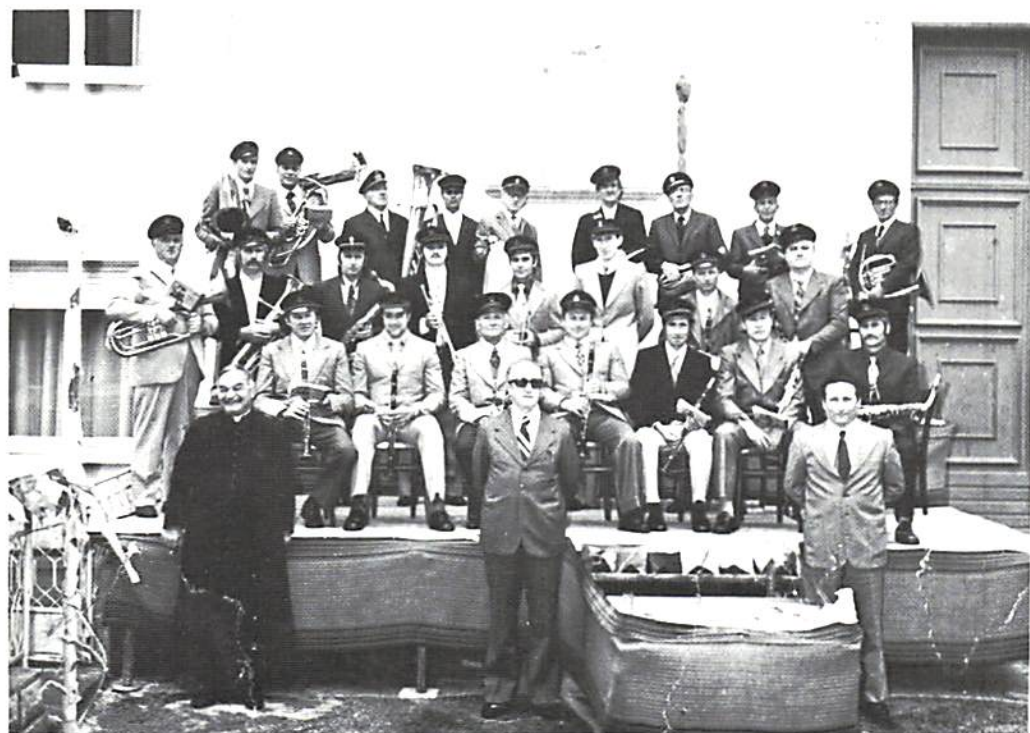
La banda nel 1965.

I primi: Bordin Maestro Silvio, Silvestro Giuseppe, Presidente; Don Antonio Vezzaro, Curato; Toniolo Battista, Zorzi Pietro, Toniolo Giovanni, Perucchi Giovanni, Trenti Giuseppe, Betteto Igino, Betteto Ettore, Zorzi Giuseppe, Perucchi Antonio, Trenti Giovanni, Borgo Francesco, Toniolo Domenico, Perucchi Davide, Bonauguro Antonio, Zorzi Luigi, Toniolo Giov. Battista, Toniolo Antonio, Mattielli Luciano, Zorzi Pietro.

Gli attuali: Mario Maestro Zuccollo, Piccolo Antonio, Presidente; Don Attilio Brotto, Parroco; Borgo Lorenzo, cassiere; Zordan Ivone, Marietti Ivo, Peretti Lino, Ronzan Giovanni, Mazzacavallo Giuseppe, Borgo Elia, Panozzo Walter, Zuccollo Germano, Frigo Alessandro, Zordan Antonio, Carlassare Gaetano, Dal Santo Mansueto, Zuccollo Arnaldo, Toniolo Gaetano, Trentin Tiziano, Stivanello Battista, Dal Santo Gerardo, Loli Angelo, Zordan Tarcisio, Zordan Aquilino, Borgo Mario, Segato Silvio, Frigo Ilvo, Tribbia Borgo e l'amico Fiorenzo Lorenzi, Rino Zanini e Marco Gasparini¹.

4. Per concludere

Nata per volere e sacrificio di un popolo, la nostra Banda deve vivere ancora per tanto tempo. È la vita del nostro paese, perché è una parte di noi.



Mosson ha la banda dal 1910. — Questi i componenti attuali (1980) in posa col parroco Don Attilio Brotto.

Quanti avvenimenti! Avvenimenti nostalgici per quanti si rivedono in essi, e sono ancora; ricordo palpitante per coloro che parteciparono e ora non sono più; entrambi accomunati però dall'unico nostro ringraziamento.

È un paese che si muove, è un «popolo» che vuole la «sua» Banda. Incoraggiamenti non mancano: consigli... quanti! Se vogliamo che la nostra Banda sopravviva, il nostro plauso dovrà concretizzarsi: aiuti e consigli fanno della nostra gente un popolo grande. Aiuti: perché non si vive d'aria solamente; incoraggiamenti: il sacrificio di pochi suonatori è la gioia e la festa di tutto il paese; perché non concorrere a far sì che tali feste possano continuare? Banda finita, feste paesane finite. Ma non capiterà. Il tempo ci dà ragione: sorta tra difficoltà, la Banda sopravvive nel tempo e vive nel nostro ricordo e nell'attività, perché composta, ora come allora, da persone che sanno pagare di persona, uomini temprati al sacrificio, gente che sa comprendersi, organizzarsi e volersi bene.

¹ Nuovo Presidente nel 1982: Busato Nolvino; Maestro: Toniolo Gaetano e qualche nuovo allievo.



ALFREDO ZORDAN

Nato 26 Marzo 1877

Morto 18 Gennaio 1964

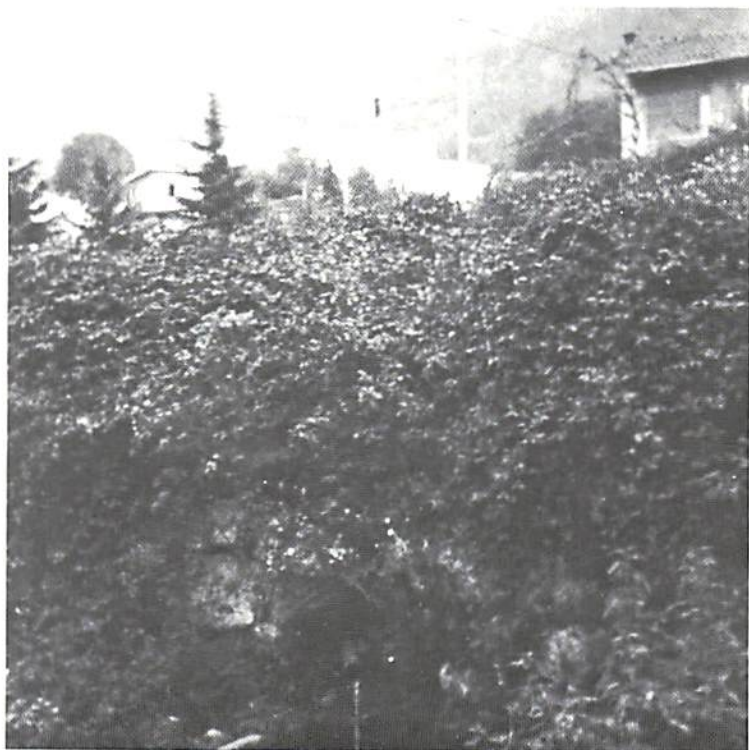
Mosson di Cogollo, li 18 Febbraio 1964

Alfredo Zordan - n. il 26 marzo 1877, m. il 18 gennaio 1964.

A continuare l'opera artigianale di costruttori di organi Zordan, ora c'è solo il figlio di Alfredo, Tarcisio. Gli strumenti da loro costruiti o restaurati sono nelle chiese d'Italia e d'Europa.



Vecchio caseificio di Mosson, ora sede della «Banda» in via Rito Carlassare. - Nella piazzetta antistante esistevano i vecchi «lavatoi», ora demoliti. Vicino si nota ancora la «Fontanella», una sorgente naturale.





4 novembre 1982: Conferimento delle onorificenze agli ultimi 3 cavalieri di Vitt. Veneto, di Mosson e Cogollo: Dal Castello, Zordan e Zorzi alla presenza dell'On. Dal Castello e del sindaco di Cogollo. La banda del paese e gli ex combattenti rendono omaggio a loro di fronte al monumento ai caduti.



Dal «Giornale di Vicenza» Lunedì 20 agosto 1973 si legge: «Documentario di tre ore: dall'età della pietra ai giorni nostri».

In un film la storia della Valdastico

È stato realizzato a Mosson dal cineamatore Carlo Trenti e con la collaborazione di tutta la popolazione. Notevole il lavoro di ricerca che ha preceduto le riprese.

Se n'era sentito parlare con fare divertito e curioso, ma finora non era trapelato molto del lavoro che un gruppo di appassionati di Mosson, Carlo Trenti a capo, stavano portando avanti, come poi lo stesso Trenti ci disse, fino dal 1969, quando gli nacque l'idea di dare una fisionomia storica da aggiungere a quella geografica e paesaggistica alla bella Val d'Astico, un tempo Val Caturday.

La Val d'Astico si snoda a sud dell'altopiano di Asiago e al suo aprirsi sulla pianura e sulle colline delle Breganze, viene percorsa ininterrottamente per vari mesi dell'anno dal gran traffico di villeggianti che salgono ai centri di montagna.

Forse furono proprio costoro a dare la spinta decisiva a Carlo Trenti per mettere in cantiere il documentario sulla storia della valle.

Infatti più volte s'era sentito rivolgere domande su questo o quel rudere (una chiesetta, un cadente palazzo) ma non sempre era in grado di soddisfare la curiosità dei passanti. Così cominciò a studiare, a fare ricerche in archivi, biblioteche, parrocchie, a chiedere notizie a studiosi, ed eccolo alla fine, in possesso di un notevole materiale socio-storico-culturale che intendeva comunicare in forma più interessante e attraente possibile ai compaesani e a tutti coloro che potevano essere interessati.

Così, parlando con gli amici, nacque l'idea di dar forma spettacolare alla sua attenta e seria ricerca portandola a vivi colori sullo schermo.

Forse non è esagerato affermare che a volte il paese era quasi interamente mobilitato per la realizzazione di alcune scene: basti pensare che il film copre, un po' ambiziosamente, il periodo che va dall'età della pietra ed arriva fino all'epoca odierna attraverso quella romana, barbarica, dell'alto e basso Medioevo, dei comuni e delle signorie e del pigro '700.

Naturalmente avvenne la divisione degli incarichi: un ristretto gruppo di amici, finite le otto ore nel vicino stabilimento Lanerossi o le più lunghe ma più libere ore sui campi, si chiudeva fino alle ore piccole nel «Bar del Centro» per studiare nei particolari la realizzazione delle varie scene, per la scelta dei personaggi, per i dialoghi; altri erano incaricati della ricostruzione scenografica (furono costruiti o ritrovati utensili e armi delle varie epoche), si cucirono decine e decine di vestiti, si prepararono parrucche, baffi, barbe finte, insomma per tre anni il lavoro procedette svolto con il metodo dell'équipe, con intensità, entusiasmo, divertimento, sacrificio, paura, altre volte in manie-

ra più rumorosa, ma sempre con esemplare serietà e buona volontà.

Si improvvisarono gli attori, ma tutto il resto fu preparato con cura e competenza; la ricostruzione storica, dell'ambiente e dei costumi, la scenografia, il soggetto, erano estremamente vincolati a quanto si era riusciti a trovare in documenti e testi storici e il commento musicale aggiunto alla fine fu il frutto originale e valido di un giovane compositore di Mosson, Gianalfredo Tisocco.



A sinistra Carlo Trenti, il regista-operaio, mentre dirige una delle più suggestive e grandiose scene del suo film «Storia della Valcarnica». Per realizzarlo, si è sottoposto a lunghe e pazienti ricerche storiche. Nella scena della foto, ha addirittura rimesso in attività un antico maglio, usato nei secoli passati per la fusione e la lavorazione del ferro. Gli attori sono Guido Trenti, Leone Ronzan, Nolvino Busato e Luigi Marzari.

Ora finalmente si è avuto il piacere di assistere con altre persone e con esperti ad una proiezione di «La Val Caternica - storia di una valle» e si è potuto così comprendere il perché del successo di critica che il documentario ha avuto dopo le prime proiezioni nei paesi che sono più al centro di tutta la storia: Mosson, Cogollo e Caltrano.

Effettivamente il lavoro merita di essere segnalato al di là di certi motivi simpatici o spettacolari offerti dai bei costumi e dalla buona ripresa fotografica; dal commento musicale che rende ancora più apprezzabile l'aspetto estetico del film, scandendo e sottolineando con puntualità i momenti di tensione, di serenità, di drammaticità della lunga storia.

Il documentario vale soprattutto come magnifico esempio di «hobby» culturale collettivo, di lavoro di gruppo ordinato, serio e maturo e vale per il contributo notevole o addirittura decisivo, almeno sul piano della divulgazione, che ha portato alla coscienza «storica» degli abitanti della valle. Essi infatti hanno visto i loro antenati succedersi nella Val Caternica a cominciare dall'età della pietra, quando l'occupazione maggiore, la caccia, era strettamente collegata al bisogno primario della sopravvivenza; seguì quindi l'epoca romana con le sue divinità pagane. L'epoca delle invasioni barbariche fu rappresentata come un flagello perverso ed improvviso per le tranquille popolazioni dedite dapprima all'agricoltura e all'allevamento delle pecore e quindi alla lavorazione della lana e impegnate nella fusione delle rocce per ricavarne il ferro.

Furono ricordati alcuni feudatari, si tenne nota del passaggio del cardinale Barbarigo per le contrade della valle e si giunse, con un appunto sulla prima guerra mondiale, all'epoca odierna in cui l'industria e la motorizzazione stanno dando un volto vivace ed agile all'antica Val Caternica.

È un grosso lavoro, di cui Carlo Trenti, operaio del Lanerossi, si può considerare l'animatore e il realizzatore principale, oltre che il regista. Va apprezzato inoltre l'apporto dei collaboratori più attivi e costanti, Leone Ronzan e Nolvino Busato, che hanno saputo dare alla valle nelle varie epoche l'aspetto più verosimile.



Parte del «Cast» del film «La Val Caternica», alcuni di essi anche personaggi di brillanti numeri di varietà allestiti a Mosson. Sono, da sinistra, Ermanno Zordan, Frigo Giovanni, Trenti Giuseppe, Sambugaro Ezio, Carlassare Rito, Busato Nolvino, Trenti Carlo (regista), Marzari Gino, Carlassare Mario, Mazzacavallo Flavio, Testolin Rolando - La foto è del 1973.

Un avvenimento importante quindi, per la valle dell'Astico e in particolare per Mosson, questo documentario che riesce a tenere desta l'attenzione dello spettatore per circa 3 ore. Non si può che augurargli la massima diffusione in tutta la zona interessata, a partire dalle scuole che potranno validamente approfittarne come un sussidio didattico per lo studio dell'ambiente e delle sue profonde trasformazioni attraverso la storia.

Michele Serra



Le scuole elementari di Mosson, dove sono state educate generazioni di paesani.



Mosson - Nuove Scuole Medie in costruzione alla «Colombara» vicino alla «fontanella».



Quanta vita percorsa da tutti, dal momento di questa foto di oltre trent'anni fa, anzi, per qualcuno, percorsa prematuramente e finita!

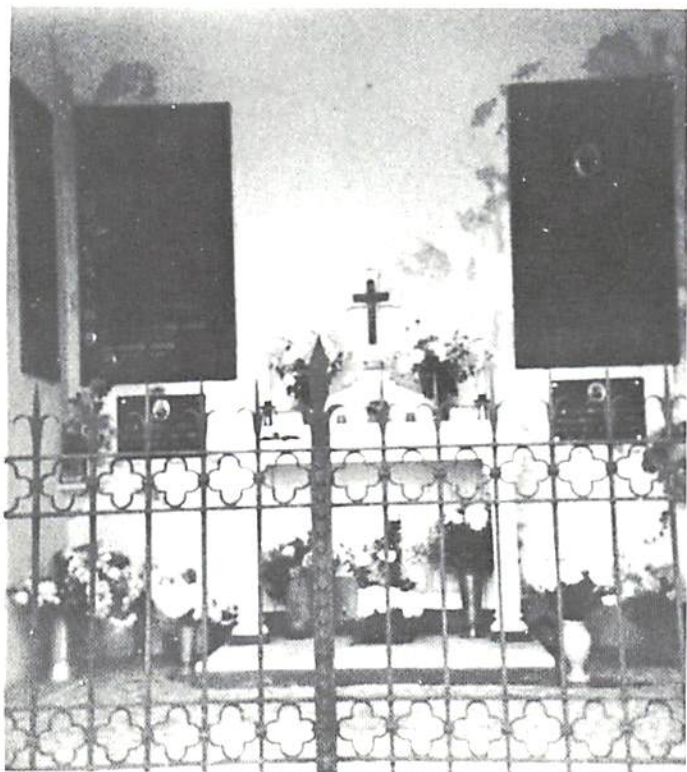
Altri, qui giovanissimi, hanno fatto la loro carriera e le squadre ammogliati contro scapoli si sono decisamente confuse. Anche in questi volti, quindi, la piccola, nucleare storia di Mosson.



Nel 1976 questa era la squadra di calcio pronta per i «mondiali». Riconosciamo Remigio Apolloni, Giovanni Trenti, Antonello Mioni, Gianni Dall'Osto, Fiorenzo Zuccollo, Antonello Bonaguro, Romeo Mazzacavallo, Santo Frigo, Antonio Perucchi, Corrado Trenti e Giuseppe Carlassare.



L'incontro annuale con i defunti, il 2 novembre, è l'occasione in cui anche i vivi, dispersi ovunque come emigrati, si ritrovano.



Cappella dei Sacerdoti dove sono sepolti: Don Luigi Rigoni, Don Fortunato Carlassare, Don Francesco Frigo e Don Carlo Frigo.

CONCLUSIONE

Nella pagina seguente: Mosson visto dalla strada del Costo. Così appariva il paese fino a 10 anni fa a chi scendeva da Asiago.

Ora ci sono molte più case e piccole industrie. Allora spiccava solamente, proprio sotto il paese, la ditta di confezioni «Liz». Più lontano sorgerà la «Zortis», produttrice di confezioni sportive.



Si è cercato in questi anni di sistemare l'interno dell'Asilo e del Patronato, e si sentì la necessità di dare anche una «mano di bianco» all'esterno e all'interno della Chiesa e della Canonica.

La Chiesa poi è stata arricchita di un nuovo Organo, opera della Ditta Zordan Tarcisio di Mosson, che allietta con le sue note argentine le solennità religiose.

I tempi sono difficili.

È difficile pure la vita di gran parte della collettività civile: gli operai vanno in «cassa integrazione», le lotte partitiche a volte non aiutano un disinteressato e intelligente sviluppo delle nostre terre, sono evidenti solo i segni di un benessere individuale costruito sui lunghi anni di emigrazione in terre straniere, sui risparmi raggranellati grazie al persistente parco modo di vivere contadino, all'«arrotondamento» offerto dal campicello curato con meticoloso amore dopo le otto ore di lavoro al «Lanerossi», al coraggio dei pochi, che hanno sparso nella nostra campagna — e non sempre con fortuna e capacità — il seme della piccola industrializzazione.

Ma la famiglia che ha fede in Dio sa superare le inevitabili difficoltà che ci saranno sempre, come dappertutto, sicuri che il Suo aiuto non verrà mai meno, se tutti ci sforzeremo di collaborare per creare un mondo più giusto e fraterno.

Le famiglie devono compiere il massimo sforzo di recupero di quei valori mai sorpassati, che tanto posto hanno avuto nella vita di don Carlo. Certo, ora le lusinghe e le distrazioni sono più intense, per cui diventa difficile vivere come ai suoi tempi, duri ma severi.

Nella gioventù d'oggi però sta il futuro della nostra terra.



Abbiamo terminato da qualche minuto la correzione delle bozze di queste pagine. Forse solo ora, nel silenzio della notte che ci circonda, ci si palesa l'idea generale e organica di quello che è stato il risultato del nostro lavoro di scelta e di aggiunte e quindi solo ora intuiamo più chiaramente la sensazione che un lettore potrebbe avere leggendo questo libro.

L'osservazione che ci ha più impressionato è questa: abbiamo scorso una lunga lista di nomi, abbiamo visto il volto di tante persone, che costituiscono, quasi tutte, il nostro più recente passato; una lista di quasi un secolo di morti. Don Carlo, Marco Pozza, «Giovanin» Pozza, emigrante e poi fornaio in paese, e tanti altri, che qui sono ricordati, hanno la croce nei cimiteri della valle o in qualche altra parte del mondo (la nostra è sempre stata una terra di gente che deve andarsene).

Eppure queste pagine non sono ricordi, necrologi, tombe e croci di cimiteri; esse sono la concreta descrizione del nostro passato, che è tutt'uno con noi ancora viventi, rappresentano l'humus sul quale bene o male siamo cresciuti, sono parte di noi: guardando verso il passato tendiamo a vederci uniti a quei morti; allungando lo sguardo verso il futuro, abbiamo chiara la sensazione di protrarci in avanti per dar vita ad altre generazioni. Siamo parte dell'interminabile danza della vita, nella quale tutti ci teniamo per mano senza occupare uno spazio preciso e definitivo. La vita non ha interruzioni, non è a compartimenti: è una linea continua che si perde — per modo di dire — nei tempi più remoti, che continua nel più avanzato futuro.

Non c'è soluzione di continuità né c'è dissoluzione. Solo dispersione, forse, quando perdiamo la coscienza di chi siamo, da chi veniamo e non pensiamo a chi ci seguirà, volente o nolente parte di noi stessi. Speriamo di non essere, noi, tra coloro, di cui i figli potrebbero dire: perché ci avete fatti entrare nell'avventurosa danza dell'esistenza?

I nostri vecchi, i migliori, una base solida nei nostri paesi ce l'hanno fornita. Peggio per noi e per chi verrà se sgretoleremo tutto e lasceremo senza punti di riferimento i nostri figli.

Se volentieri ci siamo messi al lavoro intorno ai volumi delle memorie di don Carlo, è perché volevamo recuperare da essi, più che gli aneddoti, le indicazioni di vita conseguente ad una fede concreta, valide anche per chi desidera definirsi laico. C'è un laicismo religioso, che non può rinnegare le capacità di scelta, qualsiasi essa sia, l'impegno a mantenerla, il rispetto di se stessi e della libertà altrui, l'amore coraggioso per la verità, la consapevolezza di avere agito sempre secondo coscienza.

Se al lavoro su Marco Pozza ci siamo soprattutto impegnati con simpatia e affettuosa nostalgia, coinvolgendo in esso anche i discendenti del nostro ammirato vecchio, il lavoro su don Carlo ci ha trascinati in una riflessione di dimensione cosmica intorno alla vita, che non è solamente quella che si chiude quando si esala l'ultimo respiro.



«Sintesi»

Sullo sfondo del
palazzo patrizio
degli Zorzi.

ELENCO DI MOLTI NOMI DI PERSONE E LOCALITÀ COMPRESI NEL LIBRO

A

Achille (capostazione)
Aere Umberto
Agostini Luigi
Agostini (Mons.)
Albera
Amabile "Coroneto"
Ancona
Andrioletti
Arsiero
Asiago
Astico
Assisi
Azzolini

B

"Bacaron"
Baggio Bortolo
"Baio"
Barbara "Castalda"
Barcon
Barricata
Barricatella
Bartolomasi
Bassano del Grappa
"Bepeto"
Berardi Gino
Berna
Bernardin de Bonaguro
Bernardini Giovanna
Berti Ercole
Berti Maria
Bettin Romano
Bicego (Ditta)
Bocchetta (Umbria)
Bolla Giorgio
Bonaguro G. Maria
Bonaguro Pietro
Bondi Bordin
Borgo Adele
Borgo Antonio "Conte"
Borgo Francesco "Conte"
Borgo Giacomo "Conte"
Borgo Giovanni "Conte"
Borgo Maria "Cece"
Borgo Lorenzo "Cece"
Borgomanero
Borgo Renzo
Borgo Sabotino
Borgo Santa
Borgo Vittoria
Bortignon
Boschetti (Ditta)
Boscardin
Braga
Bramonte
Breganze
Broll

Brunello
Brunialti Attilio
Brusasca
Busato

C

Cagliero
Calvene
Callegari
Calcetta (India)
Caltrano
Canazei
Caldogno
Calgaro Battista "Baldan"
Camisino
Campiello
Camporovere
Canove
Canaglia (Valle)
Cariola
Carrè
"Casata"
Casarsa della Delizia
Cattarossi
Capovin Giovanni
Caporetto
Carcere (PD)
Carlassare Angelo
Carlassare Aldo "Pelado"
Carlassare Fortunato
Carlassare Imelda
Carlassare Margherino
Carlassare Rita
Carollo
Cerato Angelo
Centrale
Cengio (Monte)
Cestenaro
Cesuna
Cimatti
Cimone (Monte)
Cividale
Cison di Valmarino
Chiavenna
Chiuppano
Cogollo del Cengio
Chicago
Chiesa Adriano
Colombara
Codemo Pietro
Codemo Bartolomeo
Codroipo
Cormons
Corà Geremia
Corà Angelo
Conegliano
Contro Giuseppe

Costo
Creazzo
Cuglieri (Sardegna)

D

Dal Prà Antonio
Da Rold
Dal Santo Giovanni
Dal Santo Girolamo
Dall'Osto Walter
Dal Zotto Amabile
Dal Zotto Agnese
Dal Zotto Angelo
Dal Zotto Luigi
Dal Zotto Maria
Dal Zotto Raimondo "Coroneto"
Del Favero
De Molo Giacomo
Della Donna Giuseppe
Dell'Eva Gio Batta
De Poli (Ditta)
Dueville

E

Emo Conte Capodilista
Enego
Este
Euganci (Colli)
Evora (Portogallo)

F

Faccin Antonio
Faccin Giuseppe
Faccin Maria
Faccin Matteo
Fascie
"Farinelo"
Fanzolo
Fellon (Folone)
"Fiochi"
Fiorini
Forlì
Foraoro (Monte)
Foralosso
Foglizzo
Forte Corbin
Frigo Antonio
Frigo Agata
Frigo Beppino
Frigo Bruno
Frigo Carlo (Carleto de la Tereseta)
Frigo Catina (de la Giulia)
Frigo Carolina
Frigo Cecilia

Frigo Francesco
Frigo Giuseppe "Olan"
Frigo Giovanni
Frigo Giacomo
Frigo Giuseppina "Olana"
Frigo Luigi
Frigo Liberata
Frigo Guerrino
Frigo Marietta
Frigo Mario
Frigo Matteo
Frigo Pierina
Frigo Pietro
Frigo Santa
Frigo Santo
Frigo Regina
Frigo Teresina (Olana)
Fusaro

G

Garziere
Gennaro D. A.
Genova
Gozzano
Gonars
"Generoso"
Gilda
Giacomo De Zampieri De Mattio
Giovanni "Pana"
Giovannini Giulio
Guarona
Guzzo Tarcisio

H

Hong Kong (Cina)
Hollywood
Hayez

I

Ida "Bepona"

K

Kiel (Germania)

L

Lareno
Lastevasse
Lavarone
Lerino
Linciao (Cina)
Lisbona
Littoria
Liviero Carlo
"Loletto"
Longarone
Longhi
Longhin
Longo Pietro De Antonio
Lonigo

Los Angeles
Loreto

M

Macao (Cina)
Maccà
Magnaboschi
Malobbia Pietro
Manassero
Maria "Mora"
Maria "Rossa"
Marzari Luigino
Mathias
Mattielli Arcangela
Mattielli Lodovico
Mattielli Tiburzia
Mazzacavallo Giovanni
Mazzacavallo Giuseppe
Mazzacavallo Marco
Mazzacavallo Romolo
Meneghini Eugenia
Meolo
Merlo
Messico
Mestre
Mezzacasa
Milano
Mioni Antonio e Rina
Myazaki (Giappone)
Mogliano Veneto
Molina di Malo
Monselice
Montagnana
Montebelluna
Monte Berico
Montecchio Precalcino
Monteortone
Monterotondo
Morelli Arturo
Moretti
Moro
Mortelliano
Mosson (Moxone)
"Munaroto"

N

Nagasaki (Giappone)
Nave
New York
Nicolussi
Niteroi (Brasile)
Nodaro Giorgio

O

Oakland (California)
Odelanti Bruno
Oita (Giappone)
Olbia
Onorati Vincenzo
"Orsoleta"

P

Padova
Palazzi Pellegrino
Palmanova
Pamio
Paniga
Panozzo
Paolone
Pasotti
Pasubio
Paù (Monte)
Pedescala
Pellizzo Luigi
Peppino
Perlina
Pertile Gaetano
Petenà
Piccolo Antonio
Piccolo Domenico
Pigotto Benedetto
Pilo (Ponte)
Pinè
Piperni
Piombino Dese
Piove di Bassano
Piovene
Pomati
"Poncia"
Pordenone
Posina
Pozza Caterina
Pozza Domenico
Pozza Giovanni
Pozza Luigia
Pozza Marco
Pozza Pergentino
Pozza Santina
Pozzuolo del Friuli
Priaforà (Monte)
Providence (U.S.A.)
Pupin

Q

Quinto Vicentino

R

"Rampela"
Raumer
Re
Re Andrea
Ressico
Ricaldone
Richelmy
Riese
Rinaldi Filippo
Rigoni Luigi
Rigoni Stern Mario
Rio de Janeiro
Rocchette
Rodriguez
Ronzan Elisabetta

Ronzan Gesuina
 Ronzan Gio Battista
 Ronzan Leone
 Ronzan Pietro
 Rossati Antonio
 Rossetti Luigi
 Rossi Angela Salaberga
 Rossi Gaetano
 Rossi Giovanni
 Rossi (Lanificio)
 Rotolo
 Rozzampia
 Rubini Riccardo
 Rua
 Rubino

S

Saccolongo
 Sacile
 S. Francisco
 S. Giorgio di Perlina
 S. Pietro Valdastico
 Santacatterina "Mingoto"
 Santòn
 Scanu
 Schio
 Scorzè
 Scotti
 Segala
 Sengela Dell'Acqua
 Settecà
 Serra Franco
 Serra Maria Teresa
 Sguotti Vito
 Shangai (Cina)
 Shekki
 Shillong (India)
 Shiu Chow (Cina)
 Siarésana (Monte)
 "Sidrona"
 Sola Emilia
 Spandre
 Stanghella
 Summano (Monte)

T

Tagliaferri Maria
 Tagliapietra
 Tasca Bertilla
 Tegnòn (Monte)
 Thiene
 Tisocco "Bepòn"
 Tisocco Diletto
 Titta del Cason
 Titta Fulmine
 Tittarelli
 Togna
 Tomasetti
 Tomè
 Tonezza
 Toniolo Ettore
 Toniolo Giuseppe
 Toniolo "Moro"
 Toniolo Rina
 Toniolo Sergio

Torino
 Torresendi Carlo
 Torresendi Margherita
 Trenti Antonio
 Trenti "Bacaron"
 Trenti Carlo
 Trenti Gian Antonio "Stero"
 Trenti Gilberto
 Trenti Giovanni
 Trenti Rina
 Trenti Teresiano
 Trenti Tiziano
 Trento
 Treschè Conca
 Trione
 Tubi (Diitta)

U

Udine
 Uguccioni Vigilio
 Ulive

V

Valdassa
 Valente Angelina
 Valente Arturo
 Valsalice
 Valstagna
 Vancouver (Canada)
 Vedelago
 Velo
 Venezia
 Venturini
 Verona
 Veronesi
 Veronica
 Vezzaro Antonio
 Vezzaro Pietro
 Vicenza
 Villa Tabor
 Villaverla
 Vitacchio Giancarlo
 Violo Antenore
 Volpe

W

Wonsoket (U.S.A.)

Z

Zampieri
 Zanin
 Zapatok
 Zara
 Ziggjotti Renato
 Zolin
 Zonta
 Zordan Adelchi
 Zordan Agnese
 Zordan Alfredo

Zordan Angelo
 Zordan Francesco
 Zordan Lina
 Zordan Michele (Sordo Michelin)
 Zordan Pietro
 Zordan Sesto
 Zordan Simeone
 Zordan Tarcisio
 Zovetto (Monte)
 Zovon
 Zuccato
 Zuccollo Adele
 Zuccollo Aldo
 Zuccollo Amelia
 Zuccollo Anna
 Zuccollo Ernesto
 Zuccollo Giuseppe
 Zuccollo Ida
 Zuccollo "Neni"
 Zorzi Maria "Picola"
 Zorzi Mario
 Zorzi Vittorio

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
<i>Presentazione</i>	9
 1. <i>Brevi cenni di storia paesana di Mosson</i>	11
Presentazione	13
Le prime date storiche	13
La strada del Costo 500 anni fa	14
Il postino	15
Il trenino del Costo	17
La cremaliera	19
Il problema della Chiesa risolto	24
L'inaugurazione	27
In occasione della inaugurazione della fine dei lavori principali della chiesa finì in Mosson de Cogollo festa fatta ai 8 agosto 1926 (M. Pozza)	28
Le campane	32
Alcuni volti della nostra storia	33
 2. <i>Carletto de la Tereseta</i>	37
1900: La croce sul Siarsana	39
Con i paesani pellegrinaggio a Pinè	39
La prima «benedizione» di Carletto	43
Sul Monte Summano	44
Gli amici di Chechi	46
Il predicatore e lo scapaccione	48
La Marietta è andata a ballare	49
San Pio X cresima Carletto	51
Carletto parte per Como	53
Carletto ritorna a Mosson	55
Il «pomodoro» salesiano	56
 3. <i>Verso il Sacerdozio</i>	57
Finalmente	58
1905	59
Lo spirito di Don Bosco	61
Settembre 1907 a Torino	63
A Mosson per la prima volta vestito da prete	64
Sostituzioni di Sacerdoti	65
 4. <i>Destinazione Brasile</i>	67
Febbraio 1911	68
Intanto a Mosson	69
Ricordi tristi	70

5. <i>Prima guerra mondiale</i>	71
Anche Don Carlo va alla guerra	72
Don Carlo diventa Sacerdote	73
L'arrivo a Mosson per la Prima Messa	74
Di nuovo in servizio all'Ospedale militare di Fanzolo	76
La nomina a Cappellano militare	78
La «Strafe Expedition» e l'impresa del Monte Cengio	80
I profughi	81
Intanto Don Carlo	82
Le patate di Don Carlo a «un franco e un baso» al chilo	83
Previsione... Cina!	84
L'ira del Colonnello	86
6. <i>Nei paesi del Sol Levante</i>	87
Partenza per la Cina; qualche episodio	88
In Cina a tavola	90
Don Carlo e... Marco Polo	93
7. <i>America opulenta</i>	97
Gli emigrati veneti di Vancouver	98
Italiani di Piovene e Mosson a Wonsoket	99
Un vicentino ritorna a casa dopo 40 anni di Alaska	100
Dagli Stati Uniti alla Cina passando per Mosson	101
Un salto in Portogallo	104
... e poi in India, dopo il commosso addio di Mosson	106
Di nuovo in Cina. Una notizia dolorosa	109
Un futuro Vescovo in visita a Mosson	111
La sorella Santa muore	112
«Corri», in Giappone vuol dire «ghiaccio»	114
8. <i>A Mosson negli anni '30</i>	117
Ritorno in Italia - Visione lagunare	118
Banda e corteo	119
Don Francesco Frigo	120
Muore Don Luigi Rigoni	120
Nozze d'Oro in Kimono	121
Il nuovo curato di Mosson: Don Geremia Corà	122
Don Bosco a Mosson	123
Don Geremia Corà	125
Curato a Mosson	126
La nuova Parrocchia	127
9. <i>Dal Fascismo alla Resistenza</i>	133
Don Carlo a Littoria	134
Sono Salesiano	134
Il 25° di Sacerdozio di Don Carlo	135

Episodi e riflessioni - Cos'è un Sacerdote che agisce per fede	139
La spina nel cuore della Tereseta	142
Don Carlo in Sardegna	145
Telegramma ad Olbia: la mamma sta male	146
Ballo e politica nei pensieri di Don Carlo	149
8 settembre 1943	151
Sant'Agata in Valdastico	155
Don Carlo in Cesuna	159
La morte del padre di Don Carlo	163
 10. <i>La Liberazione</i>	 167
Sull'Altopiano dopo l'otto settembre	168
Il tragico fatto del Boscòn	169
Festa in malga	172
L'incendio di Camporovere	174
Fascisti, tedeschi e partigiani	175
Cesuna brucia	177
Un partigiano vestito da signorina	180
Tragicommedia	181
Le uova del podestà	182
La nomina del parroco a Cesuna	184
Campane per Don Tarcisio e per la Liberazione	185
La Liberazione, ma altri dolori per Mosson	188
I tedeschi minacciano rappresaglie	188
Paura	191
Ostaggi	192
Mosson assediato	196
I giorni della ritirata	197
A Mosson la Liberazione arriva il 30 aprile, ma a Pedescala	199
L'eccidio di Pedescala	201
A Magnaboschi il 13 giugno 1945	204
La misericordia di Dio ci ha salvati	205
 11. <i>Eventi del secondo dopoguerra</i>	 207
25° di Sacerdozio di Don Francesco Frigo... ..	208
... e di Don Geremia Corà	209
La Madonna pellegrina	209
Quelli di Mosson non stanno indietro a nessuno	211
Come muore Don Francesco	213
Gilda, la perpetua buona, ma comare	215
Beppino, Mario e la Teresina	217
Ritorno dei «nipotini» a Mosson in carriola... inglese	219
Funerale a Stanghella	220
La parrocchia di Don Battista Calgaro di Cogollo	223
 12. <i>La nuova generazione</i>	 225
Avvenimenti lieti e tristi a Mosson	226
Giovanni Borgo e Giancarlo Vitacchio diventano Sacerdoti	227
Il grande giorno di Mosson	229

La corriera in bilico sul precipizio	231
Piero, il fratello, muore	234
Cordoglio nel dolore	235
Una grazia singolare o miracolosa?	235
A Genova	237
Un nuovo Sacerdote	241
La prima Messa in paese di Don Carletto Torresendi	242
«Come ha fatto?» «Lo domandi a Don Rinaldi»	244
Anche Don Sergio Toniolo diventa prete	245
La prima Messa a Mosson del figlio di Ettore e della Neni	248
Estasi	250
Anniversario	251
Il panorama si trasforma	253
 13. 1966: Giubileo d'Oro di Don Carlo	 257
Una vita intera coerente con la scelta di fede	258
Lettere	259
E partii per Monte Berico	261
Cronaca del 24-4-66	263
Dopo tanti anni arroventati di speranza e di apostolato	265
Altri auguri pervenuti a Don Carlo per il suo cinquantesimo dall'Italia e dalle varie parti del mondo (secondo l'ordine di arrivo)	269
«La molla di tutta la mia vita»	270
Dopo la festa	272
A Mosson e dintorni	273
Ciò che resta di Longarone	275
Da un emigrante	277
Tempesta sulla valle e sulla Festa del Ciclamino «Sempre più mondana»	278
Muore Raimondo. Riparte l'emigrante argentino	280
Nella tranquillità	281
 14. Epilogo	 183
Don Walter dall'Osto sacerdote	285
Il nuovo parroco, Don Attilio	287
Saluto alla comunità di Don Geremia Corà	288
50° di Messa di Don Geremia	290
Don Carlo ritorna alla Casa del Padre	290
Don Carlo nel ricordo-sintesi dell'amico	292
Le ultime sue aspirazioni	295
Anche Don Geremia Corà ci ha lasciati	297
 <i>Appendice 1</i>	
<i>Le memorie del passato</i>	299
Marco Pozza «il cantastorie»	300
Poesie agli emigrati	304
Cari parenti e amissi!	305
Buon Natale e buon principio dell'anno 1949 a tutti gli emigrati d'America del Nord (Stati Uniti)	307

Crociata	310
La salvezza dell'umanità	310
I fratelli Zuccato-Caltrano	312
Caglio Frau-Thiene	312
Vin bon - Bepòn	313
Quatro parole del poeta in occasion de le nozze di Mazzacavallo Giovanni di Bembo con Borgo Maria di Cece el giorno 11 aprile 1948	313
Frammenti	318
La gazeta dell'asilo de Mosson (1934)	319
Poesia dedicà ala fiera fata in otobre di animali e generi diversi e stampà in occasion dela posa prima piera al monumento caduti 5 marzo 1922 (ad Arsiero)	325
Per l'inaugurazione del Municipio di Caltrano	327
Un fatto curioso che poteva essere tragico	329
Caso pietoso	331
La Jupe-Culotte ossia la nuova moda dele donne	333
In occasion dell'incontro de la Cometa de Halley cola tera el 19 maggio 1911	335
Lettera a la so amante d'un soldà al campo	336
La fuga dei profughi - Festa fatta per ricordare appunto la fuga Maggio 1916 e Maggio 1917, Carnevale 1921, fato a Caltrano-Mosson-Cogollo, versi in vernacolo del Signor Marco Pozza	338
Arrivo dell'armistizio	340
Una pausa... il dramma	342

Appendice 2

<i>Mosson dai giornali</i>	345
Fatti con i cucchiari i candelabri di Mosson	346
Restaurato sarebbe il piú bel palazzo del paese	347
Mosson. La curiosa divisione dra due Comuni. Mangia a Caltrano, ma lava i piatti a Cogollo	350
La «Banda» di Mosson: una lunga tradizione	352
Mosson 1910 Fanfara - Mosson 1975 Banda. 1) Gli inizi. 2) I dirigenti - Un documento interessante. 3) Attività. 4) Per concludere	353
In un film la Storia della Valdastico	364
<i>Conclusione</i>	371

Finito di stampare
nel mese di aprile 1983
presso le Grafiche Rossi s.n.c.
Seghe di Velo

Lire 15.000

ERRATA CORRIGE

pag.	rigo	in luogo di	si legga
8	11	aeternitatem?"	aeternitatem?".
13	35	Moxone	Moxone.
19	1	Cremaliera	Cremagliera
69	33	Biblioteca	Biblioteca
74	3	"Presso	Presso
74	3	gloria!"	gloria!".
79	22	..."	...
80	17	Giacomo Z.	Giocondo Z.
82	11	temine	termine
83	7	Mortelliano	Mortegliano
84	37	- e grazie	- "e grazie
88	9	Don Carlo	Don Carlo.
88	12-18	Don Loreno	Don Lareno
89	32	Don Loreno	Don Lareno
90	3	desideravo	desiderava
102	4	soprattutto	sopportate
104	17	volentieri..."	volentieri...".
106	12	Gesù..."	Gesù...").
106	32	Mosson"	Mosson".
107	4	. f.to	. F.to
107	8	Calcutta"	Calcutta".
107	18	passare!	passare!".
107	18	"Babbo	Babbo
118	26	?	.
118	27	" "	"("
130	2	1956	1956.
138	5	Vittorino	Vittorina
139	42	stancarvi!"e	stancarvi!". E
139	44	Geù	Gesù
146	9	Cuglieri	Cuglieri.
147	8	raccomandò;	raccomandò:

148	26	benedirlo . . .	benedirlo."
152	9	si era ritirato	si ritirò
153	11	bicchiete	bicchiere
171	36	no?	no?". E
172	33	1.300 m	1.300 m.
172	41	tenevano	tenevamo
177	25	"comandante	"comandante"
177	36	il Villo	in Villa
178	6	terrorizzati	terrorizzati
180	42	volontà".	volontè".
181	8	Abbi pazienza	"Abbi pazienza
192	27	anch'io -	anch'io"
195	11	ostaggi?	ostaggi?".
201	34	paesi -	paesi
206	10	era	ero
214	7	: Guardi	: "Guardi
216	43	Ancora	Ancona
223	7	incaricato	incardinato
226	2	1956	1956.
227	28	D. Bosco	D. Bosco."
230	12	bellezza!	bellezza!"
232	11	Provvidenza!	Provvidenza!"
237	8	fargli l'improvvisata	fargli l'improvvisata
		fargli l'improvvisata	fargli l'improvvisata
245	10	lo domandai	lo domandi
248	3	"Il Parroco	Il Parroco
253	9	svolgersero	volgersero
259	29	22/3/66	22/3/66.
260	1	Mosson 22/3/66	"Mosson 22/3/66.
261	19	:"Ore 6	: ore 6
263	23	- non sono	- "Non sono
263	24	>>>	>>>
279	26-34	Colombo volò	colombo volo
282	3	Mosson"	Mosson".
282	5	Rev.mo	"Rev.mo
301	41	agosto"	agosto",
304	10	patria:	patria.
309	10	Corlossore	Corlossere.

310	4-11	umanità": il titolo	umanità". Il titolo
311	6	toco	toco.
311	20	beato	beato.
311	29	Al . . . testa	al . . . testa.
312	17	Vicenza	Vicenza."
313	21	Bepòn	Bepòn.
313	32	dirito	dirito.
316	33	e ti	E ti
334	14	Irma bonaugurio	Irma Bonaguro
334	14	Linda Bonaugurio	Linda Bonaguro
335	16	Alda Bonaugurio	Alda Bonaguro
347		[foto destra/sinistra]	
350	2	dopo	con
350	3	Comuni	Comuni.
350	4	Cogollo	Cogollo.
350	5	la stessa	la stessa.
350	6	Thiene	Thiene.
351	23	. . . Vedeo	". . . Védeo
374	3	si quello	di quello

M O S S O N E O L T R E



M. E. S.
22